

MILITARE

RIVISTA

Novembre - Dicembre 1994
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
50% - Roma

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



Atti del Convegno

«Il nuovo concetto di difesa e la condizione militare»



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

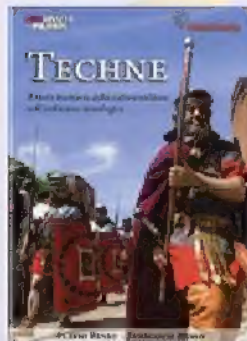
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare



*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno editoriale
della
Rivista Militare*

*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



In copertina:

Il Senatore Cesare Previti, Ministro della Difesa, e il Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini
Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annarita Laurenzi, Antonello Fanuele
Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00185 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Radiazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Arnadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ardea (RM)

Fotofilo
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parnini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma
Condizioni di cessione per il 1995
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere ver-
sato su c/c postale 22521009 intestato
a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di
Amministrazione - Via XX Settem-
bre 123/A - Roma. I residenti all'estero
possono versare l'importo tramite asse-
gno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al
n. 944 del Registro con decreto 7-8-49.

1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 6/94
NOVEMBRE-DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

4 Apertura del Convegno. (Cesare Previti)

10 Apertura dei lavori. (Donato Berardi)

Prima Sessione

18 La «rivoluzione militare» del Cinquecento. (Maria Ludovica Lenzi)

24 Il reclutamento dal 1944 al 1993. (Virgilio Ilari)

38 Politica estera e politica militare. (Antonello Biagini)

46 Il bilancio della Difesa. (Giancarlo Graziola)

Seconda Sessione

62 L'Italia e il suo Esercito. (Carlo Jean)

80 Le missioni all'estero dell'Esercito Italiano. (Fabrizio Battistelli)

96 L'Esercito di domani. (Franco Ferrarotti)

106 Aspetti morali della condizione militare. (Giovanni Marra)

116 Quale bilancio per la difesa? (Giuseppe Mayer)

Terza Sessione

126 La legge 382/78. Pregi e limiti. (Silvio Riondato)

134 Forze Armate e informazione. (Arturo Diaconale)

138 Forze Armate e opinione pubblica. (Crescenzo Fiore)

146 Verso un nuovo modello di Difesa. (Angelo Sion)

154 Verso un nuovo Esercito. (Mario Buscemi)

164 Forze Armate e industria. (Felice Mortillaro)

172 Nuovi compiti per un nuovo Esercito. (Maria Immacolata Macioti)

178 L'Esercito in ordine pubblico. (Maria Luisa Maniscalco)

188 L'approccio dei giovani al servizio militare. (Sergio Labonia)

192 Conclusione dei lavori del Convegno. (Bonifazio Incisa di Camerana)

206 L'Esercito nel Nuovo Modello di Difesa. (Guido Lo Porto)

214 Limiti di età. (Giancarlo Messuti)

229 Indice 1994.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.





Questo fascicolo della Rivista Militare è dedicato alla presentazione degli atti, quale significativo contributo alla comprensione ed allo studio dei problemi militari da parte della pubblica opinione





STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

IL NUOVO CONCETTO DI DIFESA E LA CONDIZIONE MILITARE

CONVEGNO DI STUDI

ROMA, 21-22 SETTEMBRE 1994

Il Ministro della Difesa apre il Convegno

Generale Incisa, Signori relatori, Signori Ufficiali, porgo a tutti voi il mio saluto in occasione di questo convegno di estremo interesse e di stringente attualità.

Allo Stato Maggiore dell'Esercito credo di dover rivolgere un apprezzamento, non di rito ma sincero, per aver organizzato un incontro così qualificato che abbina il tema della «condizione militare» alle nuove dimensioni della difesa.

Gli avvenimenti dell'ultimo periodo hanno radicalmente cambiato gli scenari politici e strategici mondiali ed hanno inciso profondamente sulle dinamiche politiche e culturali di tutti i Paesi un tempo protagonisti della

guerra fredda. Al contempo sono maturati elementi nuovi, suscettibili di modificare i rapporti tra Forze Armate nazionali e società civile rispetto a quanto avevamo visto nell'ultimo quarantennio.

Il contesto internazionale è oggi diverso dal passato per un insieme di motivi:

- diverso per la nuova realtà geopolitica del Continente europeo, che di questa riforma è la causa prima. Gli eserciti dei due schieramenti, un tempo contrapposti, oggi non si fronteggiano più lungo la cortina di ferro ma partecipano ad esercitazioni comuni nell'ambito dell'iniziativa NATO *Partnership for peace*;
- diverso per il pericoloso emergere di tante situazioni di tensione e di crisi, prevalentemente nel Sud del pianeta, che il controllo delle superpotenze

Elicottero d'attacco «Mangusta» e, nel riquadro, il Ministro della Difesa, Senatore Cesare Previti.



Pattuglia da ricognizione nell'entroterra nuorese.

aveva, nel passato, «ingessato» ma non certo risolto;

- diverso, infine, per la consapevolezza acquisita dall'Italia in merito alle sue responsabilità nella costruzione della sicurezza internazionale. Oramai non siamo solo consumatori di sicurezza: siamo una delle grandi democrazie industrializzate ed uno dei membri del G7, e chiediamo un maggior peso nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'insieme di questi mutamenti ha richiesto l'elaborazione del Nuovo Modello di Difesa cui ora iniziamo a dare concreto seguito con i due disegni di legge che lo riguardano.

Con il Modello, come sapete, oggi si mira molto di più alla qualità che alla quantità, che verrà ridotta in termini significativi. La

mobilità e la flessibilità si sono imposte come le caratteristiche principali per lo strumento militare nazionale, che ormai deve considerare, oltre ai possibili impieghi difensivi a favore della sicurezza nazionale, anche quelli che possono avvenire lontano dal nostro territorio. Altro requisito, perciò, è la facile integrabilità con le Forze alleate e con i piani di ristrutturazione che anch'esse hanno in corso.

Ai fenomeni di natura propriamente strategica e militare, però, si associano notevoli mutamenti di natura culturale, di rilevanza non certo trascurabile ai fini dell'analisi strategica. L'assunto che siamo oramai soliti dire, e cioè che in questi ultimi anni ad un tipo di minaccia se ne è sostituita un'altra, è verissimo ma non esaustivo. La contrapposizione del passato quarantennio, infatti, non ha avuto solo una dimensione geografica e militare ma ha anche assunto una dimensione ideologica.

In definitiva, volgendo ci indietro, ci accorgiamo che nel passato si erano combinati più fattori, di natura politica, strategica e culturale, che determinavano una sorta di «emarginazione» del mondo militare dal corpo sociale:

- la guerra fredda polarizzava le nostre Forze Armate in una sola direzione ed il presidio della soglia di Gorizia non era certo un compito capace di suscitare presso l'opinione pubblica interesse od entusiasmo verso le tematiche della difesa e della sicurezza;
- il confronto ideologico rendeva difficoltoso l'approccio di parte dei cittadini verso le Forze Armate, chiamate ad opporsi ad un «nemico» che per molti non era tale;
- l'arruolamento di forti contingenti di leva, necessari per rifornire un Esercito numeroso, determinava un peso sociale non irrilevante;
- l'impiego di molti giovani in mansioni di natura burocratica

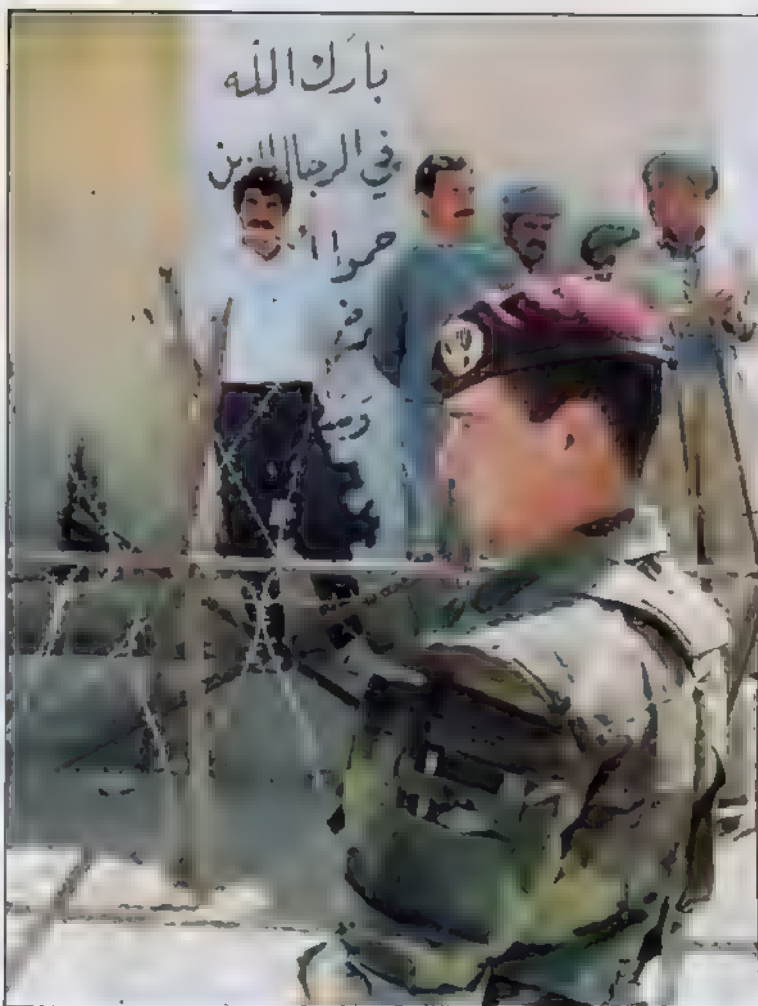
Paracadutisti impegnati nell'operazione «Aurora» per il soccorso alla popolazione kurda, a destra, e nell'operazione «Vespri Siciliani», in basso.

o di bassa forza contribuiva, poi, ad attenuare molti entusiasmi ed a diffondere un'immagine non esaltante del servizio di leva;

- la memoria storica degli eventi dell'ultimo conflitto aggravava, infine, la «rimozione» delle tematiche della difesa e della sicurezza dal dibattito politico, come se per l'Italia si trattasse, oramai, di tabù o di problemi delegati *sine die* ad altri Paesi.

Testimonianza di questa particolare collocazione del mondo militare in una sorta di «limbo» culturale e sociale sono stati il linguaggio e l'immagine riguardanti le Forze Armate. Per decenni si è quasi «occultata» la loro natura combattente come se il fatto stesso di essere forze combattenti fosse cosa negativa in sé, a prescindere dai fini per i quali le forze venivano impegnate. Anche il «recupero» culturale delle Forze Armate nei primi anni '80 è avvenuto sulla scia di un linguaggio e di un'immagine riferiti prevalentemente alle funzioni di protezione civile e ad una generica azione di «difesa della pace» a seguito delle operazioni in Libano.

All'espressione «spese militari» si è poi tentato di assegnare una intrinseca valenza negativa, quasi che le risorse destinate alla Difesa fossero sempre e comunque sprecate o destinate a fini deleteri. Questa tendenza tuttora permane, anche se risulta estremamente circoscritta. Solo pochi giorni orsono, tuttavia, siamo stati accusati di voler «aumentare le spese militari» quasi che il nostro programma di razionalizzazione ed ammodernamento costituisse un capo d'accusa da contestare ad un Ministro che vuole innovare.





In Mozambico, i blindati del contingente italiano hanno costituito sempre una rassicurante presenza.

Ma, nonostante la resistenza ad una piena «legittimazione sostanziale» delle Forze Armate, la risposta dei giovani alla chiamata di leva, è stata sempre ordinata e pochi risultano gli episodi gravi di indisciplina o rifiuto totale dell'Istituzione militare. La stessa obiezione di coscienza, pur rappresentando una scelta per taluni versi meno gravosa del servizio militare, non ha costituito un richiamo di comodo della vastità che molti paventavano.

Vi è, e vi è stata, quindi, una sorta di accettazione di fondo della leva e del mondo militare da parte della società civile. Questa accettazione, però, si è espressa molto debolmente ed è stata per lungo tempo offuscata da numerosi fattori di disagio verso l'Isti-

tuzione militare e da una limitata adesione ai suoi scopi ed ai suoi obiettivi spesso non compresi o non condivisi.

Il rafforzamento del rapporto tra Forze Armate e società civile, che oggi constatiamo, si è avuto principalmente a seguito di eventi relativamente recenti:

- la caduta delle preclusioni ideologiche ed il manifesto fallimento dell'esperienza dei regimi del «socialismo reale», che hanno attenuato l'opposizione di principio alle Forze Armate ed alla nostra partecipazione all'Alleanza Atlantica,
- il supporto dato dall'Esercito alle Forze di Polizia nella lotta alla criminalità organizzata;
- la partecipazione alle missioni svolte sotto l'egida delle Nazioni Unite: dal Golfo al Kurdistan, dalla Somalia al Mozambico.

In queste ultime circostanze, soprattutto, l'azione delle Forze

Armate a tutela della sicurezza e della pace ha acquistato una «visibilità» ben maggiore di quella degli anni della guerra fredda. Ed ha dimostrato senza possibilità di equivoco, anche a chi era più prevenuto, la totale aderenza dell'Istituzione militare e del suo operato ai principi costituzionali non meno che alle profonde aspirazioni di pace e solidarietà del nostro popolo.

Su queste basi è così maturato un nuovo, radicato consenso verso le Forze Armate e verso l'azione di riforma che stiamo intraprendendo.

Una riforma che, come sapete, pone l'elemento umano in primo piano, nella consapevolezza che sarebbe un errore credere che nel futuro vi saranno esclusivamente Forze Armate ad altissimo livello tecnologico, o credere che la tecnologia possa sostituire l'uomo.

Gli investimenti in mezzi e strutture sono certamente necessari, ma l'elemento umano mantiene in pieno la sua importanza e la sua centralità: questa è proprio la lezione delle missioni di *peace-keeping* che si sono rivelate particolarmente impegnative, difficili e logoranti, dimostrando quanto continuo l'addestramento e la professionalità per far fronte a particolari situazioni. Con l'incremento dell'aliquota di volontari si vuole ora dare una risposta concreta alle esigenze dell'Esercito del futuro, permettendo la formazione di reparti ad elevata specializzazione e mobilità e con massima prontezza operativa, come previsto dal Modello. Il Governo, ora, intende coniugare Forze Armate parzialmente professionali con un servizio di leva riqualificato, di durata ridotta ma di particolare intensità, sia addestrativa che operativa.

Il profilo del militare del futuro sarà, quindi, parzialmente diverso dall'attuale. E lo sarà soprattutto per l'Esercito che, con un apporto decisamente più mo-



Il nostro Esercito opera in perfetta sintonia con le più profonde aspirazioni di pace e solidarietà della gente.

desto della leva, acquisirà una maggiore dimensione professionale, oggi limitata ai soli Quadri Ufficiali e Sottufficiali.

Credo, inoltre, che si possa guardare con ottimismo al «problema chiave» del volontariato che non è solo di natura economica ma anche di garanzie occupazionali al termine della ferma. Una quota significativa dei volontari potrà venire riassorbita dalle Forze Armate stesse, come Sottufficiali o in parte come Ufficiali, e dagli altri Corpi armati dello Stato. La legge già parla in tal senso e contiamo sulla collaborazione di tutti; si tratterà certamente di impostare, fin da principio, la selezione del personale secondo criteri atti a soddisfare esigenze molteplici: ma questa non mi sembra una difficoltà insormontabile.

Anche la Pubblica Amministrazione potrà utilizzare positivamente i giovani che hanno terminato la ferma, sulle cui doti di affidabilità e rigore morale si potrà sicuramente far conto.

La maggior professionalizzazione comporterà, poi, anche un iter formativo diverso dall'attuale e più specialistico: avremo perciò più tecnici qualificati e risulterà più facile di oggi il loro successivo inserimento in impieghi civili.

Di certo possiamo dire che scomparirà la figura del «marmittone» e che anche la ridotta componente di leva verrà utilizzata, nel futuro, in modo più professionale.

Ci è lecito pensare che Forze Armate così configurate, ad iniziare dall'Esercito, possano ritrovare elementi significativi per il rafforzamento del loro orgoglio professionale. A questo obiettivo, in fondo, tutti miriamo ben sapendo quanto conti avere uomini motivati e consapevoli di essere

sorretti, nel loro operato, dal consenso del Paese.

Generale Incisa, Signori relatori, Signori Ufficiali,

la «condizione militare» costituisce certamente una peculiarità nel corpo sociale perché è peculiare ciò che la comunità nazionale chiede ad un militare. Questa caratteristica non può essere modificata, non deve essere modificata. È però altamente positivo constatare che oggi essa non costituisce più una sorta di discriminante, ma è suscettibile di divenire un elemento qualificante, distintivo di una collocazione professionale nobile ed apprezzata, finalmente liberata dal pregiudizio e dalla retorica.

Su queste basi, sono certo, potremo costruire l'Esercito del futuro.

Sen. Cesare Previti

APERTURA DEI LAVORI





In qualità di Presidente del Comitato Scientifico, ho l'ambito privilegio di introdurre i lavori di questo incontro di studi, i cui esiti - ne siamo certi - non mancheranno di contribuire a stimolare nel Paese un vivace dibattito sulle più emergenti tematiche che vedono le Forze Armate impegnate in un difficile processo di riorganizzazione strutturale ed operativa.

In Italia, per quasi mezzo secolo lo Stato, le Forze Armate, l'opinione pubblica, la gente comune, hanno scarsamente comunicato, vivendo separatamente.

Nelle Scuole la storia militare si era fermata alla Grande Guerra; la nostra Istituzione era poco conosciuta e, comunque, riconosciuta soltanto per dovere istituzionale; i rari momenti di contatto sociale coincidevano con la ritualità delle cerimonie o delle celebrazioni militari, dove il richiamo alle tradizioni solenni e ai valori fondamentali veniva temperato dai mass-media.

L'accento di cronaca cadeva sempre sui fenomeni negativi, sugli stereotipi che fanno felici i titolisti. Risalto puramente marginale veniva concesso a quel profondo processo di identificazione tra le Forze Armate e la società italiana, che in realtà esisteva attraverso il servizio militare di leva. Infatti, ogni anno decine di migliaia di giovani italiani tornavano a casa conservando un vivo legame con i Corpi militari presso i quali avevano dignitosamente prestato servizio: cito soltanto - a inconfutabile prova - i raduni annuali delle Associazioni d'Arma, e, in modo particolare, dei Bersaglieri e degli Alpini.

Per contro una classe politica - che per lo più non aveva vissuto esperienze individuali di vita militare - e mass-media condizionati da strumentali interes-

si o da irriflesse esigenze «di cassetta», emarginavano la realtà militare isolandola dal contesto socio-culturale del Paese e alimentando così nell'opinione di massa l'idea di due società separate e distinte: quella militare e quella civile.

Fortunatamente oggi possiamo dire che siamo usciti da quei tempi bui.

In una sorta di processo di interazione, l'opinione pubblica nazionale si interessa in misura crescente di questioni militari e, più segnatamente, dell'Esercito: i riflettori dei mezzi di comunicazione sono più frequentemente accesi sulle problematiche che direttamente o indirettamente investono l'Istituzione militare; si estende e si consolida sempre più quella che si può definire un'opinione pubblica informata e spe-

Il Gen. Donato Berardi, Presidente del Comitato Scientifico del Convegno.

cializzata; le forze politiche riservano un più vivo interesse alla nostra organizzazione, proponendo e promuovendo studi e dibattiti sul Nuovo Modello di Difesa; nel mondo accademico si va affermando una più aggiornata concezione della «cultura militare», ove convergono le scienze moderne e il pensiero strategico in senso stretto, la storia militare e la polemologia, l'economia della sicurezza e la sicurezza per l'economia.

Sul piano politico si avverte una più incisiva ricerca, nell'attuale contesto internazionale, di una posizione di prestigio e di responsabilità adeguata al reale «peso» dell'Italia; specie sui gran-



di temi del mantenimento della pace e degli interventi umanitari a favore delle popolazioni depresse.

Tutte queste spinte culturali, queste esigenze informative e il nuovo ruolo internazionale dell'Italia interagiscono in un fuoco di riflessione unitaria, affermando il principio che il concetto di difesa e i temi ad esso collegati non possono essere oggetto di interesse dei soli professionisti militari, ma investono in un processo osmotico **tutto il patrimonio collettivo della Nazione.**

Questo assunto, che trova oggi felicemente il più largo consenso, è la vera ragione di questo convegno **sul nuovo concetto di difesa**, che vede i suoi orizzonti sempre più allargarsi su piani internazionali, e **sulla condizione militare**, quest'ultima intesa come servizio vissuto nell'esercizio severo di un particolare *status* professionale e morale.

Professione **atipica**, in quanto postula l'intima accettazione di severi doveri e di necessarie limitazioni di diritti, **senza** presupporre i sentimenti vocazionali propri di una missione: la sua essenza è il costante riferimento ad un preciso senso del dovere pur nella «laicità» di una professione.

Ma c'è di più. Il felice momento storico che stiamo vivendo impone due esigenze categoriche.

Da un lato, la ricerca di precisi punti di riferimento e la configurazione degli obiettivi vitali da perseguire in una fase in cui sta per essere varato il futuro modello di difesa e, quindi, per essere tratteggiata la futura struttura militare nazionale. Per un'operazione di tale portata è d'obbligo la più attenta valutazione e il più largo contributo di studi e di opinioni per evitare conseguenze nocive, sempre difficili da prevedere nella fase iniziale dei grandi mutamenti e, quindi, particolarmente insidiose





Sopra.
Capoarma e servente di una mitragliatrice MG 42/59 in postazione.
A sinistra.
Carro armato M 60 in movimento nell'area addestrativa di Monte Romano.

Dall'altro lato, l'opinione pubblica ha diritto – e lo richiede – di essere largamente informata su basi di sicura obiettività che presuppongono la garanzia di un dibattito aperto e dialettico, la più completa libertà di discussione, il raffronto e il confronto delle più diverse esperienze.

Ecco perché, nel corso dei lavori, si avvicenderanno esperti militari e «laici», accademici, opinionisti e giornalisti, che hanno meditato profondamente sulle problematiche in esame, effettuando anche ricerche scientifiche in contesti di particolare interesse.

A queste autorevoli personalità, che ringrazio vivamente per aver aderito al convegno, chiederemo di aiutarci a tratteggiare i piani

di riferimento su cui iscrivere i parametri fondamentali del nuovo modello militare.

La prima sessione di questo convegno, sugli «Aspetti storici della condizione militare», sarà presieduta dal Gen. Carlo Jean e vi interverranno la Prof.ssa Maria Ludovica Lenzi, il Prof. Virgilio Ilari, il Prof. Antonello Biagini e il Prof. Giancarlo Graziola

Ripercorrendo i principi etici ed i valori che sin dall'inizio dell'età moderna hanno caratterizzato la condizione militare in generale, cioè anche in tempo di pace, si tenterà di individuare le variabili fondamentali dell'organizzazione militare, e, in particolare:

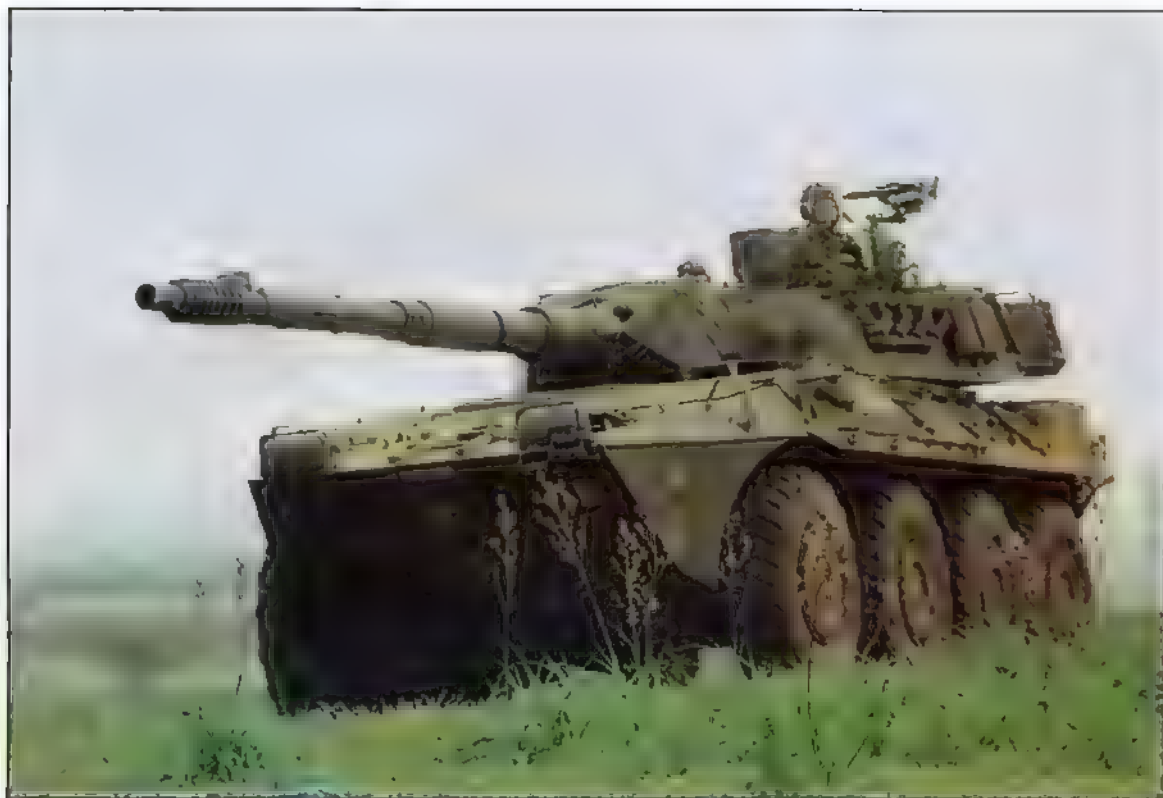
- le riduzioni organiche per compensare i costi;
- la scelta fra un Esercito di leva e un Esercito di volontari, oppure di una forma mista e, in quest'ultima ipotesi, del rapporto ottimale tra le due componenti;

- la durata della ferma di leva in rapporto alle esigenze addestrative e operative.

Problemi questi che, come dimostrano le testimonianze storiche che verranno esaminate, sono sempre stati presenti e sempre dibattuti.

Sarà, inoltre, delineato il rapporto funzionale tra uno strumento militare credibile ed efficiente ed il nuovo scenario politico-militare internazionale, caratterizzato da un preoccupante processo di destabilizzazione, da guerre regionali, rivendicazioni territoriali, conflitti etnici e religiosi, che mettono continuamente in pericolo la sicurezza e la pace in tutte le aree del pianeta

Questi dati verranno valutati in chiave storica ed in termini di costi/benefici in rapporto alle risorse disponibili. In particolare, si terrà conto in termini effettivi dello scostamento funzionale tra l'obiettivo previsto e il risultato



Sopra.

Blindo «Centauro» del reggimento «Savoia Cavalleria»

A sinistra.

Alpino del gruppo tattico «Susa» nell'esercitazione «Forza Parva».

raggiunto, al fine di trarre dati significativi per il futuro.

Alla **seconda sessione**, intitolata «Prospettive politiche, sociali ed etiche del Nuovo Concetto di Difesa» e presieduta dal Ten. Gen. Genaro Marino, interverranno il Gen. Carlo Jean, il Prof. Fabrizio Battistelli, il Prof. Franco Ferrarotti, S.E. Mons. Giovanni Marra e il Gen. Giuseppe Mayer.

In chiave di attualità, alla luce dei compiti del futuro Esercito e delle esigenze di un referente culturale, ascolteremo i risultati di ricerche sociologiche che ci consentiranno di misurare il grado di adesione alle missioni internazionali dei due soggetti: il militare di leva volontario e il militare professionista.

Dall'esame dei dati riguardanti:

- il fattore di adesione;
- il comportamento e il grado di partecipazione durante la missione;
- le esperienze acquisite;

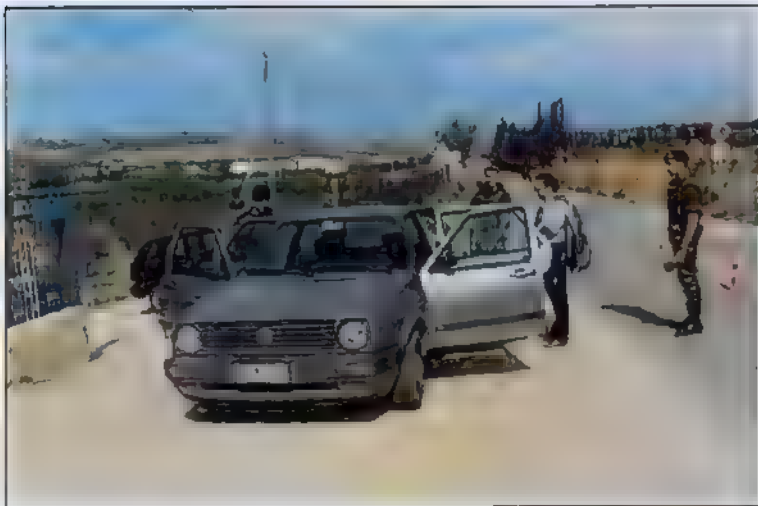
valuteremo la loro attitudine a questo nuovo tipo di missioni.

Inoltre, saranno considerati gli aspetti morali della condizione militare, i valori fondamentali della cultura nazionale e, infine, i costi reali e le esigenze di bilancio per costruire uno strumento veramente efficace.

Una volta richiamati i riferimenti storici e i valori fondamentali, andremo a disegnare lo strumento più rispondente a questa realtà che abbiamo delineato.

In concreto, si cercherà di dare corpo al Nuovo Strumento di Difesa nelle sue diverse componenti, tenendo conto della condizione militare, dell'esigenza del consenso e delle necessarie norme di legge.

A questa ultima sessione intitolata «Forze Armate. Legislazio-



ne e immagine», presieduta dal Gen. Aldo Giambartolomei, interverranno il Prof. Silvio Riondato, il Dott. Arturo Diaconale, il Prof. Crescenzo Fiore, il Gen. Angelo Sion, il Gen. Mario Buscemi, il Prof. Felice Mortillaro e la Prof.ssa Maria Immacolata Maciotti.

Sopra.
Uno dei posti di blocco realizzati nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».
In basso.
Popolazione somala in attesa in uno dei «posti distribuzione viveri» organizzati dal contingente «Ibis».



A conclusione di questo mio breve intervento desidero rivolgere un sentito ringraziamento all'Onorevole Ministro della Difesa per aver voluto essere presente e per aver «aperto» il convegno, conferendo non solo autorevolezza ai nostri lavori, ma offrendo anche una diretta testimonianza del nuovo corso – che auspichiamo irreversibile – di attenzione politica verso l'Istituzione militare.

Ringrazio, altresì, a nome di tutto il Comitato, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito per aver concepito il convegno e per avere consentito che si organizzasse nella più aperta libertà di pensiero e di indirizzo, come è nel suo stile di comando che tutti appoggiamo e che desideriamo sottolineare, a confutare la falsa opinione che nella nostra Istituzione prevalga lo stile direzionale autoritario in ogni circostanza.

A questo punto, possiamo dare inizio ai lavori!

Gen. Donato Berardi

Beretta 70/90

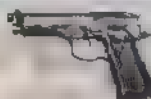
PROMOSSO SUL CAMPO



BERETTA 70/90.

Ha superato brillantemente le prove più impegnative durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia. Adottata dalle Forze Armate Italiane, il Beretta 70/90 col. 5,56 mm X 45 NATO, è la più recente evoluzione di una famiglia di fucili da tempo impiegati, con pieno successo, da vari Eserciti. Durante le prove di omologazione da parte dell'Esercito Italiano, il sistema d'arma Beretta 70/90 ha superato gli altri concorrenti in affidabilità, robustezza, prestazioni.

BERETTA 92. Impiegata con successo dalle Forze Multinazionali nella Guerra del Golfo e durante l'operazione "Restore Hope" in Somalia.



Adottata dalle Forze Armate USA e Italiane, dalla Gendarmerie Nationale e dall'Armée de l'Air Francesi, in dotazione alle Forze de l'Ordine Italiano e di molti altri Paesi, la pistola Beretta 92 è una combinazione unica di potenza di fuoco, precisione, sicurezza, affidabilità, facilità di impugnatura, puntamento e manutenzione, economica. Disponibile in numerose varianti, in cal. 9 mm X 19 NATO o .40 S&W.



PM 125. Insieme alle forze dell'Ordine in tutto il mondo. In dotazione ai Corpi Armati di molti Paesi, la Beretta PM 125 è la pistola mitragliatrice che ha avuto e continua ad avere più successo al mondo. Tra i suoi tanti pregi la facilità di controllo, la grande robustezza, l'elevata affidabilità, la semplicità costruttiva, l'economicità. La pistola mitragliatrice Beretta PM 125 è costruita in calibro 9 mm X 19 NATO.



Beretta

A TRADITION OF EXCELLENCE SINCE 1526



Prima sessione

Presidente: Generale Carlo Jean



**Convegno di studi
«Il nuovo concetto di difesa
e la condizione militare»**

**Aspetti storici
della condizione militare**

La Dott.ssa Maria Ludovica Lenzi, ricercatrice confermata presso il dipartimento di Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena



LA «RIVOLUZIONE MILITARE» DEL CINQUECENTO

La mia relazione vuole descrivere la «rivoluzione militare» del Cinquecento e farne risaltare le conseguenze e le implicazioni che arrivano fino a noi, a causa di scelte che furono compiute dai Principi del tempo, ma che avrebbero potuto essere diverse.

In una fredda giornata invernale del lontano 1955, il Prof. Michael Roberts tenne, alla Queen's University Belfast, una memorabile lezione di storia, parlando della drammatica trasformazione

dell'«arte della guerra» in Europa nel Millecinquecento, da lui definita col nome di «rivoluzione militare».

Questa nuova formula storiografica: la «rivoluzione militare», era destinata a riscuotere grande successo. Essa superò i limiti specialistici originari, si collegò con studi di tipo economico-sociale, raggiunse i vertici della storia generale del Rinascimento. Insomma diventò una chiave interpretativa utile a spiegare il formidabile decollo dell'Europa, agli albori dell'età moderna.



Infatti, tra il '400 e il '500, nel nostro Continente furono concepite imprese che in breve fecero il giro del mondo, per la prima volta nella storia.

Sono note le tappe principali. 1488: la spedizione portoghese di Bartolomeo Diaz supera l'estremità africana del Capo di Buona Speranza. 12 ottobre 1492: Cristoforo Colombo, volendo arrivare in Oriente attraverso l'Occidente (*«buscar el Levante por el Poniente»*), scopre le prime isole del Nuovo Mondo: l'America. 1498: le caravelle di Vasco di Gama raggiungono Calcutta, in India. Infine 1522: un pilota portoghese, al servizio spagnolo, Ferdinando Magellano, naviga per l'immensità dell'Atlantico e del Pacifico, e compie la prima circumnavigazione completa del pianeta Terra.

Tali straordinarie avventure via mare aprirono la strada, nei cinque secoli seguenti, alle conquiste, via terra, di: Portogallo, Spagna, Francia, Inghilterra, Paesi Bassi, Russia, Germania, Italia, Stati Uniti ecc. Questi Stati nel 1800 arriveranno a dominare il 35% della superficie terrestre, nel 1914 ne occuperanno l'84%.

Perché a compiere un balzo tanto prodigioso fu proprio la *«respublica christianorum»* (così si chiamava allora l'Europa), cioè un Continente più piccolo, più povero, meno popolato e perfino meno progredito rispetto ad altre civiltà millenarie?

A tale domanda gli storici forniscono diverse risposte. C'è chi indica la superiorità della nostra religione, chi l'efficienza dei banchieri nel maneggio del denaro, chi la pressione delle spinte demografiche, chi l'abilità nautica dei marinai, e c'è perfino chi pensa a un nostro primato biologico, dovuto alla dieta alimentare europea!

Invece il Prof. Geoffrey Parker, storico militare all'Università dell'Illinois, ha spiegato che, in fin

dei conti, la civiltà cristiana si è decisamente affermata nel mondo mediante il fattore guerra.

Utilizzando la formula di Roberts, il Prof. Parker ha intitolato il suo ultimo libro tradotto in italiano, *«La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente»*.

Mentre gli scenari coloniali rimasero a lungo teatro di operazioni belliche collaterali e ausiliarie, il grande scontro avvenne proprio sul terreno europeo, e fu di una violenza senza precedenti. Qui, nel '500 vi furono meno di 10 anni di pace completa, nel '600 solo 4.

Nel XVI secolo la Francia e la Spagna non conobbero quasi la pace, per non parlare della sfortunata Penisola italiana, che rappresentò la posta in gioco di infinite partite di guerra.

Nel XVII secolo, l'Impero Ottomanno, l'Austria asburgica e la Svezia furono in guerra due anni ogni tre, la Spagna tre anni ogni quattro, la Polonia e la Russia quattro anni ogni cinque.

Si trattò di una selezione spietata, che cancellò innumerevoli entità politiche. Le «patrie» esistenti nell'Europa rinascimentale erano circa 500. Nel XX secolo ne sono sopravvissute solo alcune decine! Sono gli Stati che prima, o più degli altri hanno adottato la politica di potenza, e si sono trasformati, per dirla brutalmente, in macchine da guerra.





Il fenomeno cruciale della «rivoluzione militare» fu la «magia nera» della polvere pirica: la «pirotecnia», secondo il titolo di un trattato del 1540 di Biringuccio; ossia la tecnologia del fuoco associata alla polvere da sparo, che portò alla costruzione delle prime grandi industrie di Stato: le fucine e fonderie di archibugi e moschetti, bombarde e cannoni, prodotti in serie.

Allora le guerre cambiarono aspetto: la specializzazione professionale del mestiere del soldato sostituì il vecchio ideale cavalleresco del paladino «senza macchia e senza paura». La virtù individuale cedette il posto a una morte ignobile, che falciava alla cieca durante battaglie trasformate in terrificanti scontri di massa.

La «rivoluzione militare» aveva provocato un aumento esponenziale degli effettivi militari, che da poche decine salirono a centinaia di migliaia di uomini, pari alla popolazione di una metropoli urbana del tempo. Era iniziata l'epoca delle guerre «horrende e dispietate», «pericolose e sanguinarie», «subule e violentissime» che, in poco più di mezzo secolo, dal 1494 al 1559, distrussero molti Stati italiani, finché quasi tutta la penisola si trovò sotto il giogo spagnolo.

In vano uomini insigni per cultura e capacità politica, come Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini, cercarono di salvare l'indipendenza italiana. Generose, ma inefficaci furono infatti le riforme militari messe in atto dalle Repubbliche italiane: Firenze, Venezia, Siena ecc., nel disperato tentativo di sopravvivere. In particolare ci fu l'Ordinanza fiorentina di Machiavelli, organizzata secondo il modello svizzero.

Agli inizi del secolo, i quadrati di picchieri e alabardieri svizzeri erano considerati la fanteria più temibile, perché avevano sconfitto, per ben tre volte, la corazzatissima cavalleria borgognona, e nel 1477 avevano fatto cadere sul campo perfino il Duca Carlo il temerario, bisnonno di Carlo V, il Principe destinato al trono del Sacro Romano Impero e a dare il massimo impulso alla «rivoluzione militare».

Come giustamente ha messo in rilievo lo storico militare Prof. Piero Pieri, non erano l'addestramento o l'armamento che facevano difetto ai soldati italiani. Credo che a loro mancasse ciò che era stato il cuore, il simbolo forte dell'antica, gloriosa milizia comunale: il carroccio. Nel carroccio

infatti — scriveva il cronista fiorentino Giovanni Villani — s'ammassava «il trionfo e la dignità», tutta la forza di un popolo!

Il carro agreste dipinto e tirato da buoi, con cui gli uomini del Comune trasportavano le scorte per i mesi invernali, posto al centro dell'esercito, con i suoi gonfaloni e la campana, ricordava a tutto il popolo in armi il dovere di difendere le campagne, il lavoro umano e i loro frutti, come sicurezza e bene primari.

Invece gli Stati del Rinascimento si erano formati nel torbido periodo delle compagnie di ventura, che si mantenevano con scorrerie devastanti «a preda e guasto» sulle campagne; nel periodo della catastrofe demografica della «morte nera», la peste che accompagnerà d'ora innanzi tutte le guerre. Gli Stati del Rinascimento inoltre erano per lo più regimi signorili che prosperavano mediante il sistema dei condottieri, basato sul debito pubblico e sulla commercializzazione della manodopera militare.

Tutto ciò aveva spento lo spirito vitale delle antichissime Leghe intercomunali difensive, volontarie, solidaristiche e, soprattutto non mercificate.

Nelle tempeste della «rivoluzione militare» del Cinquecento, molti condottieri italiani trovarono più conveniente tentare la carriera delle armi al servizio delle potenze straniere, lasciando le popolazioni che cercavano di resistere, abbandonate, isolate e disperse. Alla fine, gran parte della penisola subì lo stesso destino delle lontane colonie, e fu trattata dai vincitori come «le Indie dell'interno».

Intanto altri italiani diventavano i più fedeli servitori del potere imperiale: soprattutto dopo il 1527, anno che vide Roma, capitale della cristianità, lasciata senza difesa, o orrendamente messa a sacco per mesi dai lanzichenecchi tedeschi o dai fanti spagnoli, mentre Papa Clemente VII Medici assisteva allo strazio, chiuso in Castel S. Angelo. Intanto Machiavelli moriva

stroncato dal dolore poche settimane dopo la presa di Roma.

Nel 1530, in cambio della restaurazione del regime mediceo su Firenze, lo stesso Pontefice incoronava a Bologna Carlo V d'Asburgo Imperatore del Sacro Romano Impero, un dominio così vasto «da non veder mai calare il sole»!

Come le stagioni, come la vita, anche la storia, nei suoi corsi e ricorsi, mostra un misterioso potere di rigenerazione. Oggi, noi eredi di un passato difficile e diverso, siamo gli unici occidentali ad avere, nel nostro cromosoma storico collettivo, sia la realistica, e talvolta cinica «ragion di stato» dei vincitori, sia la dolorosa, e talvolta rassegnata, umanità vinta dei popoli conquistati della terra.

Cercare di far maturare in armonia tale duplice identità, credo sia il passaporto più valido che l'educazione storica possa offrire ai giovani, per essere, con coscienza e intelligenza, veri italiani e insieme cittadini del mondo, capaci di affrontare e risolvere, armati di speranza e coraggio, i drammatici problemi del futuro di tutti.

Infatti le guerre incessanti sono state la manifestazione, il sintomo di un'inguaribile «caccia al potere», che ancora purtroppo prosegue. Nel suo omonimo libro, ce ne parla lo storico William Mc Neill, Professore all'Università di Chicago: egli descrive lo sviluppo e le conseguenze sociali della tecnologia delle armi, a partire dall'anno Mille. Dopo la «rivoluzione della polvere pirica», gli altri momenti più eclatanti nel progresso della tecnologia del fuoco sono stati: le macchine termodinamiche prodotte dagli Stati militar-industriali europei del '700-'800, divoratrici di risorse non rinnovabili (soprattutto combustibili fossili); e attualmente i sistemi termonucleari, basati sul bombardamento concentrato della materia atomica.

In tale sviluppo, la maggior parte delle innovazioni scientifiche per la ricerca dell'accelerazione energetica e per la crescita della potenza, sono state intima-

mente collegate allo spaventoso aumento del potenziale distruttivo degli ordigni bellici, e alla contemporanea portata di quella fonte particolare, universale e preziosissima di energia costituita dall'intelligenza umana in tutti i suoi aspetti: creatività, affettività, razionalità, eticità ecc..

Fino al paradosso evidente, che il Prof. Mc Neill definisce: «l'irrazionalità della razionalità scientifica e manageriale applicata alla guerra», che ci ha condotto sull'orlo del suicidio.

Nell'era atomica, il motto della politica imperiale di Carlo V: «*plus ultra*» (ancora avanti), sembra aver trovato il suo limite intrinseco.

È commovente che l'uomo che alzò la voce più alta e forte contro la guerra, celebre umanista e inascoltato maestro del Rinascimento europeo, Erasmo da Rotterdam, avesse scelto come suo simbolo l'antico dio etrusco «Terminus». «Terminus» significa il senso del limite, della misura, dell'armonia naturale: era l'unica divinità che respingeva i sacrifici cruenti, anche di animali, e accettava in dono solo foglie e petali di fiori.

Ispirati dal medesimo sentimento del limite, negli anni '80 alcuni studiosi, di fronte al crescente inquinamento della biosfera, all'entropia dilagante, alle crisi energetiche, debitorie e inflattive, alle radiazioni di Cernobyl, all'estinzione delle specie animali, di fronte soprattutto all'aumento della miseria, della fame e del do-

lore umano nel mondo, hanno cercato di definire ciò che permette agli ecosistemi di autoriprodursi e mantenersi nella sicurezza, e hanno scoperto il concetto di «economia sostenibile».

Tra questi studiosi, la scienziata indiana Vandana Shiva è diventata famosa per il suo libro «So praxvivere allo sviluppo», tradotto in molte lingue. Shiva è la portavoce autorevole di tutte le donne che vivono e lavorano nei milioni





D. TRAMA

di villaggi poveri della terra. Da secoli e secoli - afferma Shiva - queste donne producono in silenzio una grandissima varietà di economie che sono la sicurezza vitale per miliardi di poveri: bambini,

vecchi, deboli, malati. Queste economie, inserite completamente nella continuità dei cicli della natura, sono ecologiche e moltiplicative, in quanto seguono il comandamento femminile della generazione, conservazione e sostentamento della vita.

Oggi il comandamento più antico è aggredito, come vediamo ogni giorno.

Dunque, economia sostenibile e sicurezza reale significano soprattutto conservazione della natura e sopravvivenza dei popoli. Sono questi, credo, i veri capitali da tutelare con tutte le nostre forze e con tutta la nostra speranza nella vita del futuro. Dobbiamo avere nel cuore la nostra casa comune, la terra, che una notte di alcuni anni fa, nel 1969, dopo un lancio spaziale, abbiamo ammirato affacciati alla terrazza della luna, e l'abbiamo scoperta così unica e bella, così fragile e sospesa nel buio infinito... Dobbiamo avere pietà di noi stessi.

Se distruggiamo la nostra Madre Terra e chi le è più vicino e la conosce e protegge, non ci sarà ricchezza che potrà restituirceli.

Oltretutto la nostra economia è sfuggente, spesso si inaridisce, diventa «negativa». Come accade proprio a Carlo V e alle sue somme astronomiche raccolte nella prima borsa del mondo, ad Anversa.

Dopo avergli comprato, a carissimo prezzo, l'elezione imperiale, i più facoltosi banchieri d'Europa continuavano ad anticipargli denaro, che portavano agli «uffici di prestito e d'armamen-

to» per alimentare la mastodontica macchina della «rivoluzione militare». A garanzia della restituzione delle somme, con più gli interessi, c'erano le tasse crescenti imposte ai sudditi e i tesori delle colonie americane, i mitici «eldoradi».

Ma non andò così. Gli interessi scemavano e mentre Carlo V veniva colto da forme sempre più gravi di depressione malinconica, l'economia «negativa» aumentava, come del resto aveva previsto il suo intelligente precettore, Erasmo da Rotterdam, quando lo aveva ammonito che le ricchezze sottratte ai popoli lo avrebbero portato «ad avere meno che nulla». Nel 1557 tutta l'Europa assistette incredula alla prima bancarotta generale, avvenuta quando l'Imperatore si era appena allontanato dalla scena del mondo, precocemente invecchiato e finito.

Per spiegare eventi tanto singolari, il Prof. Paul Kennedy, storico economico degli armamenti, autore di un libro intitolato «Ascesa e declino delle grandi potenze» scrive che gli Asburgo «nonostante le grandi risorse che possedevano, si impegnarono eccessivamente nei continui conflitti e si sbilanciarono militarmente, indebolendo la loro base economica». Insomma fecero «il passo imperiale più lungo della gamba, perseguendo strategie che oggi nessuno al mondo si deve, né, del resto, si può più permettere».

Avviandomi alla conclusione, credo giusto ricordare ancora il dolce Erasmo che per tutta la vita cercò invano di insegnare agli Asburgo e agli altri sovrani d'Europa, ai pontefici di Roma, ai religiosi, ai soldati mercenari e perfino ai trafficanti d'armi, a tutti i popoli, la superiorità, in ogni senso, della pace sulla guerra, esortando a vincere la morte dentro la propria anima con la compassione del dolore altrui e a guarire le malattie malinconiche con il dono prezioso delle lacrime, che esprimono clemenza e misericordia.

Egli voleva la «ragion del cristianesimo vero» contro la «ragion di Stato», la forza interiore del sovrano «glorioso e invitto nella pace!» maggiore di quello vittorioso in guerra, le feste gioiose invece dei trionfi insanguinati e soprattutto un'arte dell'amministrazione e del governo onesta e benigna opposta alla tirannide, corrotta e predatoria.

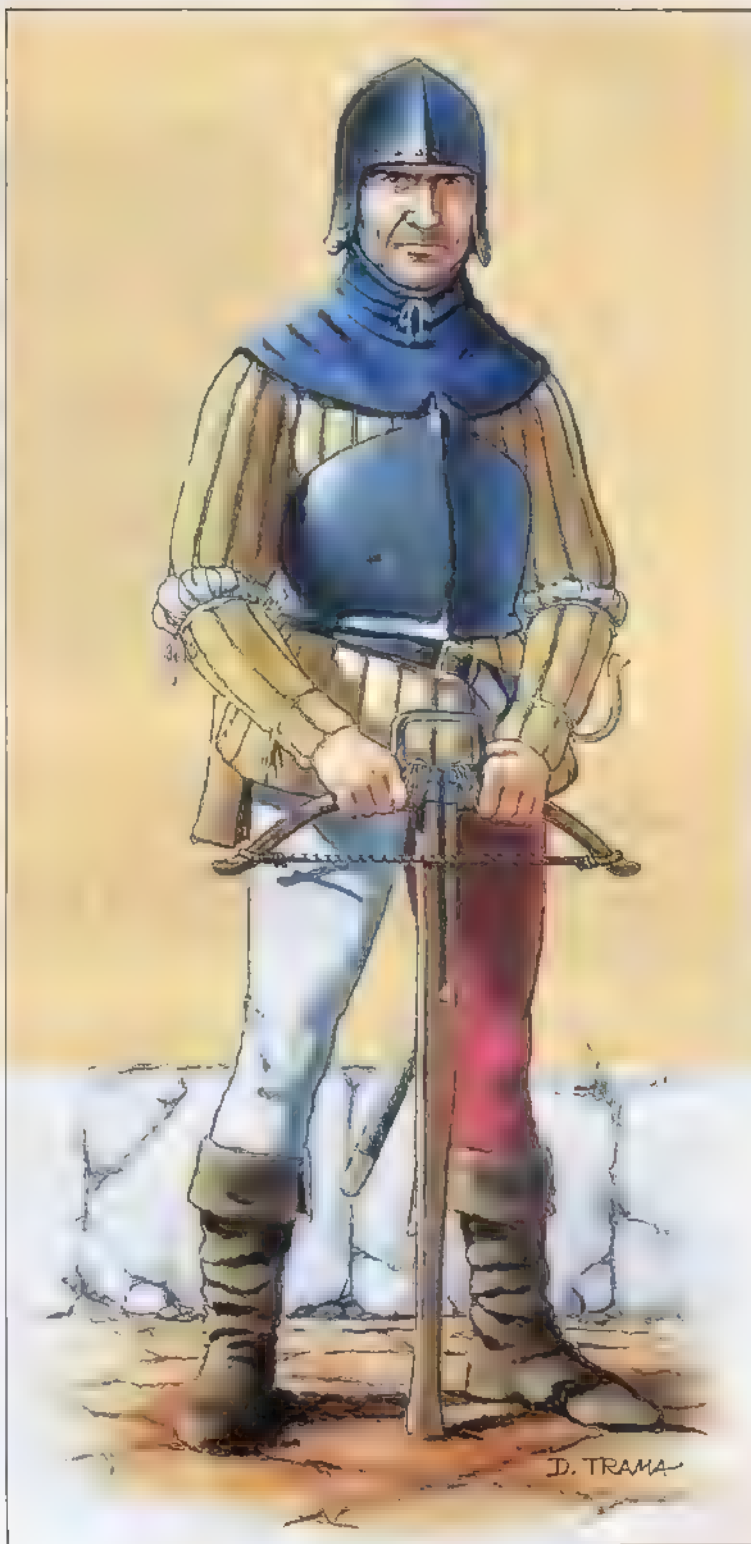
Ma per illustrare bene tutto ciò, questo convegno e l'argomento che mi è stato assegnato avrebbero dovuto intitolarsi altrimenti.

Così termino, porgendo come un piccolo fiore, l'unica lode che Erasmo considerava veramente degna di un Principe: «Quella di avere occhi per guardare davanti e dietro di sé; di essere saggio al massimo grado; sì da poter meditare sul passato e prevedere il futuro, e che tutta questa saggezza sia posta al servizio della Patria, e non al proprio particolare, perché un Principe veramente cristiano non potrà essere saggio per sé altro che se sarà saggio per la patria».

Prof.ssa Maria Ludovica Lenzi

BIBLIOGRAFIA

- MARIA LUDOVICA LENZI, *L'Italia e l'Europa nella prima metà del Cinquecento*, in: *Storia della Società Italiana, i secoli del primato italiano: il Cinquecento*, Teti ed., Milano, 1992, pp. 11-56.
- GEOFFREY PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Il Mulino ed., Bologna, 1990.
- PIERO PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Einaudi, Torino, 1952.
- VIRILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia, (1506-1870)*, vol. I, Roma, 1989.
- MARIA LUDOVICA LENZI, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, il Grifo ed., Montepulciano (Siena), 1988.
- WILLIAM H. MC NEILL, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Feltrinelli ed., Milano, 1984.
- VANDANA SHIVA, *Sopravvivere allo sviluppo*, Feltrinelli ed., Torino, 1990.
- PAUL KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti ed., Milano, 1989.
- LEON E. HALKIN, *Erasmo*, Laterza ed., Roma-Bari, 1989.
- RAMON CARANDE, *Carlo V e i suoi banchieri*, Marietti ed., Genova, 1987.



*Il Prof. Virgilio Ilari
inoltrare della cattedra di Storia
Militare all'Università di Torino*



IL RECLUTAMENTO DAL 1944 AL 1993

Nel giugno 1994 il Ministro della Difesa ha illustrato alla stampa lo schema di riforma del reclutamento, che prevede un forte incremento dell'aliquota di volontari di truppa e una corrispondente riduzione del contingente di leva (sino a soli 50 000 uomini, pari a meno di 1/3 del gettito di leva). Il progetto Previti si differenzia dalle tre precedenti versioni del Nuovo Modello di Difesa (Rognoni, 1991; Andò, 1992; Fabbri, 1993) e dal d.d.l. Andò (1992) per la disponibilità

a ridurre gradualmente la ferma al disotto dei 12 mesi, e il correlato abbandono del progetto di assoggettare non solo gli obiettori di coscienza, ma anche gli «eccedenti al fabbisogno» ad un «servizio civile nazionale». Tuttavia anch'esso prevede di finanziare i maggiori oneri del sistema proposto mediante una drastica riduzione dell'Esercito (ridotto da 19 a 12-13 Brigate). Così il risparmio sarà interamente assorbito dal maggior costo dei 50 000 volontari di truppa, senza alcun margine di recupero per



accrescere gli investimenti, mentre le spese per il «personale» supereranno il limite attuale del 56% (quello considerato ottimale è del 40%). Dunque, nella scala delle priorità, è stata data precedenza alla riforma del reclutamento rispetto all'incremento degli investimenti, fidando in un nuovo massiccio finanziamento straordinario (come le «leggi promozionali» del 1975-77).

Nel frattempo le missioni in Albania, Somalia e Mozambico hanno anteposto all'esigenza di pagare i volontari altre due priorità, ancor più immediate e urgenti della ripresa degli investimenti. La prima è il ripristino delle riserve di materiale, ormai intaccate sino a compromettere la residua operatività delle Forze Armate. La seconda priorità è l'accantonamento di fondi speciali per le missioni all'estero (finora finanziate alla garibaldina, anche a spese della cooperazione allo sviluppo). Queste esperienze concrete hanno del resto fortemente indebolito l'unico vero argomento a favore del reclutamento volontario, dimostrando che i militari in ferma ordinaria di leva (e per giunta in parte considerevole «comandati» e non «volontari») sono pienamente idonei all'impiego fuori del territorio nazionale, e anzi più idonei dei «mastini della guerra» a svolgere operazioni di *peace-keeping/peace-enforcing*; mentre le loro limitazioni operative dipendevano esclusivamente dal tipo e dall'entità dell'armamento e dell'equipaggiamento, cioè proprio dal carente investimento. Tuttavia la formula dell'esercito volontario è diventata poco a poco il magico toccasana del proble-

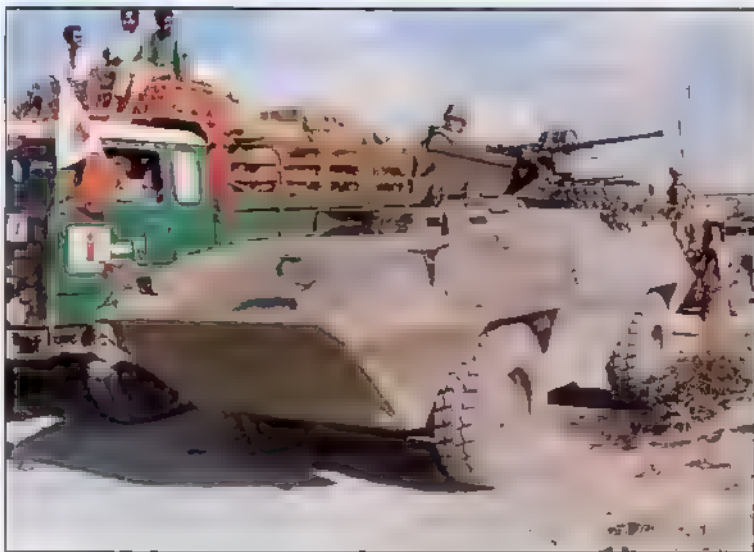
ma militare italiano. Vediamo come è accaduto

BROWNING E CADORNA: ESERCITO DI MESTIERE E MODELLO «MISTO»

In un memorandum dell'11 ottobre 1944, il Generale inglese Browning, Capo della Missione militare alleata, suggerì, «ai fini del controllo», di imporre all'Italia (come il Trattato di Versailles aveva imposto nel 1919 alla Germania) l'adozione di un esercito di mestiere, nell'esplicito intento di distruggere la capacità di mobilitazione dell'Italia, assicurarne la dipendenza strutturale dal concorso militare alleato e di trasformare l'esercito in una forza di sicurezza interna, per il controllo anti-insurrezionale del territorio. Il suggerimento fu recepito, nel maggio 1945, in un appunto del Quartier Generale alleato relativo alle limitazioni militari da imporre nel Trattato di pace, ma non dalla bozza approvata il 15 luglio 1946 dalle Potenze vincitrici. Il 15 settembre

1945, Browning perorò la sua tesi col Ministro della Guerra Jacini, che sembrò propenso ad accoglierla, benché respinta da tutti i Generali in servizio (tranne il solo De Simone). In novembre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Cadorna, contrappose un controprogetto basato sulla formula del «reclutamento misto», che in sostanza era una mera riedizione del sistema di ferme differenziate adottato nel 1936. Naturalmente era un puro artificio dilatorio in attesa che Browning facesse le valigie, perché, a quell'epoca, nessuno era così pazzo da pensare di sperperare in paghe per qualche scalcinato scarto della Marina e dei Carabinieri le scarsissime risorse disponibili.

Ma la soluzione fu trovata facendo leva sulle esigenze contingenti. Gli alleati, infatti, avevano appena rifiutato il congedamento delle classi 1921-'23 per non essere privati della preziosa mano d'opera ausiliaria, ma le legittime proteste dei veterani (non troppo ostacolati dagli Ufficiali) costrin-



Autoblindo del contingente «Ibis» nel corso di una operazione alla periferia di Mogadiscio.



Paracadutisti in pattuglia nell'entroterra sardo.

sero Browning, per poterli sostituire, a consentire in via transitoria il ripristino della coscrizione dal gennaio 1946. Era una misura impopolare: per la prima volta dopo il 1863 vi furono tumulti (in Sicilia e Sardegna) e la renitenza fu non trascurabile. E doveva essere necessariamente iniqua, perché le ridotte dimensioni del cosiddetto «esercito di transizione» (140 000 uomini, di cui 20 000 Quadri di carriera) impedivano di incorporare l'intero gettito utile. Anche la temporanea riduzione della ferma da 18 a 12 mesi non poté elevare il fabbisogno oltre il 50% dei 240 000 arruolati di ciascuna classe

CHATRIAN E ZANUSSI: «LANCIA-E-SCUDO» E «ALL VOLUNTEER FORCE»

Benché non mancassero sostenitori della coscrizione selettiva con ferma lunga (come il Generale Rossi e il Colonnello Ravajoli), non mancarono dunque voci a favore di un ordinamento «misto» o «lancia-e-scudo», basato su una componente a lunga ferma e una componente di milizia in ferma addestrativa (3-4 mesi), per produrre una riserva addestrata in caso di mobili-

tazione: una tesi che il Generale Chatrian avanzava già in un memoriale del 10 marzo 1944, e che fu poi ripresa dai Generali Gelich e Utili nell'estate 1946 in vista del dibattito alla Costituente. Erano più o meno le stesse tesi già sostenute nell'analogo (e più vasto) dibattito degli Anni '20: ma la differenza era che allora si pensava di reclutare anche la componente «lancia» attraverso la coscrizione (con ferme di 8, 10 o 18 mesi a seconda delle varie versioni), mentre adesso per questa si proponeva il reclutamento volontario. In un saggio del settembre 1946, il Generale Zanussi, uomo di Roatta e con aderenze fra gli alleati, fu il primo in Italia a proporre esplicitamente il passaggio graduale (in 12 anni, cioè un periodo corrispondente a quello previsto per la ferma volontaria) all'esercito di mestiere, eventualmente integrato da una «milizia confinaria» limitata alle sole regioni alpine.

LA PREGIUDIZIALE TOGLIATTI E L'EMENDAMENTO GASPAROTTO

Nella seduta del 15 novembre 1946 alla I Sottocommissione del-

la «Commissione dei 75», incaricata di predisporre il testo provvisorio della Costituzione da discutere poi in aula, fu Togliatti a difendere il principio della coscrizione obbligatoria, per evitare «una categoria di professionisti delle armi che potrebbero rappresentare la rovina di una società e la rovina dello Stato». Il principio fu approvato con l'unico voto contrario di De Vita (Pri). Un emendamento di Moro aggiunse all'attuale articolo 52 il principio relativo all'ordinamento democratico delle Forze Armate.

La questione sembrava dunque decisa: fu invece riaperta da Gasparotto, già Ministro della Guerra nel Governo Bonomi del 1921-'22 e autore di uno dei vari progetti di ordinamento ispirati al principio della «Nazione armata» (ferma di 8-10 mesi) presentati in quel periodo. Nominato Ministro della Difesa nel III Governo De Gasperi (2 febbraio-13 maggio 1947), con vari comunicati stampati Gasparotto annunciò l'intenzione di proporre alla Costituente l'esercito volontario.

Di fronte a questa fuga in avanti, sia Chatrian (eletto alla Costituente per la Dc e Sottosegretario alla Difesa), sia Zanussi – forse opportunamente sollecitati – fecero pubblica ammenda dell'«eresia» in precedenza sostenuta, appoggiando la formula ufficiale del reclutamento «misto».

Il dibattito in aula sui 28 emendamenti presentati all'attuale articolo 52 si svolse il 18-22 maggio 1947. Il Generale Azzi (Pri) difese il volontariato: Gasparotto, quasi antivedendo le spedizioni multinazionali e neocoloniali degli Anni '90, aggiunse che serviva a creare contingenti per «eserciti internazionali... come quello usato contro i Boxers in Cina». Chatrian sostenne la formula ambigua dell'esercito «misto», mentre

Militare impegnato in un'azione di rastrellamento.

il reclutamento obbligatorio fu difeso da Sullo (Dc) e dai Generali Bencivenga (Bnl) e Nobile (Pci), mentre Di Giovanni (Psiup) perorò il ripristino della Guardia nazionale (sciolta nel 1876).

L'obbligo del servizio militare fu tuttavia approvato con un emendamento (Gasparotto) che ne rinviava la determinazione dei «modi» e «limiti» alla legge ordinaria.

DA LIUZZI AD ALOIA: SOTTUFFICIALI, VOLONTARI SPECIALIZZATI E LA FERMA A 15 MESI

Nel 1951 l'ampliamento degli organici oltre il limite del Trattato di pace e il clima politico consentirono di ripristinare in via amministrativa l'intera durata legale della ferma (18 mesi).

Prima di reclutare i volontari, fu comunque necessario costituire, pressoché ex-novo, la categoria dei Sottufficiali di carriera che soprattutto l'Esercito aveva tradizionalmente trascurato. Solo nel 1951 si ebbe il primo ruolo organico dei Sottufficiali di carriera dell'Esercito (18 000 unità), e solo nel 1955 la categoria ebbe uno stato giuridico interforze. Da notare che, diversamente dal passato, dal 1951 l'organico dei Sottufficiali di carriera divenne più numeroso di quello degli Ufficiali effettivi (fissato nel 1955 a 14 562 unità).

I primi tentativi dell'Esercito di reclutare 30 000 volontari specializzati in ferma triennale (Vs) risalgono al 1948: ma, anche per le resistenze del Tesoro a concedere i fondi necessari per un vero incentivo economico, si rivelarono un completo fallimento: data la crescente concorrenza occupazionale delle altre carriere militari e soprattutto di carabinieri e polizia, neanche le successive mi-



sure di incentivazione riuscirono a far superare la soglia massima di 5 000 unità. Al contrario la Marina, tradizionale sbocco occupazionale della gente di mare, continuò a disporre in numero e qualità sufficienti di volontari in ferma di 5 o 6 anni (V/5-V/6), riducibili a 4.

Diversamente dalla Gran Bretagna (che nel 1955, grazie al riarmo tedesco, decise la graduale abolizione della coscrizione, attuata entro il 1963), l'impraticabilità e la non convenienza pratica e finanziaria del reclutamento volontario nelle condizioni strategiche ed economico-finanziarie dell'Italia furono analiticamente dimostrate nel 1955 da un ampio

studio disposto dal Generale Liuzzi (che ribadì la tesi anche nel suo saggio del 1963 «Italia difesa?»).

Nel dicembre 1956, all'VIII congresso del Pci, Togliatti ribadiva il sostegno all'esercito di leva come garanzia dell'indipendenza nazionale nei confronti della NATO. Nel luglio 1959, quando fu avviata la riforma Andreotti, il Pci (Lajolo) propose la riduzione della ferma a 12 mesi. Il D.P.R. 14 febbraio 1964, che riordinava su base interforze la complessa normativa sul servizio militare, scorporandola da quella sul reclutamento delle singole Forze Armate, la ridusse invece gradualmente a 15 mesi (24 in



Marina). La riduzione fu compensata dall'accrescimento del tasso di «professionalità»: la legge n. 447/1964 ampliò a 22 400 l'organico dei Sottufficiali e dispose incentivi al reclutamento volontario (ma con scarso effetto). Nel 1963 le aviotruppe furono portate alla forza di una Brigata con personale volontario (ma per 2/3 in ferma ordinaria di leva), e nel 1967 fu annunciata la costituzione di un servizio ausiliario femminile.

IL BOOM ECONOMICO E L'IDEOLOGIA DELL'ESERCITO DI MESTIERE

Fu negli Anni '60 che, per la prima volta, cominciò a profilarsi l'ideologia dell'esercito di mestiere, del tutto estranea alle tradizioni politiche e culturali dell'«umile Italia» di cui Pasolini cantò il disperato tramonto.

Gli ingredienti erano compositi. Sui giovani Ufficiali, espressi dalla piccola borghesia (ma anche, in misura crescente, dal proletariato), agivano certo l'antico comunismo di fondo e le teorie franco-americane sulla «guerra psicologica» e la «*counter-insurgency*» diffuse negli Anni '60; ma più ancora la debolezza caratteriale tipica degli ordinamenti chiusi, e l'insufficienza culturale indotta da una formazione esclusivamente tecnica e insofferente di ogni originalità personale. Nascevano di qui inconfessate frustrazioni e sordi rancori verso la società civile, i cui valori e gerarchie si ristrutturavano secondo la logica dei consumi. Edonismo e aspettative crescenti erodevano il solidarismo, presupposto del servizio militare obbligatorio. La figura dell'intellettuale cedeva il posto a quella del comunicatore sociale. Attraverso il grottesco «operaiismo» della borghesia, utilitarismo e progressi-

simo americanizzante cominciavano a tracimare anche nella sinistra «di classe», favoriti dalla frustrazione proletaria nei confronti del modello culturale borghese e dall'illusione pseudomarxista sull'organicità delle corporazioni «intellettuali» e professionali (universitari, magistrati, medici) al progetto di trasformazione socialista. Separando prima dei tempi il grano dal loglio, l'irenesimo cattolico e l'antimilitarismo radicale contribuivano dal canto loro a ridurre il consenso (tuttora però molto profondo e tenace) all'esercito «di popolo».

Su questo brodo di cultura si innestarono poi, nel 1962-'69, le prime iniziative a favore dell'esercito di mestiere, propagandato dai settimanali «Abc» e «Folla» (organo di Pacciardi diretto da Giano Accame). «Controcelebrando» al Teatro Eliseo il 51° anniversario del 24 maggio, Pannella sostenne che l'esercito di mestiere era «una tendenza storica» e che la prossima guerra sarebbe stata «civile, interna»: un punto di vista analogo a quello espresso dai neofascisti Rauti e Gianettini. Mentre il Concilio ecumenico mutava il magistero sull'obiezione di coscienza e Fanfani e La Pira sollevavano all'interno della Dc la questione del suo riconoscimento, «Il Pierino va soldato» (Jaca Book, 1968) del futuro dirigente «ciellino» Robi Ronza preconizzava la sostituzione del servizio militare con il servizio civile. I radicali guidavano l'antimilitarismo e la sinistra rivoluzionaria iniziava con un saggio di Angelo D'Orsi (1971) la contestazione di principio dell'istituzione e del servizio militare.

Si legge in «Petrolio»: «Ai poveri si chiedeva di essere soldati. Ora di essere soldati non lo si chiede più a nessuno. Ma se nuovi soldati ci devono essere questi devono essere come i soldati americani. O meglio il vero militarismo già inconsapevolmente adottato è quello delle SS. Infatti da

Alpini del contingente «Albatros» impegnati nel controllo degli accessi ad una installazione militare, a sinistra, e nella sorveglianza di un deposito carburanti, a destra.

chi era formata la "truppa" delle SS? Evidentemente da giovani del popolo che l'industrializzazione aveva appena borghesizzato». Eppure, nel 1974, più o meno quando Pasolini scriveva queste parole, mi capitò sotto mano, a Bonn, una cassetta di canzoni dei nuovi soldati tedeschi («Die Bundeswehr Singt») edita da «Bild am Sonntag»: si apriva con «John Brown's Body» e proseguiva con «When the Saints».

DURAND DE LA PENNE: IL RIARMO NAVALE A SPESE DELL'ESERCITO

Ma fu la prima crisi finanziaria della Difesa di fronte alle esigenze di ammodernamento del 1968-75 a porre la questione a livello politico. Date le limitate risorse disponibili, occorreva modificare durevolmente il rapporto fra le quote di bilancio a favore della Marina e dell'Aeronautica: a tal fine era necessario ridurre fortemente le dimensioni dell'Esercito. Qualcuno pensò di poter conseguire l'obiettivo sopprimendo la coscrizione. Il 12 febbraio 1968, l'Onorevole Durand de la Penne (Ufficiale di Marina e Medaglia d'Oro, passato dalla Dc al Psi) sollecitò l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul servizio militare obbligatorio.

Ovviamente c'erano al riguardo precisi interessi industriali. Nel giugno 1969 la «Rivista Pirelli» pubblicò un servizio sulla «modernizzazione» dell'Esercito, corredato da un sondaggio che mostrava, 44,7 a 40,2%, una preferenza per il servizio civile rispetto a quello militare. Fra i politici, però, solo Ugo La Malfa si dichiarò favorevole all'esercito di



mestiere. Nel maggio 1969 «Confronto» pubblicò uno studio di fattibilità elaborato da Giobbio e Bavastro, che doveva servire di base ad un d.d.l. meditato dall'Onorevole Achilli (Psi). Di esercito di mestiere si parlò anche in un convegno ideato nel maggio 1967 dal Club Turati ed effettivamente tenuto a Milano il 4-5 aprile 1970 con relazioni di esponenti dell'Iai (De Benedetti, Bonanni, Devoto, Angelini, e Silvestri).

L'11 novembre 1971 de la Penne presentò una proposta di legge per la soppressione della leva in tempo di pace e la creazione

di un esercito volontario. Senza risparmiarsi gratuite sciocchezze sulla presunta mancanza di «saldezza morale» dei giovani di leva, la relazione sosteneva la convenienza operativa ed economica (anche se non finanziaria) di un piccolo esercito di mestiere. Assumendo arbitrariamente che la produttività dei giovani alle armi fosse identica alla media nazionale, calcolava infatti che la leva sottraesse al Pil 740 miliardi all'anno (pari al 35% del bilancio della Difesa). De la Penne non calcolava però il reddito indotto proprio dal servizio militare per



Soldato impegnato in uno dei servizi di sorveglianza previsti nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».

GLI AVVOCATI DELL'ESERCITO DI MESTIERE

Digiuni di caserma, molti progressisti militesenti ritenevano che «volontario» equivallesse di per sé a «professionista», e lo pseudo-illuminismo li portava a credere che la leva, essendoci da oltre un secolo, fosse un anacronistico «relietto del passato» difeso solo dall'opportunismo corporativo, dall'arretratezza ideologica dell'Esercito e dal veto comunista. E il pregiudizio occidentalista faceva ritenere loro che l'esercito di mestiere, scelto dai paesi-guida dell'Occidente, non solo fosse per ciò stesso sinonimo di «efficienza» e razionalità economica, ma anche importabile in una «società industriale avanzata», come allora si amava definire quella italiana.

Così si fecero avvocati dell'esercito di mestiere l'economista Pietro Armani («Il Mulino» n. 211, 1970), il cattolico Ruggero Orfei («Sette Giorni», 13 giugno 1971), nuovamente Aldo Giobbio («Comunità», n. 166, 1972), la Tv («Sotto processo» del 12 novembre 1972), Paolo Pavolini («L'Espresso») e, con apprezzabile maggior cautela, Silvestri («Tempi moderni», luglio 1971 e ottobre 1972).

Si unirono al coro anche due articoli sulla «Rivista Marittima» (febbraio 1972) e sulla «Rivista Aeronautica» (gennaio-febbraio 1973). Al contrario, il Maggiore dei paracadutisti Giuseppe Caforio, antesignano della sociologia militare in Italia, rovesciò (sulla «Rivista Aeronautica» del giugno 1970) due luoghi comuni, osservando che proprio il progresso tecnologico, semplificando i compiti e accorciando i tempi di addestramento, rivalutava l'efficacia militare della leva; e che, in caso di guer-

le connesse attività commerciali (alberghi, ristoranti, lavanderie ecc.; nel 1991 il Nomisma lo valutava a 1 000 miliardi, pari al 40% del costo del contingente di leva). Comunque, anche ammettendone il più che discutibile assunto, l'argomento avrebbe avuto senso solo se il vantaggio economico derivante dalla soppressione della leva si fosse tradotto in un corrispondente aumento delle risorse finanziarie per la Difesa, cosa che de la Penne si guardava dal proporre. Altrimenti i risparmi sulla leva sarebbero stati assorbiti dalle paghe dei volontari

e di un'aliquota aggiuntiva di impiegati civili. Con un assurdo saldo negativo in termini non solo di quantità (riducendo le unità operative forse al 15% di quelle assicurate a pari costo dalla leva), ma anche di qualità (dato il minor quoziente intellettuale e culturale dei volontari rispetto alla media della leva). Nell'aprile 1973 l'Ammiraglio Birindelli (Msi-Dn), ripropose invece la meno illogica formula «lancia-e-scudo» (con ferma addestrativa di 6 mesi), chiedendo in pratica il passaggio di 2/3 delle forze dell'Esercito in posizione «Quadro».

I numerosi «Check-Point» istituiti dai militari del contingente «Ibis» in Somalia consentivano un'efficace azione di controllo e prevenzione.

ra rivoluzionaria, occorrevano forze numerose per il controllo del territorio, e la leva era il modo migliore sia per fornirle, sia per controllare la popolazione giovanile, base di reclutamento anche del nemico.

LA POSIZIONE DEL PCI

Fu il Pci l'unica forza politica ad opporsi alla tendenza. I fermenti «golpisti» lo convinsero a confermare la «pregiudiziale Togliatti» a favore della leva, concentrando il dibattito sulla «democratizzazione» e sul controllo politico dell'Esercito. In una tavola rotonda di dirigenti giovanili dei partiti promossa da «Rinascita» (4 giugno 1971) Walter Veltroni ribadiva che la Fgci era «contro l'insubordinazione e per un esercito democratico ed efficiente»: e il Pci lo dimostrò disponendo che i propri iscritti in servizio di leva cooperassero con i comandi per isolare e stroncare le attività sovversive che l'ala rivoluzionaria tentò di svolgere all'interno delle caserme nel 1972-77. Il 30 novembre 1972 Pecchioli, nel motivare il voto favorevole del Pci alla legge sul servizio civile sostitutivo, polemizzò con le frange extraparlamentari e con lo stesso pacifismo cattolico, invitando i giovani a prestare il servizio di leva, per impedire «un esercito di professionisti delle armi», un «corpo separato dallo Stato che obbedisca alla logica assai pericolosa del potere militare».

Prima ancora del «compromesso storico» e della formale accettazione della NATO, la direzione comunista del 14 luglio 1973 decise il sostegno alle spese militari e all'efficienza delle Forze Armate. Riprendendo l'originaria motivazione «nazionale» della pregiudiziale Togliatti, il Pci sot-



tolined poi che la leva era una garanzia non solo né principalmente contro le tentazioni golpiste o autoritarie, bensì anche e soprattutto dell'autonomia e della sovranità nazionali nei confronti dell'imperialismo americano. La svolta ebbe un immediato seguito nel convegno organizzato da Aldo D'Alessio il 20-21 febbraio 1974 presso il Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato, e in varie pubblicazioni del 1974-'79 (tra cui, oltre a raccolte di interventi parlamentari e atti di convegni, una di D'Alessio e Boldrini e una, a carattere storico, di Cerquetti).

LA LEGGE 191/1975: FERMA A 12 MESI E VOLONTARI TECNICI OPERATORI

Finalmente, la «ristrutturazione» del 1975 (con la riduzione di 1/4 della componente operativa dell'Esercito) e i finanziamenti straordinari dei programmi navali e aeronautici calmarono i rispettivi complessi militari-industriali e la questione dell'esercito di mestiere fu per il momento archiviata. La legge n. 772/1972 sul servizio civile sostitutivo isolò la contestazione antimilitarista, e la

n. 382/1978 sulla riforma della disciplina militare, che istituiva la Rappresentanza elettiva del personale (incluso quello di leva), riassorbì la contestazione dei Quadri inferiori (soprattutto Sottufficiali dell'Aeronautica).

Quanto alla ferma, la legge 191/1975 la ridusse a 12 mesi (15 per gli allievi ufficiali di complemento e 18 in Marina). Tecnicamente non conveniente, era tuttavia una misura necessaria sia per consentire la riduzione dell'Esercito, sia per assorbire gli effetti della prossima chiamata delle classi prodotte dal *baby boom* degli Anni '60: ma i vantaggi in termini di equità furono in gran parte vanificati dall'incomprensibile anticipo di un anno dell'età di chiamata, che portò ad assorbire 4 classi in un triennio con conseguente dilatazione degli esoneri. La stessa legge incentivò (con riserve di posti nei carabinieri e nell'amministrazione della Difesa che furono poi truffaldinamente disattese) il reclutamento di «volontari tecnici operatori» (Vto). Il Pci, preoccupato di una «professionalizzazione» strisciante, ottenne che ne fosse fissato un tetto massimo (il 16% della forza bilanciata: 28.000 per il solo Esercito), che si rivelò tuttavia



10-15 volte superiore alla quota effettivamente raggiunta negli anni successivi.

IL MODELLO JEAN: 6 BRIGATE OPERATIVE E 18 DI MOBILITAZIONE

A riaprire la questione del sistema di reclutamento fu il Colonnello degli alpini Carlo Jean, con una serie di articoli (firmati anche con lo pseudonimo di «Carlo Bess», e, assieme al collega Buscemi, con quello di «Gian ni Buschi») nei numeri 1/1977, 1 e 6/1978 e 1/1979 della «Rivista Militare».

Benché esposta con la strategia liddellhartiana dell'«approccio indiretto», la tesi di Jean era che le dimensioni dell'Esercito continuavano ad essere eccessive, determinando inefficienza e diseconomia. In realtà anche a Jean, come al più esplicito Generale di cavalleria Caligaris, premevano le forze d'intervento a lungo raggio, e la tesi sul reclutamento era solo un corollario di quella, cui abbiamo accennato all'inizio del capitolo, relativa alla «dissuasione convenzionale» e alle «difese alternative» («guerra territoriale»).

La soluzione di Jean era in sostanza la stessa perorata da tut-

ti i «riformisti militari»: il piccolo esercito professionale, integrato da una milizia di mobilitazione. Si differenziava dalla formula «mista» riproposta nel 1990 e sancita dai documenti Rognoni e Andò sul Nuovo Modello di Difesa, perché proponeva non una semplice riduzione della «prontezza operativa», ma proprio il collocamento in posizione «Quadro» di metà delle 24 Brigate attive (più la costituzione di altre 12 «Quadro»), e dunque, invece di mantenere la ferma a 12 mesi la riduceva alla sola durata dell'addestramento individuale (4 mesi), più quattro richiami di 15 giorni. Provocatoriamente, visto che i volontari costavano troppo, Jean ipotizzava per la componente «lancia» un'«aliquota di leva con ferma di 18-24 mesi. Riproponeva cioè l'iniquo modello (vituperato dai socialisti e dai sostenitori della «Nazione armata») del «contingente minimo» e delle «ferme differenziate» in vigore nel 1871-1907: I categoria selezionata col sorteggio e III categoria (solo nominalmente soggetta a ferma addestrativa di 2-3 mesi) arruolata solo sulla carta, per alimentare la riserva di mobilitazione (Milizia Mobile).

La sibillina esposizione della tesi salvò Jean dalla censura dello

Momenti di addestramento al combattimento: M 113, a sinistra, carro «Leopard», a destra, e carro M 60, in basso.

Stato Maggiore (che, accortosi dell'eresia con due anni di ritardo, si limitò ad imporgli una gustosa abiura per interposto pseudonimo nel n. 4/1979 della «Rivista Militare»). Ma la tesi di Jean trovò subito echi politici: una tavola rotonda dell'Arel (27 marzo 1980) discusse una sua relazione sui possibili sistemi di reclutamento e sull'incentivazione del volontariato.

Incisero però negativamente le affrettate iniziative dell'Onorevole Accame (antico compagno d'armi di Jean nel riformismo militare), che già nel dicembre 1977 aveva stravolto la formula riformista con una proposta di pura e semplice riduzione della ferma a 8 mesi, molto tiepidamente sostenuta dal Psi e facilmente stroncata dalle critiche dell'Ammiraglio Micali Baratelli ma anche di Baracetti (Pci) e Stegagnini (Dc). Più tardi si lanciò in una esagerata crociata per sostituire la «difesa avanzata» (nucleare/meccanizzata) con una improponibile «difesa territoriale» («rustica»), che offesero il fianco ad un ineccepibile alfiere del Generale Rambaldi nella tavola rotonda dell'Istrid del 14 ottobre 1980, pienamente condiviso dallo stesso Jean che pure aveva introdotto in Italia il dibattito francese e tedesco sulle cosiddette «difese alternative».

L'abolizione della leva fu riproposta anche dall'Ammiraglio Torrisi su «Il Tempo» del 14 ottobre 1982, ancora una volta come soluzione per recuperare risorse dall'Esercito (gli replicarono sulla «Rivista Militare» i Generali Stefani e Cappuzzo). Nell'aprile 1983 l'Esercito stimava però che una forza bilanciata di 32 000 volontari e 194 000 coscritti (ferma di 8 mesi) avrebbe ridotto dal 51 al 36% (da 2 526 a 2 105 miliardi in lire '91) l'incidenza delle ri-

sorse discrezionali sul totale di quelle assegnate alla Forza Armata.

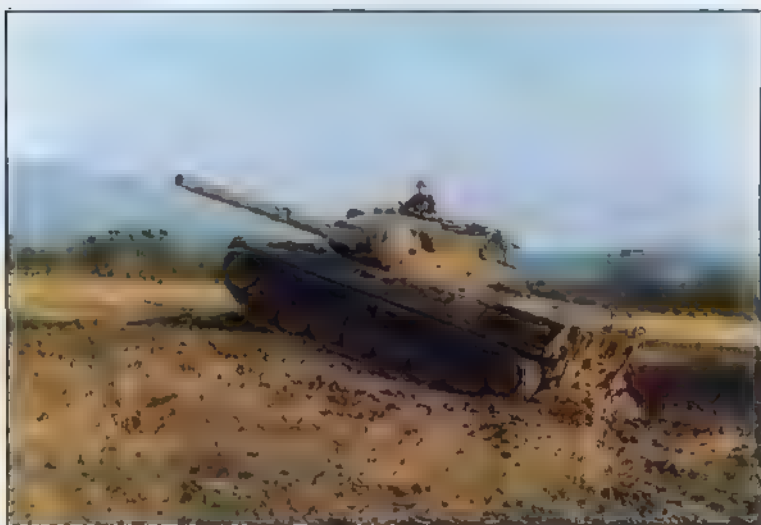
Jean replicava peraltro, sulla «Rivista Militare» (1/1984), che i costi erano riassorbibili trasformando in unità di mobilitazione 16-18 delle 24 Brigate. Il 6 marzo 1983 Zamberletti aveva già lanciato il «modello Jean» in un convegno preelettorale della Dc a Udine.

LA LEGGE 958/1986, I VOLONTARI IN FERMA DI LEVA PROLUNGATA E L'INDAGINE CONOSCITIVA SULLA LEVA

Nel frattempo procedeva il lunghissimo iter (9 anni) della nuova riforma del servizio militare, interrotta dalla fine anticipata di ben due legislature (VII e VIII). A differenza delle precedenti, questa fu caratterizzata da una netta prevalenza dell'iniziativa parlamentare (e del Pci) su quella del governo (che rientrava nel più generale mutamento della prassi legislativa determinato, anche in tema di difesa, dal «consociativismo» e dalle maggioranze di «solidarietà nazionale»). Fu anche sottoposta al preventivo parere del Cocer e dei movimen-

ti giovanili dei partiti. Rimase contrario il Msi-Dn, fedele dal 1976 al modello dell'esercito di mestiere. Il nucleo originario della futura legge 24 dicembre 1986 n. 958 fu, nel gennaio 1978, un p.d.l. comunista, base del testo unificato in cui confluirono analoghi progetti della Dc e del Psi. La riforma conteneva modifiche relative alla prestazione del servizio (tra cui la riduzione della ferma in Marina da 18 a 12 mesi) e agevolazioni abbastanza marginali e teoriche per il personale di leva (corsi professionali, di lingue, di educazione civica,

attività sportive, iniziative con gli enti locali, paghe, licenze, servizio semiregionale). Ma soprattutto incentivava il reclutamento di volontari («in ferma di leva prolungata biennale o triennale» Vflp), sia con un decoroso trattamento economico «agganciato» a quello dei Sottufficiali di carriera, sia con consistenti riserve di posti nelle amministrazioni pubbliche e nelle forze dell'ordine. Per non incorrere nell'accusa di favorire una strisciante professionalizzazione dell'Esercito, i Pci ottenne che la legge mantenesse il «tetto» massimo per i volontari, elevandolo però dal 16 al 19% della forza bilanciata di truppa (cioè, nel 1986, 61 200 Vflp, di cui 42 000 per l'Esercito). Ma ancora una volta la truffaldina elusione della riserva di posti ridusse drasticamente la propensione al prolungamento della ferma, inizialmente non catastrofica. Tuttavia gli incentivi economici (e le sia pur limitate possibilità di accesso alla carriera dei Sottufficiali) fecero in modo che l'aliquota di Vflp, pur restando molto al di sotto del tetto (soprattutto per l'Esercito) e del livello qualitativo medio sperato, fosse se non altro doppia o tripla rispetto a quella delle precedenti figure di volontario (Vs, Vto). In misura ancor più mas-





Elisbarco da un birotore da trasporto CH 47 «Chinook».

Generale Marotta per conto del Cemiss, corredata anche dall'analisi statistica e motivazionale dei fenomeni di devianza: sfatava molti luoghi comuni e illuminava molti aspetti ignorati dal dibattito tecnico e politico, restituendo piena affidabilità al calunniato contingente di leva).

LA CAMPAGNA SUI «SUICIDI IN CASERMA» E LA PROPOSTA BALZAMO

Il casuale raddoppio del tasso annuale di «suicidi in caserma» verificatosi nel 1986 (23 casi) alimentò una «campagna denigratoria e allarmistica contro il servizio di leva» (come la definì Spadolini il 10 luglio), che attribuiva i suicidi alle angherie dei più anziani («nonnismo») che si asserivano tollerate dagli Ufficiali, e alla condizione di vita nelle caserme.

Nonostante l'impressione suscitata dal suicidio di protesta di un troppo scrupoloso Ufficiale (il Tenente Colonnello Nesta), naturalmente la campagna ridette spazio alla tesi dell'esercito volontario: Balzamo (Psi) presentò in merito una proposta di legge, appoggiata da Fuan e Fronte della gioventù (Msi-Dn) con una petizione popolare, ma presto sconfessata dal Psi, mentre i Deputati della Dc (su iniziativa di Caccia) riproposero il modello Jean-Zamberletti in un documento poi frettolosamente ritirato. Ma improvvisamente emerse un robusto schieramento a difesa della leva: Gianni Rocca approvò su «La Repubblica» la linea Spadolini. Pajetta (Pci) definì «ingiusta e pietistica la campagna che tende a drammatizzare i 12 mesi del servizio militare come se si trattasse di un regime di ferocia». Caligaris invitò (in un convegno del Pli) a guar-

siccia di Ufficiali e Sottufficiali, circa il 90% dei Vflp proveniva dal Sud e dalle Isole; il livello di istruzione e psicofisico di questi supposti «professionisti», rastrellati tra quanti non avevano i requisiti minimi per carabiniere, agente o sottufficiale di carriera, erano tra i più bassi, al punto che per loro i corsi di specializzazione negli incarichi dovevano durare il doppio ed essere semplificati rispetto a quelli per i normali soldati di leva. E siccome «cca' nisciuno è fesso», non pochi replicavano con una truffa più efficace alla truffaldina promessa di un posto fisso a fine ferma fatta loro dallo Stato: infatti, dopo

aver lucrato la paga da Vflp per i primi 12 mesi di ferma ordinaria e aver assolto l'obbligo di leva, si comportavano in modo da costringere i comandi a congelarli in anticipo per incapacità o indisciplina.

Durante la fase finale dell'iter, nell'aprile-dicembre 1986, la Commissione Difesa della Camera completò il lavoro del Parlamento con una interessante indagine conoscitiva sulla selezione, reclutamento, destinazione e impiego dei militari di leva. (Tuttavia i dati più completi e interessanti sul servizio militare emersero da una indagine sociologica coordinata nel 1991 dal

darsi non solo dal «nonnismo» ma anche dal «mammismo». Baget-Bozzo interpretò addirittura il suicidio dei soldati come «domanda insoddisfatta di un sentimento nazionale», di una patria «desiderata e perduta» anziché come «rigetto del militare». Contro la campagna si espressero anche esponenti dell'antimilitarismo storico (come Rochat sul «Manifesto» del 18 settembre) e sostenitori dell'esercito volontario come Silvestri, mentre Claudio Virgi riproponeva su «Il Sole 24 Ore» «l'equa coscrizione» e Jean, in una memoria dell'agosto, sosteneva che la formula dell'esercito di mestiere era «soltanto un modo di sfuggire ai reali problemi».

Fu tuttavia Jean (neodirettore del Cemiss) a coordinare uno studio di fattibilità sul volontariato, commissionato da Zanone e ultimato il 10 luglio 1988, dove si affermava, sia pure col dissenso di alcuni estensori (Sergio Rossi e Piero Visani), che «in Italia, in considerazione degli squilibri sociali e territoriali esistenti, gli aspetti negativi di una soppressione della coscrizione obbligatoria sarebbero particolarmente gravi».

La reticenza sui veri compiti della componente «lancia», guadagnò al modello Jean Zamberletti anche il consenso del comunista Cerquetti, che nel 1987 ne trasse una versione tutta «scudo», peraltro bocciata dalla sospettosa Direzione del Pci. Quest'ultimo, pur accentuando i toni antimilitaristi, ancora nell'aprile 1987 ribadiva per bocca di D'Alessio (*Morire di naia*) la sua opposizione di principio all'esercito di mestiere.

LA SVOLTA DEL PCI: IL MODELLO PECCHIOLI E IL COMPROMESSO DI POLI

«Contrordine, compagno!». La svolta compiuta sulla questione militare dal morente Pci fu in ef-

fetti altrettanto repentina e radicale di quelle immaginate nelle barzellette di Candido. L'11 dicembre 1988, a conclusione del XXIV congresso della Fgci a Bologna, Occhetto lanciò lo slogan «naja a sei mesi», proponendolo impropriamente per la campagna elettorale delle amministrative e delle europee. Il 17 maggio 1989 i rappresentanti dei militari di leva nel Cocer presentarono al Ministro, col supporto della Fgci, una irricevibile «carta dei diritti» in cui reclamavano raddoppio della paga (da 4 000 a 10 000 lire) e delle licen-

Jean: ma certamente la svolta era funzionale sia alla «detogliattizzazione» in corso nel Pci (che avrebbe portato a sostituire Nilde Iotti con il leader dei «miglioristi» Napolitano nella Presidenza della Camera, terza carica dello Stato), sia alla linea «gorbacioviana» da cui la Nomenklatura sperava di trarre meriti occidentalisti da far valere presso il Grande Fratello, candidandosi a succedere alla Dc nel proconsolato d'Italia. L'effetto fu controproducente. Gli unici consensi vennero dal Msi-Dn e da Zamberletti, mentre la nuova sinistra



Batteria controaerei leggera da 40/70 in esercitazione di tiro.

ze, settimana corta e totale regionalizzazione del servizio. Nel frattempo Pecchioli (nonostante le riserve di Cerquetti) liquidava su «L'Unità» la «pregiudiziale Togliatti» contro i volontari. Il 15 marzo 1989 il Pci presentava una proposta di legge (Pecchioli) per la riduzione della ferma e il 7 giugno 1990 un'altra (Cervetti) per il riordino delle Forze Armate e il reclutamento dei volontari.

Verosimilmente vi fu su Pecchioli una diretta influenza di

si trovò per una volta d'accordo con lo Stato Maggiore.

Dopo la flessione elettorale del Pci e la sentenza della Corte Costituzionale che provocò l'equiparazione della durata del servizio civile alla ferma di leva, il Ministro della Difesa del «governo-ombra» comunista (Cervetti) raggiunse un accordo con la Dc (auspice il Senatore Generale Poli) per la riduzione della ferma a 10 mesi (ma il movimento giovanile Dc e i socialisti ne proposero 8, e la Fgci «rilanciò» scendendo a 4: un ridicolo «totoleva» come scrisse De Risio su «Il Tempo» del 6 dicembre). Questa bislacca soluzione di compromesso scon-



Approntamento di un'autocolonna del contingente «Pellicano» per il trasporto di generi alimentari destinati alla popolazione albanese.

tentò tutti. In un convegno della Dc del 17 ottobre Poli fu attaccato sia «da destra» (in particolare dal collega Cappuzzo), sia da una singolare «sinistra» formata da Jean e Zamberletti, cui si aggiunse il parere del «guru» del Pentagono Luttwak: tutti e tre attaccarono Poli e difesero la proposta Pecchioli (che equivaleva al modello Jean-Zamberletti). Contro Poli, ma per ragioni opposte sparò a zero anche la «Rivista Militare».

La proposta unificata sulla ferma a 10 mesi fu infine approvata dal Senato il 26 luglio 1990. Ma appariva ormai chiaro che sarebbe stata affossata alla Camera.

L'INIZIATIVA LA MALFA E LA SVOLTA DELL'ESERCITO

La crisi del Golfo convinse il fondamentalismo occidentalista

che era ormai tempo di dare l'ultima spallata all'esercito nazionale, abolendo la coscrizione e creando finalmente i sospirati contingenti di mestiere da assegnare di volta in volta ai corpi di spedizione neocoloniali organizzati dagli Stati Uniti. Stavolta fu La Malfa in prima persona a guidare la crociata, annunciandola in una conferenza stampa il 6 ottobre 1990. Poi la decisione fu ratificata dal consiglio nazionale del Pri (malgrado l'opposizione dell'ala risorgimentale, guidata da Spadolini e Ungari), e una proposta di legge (stesa dal giovane Senatore Lavaggi) fu presentata nel marzo 1991.

Tuttavia l'orientamento prevalente fra i Deputati e l'opinione pubblica era piuttosto a favore del modello «misto», che fu di nuovo riproposto il 22 marzo 1991 dal Copit («Rapporto Pelanda»). Stretto dal dibattito politico e dalla nuova struttura del-

le forze elaborata dalla NATO, nel dicembre 1990 l'Esercito passò il Rubicone, pronunciandosi ufficialmente, per bocca del Generale Canino, a favore del modello «lancia e scudo»: benché in una versione moderata, ben diversa dalla formula Jean-Zamberletti-Pecchioli-Pelanda. Infatti, se per la prima volta nella sua storia lo Stato Maggiore accettava la suddivisione dell'Esercito in due aliquote (5 Brigate di volontari ad alta prontezza operativa e 14 di leva semiattribuita), e il conseguente dimezzamento del contingente da 265 a 130 000 uomini, d'altra parte reclamava il mantenimento della ferma a 12 mesi. A tale scopo, la formula prevedeva l'istituzione (ma non i costi aggiuntivi) di un servizio civile «nazionale» non più limitato ai soli obiettori di coscienza, cui destinare i giovani di leva «eccedenti al fabbisogno». A dire il vero, la formula Canino ricordava, *mutatis mutandis*, la formula «mista» escogitata da Cadorna per tacitare Browning e i riformisti del 1945-'47. L'abilità stava nel tenere fermi i 12 mesi, rigettando sui politici l'onere di mantenere un minimo di equità alla coscrizione e, soprattutto, di trovare i benedetti volontari.

GLI INTROVABILI VOLONTARI: IL RACOLAGE DEGLI ASPIRANTI POLIZIOTTI

Tutto indicava che gli incentivi economici non erano sufficienti a reclutare volontari nel numero e nella qualità richiesti, e che, in un modello socio-economico che non conosceva la mobilità occupazionale, l'unico incentivo possibile era garantire ai volontari un «posto fisso» a fine ferma. La

Paracadutista del contingente «Alrone» sorveglia il perimetro di un campo di raccolta profughi kurdi.

strada era stata tentata dalle leggi del 1975 e 1986 con le «riserve di posti» nelle amministrazioni e nelle forze dell'ordine: ma queste erano state sistematicamente eluse, raducando nella gente la giusta convinzione che le promesse dei bandi di arruolamento odorassero di truffa. Inoltre il reclutamento diretto (tramite concorso) di carabinieri e poliziotti effettivi e personale di carriera delle Forze Armate, e quello riservato agli ausiliari di leva, rendevano non competitivo il modesto «precariato» offerto ai volontari di truppa. Lo stesso Esercito era disposto a ridurre, ma non a rinunciare del tutto al canale diretto per il reclutamento dei Sottufficiali (sopprimendo la Scuola/Accademia di Viterbo e riservando l'accesso in ruolo esclusivamente ai volontari). E nessuna delle tre Forze Armate, come degli stessi 1 500 Enti non governativi che impiegavano gli obiettori, erano disposti a privarsi, riducendo la ferma al solo periodo addestrativo, di mano d'opera semigratuata.

La soluzione ipotizzata da Canino (ma anche da Jean e dalle proposte La Malfa e Pecchioli) era dunque quella di «pescare» i volontari fra i 200 000 aspiranti carabinieri, guardie e agenti, sopprimendo i relativi concorsi e riservando i posti annualmente disponibili esclusivamente a quanti avessero prestato senza demerito tre anni di servizio volontario nelle Forze Armate. Ma questa soluzione faceva i conti senza la preponderante influenza politica delle forze dell'ordine, assolutamente contrarie ad un progetto che le avrebbe private del controllo dei reclutamenti. Nel caso della polizia, poi, si trattava di sfidare gli strapotenti sindacati di categoria (Siulp e Sap). Inol-



tre la riforma implicava necessariamente l'indiscriminato reclutamento delle donne anche nelle Forze Armate, per non vanificare le loro possibilità di accesso in polizia conquistate nel 1981 ed estese nel 1991-92.

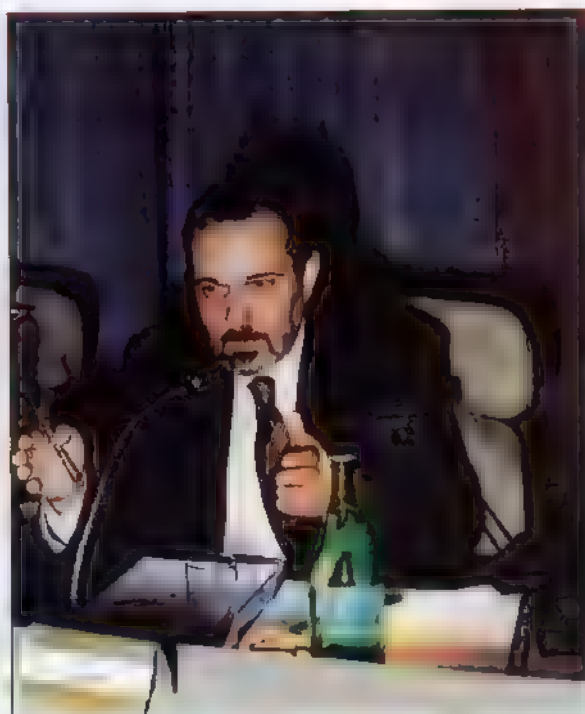
Laboriose trattative fra le amministrazioni sfociarono in una formula di compromesso, approvata dal Governo Amato e trasfusa nel progetto di legge del Ministro Andò (ottobre 1992). Frattanto lo Stato Maggiore si industriava per raggianellare una Brigata sperimentale coi pochi Vflp esistenti, cui una leggina dell'estate 1992 consentiva di rafferinarsi per altri due anni (se ne avvalsero meno di 2 000 volontari). A tal fine, Fabbri cercò di far passare in sede di legge finanziaria anche una norma sulla successiva immissione automatica nelle forze dell'ordine di una aliquota di 4 000 volontari da arruolare nel 1994. Però il 15 ottobre 1993

il Senato la respinse e fu approvata una ennesima «riserva» parziale, eludibile da carabinieri e polizia e dunque destinata a restare inoperante.

Irrigiditi dall'ideologia, i riformisti continuavano a ripetere sempre più stancamente la tesi impraticabile e diseconomica di 5 Brigate di volontari che nessuno sapeva dove impiegare, con l'unico ovvio effetto di erodere la legittimazione del servizio di leva. I modesti contingenti neocoloniali richiesti all'Italia dal Nuovo Ordine Mondiale si reclutavano invece con gli abituali presupposti di questo tipo di forze: disoccupazione, spirito d'avventura e denaro contante (da 2 a 6 milioni al mese di indennità). Così solo nel settembre 1993 fra i 300 militari di leva del 78° «Lupi di Toscana» in servizio a Bellet-Uen vi furono 92 raffermati.

Prof. Virgilio Ilari

*Il Prof. Antonello Biagini,
già ordinario di
Storia dell'Europa Orientale
alla Facoltà di Lettere e
Filosofia
dell'Università «La Sapienza».*



POLITICA ESTERA E POLITICA MILITARE

La stretta connessione tra politica estera e politica militare (o politica di difesa) costituisce un problema al quale, nel tempo, hanno dedicato la loro attenzione studiosi e teorici di relazioni internazionali e di dottrina militare.

Il problema si presenta strettamente legato agli obiettivi che un dato gruppo sociale intende conseguire in un determinato periodo storico, organizzando a tal fine opportune istituzioni.

Un'analisi corretta, finalizzata a individuare un progetto organi-

co di politica estera e di difesa per l'immediato futuro (e questo mi sembra essere uno degli scopi di questo convegno) non può quindi prescindere da una ricostruzione storica puntuale, che analizzi e valuti scientificamente le complesse componenti che concorrono a delineare prima e a determinare poi le ragioni e le direzioni delle scelte politiche. Se, infatti, ci si limita a motivare la politica estera di un dato Paese esclusivamente come conseguenza di spinte imperialistiche e la politica militare come frutto di



tendenze aggressive si enuncia un'equazione facile ma superficiale che non affronta scientificamente la «questione», in seno alla quale complessi fenomeni culturali, sociali ed economici trovano, nel loro prodursi e nel loro fondersi, la motivazione fondamentale dell'aggregazione primitiva dei gruppi sociali e quella della loro persistenza nel tempo e nello spazio. Tutto ciò ha posto, come inevitabile conseguenza, il problema del rapporto con il mondo «altro» e dunque tutta l'infinita gamma delle relazioni «esterne», in taluni casi pacifiche, in altri di contrasto. Nell'un caso come nell'altro si è resa necessaria la costituzione di «strumenti» di carattere tecnico-operativo (diplomazia e forze militari).

Lo spazio a disposizione non consente di affrontare in misura più ampia il dibattito relativo alla speculazione teorica, tuttavia è necessario richiamare qualche altra considerazione, non secondaria, che riguarda sia il problema indicato nelle sue linee generali, sia più direttamente il caso italiano.

In primo luogo è significativo ricordare come anche Paesi di più antica tradizione unitaria e di maggiore coesione sociale, rispetto al nostro, abbiano sempre incontrato un'oggettiva difficoltà a realizzare una stretta coerenza tra politica estera e politica militare: la prima necessita di un'ampia delega e capacità di manovra pur nel rispetto rigido degli obiettivi e degli interessi collettivi (non sono sufficienti, in altri termini, una buona classe dirigente, una buona diplomazia e Forze Armate organizzate se non si realizza un costante e sostanziale consen-

so dell'opinione pubblica), la seconda costituisce il prodotto inevitabile delle risorse investite rispetto ai fini proposti. È dunque di estrema rilevanza, ai fini del presente discorso, il rapporto tra le Istituzioni (Ministero Esteri-Ministero Difesa) deputate a realizzare, sul piano pratico, le direttive politiche.

Altrettanto importante, nella definizione della politica militare, è il fattore delle risorse; per individuare e stabilire le spese da investire nel settore è impossibile prescindere dalla situazione politica interna di un Paese e dagli elementi che la caratterizzano: e dunque sviluppo industriale, capacità produttiva, innovazioni tecnologiche; ma non basta, è anche necessario considerare le difficoltà sociali e strutturali che le Istituzioni militari hanno dovuto e in taluni casi ancora debbono affrontare e cercare di risolvere, quali l'analfabetismo, la devianza sociale, i problemi sanitari, l'edilizia, la protezione civile, ecc..

Per tali ragioni sinteticamente indicate e per molte altre, la coe-

renza tra politica estera e politica militare è estremamente difficile da realizzare, tant'è che tale arduo problema è comune alle grandi, alle medie e piccole Potenze mentre cambia com'è naturale, il metodo che esse attuano per cercare di superare le ineliminabili incoerenze e le ulteriori contraddizioni che si aggiungono col mutare degli eventi e degli «scenari» internazionali. Le Istituzioni (e dunque gli Stati), prodotto di società fortemente coese, utilizzando competenze e professionalità specifiche, affrontano e dibattono tali problematiche al fine di individuare, con relativo anticipo, le linee di tendenza prevedibili per coinvolgere, in senso positivo, l'opinione pubblica e adottare le misure necessarie.

Nel nostro Paese, tutto ciò avviene attraverso difficili e tortuosi itinerari, spesso all'insegna dell'improvvisazione o, piuttosto e questo è ancora più grave —, per specifici interessi di parte che poco o nulla hanno a che vedere con quelli della collettività.

La recente (in senso storico) unificazione politica, la scarsa



Soldati del contingente «Albatros» nei pressi della stazione ferroviaria di Machipanda, in Mozambico.

coesione sociale (e dunque nazionale), l'enfaticizzazione politica di ideologie assolute, la confusione tra politica e religione hanno determinato una situazione del tutto particolare mortificando il dibattito e penalizzando quanti affrontano questi temi con un taglio e un atteggiamento realistico: è fuorviante, ad esempio, elaborare grandi progetti di politica estera senza tener conto delle reali possibilità economiche, sociali e culturali di un Paese, del suo ruolo storico, della sua collocazione geo-politica, della sua capacità di dotarsi di uno strumento militare adeguato che non debba essere visto solo ed esclusivamente in senso «offensivo».

Tra diplomatici e militari lo scambio di idee, informazioni, teorie, strategie, risulta costante e storicamente consolidato, anche se presenta qualche limite oggettivo: le scelte di politica estera possono essere modificate anche in tempi brevi, mentre risulta estremamente difficile adeguare altrettanto rapidamente le strutture militari che — come è intuitivo — in termini di armamenti, addestramento ecc. hanno bisogno di tempi relativamente più lunghi.

Sul piano della formulazione teorica la coerenza tra politica estera e politica militare, dunque, costituisce piuttosto un obiettivo che non una realtà consolidata; essa sembra realizzarsi con maggiore facilità, almeno apparentemente, in sistemi politici di tipo autoritario — i quali per esistere debbono creare strutture decisionali accentrate — piuttosto che nei sistemi democratici dove le decisioni assunte sono il risultato di itinerari non sempre rapidi di mediazioni politiche e dove il confronto con l'opinione pubblica è ineludibile e deve, giustamente, mantenersi costante.

La caduta del muro di Berlino, cioè, in altri termini, la fine della contrapposizione Est-Ovest attraverso la dissoluzione della potenza sovietica ha imposto e im-



pone ai singoli Stati e alle organizzazioni internazionali una rapida trasformazione di indirizzo politico nelle relazioni internazionali e dunque, fatalmente, deve comportare una trasformazione rapida delle strutture militari chiamate, con ragionevole certezza, a svolgere ruoli e compiti diversi da quelli tradizionali. Per il presente, è opinione comune, si impongono dunque strutture militari dotate di strumenti ad alta tecnologia, addestrate in modo polivalente e multifunzionale, in grado di mobilitarsi rapidamente

per la sicurezza interna o per gli interventi, nell'ambito degli accordi internazionali, nelle varie crisi regionali, ragionevolmente in aumento, a causa di un «sistema» internazionale caratterizzato da una forte instabilità. Il problema dunque, fatalmente, si sposta alle risorse economiche da investire a progetti di questa portata e non si può, in questa sede, non sottolineare i macroscopici ritardi che caratterizzano la situazione italiana rispetto a quella di altri Paesi europei dove il «modello» di difesa viene conti-



Semovente M 109L da 155 mm. durante il movimento per la presa di posizione.

sostanziale parità delle forze militari. Per adesione volontaria o per necessità ineluttabile, i singoli Stati, fossero medie o piccole Potenze, avevano realizzato – in questo quadro – una sostanziale omogeneità nella propria politica estera, adeguando parallelamente le strutture militari che dovevano, sostanzialmente, contribuire alla difesa di un «blocco» rispetto alla possibile aggressione da parte dell'altro.

La linea espositiva fin qui seguita, com'è evidente, è stata estremamente semplificata per ragioni di chiarezza e di rapidità; gli «addetti ai lavori» e gli studiosi di questioni internazionali conoscono fin troppo bene quanto la realtà fosse articolata e ricca di sfumature, sia pure sotto un'apparente uniformità. Per l'Occidente, soprattutto, si imponevano l'attenzione e il rispetto delle singole esigenze, delle diverse realtà economiche, sociali e culturali, dei diversi sistemi politici – si pensi alla diversa funzionalità dei sistemi presidenziali rispetto a quelli parlamentari – dai quali scaturivano meccanismi decisionali assolutamente diversi.

Si può dunque concludere che il rapporto tra politica estera e politica militare non si riduce solo all'impiego tecnico-operativo delle Forze Armate, ma si estende a un'ampia gamma di considerazioni quali la definizione degli equilibri strategici e dei fattori che tendono a modificarli, la valutazione costante delle crisi in atto e l'identificazione dei reali interessi (singoli o dell'aggregazione di cui si è parte), il tutto per fornire agli organi istituzionali (Esecutivo, Parlamento) gli strumenti idonei alla formulazione delle opportune decisioni.

Nel nostro Paese tutto ciò si è realizzato solo parzialmente e in

nuamente aggiornato e adattato al mutare dello «scenario» internazionale. L'unico «dibattito» che si è svolto nel nostro Paese, con una certa consistenza e con un relativo interesse dell'opinione pubblica, riguarda il servizio di leva e, soprattutto, la sua consistenza in termini di mesi: tragicamente assente il tema dei «contenuti» (addestramento). Una diffusa mentalità arretrata e sostanzialmente autoritaria non ha consentito l'adozione del modello professionale, tipico di tutte le democrazie avanzate.

Il «sistema» internazionale originato dalla seconda guerra mondiale era un «sistema» sostanzialmente rigido con una intrinseca coerenza: esso si basava sul ruolo indiscusso di due grandi potenze – Stati Uniti e Unione Sovietica –, sulla contrapposizione di sistemi sociali ed economici – economia di mercato ed economia pianificata – sull'esistenza di vaste alleanze, più o meno volontarie, come la NATO e il Patto di Varsavia, che avevano la funzione di esercitare una costante «deterrenza», frutto della

maniera episodica anche se risulta eccessivo liquidare la politica estera italiana accusandola sempre d'improvvisazione, così come è riduttivo imputare le linee della politica militare italiana esclusivamente a scelte tutte «interne».

Per motivi di sintesi non posso qui mostrare le ragioni di tali convinzioni e sono costretto a rinviare alla letteratura specialistica (e dunque poco conosciuta) frutto di serie ricerche svolte, spesso, all'interno degli Uffici Storici di Forza Armata (sui compiti di questi Uffici e sulle potenzialità che esprimono dovrebbe aprirsi, finalmente, una seria riflessione all'interno degli Stati Maggiori e delle Forze Armate) i quali aprendo i propri archivi hanno fornito agli studiosi ampio materiale di indagine e di riflessione.

Negli anni Settanta del secolo scorso le Forze Armate italiane si sono dedicate a una profonda opera di amalgama e di riforme che le hanno messe in grado – pur con le inevitabili differenze – di confrontarsi con le altre Istituzioni militari europee. Negli anni Ottanta si sono aperti nuovi spazi internazionali conseguenti alla stipula della Triplice Alleanza e al ruolo più incisivo assunto dalle Forze Armate nell'ambito della tutela e della salvaguardia degli interessi nazionali: sono aumentate le risorse investite, si è realizzata una crescente professionalizzazione di «Quadri militari», Esercito e Marina hanno superato il mero compito di difesa dei confini e delle coste e si sono «proiettati» verso più lontani e impegnativi teatri d'azione. L'amplificarsi di tali compiti è stato certamente alla base del complesso rapporto tra militari e politici proprio negli anni della Triplice ed era ben vivo quando Tancredi Saletta assunse la carica di Capo di Stato Maggiore e pose mano alla riorganizzazione dello Stato Maggiore e al potenziamento degli uffici dei vari



scacchieri, riproponendo (1902, rinnovo della Triplice) in termini espliciti il problema del collegamento tra politica estera e politica militare.

In un mio lavoro, pubblicato dall'Ufficio Storico dell'Esercito nel 1981, raccogliendo i risultati di un decennio di ricerca sulle carte degli Addetti Militari nei Balcani, ho avanzato l'ipotesi di una «diplomazia parallela» che si riferiva direttamente alla Corona, ipotesi sufficientemente suffraga-

ta dal tono e dal contenuto delle relazioni e dei dispacci, e dunque ulteriore prova della stretta interrelazione tra diplomatici e militari. Negli anni che vanno dal Congresso di Berlino (1878) alla prima guerra mondiale, infatti, gli Ufficiali italiani furono particolarmente presenti – come Addetti Militari, membri di Commissioni internazionali per la delimitazione dei confini, in servizio presso Eserciti stranieri come Istruttori sulla base di precisi ac-



Eucottero HH3F dell'Aeronautica Militare italiana sorvola la periferia di Mogadiscio durante un rastrellamento.

cordi internazionali – in quell'area danubiano-balcanica verso la quale maggiormente si indirizzava la politica estera italiana dell'epoca.

Le Potenze vincitrici nella prima guerra mondiale tentarono, con la Conferenza di Versailles, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale avente come obiettivo la costituzione di un «sistema» di relazioni internazionali atto a risolvere i conflitti politici escludendo il ricorso alle ar-

mi. Si trattava, in altri termini, di dare concreta attuazione alle speranze e alle attese maturate nell'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra. Se questo era lo sfondo generale, la tensione ideologica interna alle varie società produsse effetti contrastanti, aprendo un periodo di crisi e di instabilità lungo un ventennio. Paradossalmente, la pace e quindi la ricostituzione di un «sistema» internazionale era impraticabile perché i risultati raggiunti

a Versailles altro non erano che la logica conseguenza dello spirito di crociata che aveva caratterizzato le forze contrapposte durante la guerra. Per gli Stati vinti si era aperta la strada della disgregazione sociale e politica; gli Stati dell'Intesa si trovarono ad amministrare una vittoria dagli sviluppi complessi, avendo partecipato alla guerra con interessi e scopi diversi e presentando a loro volta gli stessi sintomi di disgregazione sociale ed economica. Non a caso presero corpo e si affermarono soluzioni istituzionali di tipo autoritario (Italia, Germania, Ungheria, Romania, Jugoslavia), – non contrastate nella fase iniziale dalle democrazie di più antica tradizione (Inghilterra, Stati Uniti, Francia) – con l'obiettivo di contenere ed eliminare lo spettro della rivoluzione sociale conseguente all'affermazione della Rivoluzione bolscevica in Russia. Meno noti, quando non inediti, risultano alcuni aspetti delle trattative che si svolsero a Versailles, soprattutto all'interno di quegli organismi istituiti per dare concreta attuazione alle decisioni prese dalla Conferenza degli Ambasciatori: delimitazione dei confini, pagamento dei danni di guerra, compensazioni, assetto politico-istituzionale, riforme finanziarie, ricostituzione delle Forze Armate, furono alcuni dei compiti affidati alle Commissioni militari interalleate di controllo.

Le Forze Armate dei singoli Stati, comprese quelle costituite in virtù della dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, dovettero dunque disegnare (o modificare) il proprio ruolo e la propria funzione sulla base di una politica estera sostanzialmente nazionale che nutriva una profonda sfiducia sul ruolo e la funzione della Società delle Nazioni.

Soldati del contingente «Albatros» in pattuglia lungo una rotabile in Mozambico.

L'isolazionismo degli Stati Uniti e la pressione ideologico-politica esercitata dalla Russia bolscevica, che manteneva intatto il carattere di potenza plurinazionale tipico dell'Impero zarista, i laboriosi negoziati per i trattati sulla parità navale, il fallimento della politica per il disarmo, il dinamismo politico dei nuovi Stati, gli irrisolti problemi di confine (insieme a grossolani errori e confusioni sulle nazionalità e sulle etnie), un equilibrio continentale (quello europeo) eccentrico basato sulla Francia con esclusione della Germania, determinarono una situazione di «ingovernabilità del sistema internazionale» con l'inevitabile sbocco nel conflitto armato.

La politica estera del governo fascista si mosse nel solco della continuità (questione adriatica e centro-europea), con obiettivi chiaramente dichiarati e resi comprensibili da una massiccia propaganda. Nel culto fascista dello Stato forte, nella sua realtà interna e nella sua proiezione esterna, il nesso politica estera-politica interna rivestì un significato totalizzante: molti aspetti della politica interna (politica demografica, politica autarchica, corporativismo) furono i presupposti di una politica estera di potenza. Tale politica, presentata come politica di grandezza, di forza e di successi, diventò così un fattore aggregante all'interno creando consenso e legittimazione al regime. La collaborazione con le grandi Potenze, soprattutto la Gran Bretagna, e la formulazione della politica revisionista rispetto ai risultati raggiunti a Versailles, consentì all'Italia di creare un complesso intreccio di legami, finalizzato alla realizzazione di un sistema di penetrazione e di espansione



in chiave antitedesca e alternativa al sistema francese, diretto a stabilizzare — con la Piccola Intesa — l'assetto determinato dai trattati di pace. A una politica estera con tali caratteristiche non corrisposero, dal punto di vista militare, risorse e investimenti adeguati, con il risultato di farla apparire velleitaria: le conseguenze sono a tutti note. La letteratura specialistica sul tema è molto ampia e ben documentata; mi riferisco comunque a quell'assurdo «doppione» (dal punto di vista militare) costituito dalla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, ai colpevoli ritardi nel processo di meccanizzazione delle Forze Armate, ai problemi legati al coordinamen-

to tra le tre Forze Armate e dunque al «vuoto» normativo relativo allo Stato Maggiore Generale pure istituito nel 1926 (a circa settant'anni di distanza sembra che il problema sia in via di soluzione con le attribuzioni previste per il Capo di Stato Maggiore della Difesa).

La ricostituzione delle Forze Armate italiane nel secondo dopoguerra, le problematiche politiche conseguenti all'adesione alla NATO e più in generale al «sistema» occidentale hanno apparentemente appiattito il dibattito su temi e problemi connessi piuttosto alla politica interna: la particolare posizione strategica del Paese ha determinato, nell'opinione pubblica e in una con-



sistente parte della classe dirigente, un sostanziale disinteresse per la politica estera e, di conseguenza, per la politica militare.

Solo gli avvenimenti successivi al 1989, che portano alla radicale trasformazione dello scenario internazionale, provocano un forte impatto psicologico, riaccendono il dibattito e attivano la riflessione su alcuni elementi che mi limito ad indicare a mo' di conclusione.

In primo luogo esiste una realtà politica internazionale estremamente dinamica laddove i singoli Stati sono chiamati a riconsiderare, pur nel rispetto degli eventuali accordi internazionali riconfermati, il proprio *ubi consistam* politico. La glo-

balizzazione dell'economia e delle informazioni impone un'attenzione costante anche verso le crisi che si manifestano in aree apparentemente lontane, nella consapevolezza di dover fornire alle organizzazioni internazionali gli strumenti necessari d'intervento.

La comunità internazionale che si esprime (e si riconosce) massimamente nell'Organizzazione delle Nazioni Unite si trova di fronte a scelte di portata storica epocale dovendo ri-definire e re-impostare - in presenza di una diversa concettualizzazione della «minaccia» e di numerosi fattori di instabilità (esplosione demografica, emigrazioni di massa, problemi di sviluppo econo-

mico, variabilità dei sistemi politici, ecc.) - un «sistema» di convivenza globale in assenza di una «cultura dell'intervento» e di norme giuridiche internazionali relative all'uso della forza in presenza di crisi regionali foriere di più ampie implicazioni. È necessario, in altri termini, costruire modalità di «intervento» che consentano di uscire, una volta per tutte, da quel colossale equivoco (intellettuale e materiale) rappresentato dalle così dette «missioni di pace» i cui risultati sono a tutti noti impedendo, parallelamente, la riproposizione di una politica «individuale». Un «sistema» internazionale in equilibrio non può, e non deve, essere unipolare: ecco dunque che si perviene, per logica conseguenza, al ruolo dell'Europa, all'equilibrio continentale dell'Europa dal quale dipende, ancora oggi e nonostante i tanti e nuovi soggetti sulla scena, la stabilità dell'intero «sistema» internazionale. Gli Stati europei, ivi compresi quelli dell'Europa centro-orientale, dovranno, a breve termine, realizzare un coordinamento politico che consenta, di fronte alle crisi internazionali, processi e meccanismi decisionali più rapidi e dunque Forze Armate integrate.

La crisi (e la guerra) nella ex Jugoslavia, l'instabilità politica dell'intera penisola balcanica, i problemi dei Paesi del Mediterraneo, non hanno determinato, nel nostro Paese, un dibattito serio e approfondito (salvo qualche progetto fantasioso di revisione delle frontiere) per la definizione di una politica estera possibile e dunque la scelta di un modello di difesa appare piuttosto come una esercitazione teorica: la razionalizzazione delle risorse economiche e degli investimenti nel settore militare risulta piuttosto dai tagli di bilancio che da scelte logiche condivise dall'opinione pubblica.

Prof. Antonello Biagini

*Il Prof. Giancarlo Graziola,
Direttore del gruppo di studio
Armi e Disarmo
dell'Università Cattolica di Milano.*



IL BILANCIO DELLA DIFESA

In questo lavoro mi propongo di ricostruire a grandi linee l'evoluzione della spesa militare italiana negli anni Ottanta e Novanta e di evidenziarne le cause e gli effetti sullo strumento militare del nostro Paese. Al fine di una corretta valutazione dell'esperienza italiana ho ritenuto utile inquadrarla in quella della NATO e confrontarla direttamente a quelle dei principali Paesi di quest'alleanza.

La mia ricostruzione si conclude con alcune brevi considerazioni sui problemi che hanno afflitto e tuttora affliggono la pro-

duzione di difesa in Italia, e sulle loro prospettive di soluzione nel prossimo decennio

LA SPESA MILITARE ITALIANA NEL CONTESTO DI QUELLA DELLA NATO NEGLI ANNI OTTANTA E NOVANTA

L'evoluzione della spesa militare italiana nel corso degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta riflette grosso modo, nel totale e nelle sue componenti prin-



cipali, quella della NATO. Per buona parte degli anni Ottanta questa spesa è cresciuta, in termini reali, ad un ritmo abbastanza sostenuto nei Paesi europei della NATO e molto forte negli Stati Uniti: a prezzi e tassi di cambio del 1985, nei primi la spesa militare è salita da quasi 85 miliardi di dollari, nel 1980, a quasi 93 miliardi di dollari nel 1989; mentre quella degli Stati Uniti è salita nello stesso periodo da poco più di 192 a 262 miliardi di dollari. Dopo una stasi nel 1990 entrambe queste spese si sono contratte bruscamente nel biennio seguente: nel 1992, invece, la spesa militare della NATO europea risultava pari a 88 miliardi di dollari e quella degli Stati Uniti pari a 250 miliardi di dollari (236 nel 1993).

L'andamento della spesa militare italiana nei periodi in esame è stato abbastanza conforme a quello dei dati aggregati della NATO: sempre a prezzi del 1985, essa è salita da 15 500 miliardi di lire nel 1980 a 19 700 nel 1989, per poi scendere a 18 600 nel 1992.

I dati sopra riportati sono di fonte NATO e si riferiscono quindi alla definizione piuttosto ampia di spesa militare (inclusiva delle pensioni) da essa adottata. Per farsi un'idea delle tendenze delle spese militari dopo il 1992, si deve invece far riferimento ai dati reperibili nelle fonti nazionali. Così, per il Regno Unito si vede che la spesa militare, in sterline correnti, pari a 24 miliardi nel 1992 (definizione NATO), dovrebbe contrarsi gradualmente verso i 23 miliardi del 1995. Per gli Stati Uniti gli impegni di spesa, in dollari correnti, del Department of Defense, pari a 272 miliardi di dollari nel 1992, dovrebbe scendere a 249 nel 1994,

252 nel 1997 per poi risalire a 265 nel 1999 (ma le uscite di cassa dovrebbero scendere dai 267 miliardi di dollari correnti nel 1994 ai 246 nel 1999!). Se in questi due Paesi i livelli delle spese militari vengono grosso modo mantenuti solo in termini nominali, in Francia la programmazione militare per il 1992-'94 prevedeva degli impegni di spesa per i mezzi delle Forze Armate per un importo medio annuo di 102-103 miliardi di franchi, a prezzi del 1992.

Il caso italiano rientra nel quadro sopra delineato di tendenze al ribasso delle spese militari reali: prendendo, ad esempio, il dato per la funzione difesa, si osserva come le previsioni assestate di competenza (esprese naturalmente in valori correnti) siano passate dai 19 090 miliardi del 1992, ai 20 482 del 1993 e ai 20 083 delle previsioni iniziali per il 1994 (i corrispondenti valori per le previsioni di cassa sono invece 21 076, 22 287 e 21 706).

Una seconda fondamentale caratteristica comune all'evoluzione delle spese militari dell'Italia e del complesso dei Paesi della NATO

è la dinamica delle spese per gli acquisti di armi (mezzi) e di quelle del personale. Poiché le seconde sono per ragioni istituzionali più rigide delle prime, esse tendono a crescere meno rapidamente delle prime nelle fasi di espansione della spesa militare reale, ed a ridursi meno rapidamente nelle fasi di contrazione della stessa. Naturalmente la determinazione delle quote della spesa militare assegnate al personale e ai mezzi non è influenzata solo dal fattore istituzionale sopra menzionato: essa dipende anche da altri fattori istituzionali, come le politiche statali delle retribuzioni pubbliche; o da fattori strategico-militari che mirino a dettare il rapporto uomini/mezzi nelle Forze Armate.

Tuttavia i dati disponibili sembrano proprio indicare come quel fattore abbia operato con forza nel ciclo delle spese militari dei Paesi della NATO sopra evidenziato. Le spese per acquisti di mezzi hanno invece presentato un movimento ciclico più marcato di quello delle spese militari totali: ricorrendo ora ai dati in



Artiglieri schierati per la difesa vicina di una batteria di cannoni FH 70

dollari del SIPRI (si tratta di dati NATO, ricalcolati a prezzi e tassi di cambio del 1991), si vede infatti che le prime, per la NATO europea sono salite da 39 miliardi di dollari nel 1983 a 43 nel 1987, per poi scendere a 31 nel 1992; mentre per la NATO totale sono salite da 110 miliardi di dollari nel 1983, a 137 nel 1987 per poi scendere a 99 nel 1992.

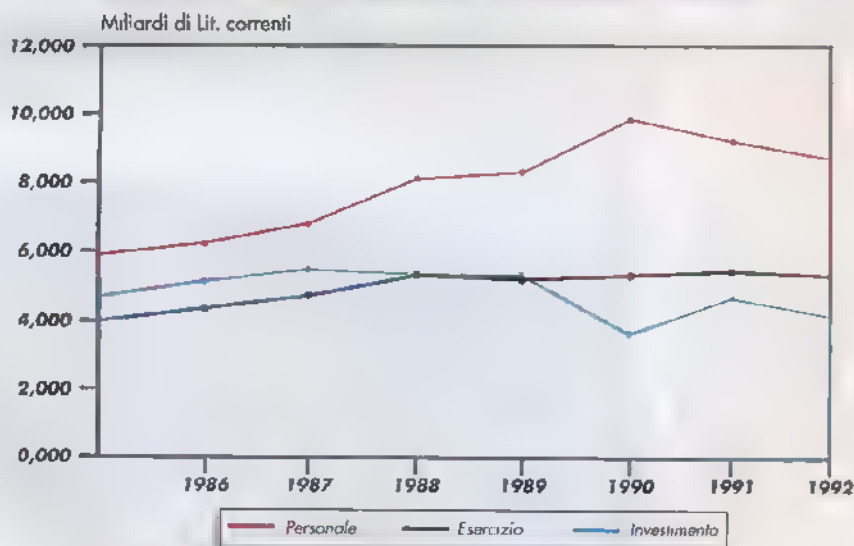
L'altra faccia del fenomeno sopra ricordato è l'andamento opposto, nel ciclo delle spese militari reali, delle quote per il personale e per i mezzi, dalle quali risulta nuovamente come il caso italiano rientri in quello tipico dei principali Paesi della NATO: per il nostro Paese come per i principali Paesi alleati la quota delle spese per il personale scende nel corso degli anni Ottanta, per poi risalire nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, nel mentre la quota delle spese per i mezzi presenta un andamento opposto.

La figura 1 evidenzia però che l'aumento della quota relativa della spesa per il personale sul totale della spesa militare è dovuto anche ad un «salto» permanente verso l'alto nel 1991.



SPESE PER PERSONALE, ESERCIZIO ED INVESTIMENTO: 1986 - 1993

Fig. 1



FONTE: nostre elaborazioni su dati delle Note Aggiuntive.

A destra.

Lanciatore del sistema missilistico superficie-aria «Hawk».

A sinistra.

Carro armato M 60 in addestramento

LE DETERMINANTI DELLA SPESA MILITARE ITALIANA E DELLA NATO

Quando ci si chiede quali siano le determinanti della spesa militare di un Paese industriale avanzato ci si trova di fronte al problema di verificare se ne esistano alcune che operano in maniera sistematica nei confronti del Paese in questione e di ogni altro Paese dello stesso tipo. In termini formali si tratta di verificare se esiste e quale forma abbia una funzione di domanda militare, che abbia come variabile dipendente la spesa militare. Tra le variabili indipendenti di questa funzione vi sono invece grandezze come il reddito nazionale, il prezzo relativo degli input (uomini e mezzi) usati nella difesa, la minaccia e, nel caso di un Paese inserito in un'alleanza, gli *spill-in* derivanti dalle spese militari dei Paesi alleati.

Nell'interpretare una siffatta funzione di domanda militare, adottata in numerosi studi di carattere sia teorico sia empirico (1), non si deve però dimenticare che ciò che è domandato, in prima istanza, è uno strumento militare, cioè degli stock di uomini e mezzi in grado di fornire certe prestazioni militari o, altrimenti detto, di produrre difesa. La spesa militare è una grandezza-flusso derivante dalla precedente in maniera diversa a seconda che lo stock esistente di mezzi e uomini sia uguale oppure diverso da quello desiderato.

Nel primo caso, la spesa militare si configura come il valore monetario del flusso di acquisti di servizi del lavoro e di mezzi necessari a mantenere lo stock al livello desiderato. Se questo varia nel tempo sotto il profilo quantitativo e, ancor più, qualitativo,

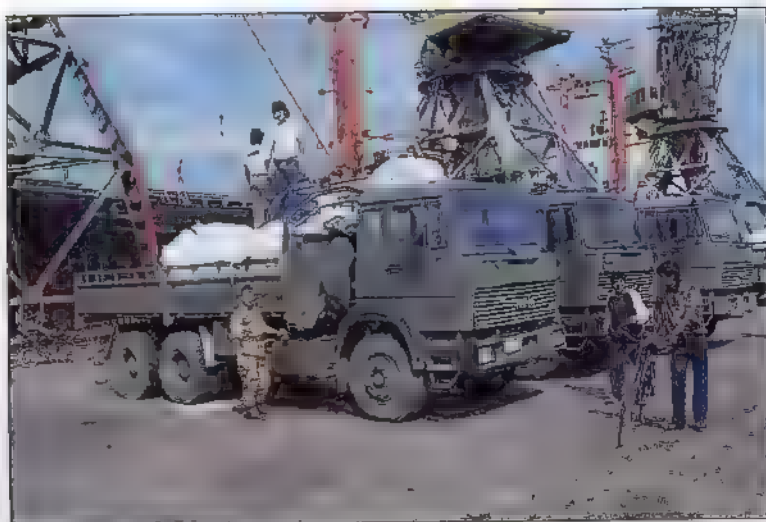
ma in maniera abbastanza prevedibile e senza forti discontinuità, la spesa militare può essere aggiustata gradualmente in modo da garantire un continuo adeguamento dello stock effettivo a quello esistente. Per degli esempi pratici di una tale situazione si può pensare ai flussi di spese militari e alle parallele evoluzioni degli stock di Paesi come il Regno Unito o la Francia nell'ultimo quarto di secolo.

Ma se gli stock effettivi sono significativamente fuori linea rispetto a quelli desiderati, allora la spesa militare si configura non più solo come costo di mantenimento e adeguamento di certe funzioni militari, ma anche come costo di aggiustamento per passare da un insieme ad un altro di queste funzioni. Anche qui non mancano gli esempi pratici come

il riarmo reaganiano negli Stati Uniti degli anni Ottanta e, ovviamente, la riduzione dello strumento militare della NATO in seguito al venir meno della minaccia sovietica. E, naturalmente, come la spesa militare italiana degli ultimi vent'anni.

Affrontando con i concetti sopra esposti l'evoluzione delle spese militari dell'Italia e della NATO negli anni Ottanta/Novanta ci sembra abbastanza ragionevole concludere che la variabile dominante nel determinarne l'andamento sia stata la minaccia. Invero la fase ascendente delle spese militari reali della NATO, iniziata alla fine degli anni Settanta e protrattasi, come si è visto sopra, fino al 1987, fece seguito alla valutazione di quella minaccia formulata in termini di un insufficiente livello degli stock di





Generi alimentari destinati alla popolazione albanese nel corso dell'operazione «Pellucano»

mezzi e uomini dei Paesi della NATO rispetto agli stock dei Paesi del Patto (2). Da quella valutazione seguì un *Long Term Defence Program*, elaborato nel 1977, che, com'è ben noto, prevedeva, fra l'altro, l'impegno per i Paesi della NATO di espandere le loro spese militari reali ad un tasso di almeno il 3% annuo.

D'altra parte non c'è bisogno di convincere nessuno sul ruolo giocato dall'indebolimento relativo della minaccia sovietica nella seconda metà degli anni Ottanta e dalla sua scomparsa all'inizio degli anni Novanta, nello spiegare l'avvio della fase discendente del ciclo delle spese militari reali della NATO negli anni Ottanta/Novanta. La riduzione degli stock di mezzi e uomini associata alla riduzione delle spese è stata in quest'ultimo caso sancita dallo storico trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa (Trattato CFE), firmato a Parigi nel novembre 1992 e che stabilisce, com'è noto, limiti superiori per cinque tipi di armi da rispettare entro l'agosto del 1995, per i Paesi della NATO e quelli già membri del Patto, nell'Europa, dall'Atlantico agli Urali (la Zona ATTU) (3).

Un indizio in negativo del ruolo centrale giocato dalla minaccia nel determinare l'andamento delle spese militari della NATO negli anni Ottanta/Novanta è fornito dai dati che pur nella loro grande sinteticità, suggeriscono che il ciclo delle spese militari, espresso in termini di variazioni dei loro tassi di crescita in termini reali, è in ciascun Paese sostanzialmente indipendente dalla congiuntura economica, espressa analogamente in termini di variazione dei tassi di crescita del PIL reali.

Un problema diverso dall'individuazione delle determinanti della spesa militare è quello del-

l'individuazione delle determinanti dell'impegno militare di un Paese. Com'è ben noto un indice comunemente usato di tale impegno è il rapporto tra le spese militari di un Paese ed il suo PIL; un altro indice meno usato, ma ugualmente interessante, è dato dal rapporto tra il personale, militare e civile, delle Forze Armate e la popolazione di un Paese o le sue forze di lavoro. Entrambi questi indici hanno dei pregi e dei limiti nel misurare l'impegno militare di un Paese: il primo non tiene conto del costo d'opportunità sociale dei militari che prestano servizio obbligatorio (4); il secondo, di più facile calcolo in pratica, non tiene conto dell'effetto sul grado d'impegno militare delle possibili differenze tra l'intensità di capitale delle Forze Armate e quella dell'economia civile di un Paese.

Una variante del secondo indice è data dal rapporto personale dell'Esercito/popolazione, con il quale si misura l'impegno militare in questa specifica Forza Armata. Questo indice è stato usato in una serie di studi che hanno confrontato l'Esercito italiano con quelli dei principali Paesi della NATO europea (vedi «Rivista Militare»,

Difesa perimetrale di una installazione del contingente «Airone» in Kurdistan.



Un Sottufficiale dei paracadutisti ispeziona un carro armato appartenuto alle truppe governative del deposto presidente somalo Siad Barre.

1992 e 1993). Tali studi hanno esteso il confronto dal totale del personale alla sua struttura, evidenziando anche le difficoltà di confronto derivanti dalla diversità delle funzioni svolte dalle stesse categorie di personale nei diversi eserciti (ad esempio, i civili). I confronti illustrano efficacemente il minor impegno italiano verso l'Esercito, rispetto a Paesi con PIL simile a quello dell'Italia. Invero, il rapporto tra personale, militare e civile, dell'Esercito e popolazione, previsto nel 1992, era pari al 2,9 per mille, per l'Italia, di contro a valori del 4,3 per la Francia; del 4,4 per la Germania e del 4,6 per il Regno Unito. Ma benché questo confronto rappresenti un dato senz'altro rilevante per la riflessione politica e strategica, resta vero che le dimensioni desiderate degli stock dell'Esercito italiano non discendono automaticamente dall'esigenza di eguagliare l'impegno italiano verso l'Esercito a quello di quei Paesi o di altri ancora. In linea di principio, almeno, esse dovrebbero derivare dalle missioni affidate all'Esercito, in cooperazione con le altre Forze Armate.

Nel caso di Paesi alleati l'esistenza di una correlazione positiva tra PIL e indice dell'impegno militare suggerisce la presenza di comportamenti, espliciti o impliciti, da *free riding* (5).

I dati della tabella 1, pur insufficienti per poter trarre delle conclusioni con un qualche fondamento metodologico, suggeriscono nondimeno che l'Italia sia un caso particolare di «sfruttamento» di sicurezza provvista dagli altri, in quanto il suo impegno militare è inferiore a quello che potrebbe derivare dall'ipotesi di *free riding* sopra formulata. Infatti, l'impegno militare del nostro Paese risulta significativamente inferiore non solo rispetto a quel-



Tab. 1

Un indice dell'impegno militare. La Spesa Militare (SM) in rapporto al Prodotto Interno (PIL). Italia e altri Paesi NATO (Valori percentuali medi: dati a prezzi correnti)

	1970-1974	1975-1979	1980-1984	1985-1989	1992
ITALIA	2,5	2	2,1	2,3	2
FRANCIA	3,9	3,8	4,1	3,8	3,4
REGNO UNITO	5	4,9	5,2	4,6	4
NATO EUROPA		--	3,6	3,3	2,7
STATI UNITI	6,4	5	5,8	6,3	5,2

Fonte: Nato, Financial and Economic Data



Soldati impegnati in ricognizione durante l'esercitazione «Forza Paris»

lo degli Stati Uniti, il cui PIL è decisamente superiore a quello italiano, ma anche rispetto a quello di Paesi con PIL analogo a quello italiano, come Francia e Regno Unito.

Nel caso dell'Italia la fase espansiva della spesa militare italiana degli anni Ottanta è stata determinata non solo dall'esigenza di contribuire al programma di espansione delle spese militari reali della NATO, ma anche dall'esigenza di ristrutturare, ammodernare e ridurre uno strumento militare che alla metà degli anni Settanta risultava obsoleto, in presenza di un progresso tecnologico militare sempre più intenso, alimentato in parte da sé stesso e in

parte dalle corse tecnologiche che hanno caratterizzato la guerra fredda.

Gli obiettivi del programma di ammodernamento delle Forze Armate italiane furono formulati nel primo Libro Bianco della Difesa del 1977, e poi riformulati nel secondo Libro Bianco del 1985, nel contesto di un aggiustamento del modello di difesa per tener conto, accanto alla tradizionale minaccia da Est, delle nuove minacce nell'area Mediterranea.

Com'è ben noto il programma di ammodernamento si tradusse nelle tre leggi di finanziamento pluriennale straordinario, una per ciascuna Forza Armata, del 1975 e 1977; e nella successiva legge del 1984 che stabiliva dei finanziamenti straordinari per la ricerca e sviluppo finalizzata alla progettazione dei velivoli AMX e

EH 101 e del sistema di trasmissioni CATRIN. È altrettanto noto come la partecipazione del Governo e dell'industria per la difesa del nostro Paese ad alcuni dei più importanti programmi europei per la progettazione e lo sviluppo di sistemi d'arma avanzati (Tornado, EH 101) abbia a sua volta giocato un ruolo essenziale nel sostenere il programma di ammodernamento.

Nel periodo tra il 1980 e il 1989, gli acquisti di armi del nostro Paese sono aumentati, in termini reali, ad un tasso medio annuo superiore al 7% (un valore che eccede largamente il 3% al quale avrebbero dovuto crescere le spese militari reali secondo l'impegno preso dai Paesi della NATO nel 1977, successivamente più volte rinnovato e infine abolito nel 1990).

Dopo aver raggiunto un picco di quasi 6 000 miliardi nel 1988, la spesa reale per acquisti di armi dell'Italia è però diminuita continuamente negli anni seguenti, con una caduta particolarmente forte nel 1990 (-19,5%). A seguito di questi andamenti, gli acquisti di armi dell'Italia nel



1992 erano, in termini reali, solo di poco superiori a quelli del 1984

La tabella 2 mostra come la contrazione degli acquisti di armi sopra documentata non sia stata il frutto di una scelta programmatica del nostro Ministero della Difesa, ma piuttosto del succedersi di tagli imposti dall'insorgere di ristrettezze nel bilancio per la difesa. Si noti, in particolare, come negli esercizi finanziari 1989, 1990 e 1992 le previsioni iniziali di cassa abbiano ecceduto i rispettivi consuntivi di valori largamente superiori ai 1 000 miliardi. Si noti anche come, a partire dal 1988, le previsioni iniziali di competenza siano state inferiori alle rispettive previsioni iniziali di cassa. Le differenze negative tra le prime e le seconde sono naturalmente l'inevitabile risultato di ogni processo di contrazione della spesa. Tuttavia, nel nostro caso, il fatto che quelle differenze Buttuino fortemente da un anno all'altro fa di nuovo pensare agli effetti di una serie di tagli imposti da emergenze di bilancio.

Tab. 2
SPESE PER ACQUISTI DI ARMI DEL MINISTERO DELLA DIFESA: PREVISIONI INIZIALI E CONSUNTIVI DI COMPETENZA E DI CASSA (1986-1993) (VALORI IN MILIARDI DI LIRE CORRENTI)

Anni	Previsioni iniz. di cassa (1)	Previsioni iniz. comp. (2)	Consuntivi di cassa (3)	(4)=(1)-(3)	(5)=(2)-(1)
1986	4920	5276	5197	-177	356
1987	5831	6101	5844	-13	270
1988	7119	6672	6581	538	-447
1989	7915	6659	6604	1311	-1256
1990	6665	6180	5472	1193	-485
1991	5665	5155	5481	184	-510
1992	6951	5833	5471	1480	-1138
1993	6785	5917	—	—	-868

Fonte: nostre elaborazioni su dati dello Stato di Previsione del Ministero della Difesa, Tabella 12, e Rendiconto Generale dell'Amministrazione dello Stato, Conto del Bilancio

GLI EFFETTI DELLA SPESA MILITARE ITALIANA SUGLI STOCK DI UOMINI E MEZZI: LE RAGIONI DI UN SUCCESSO (O INSUCCESSO?) PARZIALE ED I PROBLEMI ATTUALI

Il rinnovamento degli stock delle Forze Armate italiane, vent'anni dopo l'avvio del programma di riduzioni, ristrutturazioni e ammodernamento, è avvenuto in modo solo parziale: da un lato, le riduzioni quantitative di uomini

e mezzi non sono state sufficientemente profonde, soprattutto nei settori dove l'eccesso di personale era dovuto anche ad inefficienze delle strutture in cui operava e a rigidità nel suo impiego. Ad esempio, benché il personale totale (militare e civile) delle Forze Armate sia diminuito complessivamente in misura notevole, passando da poco più di 480 000 unità nel 1977, alle circa 450 000 del 1989, per poi scendere ancora alle 390 000 del 1993, la componente civile si è ridotta molto lentamente tra il 1977 e il 1985, passando da 62 000 a 52 000 unità, per poi stabilizzarsi a questo livello fino ad oggi. A meno che non si dia il caso che il personale civile sia interamente impiegato in strutture le cui dimensioni sono fisse, a prescindere dalle dimensioni globali delle Forze Armate, il dato sopra esposto suggerisce la presenza di inefficienze nel suo impiego. Per un esempio di tendenze praticamente opposte a quelle viste sopra per l'Italia, si consideri che nel Regno Unito il personale militare delle Forze Armate è diminuito moderatamente tra il 1980 e il 1990, passando da 330 000 a 308 000 unità (fonte NATO), mentre il personale civile è sceso dalle

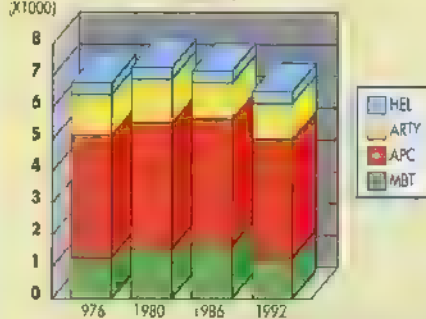


Uno dei posti di blocco realizzati per il controllo del territorio previsto dall'operazione «Vespri Siciliani».

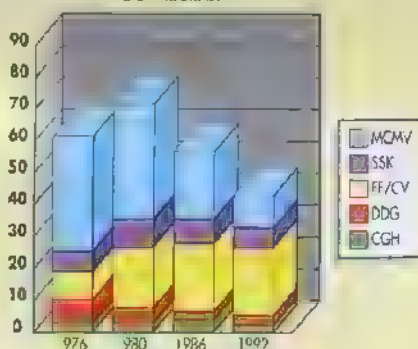
Fig. 2

EVOLUZIONE DEGLI STOCKS DI MEZZI DELLE FORZE ARMATE ITALIANE: 1976-1992

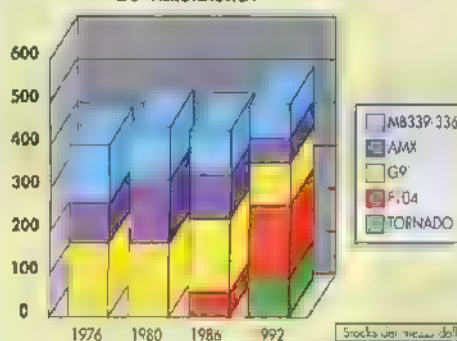
2 a - ESERCITO



2 b - MARINA



2 c - AERONAUTICA



Fonte: Military Balance IISS, anni vari.

Stocks dei mezzi delle FFAA 1976-1992 (x1000)				
Esercito	1976	1980	1986	1992
MBT	3	1.545	72	122
APC	4	41	41	387
ARTY	134	15	1	124
HEL	0.585	0.374	0.30	0.323
Aeronautica	1976	1980	1986	1992
Tornado	0	0	54	95
F104	174	74	63	164
G9	90	140	27	99
AMX	0	0	0	52
MB339 132	30	100	80	92
Marina	1976	1980	1986	1992
CGH	2	3	4	2
DDG	8	6	4	4
FF/CV	10	22	24	24
SSK	8	9	9	9
MCMV	47	42	24	12

286 000 unità del 1979 alle 114 000 del 1990, alle 155 000 del 1993 (fonte Ministry of Defence, UK, Statement on the Defence Estimates 1993).

Il discorso sull'adeguamento quantitativo e qualitativo dei mezzi è ben più complesso di quello del personale, ma la tendenza di fondo è forse semplicemente riassumibile nei dati riportati nelle figure 2 e 3. Mentre la Marina e l'Aeronautica, pur con certe perdite quantitative (cacciamine e naviglio minore per la Marina; addestratori per l'Aeronautica) e con certe cruciali carenze qualitative (intercettori per l'Aeronautica), hanno proceduto ad introdurre ad un generale riadeguamento e ammodernamento dei loro mezzi, l'Esercito ha contenuto le perdite quantitative dei mezzi principali, ma non ha ottenuto un adeguato rinnovamento qualitativo. Lo stock di carri in particolare è tuttora composto interamente da carri della 1ª generazione: una situazione difforme da quelle della Germania e del Regno Unito, che stanno gradualmente sostituendo i carri di 1ª con quelli di 2ª generazione; e anche della Francia che sta iniziando il rimpiazzo dei suoi carri di 1ª generazione con quelli di 3ª generazione.

Le ragioni del mancato o, quanto meno, dell'insufficiente, ridimensionamento e rinnovamento dello strumento militare italiano negli ultimi vent'anni sono molteplici.

Una prima ragione è stata la mancanza di un servizio di approvvigionamento unificato ed autonomo dai vertici delle aree tecnico-operative delle tre Forze Armate. Si tratta di una ragione istituzionale, che verrebbe eliminata con l'approvazione del disegno di legge sui vertici della Difesa, che da anni ormai è in attesa della discussione ed approvazione parlamentare. I benefici di un servizio con le caratteristiche sopra descritte derivano dalle maggiori possibilità di coordinamento dei progetti pluriennali di approvvig-

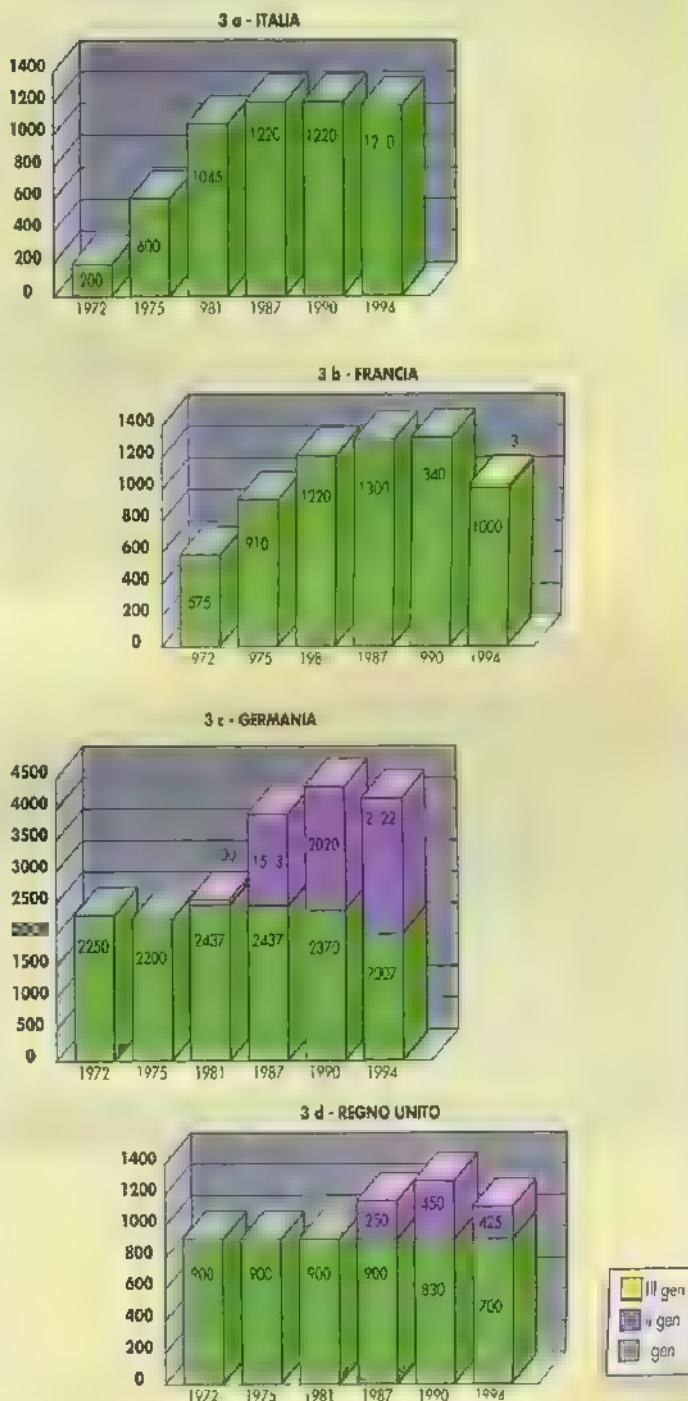
gionamento, dalle economie derivanti dall'eliminazione di duplicazioni negli enti coinvolti e dai vantaggi della specializzazione.

Una seconda ragione, strettamente legata alla prima, riguarda l'incertezza sul ruolo del Ministero della Difesa nei confronti dell'industria militare italiana. Tra le domande alle quali sono mancate o sono state date insufficienti risposte vi sono le seguenti: quali politiche di approvvigionamento seguire, politiche puramente competitive, che lasciano alle forze di mercato determinare dimensione e struttura dell'industria italiana della difesa? O, politiche, rivolte a sostenere un'industria della difesa, con certe caratteristiche dimensionali, di specializzazione, e così via? E, nel caso si optasse per una politica di sostegno, quali sarebbero i criteri per distinguere gli interventi assistenziali, che comporterebbero spese improprie a carico delle Forze Armate, da quelli che si configurerebbero come investimenti per una genuina promozione del livello tecnologico e della competitività delle imprese nazionali? Si tratta di domande alle quali è difficile rispondere in teoria e, ancor più, in pratica; ma che hanno trovato risposta in altri Paesi come il Regno Unito, con le sue politiche volte ad estendere l'impatto della concorrenza nell'industria della difesa nazionale nel corso degli anni Ottanta/Novanta; o la Francia, con le sue ben note e collaudate politiche di sostegno all'industria nazionale della difesa, nell'ambito delle più generali politiche di sostegno all'industria ad alta tecnologia.

Una terza ragione del mancato rinnovamento dei mezzi delle Forze Armate italiane è stata il parallelo mancato ridimensionamento del ridondante apparato di supporto direzionale, amministrativo e logistico. Si può verificare quindi che la peculiarità del caso italiano non sta nelle variazioni temporali delle quote per i vari tipi di spesa, ma nei loro livelli. L'Italia è caratterizzata da

VARIAZIONI QUANTITATIVE E QUALITATIVE DEGLI STOCKS DI CARRI ARMATI IN ITALIA O IN ALCUNI PAESI NATO: 1972-1992

Fig. 3





Autoblindo del contingente «Albatros» in movimento su strada in Mozambico.

una quota relativa della spesa per il personale significativamente più elevata di quelle dei principali Paesi della NATO. Ciò ha due conseguenze particolarmente dannose: la compressione della quota per il funzionamento, che risulta essere minore di quelle di quei Paesi; e la compressione della quota per i mezzi. Questa non

è fuori linea con quelle dei principali Paesi della NATO, ma date le esigenze di rinnovamento peculiari delle Forze Armate italiane, dovrebbe invece essere maggiore di quelle di quei Paesi.

Il ridimensionamento della «coda» delle Forze Armate italiane previsto nel Nuovo Modello di Difesa sopra citato, sembra essere

troppo lento. Invero una strategia alternativa sarebbe quella di un aggressivo programma di tagli e ristrutturazione, sostenuto per ovvie ragioni di solidarietà da una vasta batteria di politiche di riconversione di strutture, di riqualificazione e di assistenza al personale in esubero. Un tale programma sarebbe indubbiamente costoso, ma si configurerebbe come un investimento redditizio: le maggiori risorse impiegate oggi, libererebbero ben presto preziose risorse future per la «testa» delle Forze Armate.

Per farsi un'idea delle dimensioni delle risorse liberate da decisi programmi di ristrutturazione dell'apparato amministrativo e logistico, si può osservare che un piano di riduzione dei costi di questo apparato elaborato dal Ministero della Difesa del Regno Unito (*Front Line First. The Defence Costs Study*, Londra, 1994) prevede risparmi annuali, a partire dal 1996-97 di almeno 750 milioni di sterline. Questi risparmi si aggiungono a quelli previsti, ed in buona parte già realizzati, per il periodo tra il 1988 e 1997 per 3 miliardi di sterline. Si tratta complessivamente di risparmi annui per 1 miliardo di sterline, cioè all'incirca un 5% del bilancio inglese della difesa. Una tale percentuale applicata al bilancio italiano per la funzione difesa darebbe una cifra sui 1 000 miliardi di lire! Si tratta chiaramente di una cifra ipotetica, ma ci sembra anche meritevole di attenzione.

L'ultima ragione, e in certo senso la più importante e la più ovvia, riguarda l'incertezza e l'insufficienza degli stanziamenti nel bilancio della difesa per l'investimento. La vicenda dei tagli agli acquisti di armi dopo il 1988 è emblematica di come non dovrebbero andare le cose: l'interruzione di un programma di rin-

Tab. 3

ACQUISTI DI ARMI PER MILITARE NEI PAESI DELLA NATO 1991

	Acquisti di armi A1 (miliardi di \$)	Militari (M) in migliaia	A/M	
			migliaia \$ per militare	miliardi £ per militare
CANADA	7.270	86	93	78.566
STATI UNITI	73.125	21.5	35	43.47
REGNO UNITO	579	91	4	4.968
DANIMARCA	422	9	4	17.388
FRANCIA	16.17	5-2	3	22.598
GERMANIA*	4.147	457	3	12.42
GRECIA	773	705	4	4.968
ITALIA	3.867	64	1	3.6
LUSSEMBURGO	6	1	6	7.452
OLANDA	1.100	164	1	11.662
NUOVA ZELANDA	727	41	8	22.356
PORTOGALLO	680	87	2	2.484
SPAGNA	1.100	246	5	6.21
TURCHIA	1.787	804	2	2.484
REGNO UNITO	6.18	30	77	33.634
NATO EUROPA	4.887	3391	0	12.420

Fonte: le prime due colonne sono tratte da SIPRI Yearbook 1993, Stoccolma.

*Nel 1990, corrispondenti dati erano 7.545, 545 e 14.

*Il dato dei militari è quello riportato dal SIPRI (473) diviso per il numero dei Carabinieri (109).

novamento di mezzi, la cui progettazione, produzione ed impiego si protraggono per periodi molto lunghi, è fonte di costi sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta nazionale di sistemi d'arma.

D'altra parte, in aggiunta agli effetti particolarmente dirompenti e ad alta visibilità, delle riduzioni sopra citate, va tenuto presente che l'ammontare totale della spesa annua per acquisto di mezzi - l'investimento che consente l'aggiornamento dei loro stock, ovvero, nel caso italiano, che ne consente un profondo rinnovamento - è stato cronicamente inferiore al necessario. La tabella 3 riporta dei dati sugli acquisti di mezzi per unità di personale militare (A/M) nei Paesi della NATO. Nell'ipotesi che il rapporto militari/stock di mezzi

(M/K) sia abbastanza simile in diversi Paesi, il primo rapporto può essere preso come un sia pur grossolano indice del tasso d'investimento o, come anche si dice, di capitalizzazione ($A/K = A/M * M/K$) di un Paese.

Pur con le dovute cautele, imposte da una serie di peculiarità nazionali, (vedi i bassi valori di A/M per Paesi come Turchia, Grecia, Spagna e Portogallo), ci sembra che la tabella fornisca un quadro ragionevole nelle sue linee generali, dal quale risulta che il tasso d'investimento militare dell'Italia è significativamente minore di quello dei Paesi economicamente più avanzati della NATO, laddove le particolari esigenze di rinnovamento degli stock di armi italiane esigerebbero probabilmente un tasso d'investimento maggiore.

In conclusione possiamo osservare che l'esperienza storica suggerisce che le difficoltà del bilancio pubblico o della situazione economica generale non sono necessariamente la causa principale delle pressioni verso il basso sul bilancio della difesa. Come si è sopra osservato la spesa militare italiana e della NATO ha risposto anzitutto alla minaccia. Qui si può aggiungere che l'ammontare di risorse allocate al bilancio della difesa può risultare tanto più congruo alle necessità dello strumento militare desiderato quanto più sia chiaro quali siano gli obiettivi specifici di questo strumento; e quanto più sia evidente che la sua gestione e, a monte di esso, la gestione dell'industria della difesa, sono condotte con efficienza economica e lungimiranza politica.

Prof. Giancarlo Graziola

NOTE

(1) Per delle rassegne vedi, ad esempio, Smith R.P., *Models of Military Expenditures*, Journal of Applied Econometrics, 1989 e Sandler T., *The Economic Theory of Alliances. A Survey*, Journal of Conflict Resolution, 1993.

(2) La conta dei mezzi della NATO e dei Patto e altri più articolati raffronti tra i strumenti militari di queste due alleanze hanno costituito uno dei più diffusi esercizi degli strateghi militari negli anni della Guerra Fredda. Per un esempio di questi che ormai sono diventati reperti storici, si veda il documento elaborato in sede NATO nel 1984 «NATO e Patto di Varsavia: raffronto delle forze», tradotto in italiano in Ministero della difesa, *Libro bianco 1985*, Roma.

(3) Nel luglio del 1992 il Trattato CFE è stato esteso al numero dei militari. Nel caso dell'Italia esso non comporta riduzioni particolarmente forti, essendo i numeri degli stock effettivi (novembre 1990) e quelli dei militari i seguenti (tra parentesi il secondo numero: carri 1.246 (1.348); ACV 3.958 (3.339); artiglierie 2.144 (1.955); aerei 577 (650); elicotteri 168 (142); militari (ne 1992) 294.900 (315.000). (Fonte: SIPRI Yearbook 1993).

(4) Tale costo è calcolabile moltiplicando il numero dei soldati di leva per il tasso d'occupazione appropriato e per la remunerazione media.

(5) Lo studio pionieristico in materia è quello di Olson M., Jr. e Zeckhauser R., *An Economic Theory of Alliances*, Review of Economics and Statistics, 1966. Per un recente riesame, non tecnico, si veda Sandler T., *Sharing Burdens in NATO*, Chelanga, 1988.





DIVENTA ANCHE TU PROTAGONISTA



"Entrare nell'Accademia Militare di Modena, oltre che un successo personale di indubbio valore, significa vivere un'esperienza esaltante dove le difficoltà diventano prove di carattere per un uomo che dovrà impostare la propria esistenza sulla idealità, la capacità e l'impegno".

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

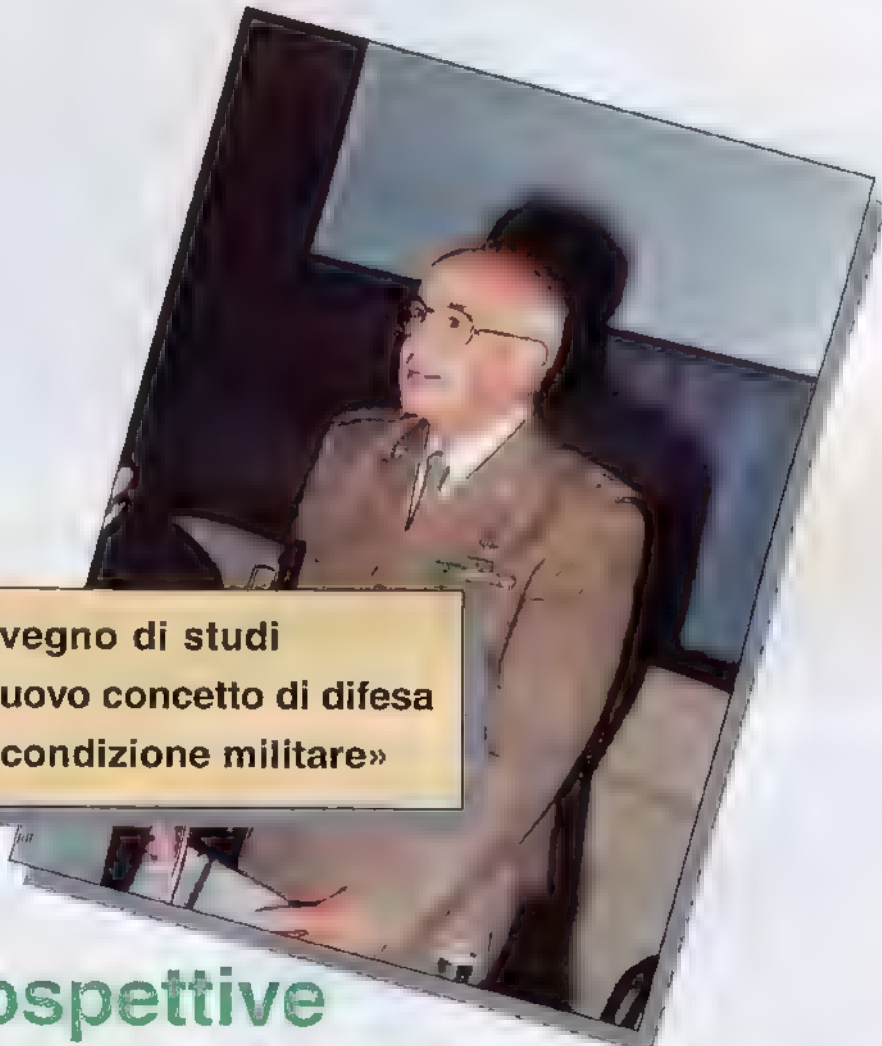


Solo se pensi di essere realmente motivato, hai un'età compresa tra 17 e 22 anni e possiedi un diploma di scuola med' a superiore - anche in via di conseguimento nell'anno, chiedi al più presto informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a: STATESERCITO - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD



Seconda sessione

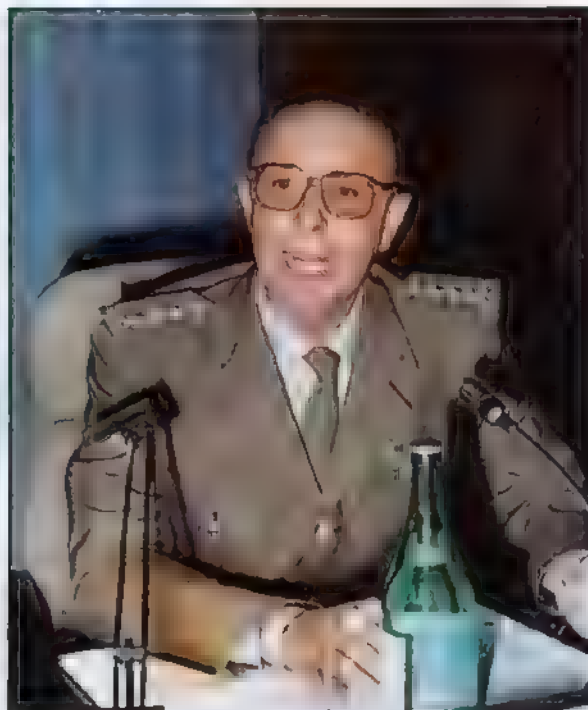
Presidente: Generale Gennaro Marino

A portrait of General Gennaro Marino, a man with glasses and a mustache, wearing a military uniform. The portrait is tilted and framed by a dark border.

**Convegno di studi
«Il nuovo concetto di difesa
e la condizione militare»**

**Prospettive
politiche, sociali, etiche
del nuovo concetto di difesa**

*Il Gen. Carlo Jean, Presidente
del Centro Alti Studi per la Difesa.*



L'ITALIA E IL SUO ESERCITO

Le note che seguono riguardano una riflessione personale sui compiti che le forze terrestri devono assolvere per soddisfare le esigenze della politica di sicurezza nazionale. Hanno un limite intrinseco che è anche quello del «Nuovo Modello di Difesa». Quello di non disporre di un quadro chiaro di quelli che sono gli interessi nazionali perseguiti dall'Italia, eccetto per quanto riguarda gli interessi vitali o di sopravvivenza, connessi con le minacce dirette residue al territorio nazionale. Gli altri interes-

si, quelli che nel Libro Bianco della Difesa francese del 1993 vengono definiti «strategici», ma che la letteratura specializzata denomina «maggiori», «importanti», «marginali», ecc. (1) non costituiscono delle obbligazioni politiche, ma delle «opzioni», connesse con la politica estera generale.

Solo negli ultimi mesi sta emergendo una politica estera organica, in cui non sono definite solo le idee generali o i «massimi sistemi» o i «principi» che si perseguono, ma anche i dettagli, che



sono quelli che definiscono la politica militare e le conseguenti capacità operative necessarie per attuarla. I primi sono invece di scarso conforto al riguardo, traducendosi spesso solamente in serafici pessimismi, in esercitazioni banali e retoriche o in semplici operazioni di tipo procustiano che fanno sì che i responsabili politici non dicono ai militari che cosa vogliono, ed i secondi non conoscono che cosa i primi intendano far di loro.

Questa ambiguità era confortevole per entrambi fino ad un recente passato. Evitava ai primi di assumersi precise responsabilità, delegandole alla NATO o, per essere più precisi, agli Stati Uniti, non contrastando le tender... ecumeniche, terzomondiste o pacifiste non solo dell'opposizione, ma anche esistenti fra le forze di governo. Permetteva ai secondi di considerare le Istituzioni militari come scopo a loro stesse, facendo in pratica i loro comodi ed autoassolvendosi per le insufficienze e le carenze dando la colpa all'insufficienza dei bilanci, al disinteresse dei politici ed anche - fatto che contrasta con i miei quarant'anni di esperienza militare - al disamore del popolo italiano per le sue Forze Armate (2). Invece questo non è vero: basti pensare ai ridotti casi di indisciplina, al comportamento eccellente dei soldati italiani quando sono stati impiegati all'estero o in casi di emergenza interna e alle loro qualità di fondo che sono riconosciute da tutti i colleghi stranieri; il che fa ritenere logicamente che il popolo che li origina non deve essere poi tanto contrario all'Esercito.

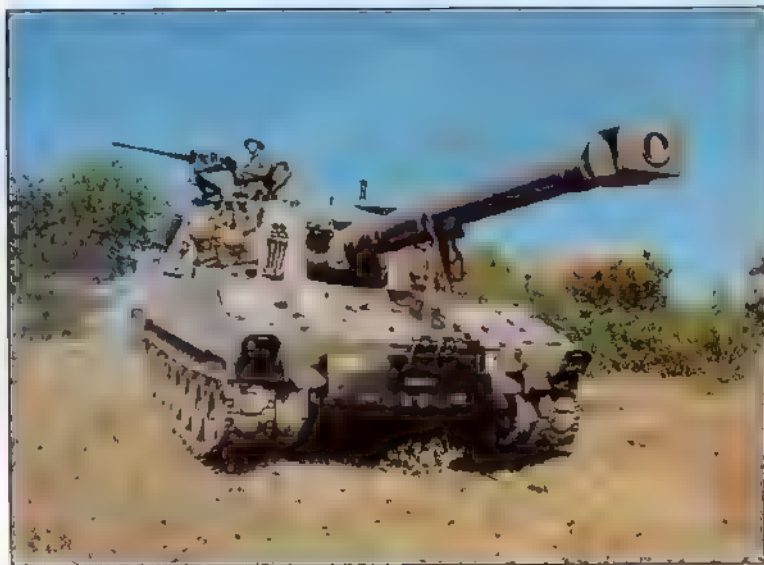
Negli ultimi tempi si è sgombrato il campo da tutte queste ba-

nalità, che poi non sono proprio tali. Non si può scaricare sugli altri la colpa delle proprie manchevolezze e delle proprie magagne. L'Esercito è quello che è poiché, nel bene e nel male, lo abbiamo fatto così. Ai politici passati può essere fatta solo la colpa non tanto di non averlo sostenuto e difeso, quanto di non averlo stimolato e controllato e di non aver preteso che fosse efficiente ed efficace.

Ma è inutile fare recriminazioni. Il passato è passato. L'Esercito si è comunque mantenuto saldo e disciplinato. La partecipazione dei giovani congedati alle riunioni delle Associazioni d'Arma è prova eloquente del fatto che il servizio militare non ha fatto loro schifo come ne è dimostrazione quella specie di miracolo che è, come dice Virgilio Ilari (3), ciascuna chiamata alle armi, dove i giovani italiani si presentano disciplinatamente ai reggimenti addestramento reclute, nonostante le condizioni obiettivamente privilegiate che hanno gli obiettori di coscienza e gli ausiliari delle Forze di Po-

lizia (che ricevono una paga superiore di oltre dieci volte), senza parlare dei figli della più ricca borghesia che sfuggono al servizio militare, poiché sono riusciti a procurarsi un certificato di lavoro all'estero, senza tener conto degli esentati dal servizio che non sono neppure sottoposti ad una «tassa militare», come praticato in Svizzera.

La situazione è ora cambiata, perché è cambiato il contesto internazionale. Il problema militare va affrontato con la serietà che merita. Le Forze Armate non costituiscono più un semplice pagamento per fruire della garanzia degli Stati Uniti e della NATO. La sola appartenenza all'Alleanza, all'Europa e al G7, che ci fa partecipi del governo del mondo e che consente di tutelare non solo i nostri interessi ma anche di affermare i nostri principi e valori, non è più sufficiente. È divenuto importante, anzi cruciale, come appartenere a tali Istituzioni, cioè come stare nella NATO, nell'Europa e nel G7. «Mamma America» non ci protegge più come prima. La sua *leadership* da



Semoviente M 109L con cannone da 155 mm



permanente è divenuta quasi occasionale. Non è probabile che gli Stati Uniti ridiventino isolazionisti, come dopo la prima guerra mondiale. La loro politica da multilaterale ed economica tende a trasformarsi sempre più in unilaterale. Con questo dobbiamo fare i conti. Come spesso si dice, con un'espressione molto efficace, da consumatori dobbiamo diventare produttori di sicurezza. L'elegante e confortevole semplicità del mondo bipolare è terminata. Sono finite le regole e le certezze del passato. Sono scomparse le rendite di posizioni geopolitiche e geostrategiche di cui abbiamo fruito durante il confronto bipolare. Abbiamo maggiore libertà d'azione ed autonomia, ma la possiamo mantenere solo con una maggiore responsabilità e quindi con maggiori sforzi. Nes-

suno è più disponibile a farci sconti. Anche nell'Europa «a più velocità» rischiamo di essere emarginati da un «direttorio», formale o di fatto, degli Stati analoghi al nostro come dimensione. Nel breve periodo la cosa può sembrare irrilevante. Nel lungo periodo finiremo per essere costretti a pagare o a far i portatori d'acqua per interessi che non avremo concorso a definire e che non necessariamente saranno i nostri. Questo capita anche in campo militare. Nella storia, uno Stato che si sia rifiutato di pagare soldati propri ha sempre prima o poi dovuto pagare quelli altrui.

Dobbiamo definire cosa vogliamo e poi come farlo in modo efficiente ed economico. I responsabili politici dello Stato devono essere consapevoli di que-

sto. Gli interventi sempre più numerosi delle Forze Armate all'estero non possono più essere fatti in modo estemporaneo se non a casaccio, cercando a posteriori le ragioni con cui giustificarli. Occorre che la politica formi criteri per quanto possibile precisi, sul tipo di quelli previsti dai Paesi analoghi al nostro. Non è possibile inviare le Forze e poi passare alle regole di ingaggio che devono seguire. Si rischiano, se non dei disastri, degli insuccessi e delle brutte figure, fortunatamente evitate a Beirut e a Mogadiscio, essenzialmente per autonome iniziative dei comandanti locali.

Il mondo è divenuto economicamente e culturalmente un villaggio globale. La sua stabilità politica ed economica è necessaria per il nostro benessere come

A sinistra.

Elicottero quadripala A 109 dell'Aviazione dell'Esercito.

A destra.

Pattuglia di alpini paracadutisti impegnati nell'operazione «Albatros» in Mozambico.

per quello di tutti i Paesi industrializzati, in calo demografico, in corso di progressivo invecchiamento ed in competizione sempre più difficile con i Paesi di nuova industrializzazione del sud-est asiatico, tecnologicamente avanzati e con costo del lavoro pari ad un decimo di quello europeo. La rete mondiale delle comunicazioni ha reso il mondo più piccolo. Non vi è regione che sia così lontana, che non interessi l'opinione pubblica. L'influsso dei media sulla politica e sulla stessa condotta delle operazioni militari è aumentato in modo impressionante. Una media potenza come l'Italia non è più regionale, ma o è globale o non è più media potenza. Questo spiega gli interventi di soldati italiani in Cambogia, in Namibia, in Mozambico e anche in Somalia.

È sempre più ineludibile la necessità di elaborare una politica estera di lungo periodo, definendo gli interessi nazionali ed il ruolo dell'Italia. Non si tratta di velleitarismo, di tentazioni di un'autarchia politica o strategica. Si tratta di una necessità, di sapere che cosa vogliamo, beninteso in funzione di che cosa possiamo fare. Non si tratta di tendenze verso un unilateralismo che non avrebbero senso, dato il fatto che siamo un Paese europeo ed occidentale. La definizione degli interessi nazionali non contraddice il ricorso al multilateralismo e la fedeltà alle alleanze. Consente semplicemente di sapere che cosa vogliamo e che cosa dobbiamo fare.

È in questo contesto che si dovrebbe collocare ogni riflessione sul problema militare italiano. Esso non consiste nel decidere il numero di Brigate, di aerei o di



navi, né la durata della ferma, né se debba essere o no previsto il reclutamento femminile, come se fossero variabili indipendenti.

Il problema consiste innanzitutto nel definire a che cosa servono e che cosa si vuole dalle Forze Armate e, solo successivamente, come metterle in condizioni di fare quello che si è deciso di far loro fare, dando loro le risorse necessarie sia finanziarie sia nel settore del personale, dell'addestramento, ecc., e controllando beninteso che la risorsa loro allocata sia impiegata in quella direzione e nel modo più economico e più efficiente.

Fra i fini ed i mezzi esiste una relazione d'interdipendenza. I fini non possono essere definiti senza tener conto dei mezzi, né questi ultimi senza tenere conto dei primi. In altre parole occorre essere consapevoli della relazione necessaria esistente fra risorse, capacità operative e tecniche. Tale conclusione non può essere lasciata alle tecnostutture militari, anche se unificate in ambito interforze anziché suddivise, come attualmente sono, fra le Forze Armate.

In ogni Stato democratico l'azione di indirizzo e di controllo sulle Forze Armate non può es-



Paracadutisti in rastrellamento nelle vie di Mogadiscio.

sere esercitata che dai responsabili politici. Perché lo possano fare devono possedere un minimo di cultura militare, in modo da essere in grado di valutare le proposte tecniche che vengono loro sottoposte dai vertici militari.

Il mutato quadro internazionale rende ineludibile il soddisfacimento di tale esigenza. Non può essere più delegata alla NATO, ma richiede scelte nazionali.

IL COMBATTENTE: IL SISTEMA D'ARMA FONDAMENTALE DELL'ESERCITO

L'«uomo» costituisce il sistema d'arma fondamentale. La sua im-

portanza è ancora maggiore in Paesi in calo demografico ed in cui i sistemi di valore, amplificati dai *media*, non tollerano perdite che non siano del tutto marginali. Vale ancora quanto ha detto il Generale Patton: «le guerre si fanno forse con le armi, ma si vincono con gli uomini».

La tecnologia, come quella di *peace-keeping* di 1° o di 2° generazione non ha importanza, moltiplica le capacità umane. Ma soprattutto nelle operazioni a bassa e a media intensità l'uomo è rimasto essenziale. La guerra tecnologica non ha eliminato quella tradizionale. È questo un grosso limite per tutte le società industrializzate. Quanto più sono avanzate, tanto più diviene difficile addestrare e formare veri combattenti, capaci di assorbire il logoramento del clima, del terreno difficile e delle privazioni,

ineliminabili nel combattimento terrestre. Per questo si richiede una selezione accurata, la destinazione dei migliori elementi non ad incarichi tecnici, che ormai tutti o quasi tutti i giovani sono in condizioni di svolgere, ma a quelli di combattimento, specie nelle fanterie leggere, i cui tempi di addestramento, in eserciti come quello israeliano, ad esempio, sono già circa il doppio di quelli degli artiglieri. L'intelligenza artificiale e la tecnologia dei sistemi d'arma possono aumentare la potenza, ma non possono sostituire l'uomo. Un sensore termico rappresenta un guerrigliero nello stesso modo con cui indica un animale selvatico; uno magnetico dà il medesimo segnale per una scatola metallica o per una mina. L'inganno, la sorpresa, lo stratagemma non sono modellizzabili mate-

Controllo ad uno dei «Check-Point» istituiti in Kurdistan dai soldati del contingente «Airone».

maticamente. Il morale, la coesione dei reparti, lo spirito combattivo, la resistenza alla fatica e al pericolo costituiscono fattori fondamentali del successo o della sconfitta: sono quelli che Edward Luttwak denomina i fattori intangibili della guerra.

Tale aspetto qualitativo è cruciale. L'attenzione di tutti gli eserciti moderni è rivolta all'uomo, cioè al combattente singolo, utilizzando le più moderne tecnologie (dai sistemi di posizionamento satellitare o GPS, ai sensori per la visione notturna, ai giubbotti antiproiettile o antischeggia, agli apparati radio individuali, ad elmetti con visualizzazione sia di realtà virtuali che degli ordini e della situazione, ecc.) per aumentarne la potenza e diminuirne la vulnerabilità. Basta osservare attentamente l'equipaggiamento individuale di un Casco Blu per rendersene conto. Sembra quasi un astronauta!

Questo aspetto qualitativo è essenziale sotto il profilo politico per poter impiegare in interventi esterni la forza militare. Esso dà una superiorità notevole al sol-



dato occidentale e diminuisce le perdite. Nessun popolo accetta più un tasso elevato di perdite in operazioni che non ne coinvolgano interessi considerati vitali (4). Questo, beninteso, vale soprattutto per i coscritti, ma è meno valido per i volontari (non solo perché «se la sono voluta», ma anche perché appartengono di solito agli strati più umili della popolazione, a cui i *media*, che seguono le leggi del mercato, sono meno interessati) ed ancor meno per i soldati di mestiere come quelli della Legione Straniera.

Questo porta subito ad una conclusione: la scarsa impiegabilità dei contingenti di leva obbligatoria in interventi militari all'estero, anche se la coscrizione può fornire elementi qualitativamente più idonei, perché più acculturati e quindi più capaci di agire d'iniziativa e di far fronte all'imprevisto, e forniti di una gamma di qualità (ad esempio, la conoscenza delle lingue straniere) non requisibili facilmente fra i volontari. Il correttivo di ricorrere a reparti formati dal cosiddetto volontariato di leva, cioè da coscritti disponibili ad essere impiegati all'estero, costituisce sicuramente la soluzione migliore per interventi di tipo umanitario o con minime perdite. Non è invece sicura la praticabilità in interventi che comportino uno stillicidio cospicuo di perdite. In sostanza le difficoltà al riguardo non provengono tanto dai giovani di leva, quanto dall'opinione pubblica, ma sono improbabili dato l'impatto dei *media* sulle decisioni politiche. Si rischia di fare la fine dell'Esercito americano nel



Presidio del perimetro di una installazione militare nel quadro dell'esercitazione «Forza Paris».

Vietnam o di quello francese in Algeria.

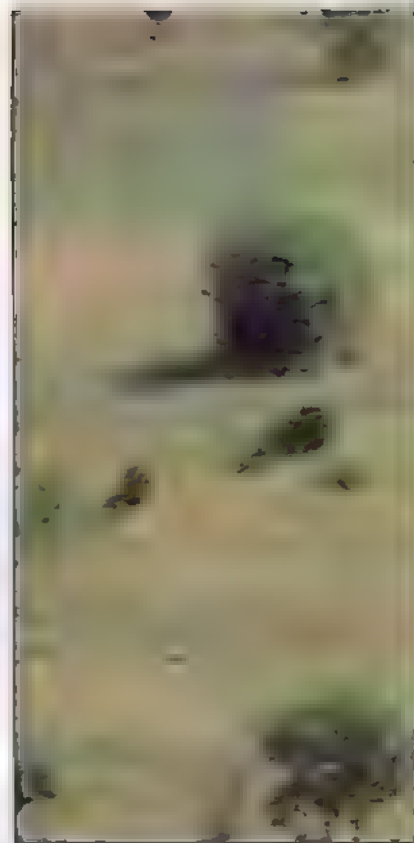
La coscrizione rimane invece indispensabile non solo per motivi politici (in Italia è una delle poche Istituzioni orizzontali esistenti ancora nella Nazione, anche se la regionalizzazione del reclutamento ha eliminato in parte quel vantaggio), ma anche per consentire all'Esercito una maggiore osmosi e specularità rispetto alla società che lo esprime e che è chiamato a difendere. È poi l'unica in condizioni di fornire, con la mobilitazione, il numero di effettivi necessari per la difesa del territorio nazionale contro aggressioni massicce che, pur essendo estremamente improbabili, non sono da escludere completamente, anche nel mondo post-bipolare in cui l'unica certezza è il completo dominio dell'incertezza e dell'imprevedibilità.

Tuttora, comunque, prevedono di mobilitare all'emergenza il 10-15% della loro popolazione i Paesi scandinavi, che adottano un modello di esercito di milizia; la Svizzera e l'Austria; in futuro forse anche gli Stati baltici e taluni Paesi dell'Europa Centro-Orientale, che hanno un sistema misto (permanente e di milizia).

MODELLI DI ESERCITO, TIPI DI RECLUTAMENTO PER FORMARLI E RISPETTIVE CAPACITÀ STRATEGICO-OPERATIVE

Esistono due modelli estremi di esercito. Quello permanente, con la massa delle unità dotate di una capacità operativa immediata, cioè di una prontezza operativa completa, e quello di milizia, di tipo svizzero per intenderci, in cui nessuna unità è pronta all'impiego in tempi normali, ma può entrare in operazioni solo previa mobilitazione. Tra questi due estremi esiste una vasta gamma di modelli intermedi: esercito a larga intelaiatura in cui le unità dispongono di una forza impiegabile in pace pari solo ad una frazione di quella prevista (ad esempio, una compagnia su tre); eserciti «lancia e scudo», di tipo misto, le cui unità sono in parte permanenti e in parte «a larga intelaiatura» o di milizia.

La ferma di leva è limitata al solo periodo addestrativo, della durata tendenzialmente di 4 mesi, seguita da richiami per addestramento più o meno frequenti, ma la cui durata complessiva varia da 2 a 8 mesi.



Gli eserciti di milizia sono fondati generalmente sulla coscrizione obbligatoria. Fanno eccezione la Guardia Nazionale degli Stati Uniti e la *Territorial Army* britannica, costituite da volontari *part time*. Sono l'espressione della «Nazione in armi», del cittadino-soldato, della «guerra di popolo» contrapposta alla «guerra regia», propria di tutta la tradizione risorgimentale, mazziniana e garibaldina, e di tutto il volontariato italiano dal Risorgimento alla Resistenza. È il fondamento della concezione «nazional-popolare» dell'Esercito, che ha conosciuto un *revival* nel periodo più buio degli anni Settanta, in cui il popolo italiano ha reagito compattamente contro il terrorismo.

Gli eserciti permanenti (o le unità permanenti degli eserciti misti) possono essere alimentati



Appostamento di arma controcarri di reparto durante un'esercitazione.



sia dalla coscrizione che dal volontariato a breve e/o a lunga ferma o professionale. Per costituirli con la leva, la durata della ferma deve essere sufficientemente lunga, per permettere sia l'addestramento di base che quello operativo (denominati tecnicamente ferma addestrativa e ferma organica). L'ottimo, tenendo conto sia della tecnologia sia delle caratteristiche delle reclute fornite dalle società industrializzate occidentali, sarebbe di 18 mesi. Al di sotto dei 12 mesi, e di 10 negli eserciti che prevedono un amalgama fra coscritti e volontari nelle minori unità, non è possibile produrre, con la coscrizione, unità permanenti, cioè immediatamente impiegabili.

Tutti gli eserciti, anche quelli professionisti di tipo anglosassone, prevedono in maggior o minor misura operazioni di mobilitazione, sia per evitare, come addebitava Gulliver al re di Lilliput, di avere troppi soldati da mantenere in pace e troppo pochi da

far combattere in guerra, sia per acquisire determinate capacità specialistiche, come fatto dalla Marina con la cosiddetta Legge Marconi, che consente di nominare come Ufficiale superiore un ostetrico o un antropologo, consentendo alle Forze Armate di acquisire capacità di cui normalmente non dispongono.

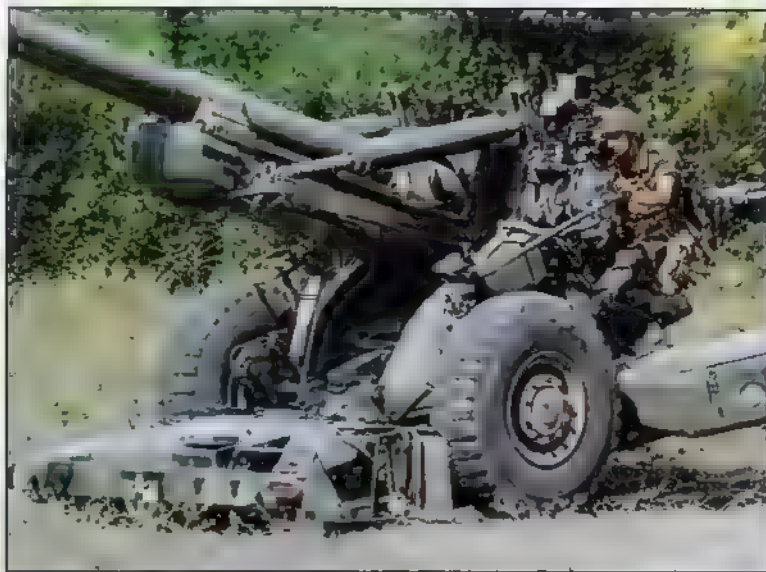
In linea teorica, l'Esercito italiano potrebbe assumere uno qualsiasi di questi modelli, dopo che, con la scomparsa di una minaccia al territorio diretta e con tempi di preavviso molto ridotti, non necessita più di unità immediatamente impiegabili. Il tipo di reclutamento da scegliere deve tenere conto innanzitutto degli imperativi funzionali delle Forze Armate, in relazione ai compiti reali ad esse affidati in un determinato momento politico. Solo in via subordinata, deve tener conto delle istanze sociali, che possono, ad esempio, impedire di imporre ai cittadini oneri troppo gravosi.

Un AB 412 utilizza il gancio baricentrico per il trasporto di un carico.

È lapalissiano affermare che un esercito professionale presupponesse la disponibilità di volontari ed uno di coscrizione una ripartizione equa degli oneri fra tutti i giovani.

La situazione in Italia non è al riguardo ideale. L'attuale normativa sul volontariato non prevede incentivi di carattere psicologico, economico e sociale, che attivino un reclutamento adeguato in qualità (è l'aspetto essenziale) e in quantità, ponendo le Forze Armate in condizioni sufficientemente competitive sul mercato del lavoro, specie nei riguardi delle Forze di Polizia.

D'altronde quella sulla leva obbligatoria è anch'essa insoddisfacenti: i giovani che fanno servizio nelle Forze Armate sono penalizzati nei riguardi non solo di chi non effettua a vario titolo, il servizio militare, ma anche degli



Artighiere in addestramento su un cannone a traino meccanico FH 70.

obiettori di coscienza e degli ausiliari delle Forze di Polizia. Chi critica il presente scarso spirito militare dei coscritti italiani dovrebbe confrontare la normativa italiana con quella dei Paesi simili al nostro o anche il numero di parlamentari e dei loro figli che hanno prestato servizio militare nelle unità operative (e non nei comodi enti territoriali ad orario unico), per ricredersi e per convincersi che le cose non stanno così, ma che è addirittura un miracolo se in queste condizioni si è riusciti a tenere assieme l'Esercito, specie nel declino della Prima Repubblica dove un Ministro della Difesa si è fatto paladino dell'obiezione di coscienza o dove la Corte Costituzionale, costretta in questo forse dalla rigidità della Costituzione, ha sentenziato che il servizio civile, prestato nelle biblioteche universitarie, continuando tranquillamente i propri studi e standosene a casa, è considerato pari all'assolvimento di quel «sacro dovere» di difendere la Patria, che l'Onorevole Togliatti aveva voluto inserire nell'art. 52 della Carta, mutuando l'espres-

sione della Costituzione dell'Unione Sovietica. Beninteso, le Istituzioni militari non sono prive di responsabilità al riguardo. Le modalità di effettuazione del servizio militare non sono spesso soddisfacenti, sotto il profilo dell'impegno addestrativo, delle reali motivazioni professionali e dell'impiego di un'eccessiva aliquota del personale di leva in compiti burocratici e territoriali.

Qualsiasi riforma dell'Esercito, che non voglia fermarsi alla su-

perficie, ma tradursi in buone intenzioni e non in semplici chiacchiere velleitarie, deve rimuovere tali condizioni di fondo. Ciò è imposto dal mutamento del quadro internazionale che richiede un esercito che non sia più un semplice gettone di presenza per fruire della dissuasione nucleare dell'Alleanza, ma una forza combattente, dotata di una reale capacità operativa per poter essere impiegata in interventi all'estero. In caso contrario non servirebbe a nulla e si rischierebbe ogni volta un disastro. Sarebbe in altre parole meglio lasciar perdere e occuparsi di altro.

Un esempio culturale al riguardo è sempre più indispensabile. E esso deve essere fondato sulla constatazione che, per concorrere alla pace, un Esercito deve essere innanzitutto in grado di combattere. Anzi, l'unico modo con cui l'Esercito può contribuire alla pace ed alla stabilità internazionale è quello di sapere fare la guerra. Se poi i politici non gliela fanno fare, tanto di guadagnato! Occorre eliminare la facile retorica dei «soldati di pace», a cui indulgono



«Vespri Siciliani»: dispositivo di sorveglianza di un edificio pubblico.



troppo spesso soprattutto coloro che, anche nel recente passato, erano contrari alle alleanze e alla collocazione internazionale dell'Italia nell'Occidente e che tendono a contrapporre i «buoni» soldati degli interventi umanitari a quelli «cattivi» della guerra fredda. Entrambi erano e sono soldati della Repubblica, obbedienti, anche se talvolta non efficienti come sarebbe auspicabile fossero e siano i servitori dello Stato.

I modelli di esercito possibili sono descritti di seguito.

Esercito di milizia, con ferma di quattro mesi e richiami successivi per altri 2 o 4 mesi. Il modello è idoneo in linea di principio alla difesa del territorio e, al limite, per i concorsi alle Forze di Polizia o per calamità naturali, richiamando unità o singoli specialisti in caso di necessità. Solo una piccola percentuale di volontari potrebbe garantire i compiti di polizia aerea, una minima difesa aerea e antimissile e l'intelligence tecnologica (sia elettronica sia di ricognizione). Le Forze di Polizia, Guardia Costiera compresa, assicurerebbero il presidio del territorio e delle acque costiere. L'Italia diventerebbe sostanzialmente neutrale, e non avrebbe alcuna capacità di

intervento esterno. Inoltre le milizie sarebbero regionali. Secondo taluni questo potrebbe costituire un pericolo per l'unità dello Stato. Personalmente non ne sono persuaso, dato che la regionalizzazione (o minimizzazione delle distanze) ha fatto scomparire molti degli svantaggi che presentava al riguardo il reclutamento nazionale. D'altra parte, i battaglioni mobili Carabinieri e gli Alpini hanno un reclutamento regionale e non penso esistano preoccupazioni al riguardo. Le cose potrebbero mutare qualora anche l'inquadramento divenisse regionale. Ma la coesione nazionale italiana è molto superiore a quanto talvolta si pensi o faccia comodo dichiarare.

Esercito permanente di leva con unità ad elevata prontezza operativa per gli interventi esterni, che potrebbero essere affidati a «volontari di leva», cioè a giovani disponibili ad essere impiegati all'estero. Qualora la durata della ferma fosse sufficientemente lunga (sicuramente superiore ai 12 mesi), la classe politica fosse in condizioni di assorbire in caso di perdite le proteste o il dissenso dell'opinione pubblica, l'addestramento fosse intensificato e l'inquadramento

Momento del lancio di un missile superficie-aerea «Hawk».

delle unità fosse migliorato qualitativamente con Ufficiali e Sottufficiali permanenti, sarebbe la soluzione migliore e più economica finanziariamente. L'Esercito potrebbe attingere ai giovani più preparati ed i costi per il personale potrebbero essere contenuti. Sarebbe garantita la capacità sia di intervento all'estero sia di difesa del territorio, previa mobilitazione.

Esercito professionale, di tipo anglosassone o di tipo *Reichwehr* tedesca del primo dopoguerra: eliminerebbe tutti i problemi derivanti dall'attuale insoddisfaccente normativa sull'obbligo militare o di servizio civile, ma scomparirebbe anche l'esercito di popolo, ideologia alla base dell'efficienza di reparti speciali, come quelli alpini, ed una delle istituzioni orizzontali della società italiana e di raccordo fra le Forze Armate ed il Paese. Verrebbero eliminati gli Ufficiali di complemento, che costituiscono l'ossatura dell'inquadramento dei minori reparti e che solo parzialmente potrebbero essere sostituiti dai Sottufficiali. La funzione di un ruolo speciale, ali-



Bersaglieri durante il rastrellamento di un edificio rurale.

mentato dai Sottufficiali e a *plafond* di carriera limitato, come nel Corpo Equipaggi Marittimi Militari, invecchierebbe i subalterni. L'aumento dei gettiti dell'Accademia obbligherebbe a prevedere la categoria degli Ufficiali a termine (12-15 anni) come in Germania, innovando profondamente le attuali leggi che regolano il mercato del lavoro. Non si avrebbero poi più Ufficiali medici di complemento, ora essenziali alle unità. Inoltre la soluzione, sia per gli stipendi che per i fondi necessari per l'adeguamento infrastrutturale, sarebbe costosa, e potrebbe comportare l'assorbimento delle risorse disponibili nelle spese per il personale, già percentualmente molto elevate nel bilancio italiano della difesa. Poi, presuppone l'approvazione di una normativa adeguata per il volontariato, soprattutto per quello a

breve ferma, per evitare l'invecchiamento dell'esercito e quindi la riduzione della sua operatività. Il problema potrebbe essere risolto solo con la previsione di una complementarietà tra la breve ferma militare e l'immissione nei ruoli permanenti della Polizia e dei Sottufficiali delle Forze Armate, rendendo obbligatorio un periodo di servizio militare (3 anni tendenzialmente) per l'immissione nei ruoli permanenti. L'attrattiva del servizio volontario è connessa necessariamente, nelle condizioni concrete della società italiana, con la certezza del posto di lavoro. Tale incentivo consentirebbe di ridurre il livello di remunerazione iniziale, in accordo con le tendenze attuali vigenti in tema di occupazione giovanile. Una soluzione organica al riguardo è stata elaborata dal COPIT e recentemente riproposta, in un interessante rapporto, dalla Commissione Tecnica sulla Spesa Pubblica. È l'unica, a parer mio, che sarebbe compatibile, sotto il profilo finanziario,

con le risorse allocabili realisticamente dall'Italia alla funzione di difesa. Con il volontariato, l'Esercito ottimizzerebbe l'impiego delle risorse disponibili per interventi esterni, che potrebbero essere alimentate anche con la mobilitazione di riserve volontarie, adottando al riguardo una soluzione di tipo anglosassone. Per la difesa del territorio, in caso di mutamento nel quadro internazionale, si avrebbe comunque il tempo di ripristinare la coscrizione obbligatoria, che verrebbe invece soppressa in tempo di pace.

Esercito misto con volontari e con coscritti con ferma di durata tale da consentire la formazione di unità permanenti. È una soluzione molto costosa pur tenendo conto che in un esercito misto il numero dei volontari sarebbe inferiore a quello di un esercito professionale. La riduzione dei contingenti di leva dovrebbe essere compensata dall'istituzione di un servizio civile obbligatorio, i cui costi sono sta-



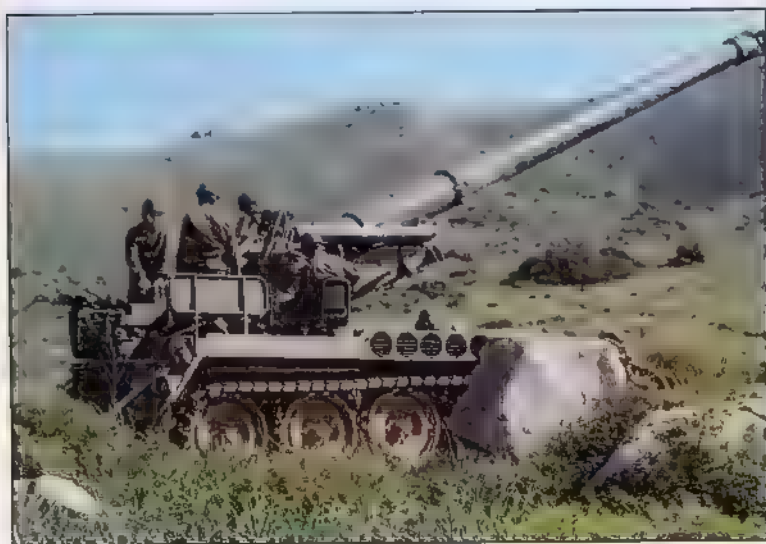
ti o ignorati o sistematicamente sottovalutati. Prescindendo dal suo costo è la soluzione più flessibile. Infatti, anche le unità di leva potrebbero servire di ricalzo a quelle volontarie, fatto molto interessante soprattutto nell'ipotesi che la ricostituzione di

un aggressivo impero russo induca la NATO ad estendersi all'Europa Orientale.

Esercito misto con unità volontarie ed unità di milizia. Si tratta di una soluzione strategicamente meno flessibile ma meno costosa della precedente, dato che

le unità di milizia non potrebbero essere impiegate se non eccezionalmente, e dopo un certo periodo di riaddestramento, come ricalzo di quelle professionali per interventi all'estero. È il modello «lancia e scudo», che era stato proposto dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Antonino Di Giorgio, dopo la prima guerra mondiale e ripreso dalla relazione Belluzzo sul bilancio del Ministero della Guerra del 1925, volta ad aumentare la percentuale di fondi dedicata all'investimento.

Sotto il profilo tecnico, non ha molto senso la proposta di un esercito misto di volontari e di coscritti con ferma di 8 mesi, che sono troppi per le unità di milizia e



In alto.

Alpino del gruppo tattico «Susa» con equipaggiamento per ambiente innevato.

A sinistra.

Squadra di servizio del cannone semovente da 203/39.

troppo pochi per le unità permanenti e che avrebbe un'operatività ridotta ai soli interventi di concorso alle Forze di Polizia o in caso di calamità naturali. Un problema che diventerebbe irrisolvibile con tale soluzione è quello dell'inquadramento delle minori unità, come le squadre ora comandate prevalentemente da graduati di truppa di leva, o come i plotoni, se dovessero essere comandati ancora da Sottotenenti di complemento, a meno che la durata del loro servizio non fosse mantenuta ai già minimi 15 mesi attuali. Se lo fossero, è comunque prevedibile che gli aspiranti Ufficiali non coprirebbero i posti a concorso. Quindi, il cane si morde la coda e, comunque la si mettesse, si rischierebbe di distruggere quanto resta dell'Esercito.

Un aspetto peculiare del caso italiano, che è spesso trascurato, riguarda i tempi di una trasformazione ordinativa. Gli eserciti, come quello inglese o quello americano, che hanno soppresso la coscrizione in tempo di pace e dato vita a Forze Armate professionali, rispettivamente negli anni Sessanta e Settanta, o come quelli belga e olandese, che hanno in programma di farlo entro il decennio, disponevano o disporranno di tutti i volontari previsti, limitandosi ad eliminare la componente di leva, e a ridimensionare i compiti dell'Esercito.

Per la componente professionale l'Italia parte invece praticamente da zero. Le modalità con cui procedere ad una trasformazione siffatta vanno attentamente studiate, anche perché si rischia di adottare provvedimenti, come la riduzione della durata del servizio di leva e ancor più la sua soppressione in tempo di pace, praticamente irreversibili. Si rischia così di provocare un collasso delle capacità operative dell'Esercito a cui non si potrebbe in seguito rimediare. Sicuramente una trasformazione dovrà prevedere fasi intermedie: è opportuno prevederne

una sola per non provocare crisi di efficienza e costi di successive ristrutturazioni.

A parer mio, sia che si voglia pervenire ad un esercito professionale sia ad uno misto, professionale e di milizia, l'unica soluzione ragionevole è quella di non modulare la durata della ferma con l'aumento del numero di volontari, ma di mantenerla come è, riducendo il numero degli incorporati, fino al momento in cui sarà possibile adottare la soluzione finale, accettando consapevolmente una riduzione temporanea delle capacità operative. Si gua-

dagnerebbe così anche un po' di tempo per non fare guasti irreversibili, in attesa che il contesto politico-strategico internazionale si assesti e si possa accertare se i programmi previsti corrispondano o no alle esigenze difensive nazionali. È questa un'esigenza che mi sembra considerata nei programmi elaborati dall'Esercito per il «Nuovo Modello di Difesa».

CONCLUSIONI

Tutte le forze politiche, sia di governo che dell'opposizione, hanno





Paracadutisti presidiano il «Check-Point» «Ferro» alla periferia di Mogadiscio.

tua. Gli Stati che hanno inviato forze nella ex-Jugoslavia fanno valere il numero di uomini che hanno schierato a terra. Nessuno menziona, se non di sfuggita, il numero di navi o di aerei, a terra e imbarcati, che ha inviato nell'area, appunto perché hanno un significato politico praticamente irrilevante. Paradossalmente, il grande vantaggio delle forze navali è quello di compensare la loro scarsa utilità con i ridotti rischi che comporta un loro intervento.

Gli uomini vivono sulla terra e quindi la decisione è a terra. Le teorie «navaliste» alla Mahan non hanno più significato. Giustamente sono state sostituite da una grande strategia marittima, preconizzata da Julian Corbett per il Regno Unito all'inizio di questo secolo (5). Il «dominio del mare» è occidentale in modo assoluto, anche se il riarmo navale del Sud-Est asiatico potrà presentare in futuro problemi per il mare della Cina meridionale o Mediterraneo Asiatico. Non è ipotizzabile che i possibili «perturbatori» mondiali possano sfidare la potenza navale dell'Occidente. La capacità d'intervento è collegata con quella di proiezione a terra del potere marittimo o con il trasporto aereo di unità terrestri, dove le navi non possono arrivare o ci impiegano troppo tempo. La «cannoniera» del secolo scorso è stata in parte sostituita dal cacciabombardiere dotato di ampia autonomia con il rifornimento in volo e di armi *stand off*, dal «Cruise» lanciato da unità navali e dall'azione di forze speciali, che già tanta importanza hanno avuto nella guerra del Golfo e che sicuramente sarà ancora destinata ad accrescersi nel futuro. Questo spiega perché molti Paesi, come gli Stati Uniti e la Francia, abbiano costituito dei Comandi interforze *ad hoc* delle for-

deciso che l'Italia debba svolgere un ruolo internazionale commisurato ai suoi interessi, al suo peso e ai suoi valori. In altre parole, una volta che si è deciso che il costo del non intervento sia superiore a quello dell'intervento, occorre decidere quali e quante forze occorra predisporre per intervenire.

Tale interrogativo si riferisce soprattutto alle forze terrestri. In ogni caso l'Italia farà sempre parte della NATO e dell'UEO, cioè parteciperà a coalizioni che avranno sempre un'assoluta superiorità navale ed aerea. Il «peso» dell'intervento della Marina o

dell'Aeronautica italiana sarà quindi sempre minore di quello di unità terrestri. Non ci si deve baloccare con i ricordi della politica delle cannoniere o del mostrare bandiera. Se si mostra, senza poi avere la volontà e la forza per intervenire, si rischiano solo brutte figure. L'utilizzazione delle Forze Armate nella diplomazia preventiva o nella gestione delle crisi presuppone sempre l'*escalation dominance*. Occorre disporre della forza, della volontà e della credibilità di impiegarla. In caso contrario è un semplice bluff, che finisce per screditare chi lo effet-

ze speciali destinate ad operazioni aperte, distinte cioè da quelle incaricate di operazioni *covert*, che rimangono inquadrati nei servizi di *intelligence*. Il potenziamento delle forze speciali italiane costituisce sicuramente una delle maggiori priorità, se non quella più elevata, per le nostre Forze Armate. È dimostrato dalla frequenza d'impiego del battaglione «Col Moschin» e degli incursori della Marina. Ma anche l'Aeronautica ha precisi limiti negli scenari reali in cui si svolgono gli interventi. Va bene per un'azione antiproliferazione, come è stato il caso della provvi-

li per un Paese come l'Italia? È impossibile definirlo in modo rigoroso, se non facendo riferimento agli altri Paesi analoghi al nostro, con cui partecipiamo al governo dell'Europa e del mondo. Si potrebbe ipotizzare che l'Italia debba disporre di una capacità all'incirca pari alla metà/due terzi di quelle che possono mettere in campo Paesi come la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. Nella definizione degli obiettivi di forza dell'Esercito si deve tener conto, come d'altronde fanno la Marina e l'Aeronautica per considerare l'indisponibilità delle navi e degli ae-

peace-keeping e quelle di *peace-enforcing* in aree esterne, nel Sud o in Europa Centro-Orientale o balcanica e quelle di concorso alla difesa della Turchia nel quadro NATO o di Paesi aderenti alla *Partnership* per la Pace. Le prime due missioni richiedono la disponibilità soprattutto di unità di fanteria sia leggera che pesanti, e di unità aviomobili dotate di elicotteri sia da combattimento che da trasporto. La terza missione richiede invece la capacità di condurre operazioni ad alta intensità. L'apporto italiano sarà significativo non solo con la fornitura di unità di combattimento, che verranno fornite soprattutto dai Paesi minacciati, ma soprattutto di capacità operative molto sofisticate, ad esempio nel settore della sorveglianza e acquisizione obiettivi, della guerra elettronica, del-



A sinistra.

Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

Sotto.

Formazione di elicotteri AB 205 in volo.

denziale distruzione da parte israeliana del reattore nucleare iracheno, Osirak, o per una intimidazione, come è avvenuto nel caso dell'abbattimento dei quattro aerei serbi in Bosnia, ma non può portare ad una decisione, anche per le sue ineliminabili capacità di *over killing*, utili solo in operazioni di guerra come quelle del Golfo. Per gli altri interventi ha significato soprattutto la componente terrestre. Essa comporta dei rischi maggiori, ma essi sono ineliminabili se si punta ad avere un alto rendimento, cioè un reale effetto politico.

Ma quali e quante forze terrestri d'intervento sono auspicabi-

rei in corso di revisione e di riparazione, che solo una parte delle forze sarà impiegabile permanentemente, mentre le altre saranno in corso di riposo, di riaddestramento e di rimessa in condizione degli equipaggiamenti. Lo standard considerato negli altri Paesi è che un reparto debba essere ruotato ogni 6 mesi e che non vada reimpiegato per i successivi 12 o 18 mesi. Per ogni battaglione impiegato, eccetto che per interventi di breve durata, occorre quindi disporre di altri due o tre battaglioni.

Gli interventi che possono essere affidati all'Esercito riguardano tre tipi di operazioni. Quelle di





la difesa controaerei/contromissili tattici, del fuoco di precisione in profondità, e così via.

Gli interventi potranno essere contemporanei. È infatti prevedibile che le crisi scoppino nel medesimo tempo. Ad esempio la Serbia potrebbe essere indotta a tentare di risolvere il problema del Kosovo qualora dovesse scoppiare un nuovo conflitto nel Golfo, o dovessero sorgere tensioni fra l'Ungheria e la Romania, che si potrebbe trovare anche alle prese con la Russia per il problema della Moldavia. Le potenziali conflittualità in Europa sono innumerevoli. Senza voler essere pessimisti e pretendere di prepararsi per gli scenari peggiori, appare ragionevole tenerne



In alto.

Incursori del 9° battaglione «Col Moschin» in addestramento in ambiente boschivo.

A destra.

Equipaggio di un veicolo cingolato da combattimento VCC 2



Blindo «Centauro» del 19° reggimento «Cavalleggeri Guide» in Somalia.

conto nella pianificazione delle Forze Armate.

In linea di massima si potrebbe pensare che l'Italia debba essere in condizioni di impiegare, permanentemente, in compiti di *peace-keeping*, 3-4 *tranches* di battaglione (2 000 uomini ciascuna, compresi evidentemente i supporti di comando, di combattimento e logistici) e in compiti di *peace-enforcing* all'incirca 2 *tranche* di Brigata (10 000 uomini ciascuna), che potrebbero divenire 4 o 6 (2 Divisioni), in caso di impegni contenuti nel tempo. Dovrebbe poi di-

sporre di unità speciali molto più consistenti delle attuali, anche se i 42 000 militari delle forze speciali statunitensi o anche i circa 5 000 che si propone di avere la Francia costituiscono riferimenti ben poco significativi. Dovrebbe inoltre disporre di un *pool* di supporto operativo sia per le forze italiane impegnate in interventi internazionali, sia destinate ad essere impiegate in rinforzo a Paesi legati da accordi, nel quadro della *Partnership* per la Pace. Un esempio è rappresentato dalla Brigata d'informazione e di guerra

elettronica in corso di costituzione in Francia, o dal rinforzo di unità contraerei americane e tedesche ad Israele e alla Turchia nel corso del conflitto del Golfo.

Anche senza effettuare calcoli dettagliati appare subito evidente che, nel quadro delle risorse finanziarie ed umane che l'Italia può dedicare alla difesa, e tenuto conto dei costi di una professionalizzazione parziale o totale delle Forze Armate, tutte le risorse dovranno essere concentrate sulle forze d'intervento, riducendo al minimo quelle dedicate alla «ricostituzione» delle forze. Qualora invece venisse deciso di disporre di una capacità di intervento esterno pari a solo un quarto/un quinto di quelle dei Paesi europei analoghi all'Italia, si potrebbe predisporre una capacità di «ricostituzione» delle forze per la difesa del territorio e per significativi concorsi alle Forze di Polizia. Questa è la decisione politica fondamentale che deve essere presa nei riguardi del Nuovo Modello di Difesa, che nell'attuale configurazione di 13 Brigate, di cui 5 a prontezza operativa completa ed 8 di leva con prontezza operativa ridotta, appare un compromesso. Esso è sicuramente quanto di meglio si possa fare in assenza di una chiara decisione politica. Però, come tutti i compromessi non è «né carne né pesce» e comporta un eccessivo assorbimento di risorse umane e finanziarie nelle organizzazioni di supporto ad esso necessarie, a scapito inevitabilmente del livello tecnologico negli interventi esterni.

Comunque il Nuovo Modello potrebbe forse divenire sostenibile solo con l'eliminazione delle capacità operative non indispensabili, ad esempio di parte delle artiglierie di supporto diretto, del numero delle basi aeree e dei reparti aerei di supporto diretto e di interdizione vicina; la cui utilità è quanto meno discutibile nell'attuale si-

tuazione strategica. Sarà anche necessario un drastico ridimensionamento dell'organizzazione di comando, di quella territoriale e di quella logistica, soprattutto dell'area degli Stabilimenti e Arsenali, per concentrare tutte le possibili risorse sulla frontiera operativa e sugli investimenti, sia nel settore del capitale umano che in quello dei mezzi e sistemi d'arma.

Quello che è irrinunciabile è l'acquisizione di una flessibilità ordinativa maggiore, con un'organizzazione di C'I «a geometria variabile» e con la strutturazione modulare delle Unità, in modo da costituire complessi di forze di composizione adeguata alle esigenze da fronteggiare di volta in volta. La soluzione francese, di distinguere una catena di comando organico da una operativa, presenta al riguardo un notevole interesse, anche se la sua adozione dovrebbe essere verificata attentamente, dato che il carattere e la cultura italiana sembrano più portati alla conservazione, in operazioni, di vincoli organici di pace. La cosa potrebbe però cambiare per le unità costituite da professionisti e qualora fosse previsto un intenso addestramento al riguardo. Sicuramente tale flessibilità e modularità richiede un livello quantitativo di inquadramento superiore all'attuale ed un aumento dei periodi di permanenza al reparto nei gradi di subalterno. L'attuazione di provvedimenti innovativi tanto drastici richiede un approccio di sistema, in cui i vari settori, come quelli del reclutamento, dell'avanzamento e dello status economico degli Ufficiali e dei Sottufficiali, della dottrina d'impiego, della pianificazione degli approvvigionamenti e dell'addestramento, vengano considerati unitariamente, non come variabili indipendenti fra di loro, ma come fattori concorrenti a creare un'efficacia e un'efficienza del-



l'Esercito per soddisfare le esigenze della politica. Fatto questo che rende utile per la Nazione l'esistenza stessa dell'Esercito e ne giustifica in definitiva il mantenimento in vita. Se non servissero, non si vede perché il contribuente dovrebbe sostenere gli oneri necessari per le Istituzioni militari.

Gen. Carlo Jean

NOTE

(1) Carlo Jean, *Interessi nazionali e politica di sicurezza*, in *Informazioni della Difesa*, n. 3/1994.

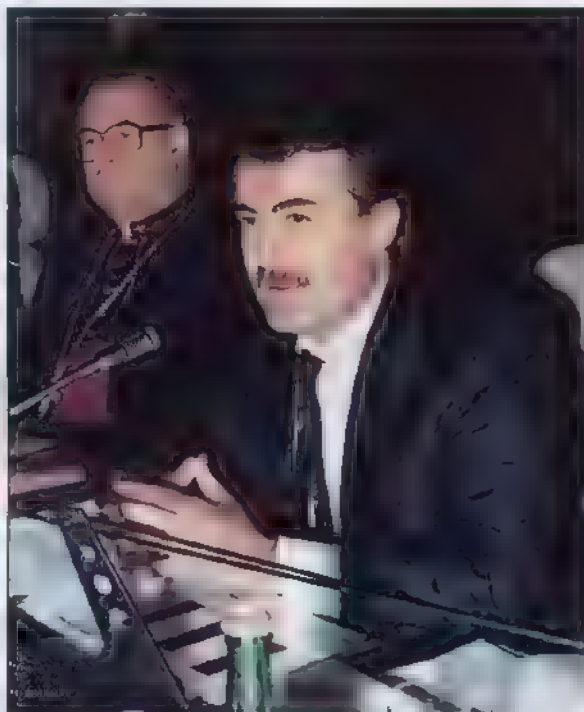
(2) Umberto Cappuzzo, *Quale esercito?*

(3) V. Ilari, *Storia delle Forze Armate della Prima Repubblica*.

(4) Le opinioni pubbliche occidentali non accettano più le perdite inflitte alle popolazioni civili e neppure ai combattenti nemici. Questo spiega l'interesse rivolto da numerosi Paesi alle armi non letali, nonché a quelle di precisione (anche per i loro maggiori effetti specie contro obiettivi «duri» e puntuali e per la diminuzione sia dei danni collaterali sia del peso delle munizioni a parità di effetti militari conseguiti). Vedasi in proposito Gen. Monchal, Capo di SM dell'Esercito francese, *L'Armée de terre à la crâisée des chemins*, in *Défense Nationale*, 6/1994, pp. 13-32.

(5) Amm. Angelo Mariani, Conferenza tenuta al CASD il 24 giugno 1994.

Il Prof. Fabrizio Battistelli,
docente di Sociologia
dell'Organizzazione all'Università
«La Sapienza»



LE MISSIONI ALL'ESTERO DELL'ESERCITO ITALIANO

Sullo sfondo dei radicali mutamenti che hanno caratterizzato la scena internazionale dopo la fine del mondo bipolare, un nuovo ruolo prende corpo per le forze armate dei paesi che sono disponibili ad assumere una parte attiva nel sistema delle Nazioni Unite: il *Peace-Keeping* (PK).

Identificato già all'inizio degli anni Sessanta da Morris Janowitz come il compito emergente delle forze armate, queste ultime – definite *constabulary forces* – venivano descritte come «continuamente preparate a intervenire,

impegnate nel minimo uso della violenza» e alla ricerca di «relazioni internazionali praticabili piuttosto che (del)la vittoria, in quanto hanno fatto proprio un atteggiamento militare protettivo (*protective*)» (Janowitz, 1960 p. 418). Lucidamente intuiva come tendenza dal sociologo americano, la funzione *constabulary* ha potuto divenire operante soltanto trent'anni più tardi, con il superamento dei blocchi e il nuovo consenso determinatosi dopo il 1989 all'interno del massimo foro decisionale della comunità in-



ternazionale, rappresentato dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Pur essendo la *condicio sine qua non* per un'efficace azione di intervento nelle situazioni estreme, quella internazionale non è l'unica istanza chiamata in causa.

Perché maturino le condizioni della loro realizzazione, infatti, le missioni *constabulary* o, come diciamo oggi, di PK, devono superare il vaglio della legittimazione – quel processo mediante il quale un fenomeno o un soggetto vengono integrati nel sistema di valori e di comportamenti propri di una società – a tre distinti livelli:

- la comunità internazionale
- il paese contributore;
- le forze armate stesse, con particolare riguardo al contingente chiamato ad effettuare la missione (1).

Il primo ambito è, come evidente, pregiudiziale rispetto ai successivi. Perché una missione di pace possa avere luogo, essa deve essere preceduta da una complessa e prolungata sequenza di azioni, formali e informali, consistenti in contatti tra le parti e tra queste e l'autorità internazionale coinvolta; quindi in negoziati, accordi, deliberazioni delle istanze decisionali dell'autorità internazionale, richieste di invio di contingenti rivolte dalla stessa ai Paesi membri.

Ai fini dell'attuazione di una missione di pace, la legittimazione della comunità internazionale (nel cui ambito è da comprendere il paese destinato a ospitare la missione) costituisce la condizione necessaria ma non sufficiente. Perché una missione di PK venga non deliberata soltanto, ma

anche concretamente attuata, è infatti indispensabile che un certo numero di Paesi la sostenga attivamente, fornendo le risorse necessarie per dare vita a una forza multinazionale. In questa prospettiva, la legittimazione da internazionale diviene nazionale, investendo sia l'opinione pubblica che gli organi decisionali politici e tecnici.

Il terzo ambito della legittimazione dell'attività di PK, invece, è stato studiato in misura proporzionalmente ridotta all'estero, mentre in Italia comincia ad esserlo soltanto oggi: esso chiama in causa i valori e gli atteggiamenti condivisi da coloro che il PK sono destinati ad attuarlo, cioè gli uomini che fanno parte dei contingenti inviati in missione di pace.

Chi sono gli uomini che hanno fatto le missioni di pace italiane? Aderendo a quali valori, mossi da quali motivazioni e coltivando quali aspettative sono partiti per la loro missione? Che bilancio tracciano della loro esperienza?

Queste sono alcune delle domande cui si propongono di of-

frire una prima risposta le due ricerche che presentiamo in queste note.

«PELLICANO» E «IBIS»

Oggetto delle due ricerche, i cui primi risultati vengono anticipati in questo studio, sono la missione «Pellicano», condotta dall'Esercito italiano in Albania tra il settembre 1991 e il dicembre 1993, e la missione «Ibis», condotta in Somalia dal dicembre 1992 al marzo 1994. La scelta delle due missioni non è casuale, bensì esprime il vasto arco di situazioni che è possibile ricomprendere sotto la categoria «missioni di pace».

La ricerca sulla missione «Pellicano» è stata effettuata sul campo in due riprese, nell'aprile e nel luglio 1993. Integrata dalle tecniche qualitative proprie dello studio di caso (osservazione partecipante, interviste in profondità), la ricerca si è basata sulla somministrazione di un questionario di 78 items a 246 uomini della missione su 330 (configurando, più



Carro armato M 60 con corazzature reattive impiegato in Somalia.



Militari del contingente «Ibis» in attività di sorveglianza a Mogadiscio.

che l'analisi di un campione, uno studio di caso eseguito sulla globalità).

Così testato, il questionario si è rivelato anche una valida base per la successiva ricerca, quella appunto dedicata alla missione «Ibis».

Allo scopo di abbracciare nel modo più ampio possibile la

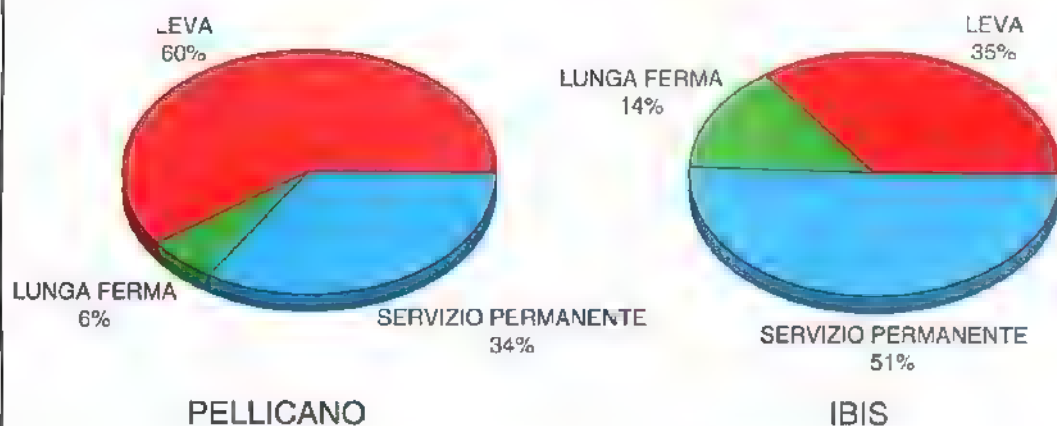
realtà complessa e variegata di un contingente che ha visto impegnati qualcosa come 11.600 uomini appartenenti a differenti corpi e reparti dell'Esercito italiano, il questionario, preceduto e affiancato da un ampio numero di interviste libere, è stato somministrato a un campione di 808 rispondenti. Tale campione è sta-

to articolato in tre sotto-campioni così identificati:

- «Ibis 1». Si tratta di un primo sotto-campione di 317 uomini, appartenenti alla Brigata para cadutisti «Folgore», reduci dalla prima fase della missione «Ibis» (d.cembre 1992-settembre 1993), intervistati in Italia nelle sedi di appartenenza (Livorno, Pisa, Pistoia, Siena) nel marzo-aprile 1994,
- «Ibis 2». È un secondo sotto-campione di 235 uomini, appartenenti a vari reparti dell'Esercito, intervistati in Somalia nel marzo 1994;
- «Ibis 3». È un terzo sotto-campione di 256 uomini, appartenenti alla Brigata «Legnano», reduci dalla seconda fase della missione «Ibis» (settembre 1993-marzo 1994), intervistati nelle sedi di appartenenza (Bergamo, Milano, Solbiate Olona, Bologna) nel giugno-luglio 1994.

STATO DI SERVIZIO

Fig. 1



F. Battistelli, rilevazioni luglio 1993, marzo-luglio 1994

I dati qui presentati sono limitati alla semplice distribuzione delle frequenze. Soltanto quando l'elaborazione dei dati sarà ultimata, grazie all'effettuazione delle correlazioni tra variabili sarà possibile definire in forma approfondita l'immagine dei due contingenti. Quella che viene offerta qui, dunque, è soltanto una prima (sebbene significativa) approssimazione alla conoscenza del fenomeno.

Vediamo a questo punto la composizione per stato di servizio e per grado dei due campioni qui presi in considerazione («Pellicano» e «Ibis»).

Quanto allo stato di servizio, la composizione della «Pellicano» annovera quasi un 60% di soldati di leva, a fronte di un 6% di volontari e di un 34% in servizio permanente. Nell'«Ibis», invece, il rapporto leva/professionisti è inverso a quello registrato in Albania. Infatti, in Somalia i secondi rappresentano il 65%, suddiviso tra personale volontario (13,6%) e di carriera (51%) a fronte del restante 35%

circa costituito da soldati di leva (vds. fig. 1).

La composizione per grado è esposta nella fig. 2. Nella «Pellicano», i militari di truppa sono il 63%, i Sottufficiali il 27% (di cui Sergenti il 3%, Sergenti Maggiori e Marescialli il 24%), gli Ufficiali il 10% (5% Ufficiali superiori). Nell'«Ibis» il contingente è formato per il 45% da militari di truppa, per il 37% da Sottufficiali (dei quali 6% Sergenti e il 31% Sergenti Maggiori e Marescialli) e infine per il 18% da Ufficiali (il 4% Ufficiali Superiori).

MOTIVAZIONI ALLA PARTECIPAZIONE

Prendendo le mosse, per entrambe le missioni «Pellicano» e «Ibis», dalle motivazioni addotte per spiegare la propria partecipazione, si riscontra una sostanziale convergenza di atteggiamenti tra i due campioni.

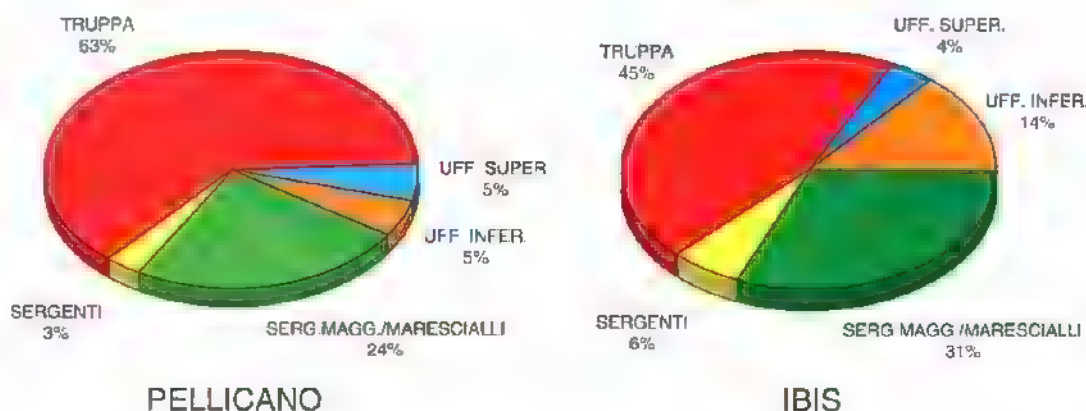
Nell'uno e nell'altro caso si colloca al primo posto la spinta a compiere un'esperienza persona-

le significativa (35,4% delle risposte presso la «Pellicano», 39,6% presso l'«Ibis»). Al secondo posto viene citato il guadagno economico in entrambi i contingenti, seppure con percentuali notevolmente diverse (32,5% per la «Pellicano»; 22,7% per l'«Ibis»). Più contrastato il caso del terzo posto, conteso tra il desiderio di avventura (che fa breccia soprattutto tra gli uomini della Somalia, 10,7%) e il rendersi utili agli altri (che suscita il 10,3% dei consensi tra quelli dell'Albania). Tuttavia, anche presso gli uomini della «Ibis» l'aiuto agli altri è sottoscritto da un buon 9,8%. L'apprendimento di cose utili nella carriera e nella vita civile, poi, registra un discreto piazzamento tra i «somali» (8,6%), ma assai meno tra gli «albanesi» (3,7%). All'ultimo posto per entrambi, l'immagine internazionale dell'Italia, che raccoglie il 2,9% dei favori della «Pellicano» e il 3,2% dell'«Ibis».

Allo scopo di approfondire l'atteggiamento degli uomini relativamente ad un fattore di motiva-

GRADO

Fig. 1



F. Battistelli, rilevazioni luglio 1993, marzo-luglio 1994



Blindo 6614 in una strada alla periferia della capitale somala

zione che si supponeva rilevante – quello economico – un'apposita domanda chiede se la paga extra ricevuta in missione fosse più alta, più bassa ovvero giusta rispetto al dovuto.

La divergenza di opinioni tra i due contingenti è, a questo proposito, marcata. Per la maggioranza dei militari della «Pellicano» (poco meno del 56%) la retribuzione ricevuta in missione viene giudicata giusta, a fronte di una minoranza (un po' meno del 39%) che la ritiene più o meno nettamente inadeguata (e un finale 5,4% per cui è addirittura troppo alta). Assai differente la posizione dei militari dell'«Ibis». Qui la maggioranza (54%) ritiene un po' o molto più bassa del dovuto la retribuzione percepita, a fronte di un 42% circa che la ritiene giusta (mentre coloro che

la ritengono superiore superano di poco il 2%).

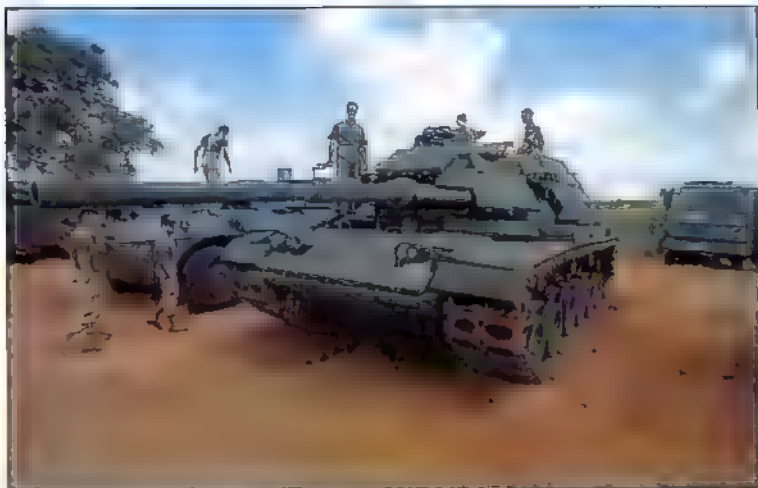
Un riscontro sull'effettiva incidenza del fattore economico nelle motivazioni degli uomini che hanno preso parte alle due missioni è fornito dalle risposte alla domanda su quanti pari grado avrebbero partecipato alla missione in assenza della paga extra.

L'importanza del fattore economico è ribadita dalla maggioranza degli intervistati in entrambi i contingenti. È comunque da notare che l'aliquota dei «pessimisti» (di coloro cioè che rispondono «una minoranza», ovvero «nessuno») è nettamente preponderante presso la «Pellicano» (71,8% del totale), mentre lo è in termini più contenuti presso l'«Ibis». Qui infatti, accanto al 51% circa di «pessimisti», si registrano le consistenti minoranze di coloro che rispondono «tutti» o «la maggioranza» (29%), oppure «la metà» (20%).

Le indicazioni che è possibile trarre da questo primo set di domande, sottolineano sia le analogie, sia le differenze tra i due contingenti e le due missioni.

Per quanto riguarda le differenze, è prevedibile che l'indennità di missione percepita dal primo e dal secondo contingente rivesta – al di là delle dimensioni assolute, all'incirca quantificabili in un rapporto di 2,5 a 1 a favore dell'«Ibis» – un significato assai diverso agli occhi dei protagonisti dell'una e dell'altra esperienza. Il giudizio di congruità sul trattamento economico espresso dagli uomini della «Pellicano» si basa sulla percezione di fornire una prestazione impegnativa (spesso molto impegnativa), che tuttavia non fuoriesce dagli standard delle prestazioni previste dall'ordinaria attività del militare. Nel caso dell'«Ibis», invece, è diffusa la consapevolezza che la prestazione è non soltanto impegnativa ma

Carro M 60 e blindo «Centauro», dotati di corazzature reattive, nel campo di Balad, a nord di Mogadiscio.



che, addirittura, è in grado di porre a repentaglio l'incolumità di chi la esegue. Come in una delle interviste in profondità si esprime un paracadutista di leva, «Non è che uno rischia la vita per i soldi. Se però ci sono, devono essere giusti per quello che uno rischia».

Il «realismo» mostrato dagli intervistati dell'Albania esce confermato dal 72% che giudica l'indennità di missione un incentivo indispensabile per promuovere la partecipazione. Un atteggiamento «idealistico», meno legato ai fattori economici, è invece testimoniato dal 49% degli intervistati della Somalia, il quale ritiene che anche senza l'indennità i colleghi avrebbero partecipato ugualmente – da tutti fino alla metà – alla missione.

UTILITÀ DELLA MISSIONE

Un aspetto particolarmente significativo della missione riguarda l'utilità della stessa al duplice

livello dei suoi protagonisti (aspetto umano e aspetto professionale) e delle popolazioni destinarie

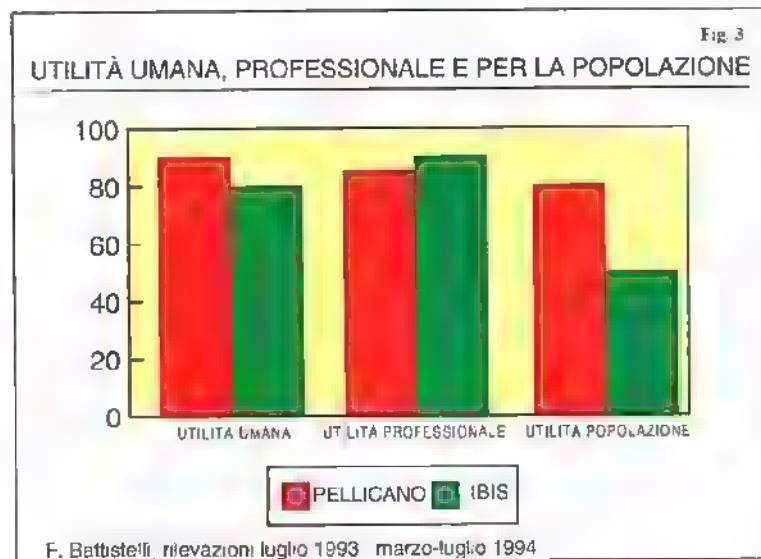
Per quanto riguarda gli aspetti umani, il giudizio è complessivamente assai positivo sia per l'Albania che per la Somalia. I più entusiasti sono gli uomini della «Pellicano», che sfiorano il 90% delle risposte positive (58,4% molto positive). Anche gli uomini dell'«Ibis» esprimono, sia pure in termini lievemente più contenuti rispetto ai colleghi dell'Albania, un giudizio largamente positivo (poco meno

dell'81%, di cui il 48% circa molto positivo).

Anche per quanto riguarda l'utilità professionale della missione, i giudizi sono spiccatamente positivi. La «Pellicano» viene giudicata professionalmente utile dall'86,5% (48,6 molto utile) dai suoi partecipanti. L'«Ibis», addirittura, dal 90,6% dei suoi componenti (molto utile da ben il 59%).

Nettamente differenziati tra le due missioni, invece, i giudizi relativi all'utilità per le popolazioni locali. In Albania le opinioni positive sono preponderanti, raccogliendo oltre l'80% dei consensi (con un 48% di rispondenti che la definiscono molto utile). In Somalia, invece, opinioni negative e opinioni positive si bilanciano, con una lieve prevalenza delle prime. Ritengono la missione nel complesso non utile per la popolazione poco meno del 50,3% degli intervistati dell'«Ibis», rispetto al 49,7% che la ritiene utile. È anche da notare che, tra questi ultimi, coloro che la ritengono molto utile sono superati da quelli che la ritengono abbastanza utile (15,5% e 34,2% rispettivamente).

Un colpo d'occhio sul bilancio delle due missioni dal punto di vista della loro utilità, quale viene delineato dagli stessi partecipanti, è offerto dagli istogrammi della fig. 3.



A destra.

Personale medico del contingente «Pellicano» presta assistenza sanitaria ad una donna albanese

A destra, in basso.

Sottufficiale dell'Aviazione dell'Esercito si intrattiene con alcuni bambini albanesi.

OPINIONI SULLA POPOLAZIONE LOCALE

Un'altra batteria di domande ha avuto per oggetto l'opinione che gli uomini della «Pellicano» e dell'«Ibis» condividono della popolazione dei due paesi ospitati, l'Albania e la Somalia.

La struttura delle opinioni espresse dai soldati italiani in Albania e in Somalia è alquanto differente. In riferimento alla popolazione albanese, prevale un atteggiamento definibile come intermedio, espresso nella risposta «né positiva né negativa», che raccoglie la maggioranza (61,7%) dei consensi, con opinioni negative superiori alle positive di un fattore 1,7. Quanto alla Somalia, invece, quelle che prevalgono sono le opinioni negative (52%), seguite da quelle intermedie (41%), e, assai distanziate, da quelle positive (5,4%).

Un ulteriore approfondimento della percezione della popolazione da parte dei contingenti italiani è fornito dal cambiamento di opinione eventualmente maturato nel corso della missione. In Albania la maggioranza (55%) degli intervistati dichiara di non aver cambiato la propria opinione, mentre tra coloro che l'hanno cambiata i mutamenti in peggio sono superiori ai mutamenti in meglio (rispettivamente 27% e 18% circa). Assai significativa la distribuzione delle risposte in Somalia. Qui ha cambiato opinione in meglio l'8,2% degli intervistati, l'ha mantenuta invariata il 37%, l'ha modificata in peggio ben il 54,7%.

L'opinione dei soldati italiani in Somalia, assai critica e (come



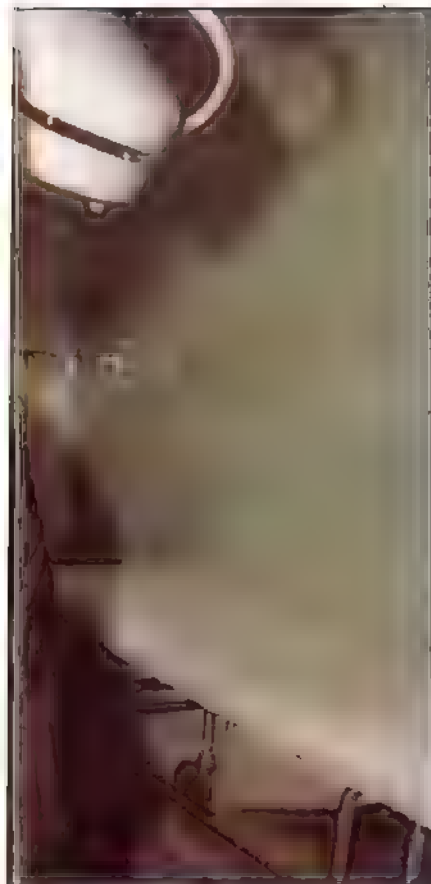
appare dai cambiamenti testimoniati) disillusa nei confronti degli abitanti, va tuttavia integrata con l'analisi di altre due domande.

Di queste, la prima vuol conoscere dagli uomini dell'«Ibis» la propria auto-immagine relativamente al rapporto con la popolazione locale. Il 73,5% degli intervistati ritiene di aver trattato i somali meglio degli altri contingenti dell'ONU presenti nel paese mentre il 24,7% ritiene di averli trattati analogamente e solo l'1,7% ritiene di averli trattati peggio.

Di converso, alla domanda su come il contingente italiano sia stato trattato dai somali, emerge la netta discrepanza fra l'auto-rappresentazione (tendenzialmente idealizzata) dei propri atteggiamenti offerta dai protagonisti e la rappresentazione (criti-

ca) di quelli dell'interlocutore-controparte. Ritiene che gli italiani siano stati trattati peggio degli altri contingenti ben il 56% circa del campione dell'«Ibis», più o meno allo stesso modo il 38%, meglio un po' meno del 6%.

In conclusione, senza sottovalutare il significato delle opinioni relative alla popolazione albanese (che mostrano il quadro di una sostanziale accettazione con alcune sfumature critiche), è indubbio che sono le opinioni relative alla Somalia quelle che - oltre a muovere da una base più ampia di domande *ad hoc* - fanno riflettere maggiormente. Ciò che colpisce, in particolare, è l'elevata aliquota di uomini (quasi il 55%) che dichiara di aver cambiato in peggio la propria opinione sulla popolazione somala. Questo presuppone, teori-



camente, un atteggiamento che non era pregiudizialmente negativo, ma che tale è diventato in seguito al diretto contatto con la realtà locale.

Anche il peggiore trattamento che gli italiani asseriscono di aver subito dai somali rispetto ad altri contingenti va posto in relazione con il buon trattamento che, invece, gli italiani dichiarano di aver attuato dal canto loro. D'altra parte, le testimonianze in profondità sono unanimi nel descrivere un atteggiamento positivo, relativamente alle condizioni date, nei confronti degli italiani da parte delle popolazioni locali. Con tutta probabilità dunque, si è verificato non tanto che i somali siano stati particolarmente ostili o scorretti nei confronti degli uomini della «Ibis», quanto che costoro si siano sentiti comunque non adeguatamente apprezzati nella prestazione che ritengono di aver fornito

L'ESPOSIZIONE AL FUOCO

Questa sezione del questionario, avente per oggetto l'esperienza di scontri a fuoco, è stata som-

ministrata al solo contingente «Ibis» (non ovviamente al «Pellicano», contingente non armato, impegnato in una missione di puro aiuto umanitario, e operante in un contesto non bellico).

Alla domanda sull'eventuale partecipazione a scontri a fuoco, il 46% dell'«Ibis» ha risposto negativamente, mentre hanno risposto di avervi preso parte una o due volte il 32%, più di due volte il 22%.

Quanto al sentimento provato in prevalenza, la grande maggioranza (84%) ha sottoscritto la concentrazione sul da farsi mentre solo il 7% ha citato il timore di non farcela o ha fornito altre risposte (9%).

Nelle situazioni di esposizione al fuoco i pensieri di maggiore aiuto per il soldato sono stati, larghissimamente preponderanti su tutti gli altri, due.

- il sapere di poter contare sui propri compagni (poco meno del 40%),
- il sapere di poter contare soprattutto su se stessi (poco meno del 32%). Tutte le altre risposte – la preghiera, il contare sul superiore diretto o sull'Esercito, la coscienza di essere lì per una causa giusta, il pensiero dei propri cari – ricevono una quota di consensi molto circoscritta, oscillante tra il 2% e il 5%.

Per quanto riguarda l'addestramento ricevuto in Italia, in missione esso si è rivelato complessivamente adeguato per quasi 2/3 degli intervistati (completamente adeguato per il 17,1%, abbastanza adeguato per il 47,6%).

In generale, il giudizio formulato sul comportamento mantenuto dalla propria unità nei casi di emergenza è più che lusinghiero, superando il 94% delle opinioni positive (spesso marcatamente tali; per il 52,5% l'unità si è rivelata molto efficiente) a fronte di un 5% che la giudica poco efficiente e un 1% che la giudica per niente efficiente.



Bambina somala nei pressi dell'ingresso del porto vecchio di Mogadiscio

Concludendo, a proposito di questa sezione è da rilevare innanzitutto il numero alquanto elevato di militari che in Somalia ha ricevuto il «battesimo del fuoco». Il 32% di coloro che hanno partecipato a scontri a fuoco una o due volte, sommato al 22% che vi ha preso parte più di due volte, fornisce una proporzione di un militare su due che è passato attraverso questa esperienza (2).

Pur in un contesto assai lontano da quello in cui maturarono gli studi dell'*American Soldier*, anche dalla nostra ricerca esce confermato il ruolo cruciale del gruppo dei pari come fonte di sostegno fisico e psicologico e come modello di comportamenti legittimi. Nel primo caso, 4 militari su 10 rispondono che, nei momenti di stress, il pensiero di maggiore aiuto è rappresentato dalla presenza dei commilitoni; in un'analoga proporzione il soldato si è rivolto ai commilitoni quando gli è accaduto di sentirsi giù di morale. Anche nel secondo caso, il fattore di prevenzione nei confronti di un comportamento deviante è costituito al primo posto - a parte la propria coscienza - dal giudizio dei pari grado.

CONDIZIONI DI VITA E CONDIZIONI DI SERVIZIO

In questa sezione del questionario - nella quale diventa di nuovo possibile operare il confronto tra la «Pellicano» e la «Ibis» - è stato sottoposto ai militari di entrambi i contingenti un set di domande relative a vari aspetti del servizio, della situazione logistica e della vita di tutti i giorni.

A un generale confronto con il servizio prestato in patria, la struttura delle risposte è simile tra i due contingenti e convergente nel giudicare in termini più



positivi il servizio prestato in missione. Quest'ultimo è migliore del normale servizio di caserma per il 51,7% dei militari della «Pellicano» e per il 59,3% dell'«Ibis» (è comunque da osservare che i consensi degli «albanesi», se sono meno numerosi di quelli espressi dai «somali», sono tuttavia più calorosi, essendo costituiti in quasi la metà dei casi di «molto migliore»). Giudica il servizio simile in missione e in patria il 30,2% del campione «Pellicano» e il 23,7% del campione «Ibis». Infine, giudicano peggiore il ser-

vizio in missione il 18,1% degli uomini della «Pellicano» e il 17% degli uomini dell'«Ibis».

In una serie di variabili relative alle condizioni di vita e di lavoro nel corso della missione vi sono alcuni *items* che conquistano nettamente i primi posti nelle risposte di entrambi i contingenti. Così i rapporti con gli (eventuali) inferiori e quelli con i pari grado, che conseguono rispettivamente il 96% e il 95% delle opinioni positive presso la «Pellicano», nonché il 97% e addirittura il 97,8% presso l'«Ibis».

Dopo questo dato, riguardante un fattore relazionale che si conferma costante, le altre variabili rispecchiano, ovviamente, la diversità delle due situazioni prese in esame. Presso la «Pellicano» il terzo item che suscita l'ampia approvazione degli intervistati è il vitto, con il 92,6% dei consensi. Tra il 78% e il 64% seguono in ordine decrescente:

- l'organizzazione del lavoro;
- le comunicazioni con l'Italia;
- gli alloggi;
- i rapporti con la popolazione locale;
- la competenza dei superiori e la loro capacità di gestire il personale.

Si collocano al di sotto del 50%, invece, il regime delle licenze e la gestione del tempo libero. Presso l'«Ibis» si delinea, dopo il giudizio entusiastico riservato ai rapporti interpersonali con inferiori e pari grado, una seconda fascia di consensi più cauti che, tra il 68% e il 59%, annovera:

- il vitto,
- le comunicazioni con l'Italia;
- la capacità di trattare dei superiori;
- gli alloggi;
- l'organizzazione del lavoro;
- la competenza tecnica dei superiori;
- i rapporti con la popolazione locale.

Nettamente insufficienti, invece, vengono giudicati il tempo libero e le licenze.

A mo' di bilancio finale, da ultimo, gli uomini impegnati in Albania e in Somalia vengono interrogati sull'ipotetica intenzione a fare di nuovo domanda per una missione come quella cui hanno partecipato. I dati vanno considerati con particolare cautela nella comparazione tra loro, data la formulazione lievemente differente delle domande rivolte ai due campioni. In

entrambi i casi, comunque, si registra una disponibilità ampia (tra il 70% e il 90%) a ripetere l'esperienza, con qualche risposta negativa in più presso la «Pellicano» e un certo numero di altre risposte presso l'«Ibis» (dove era stata inserita la modalità «non ho fatto domanda, sono stato comandato»).

Tracciando una quadro di massima dei risultati di questa sezione, è possibile osservare nelle due missioni da un lato la variabilità delle opinioni in ordine ai fattori di carattere materiale, dall'altro la sostanziale persistenza dei fattori di carattere relazionale.

CONCEZIONE DEL PEACE-KEEPING

Dopo una prima parte - descritta nei paragrafi precedenti - nella quale ci si è proposti di delineare la concreta esperienza degli uomini che hanno partecipato alla «Pellicano» e all'«Ibis» - le successive sezioni del questionario sono dedicate alla rilevazione di opinioni che - pur mantenendo un preciso radicamento nell'esperienza degli intervistati - affrontano problematiche più vaste.

Innanzitutto, una serie di domande si propone di rilevare la

visione del PK, questo ruolo emergente per le Forze Armate dell'Italia e dei principali paesi del mondo, condivisa da coloro che sono stati chiamati a darle concreta attuazione e che possono continuare ad esserlo nel prossimo futuro.

Le opinioni degli uomini della «Pellicano» e dell'«Ibis» sono state sollecitate in ordine a tre affermazioni relative alle missioni di PK, per la prima volta introdotte in letteratura nelle ricerche condotte da David Segal sul contingente americano di pace nel Sinai (1984)

Pur in una struttura di risposte abbastanza simile, dal raffronto tra gli intervistati dell'una e dell'altra operazione effettuata dall'Esercito italiano prendono corpo alcune interessanti differenze. Sia in Albania che in Somalia si crede che un soldato bene addestrato sul piano militare abbia comunque bisogno di un ulteriore addestramento per il PK. Tale opinione è sostenuta presso l'«Ibis» con molta forza (82,4%), anche superiore a quella, già netta, mostrata dalla «Pellicano» (77,7%). Sull'adeguatezza del proprio reparto a un impiego di PK, le risposte sono largamente favorevoli presso la «Pellicano» (65,2%) e ancora di più



L'attività sanitaria svolta dal contingente «Ibis» a favore della popolazione indigena ha contemplato anche casi di assistenza al parto.

presso l'«Ibis» (82%). Noto, invece, lo scarto di consensi riservati all'affermazione secondo la quale nel PK un soldato può essere efficace anche se limitato nell'uso della forza (impiegabile soltanto per autodifesa). Qui la differenza è marcata tra gli uomini dell'Albania, 2/3 dei quali sottoscrivono tale affermazione, e gli uomini della Somalia, presso i quali consenso e dissenso si bilanciano (favorevoli 51%).

Le ultime due domande di questa sezione, infine, sono state introdotte specificamente per la missione in Somalia.

Toccando un tasto particolarmente *sensitive* sul piano politico, sono state richieste le opinioni dei militari dell'«Ibis» sull'autorità cui deve rispondere un contingente di pace in caso di contrasto. Una chiara maggioranza del 62,4% si pronuncia a favore dell'obbedienza all'ONU, sebbene vi sia una non trascurabile minoranza (37,6%) che privilegia l'autorità nazionale.

Infine, viene chiesta la posizione degli intervistati rispetto alla decisione italiana di mandare un contingente in Somalia. Si dichiara favorevole nei confronti di questa decisione una grande maggioranza (pari all'87%), equamente distribuita tra i molto e gli abbastanza favorevoli.

Le conclusioni che è possibile trarre da queste risultanze sono varie e interessanti.

Innanzitutto, tra gli uomini dei due contingenti è opinione diffusa che, proprio in ragione delle sue particolarità, il PK sia un'attività che necessita di una specifica preparazione. Credono questo i 3/4 degli uomini della «Pellicano» e addirittura i 4/5 di quelli dell'«Ibis», segno che tale convinzione si rafforza con la diretta esperienza dei compiti di PK. Dalle interviste libere si evince che, secondo i protagonisti, forme di preparazione specifica al PK non vanno intese come sostitutive, bensì come integrative, del normale addestramento militare. Quest'ultimo rimane la condizione necessaria (ancorché non totalmente sufficiente) per la creazione di soldati che siano efficienti nella loro missione, come individui e come gruppi. Come nelle interviste in profondità si esprime un ufficiale: «Il miglior soldato di pace è il soldato bene addestrato».

La fisionomia dei due contingenti appare con chiarezza relativamente alle questioni sulla propria adeguatezza a svolgere missioni di PK e sulle limitazioni nell'uso della forza. Sulla base di un atteggiamento comunque favorevole all'impegno in questo tipo

di missioni, i militari dell'«Ibis» esprimono un giudizio altamente positivo, nei confronti di un impegno che si va configurando sempre di più come molto vicino a quello militare. Sulla possibilità di fare PK anche con sostanziali limitazioni all'impiego della forza, un intervistato su due (il 51% per l'esattezza) fornisce un parere positivo; si tratta peraltro di una proporzione assai più contenuta dei 2/3 di soldati della «Pellicano», che invece sono pronti a sottoscrivere una simile posizione «idealistica».

Altresì interessanti le opinioni «politiche» in tema di PK espresse dai campioni della «Pellicano» e dell'«Ibis». Dalla loro analisi emerge una visione decisamente democratica della funzione del PK nel contesto della sicurezza e delle relazioni internazionali, sia nei confronti degli altri paesi membri della comunità internazionale, sia dell'ONU che ne costituisce la massima rappresentanza istituzionalizzata.

OPINIONI SUL MODELLO MILITARE ITALIANO

In una ricerca sull'opinione pubblica italiana (Archivio Disarmo, 1993) che elencava dieci compiti per le Forze Armate degli anni Novanta, i maggiori consensi sono suscitati da due – il soccorso in caso di calamità e gli aiuti umanitari – definibili a rigore come non militari. Al terzo posto si collocano le operazioni di pace sotto l'egida dell'ONU senza combattere. Nei confronti di operazioni ONU di natura militare, invece, il consenso scende all'ottavo posto. Al penultimo e ultimo posto si colloca il consenso per la partecipazione a operazioni NATO rispettivamente dentro e fuori dei confini europei. Dall'indagine in oggetto – effettuata nel novembre 1992 e quindi prima della partecipazione italiana alle missioni ONU in Somalia e in Mozambico – emergono come particolarmente significativi tre dati:



A destra e a sinistra.

La distribuzione di viveri e medicinali alla popolazione albanese ha comportato per il contingente «Pellicano» il frequente impiego di autocolonne.

- la disponibilità dell'opinione pubblica italiana a sostenere la partecipazione delle Forze Armate nazionali in compiti di pace (così come in altre funzioni sociali più che propriamente militari);
- la propensione a collocare tale partecipazione in un quadro ONU;
- la scarsa propensione a collocare la stessa in un quadro NATO.

Passando, con le debite cautele, a un confronto tra il campione opinione pubblica e i due campioni militari, emergono convergenze e divergenze. Iniziando con i militari impegnati in Albania, anche per costoro il soccorso in caso di calamità e gli aiuti umanitari si collocano ai primi due posti nella graduatoria dei consensi. La principale divergenza, invece, riguarda l'egida di eventuali operazioni internazionali. Per gli uomini dell'Albania, infatti, le operazioni militari NATO in Europa si attestano al terzo posto con un po' più del 90% dei consensi, superando nettamente analoghe operazioni in ambito ONU, che si collocano all'ottavo posto con un po' più del 78% dei consensi. Le operazioni fuori Europa, pur penultime, ricevono comunque un non irrilevante 76% dei consensi.

La specificità «militare» rispetto all'opinione pubblica nel suo complesso appare ulteriormente accentuata nel secondo campione di soldati italiani, quello della Somalia. Qui gli aiuti umanitari in Italia e all'estero conseguono il primo posto con il 93,9% dei consensi, seguiti a poche frazioni di punto dalle operazioni militari NATO in Europa (93,4%). Al terzo e quarto posto, pressoché in identica mi-



sura, si collocano l'aiuto nelle calamità (92,3%) e la garanzia dell'unità del paese (92,1%). Le operazioni di PK sotto il comando ONU (del tipo di quelle in cui sono stati impegnati gli intervistati) sono al settimo posto con l'85,5% delle risposte, mentre operazioni ONU senza combattere sono all'ultimo con il 77,9% dei consensi.

Una successiva domanda riguarda la forma – coscrizione obbligatoria o volontariato – del servizio militare. Il mantenimento della leva nella sua forma attuale suscita scarsi consensi: circa il 4,1% presso la «Pellicano», il 6,4% presso l'«Ibis». In realtà il dilemma sembra essere tra l'abolizione della leva e il reclutamento di soli volontari da una parte e, dall'altra, l'introduzione di un mix di riduzione della leva e di aumento dei volontari. Sia presso la «Pellicano» che presso l'«Ibis» è la prima soluzione ad essere maggioritaria (54,4% e 46,8% dei consensi ri-

spettivamente), ma anche la seconda opzione (meno coscritti, più volontari) suscita un'ampia base di adesioni (rispettivamente il 36,9% e il 41,6%).

Un'ultima domanda affronta la questione del servizio volontario femminile. Il primo dato che salta agli occhi è la stretta somiglianza delle risposte da parte dell'uno e dell'altro campione. In entrambi, la maggioranza si pronuncia in senso favorevole nei confronti dell'ingresso delle donne nelle Forze Armate in una proporzione che nella «Pellicano» è del 57,3% e nell'«Ibis» del 65,2%.

Dall'analisi delle opinioni dei militari della «Pellicano» e dell'«Ibis» sulle tematiche del modello di difesa, e dal parziale confronto che è possibile effettuare con l'opinione pubblica nazionale, scaturiscono alcune considerazioni.

In particolare, per l'opinione pubblica italiana, il crescente impegno delle Forze Armate italiane all'estero gode di consenso, a



A destra e a sinistra.

La ricerca di armi detenute illegalmente all'interno delle aree dei mercati di Mogadiscio comportava un elevato rischio per i militari del contingente «Ibis»

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Per essere pienamente comprensibili, i dati che abbiamo presentato vanno inquadrati all'interno di un'analisi delle tendenze della società contemporanea.

Della difficoltà di fornire una definizione onnicomprensiva di quest'ultima, testimonia la pluralità delle denominazioni – a cominciare dalle due in negativo e tuttavia più efficacemente sintetiche – che sono state avanzate in questi anni: «società post-industriale» e «società post-moderna». Delle due, la prima è la più precisa, la seconda è la più suggestiva. Mentre il termine società post-industriale sottolinea il superamento della centralità di un tipo di produzione (ovviamente nelle sue implicazioni non soltanto economiche), il termine società post-moderna tende piuttosto a cogliere un'atmosfera culturale, nella fattispecie il distacco e il superamento nei confronti di (alcuni) valori della modernità (3).

Descrivendo la nuova situazione di un mondo internazionale «multi-centrico» – cui sul piano interno corrisponde una spinta frammentazione della società – James Burk (1994: p. 12) ha osservato che «La condizione "post-moderna" comporta un senso di disagio verso l'esercizio di una qualsivoglia autorità in difesa di un qualsivoglia modello o principio, come se fossero l'unico modello o l'unico principio da difendere». Per quanto riguarda specificamente l'organizzazione militare, tale situazione comporta, all'interno, un'inedita tolleranza di valori, di stili di vita, di atteggiamenti differenti da quelli

patto di salvaguardare due condizioni

- il carattere pacifico dell'intervento;
- la garanzia di legittimità dell'intervento stesso, che, secondo la maggioranza dei cittadini intervistati, può essere assicurata in primo luogo dell'ONU.

Non incompatibili con tali presupposti, gli atteggiamenti dei militari impegnati in Albania e in Somalia divergono tuttavia su di un punto importante: l'ambito politico-giuridico e organizzativo-operativo in cui i compiti di PK possono prendere corpo. Rispetto ai cittadini italiani, che mostrano una fiducia assai elevata nell'ONU, i militari privilegiano piuttosto l'ambito NATO – un'organizzazione che conoscono (spesso direttamente) e di cui apprezzano l'efficienza.

ALCUNI VALORI DI RIFERIMENTO

Un'ultima sezione della ricerca è dedicata alla rilevazione della condivisione da parte degli intervistati di alcuni valori generali che, in apparenza non direttamente collegati alle problemati-

che oggetto del presente studio, in realtà si riveleranno assai utili nelle successive elaborazioni cui i dati potranno essere sottoposti in un secondo tempo.

La struttura delle risposte fornite dagli intervistati relativamente alle differenti concezioni di patria è abbastanza simile presso i due campioni. Particolare rilievo, invece, assume la distinzione, che presso la «Pellicano» è stato possibile operare già in questa fase, tra il personale in servizio permanente e rafforzamento (indicato come «quadri») e il personale di leva. Presso i primi il tenore delle risposte può essere definito relativamente tradizionale: identificano la propria patria nell'Italia all'incirca l'81%, nella regione di nascita il 4%, nell'Europa il 6% (altre risposte 8%). Presso i coscritti, invece, accanto al 63% circa che risponde l'Italia, il 7% l'Europa (10% altre risposte), ben il 20% circa dichiara di identificare nella regione di nascita la propria patria. Nel contingente «Ibis», presso il quale la scomposizione leva/professionisti non è stata ancora operata, l'Italia annovera all'incirca l'83% delle risposte, la regione l'8%, l'Europa il 4,2% (altre risposte 4,4%).

tradizionalmente considerati ortodossi; all'esterno, la sottoposizione al giudizio di un'opinione pubblica ad un tempo più attenta e più scettica (Burk, 1994).

L'interrogativo la cui portata non è soltanto teorica – che emerge a questo punto è: i connotati «post-moderni» appena descritti sono qualcosa di intrinsecamente altro e distinto rispetto alle caratteristiche fondamentali della modernità? O piuttosto non ne rappresentano l'estrema ma conseguente evoluzione? A ben vedere, l'insofferenza verso la pretesa di unicità delle fonti di autorità – a sua volta specchio della pluralità di istituzioni che convivono in competizione tra loro, ciascuna esigendo lealtà dall'individuo – non è che una conseguenza dei mutamenti sociali che hanno preso corpo nel corso della «grande trasformazione» vissuta dalle società occidentali in seguito alla rivoluzione industriale (Polanyi, 1974). Per tempo essa è stata identificata dai fondatori del pensiero sociologico come una delle tendenze di fondo del mondo contemporaneo, in relazione sia all'oggettività dei processi (Spencer), sia alla soggettività dell'azione sociale (Weber).

Al di là della controversia se i caratteri delle società occidentali contemporanee configurino un distacco dalla modernità ovvero ne costituiscano un'accentuazione, per il nostro discorso è importante sottolineare l'emergere della soggettività degli attori sociali rilevata dagli studi di carattere macro-sociale che hanno affrontato l'argomento (Lasch, 1981; Touraine, 1989) e confermata dalle ricerche che abbiamo appena presentato. Collocare le evidenze empiriche relative a un oggetto (nel nostro caso i due contingenti italiani in missione di pace) all'interno di un quadro generale di tendenza aiuta a non fraintendere il significato di ciò che è, come pure a non assolutizzare l'immagine di ciò che si vorrebbe che fosse.

In concreto, da questa prima analisi delle risposte dei due campioni di soldati italiani, escono verificate alcune ipotesi, mentre altre possono essere formulate in via provvisoria.

Tra le prime, emergono le seguenti:

- valori e motivazioni. Su 10 uomini, uno soltanto aderisce a valori ascrivibili a un modello istituzionale (o idealistico) mentre la maggioranza è collocabile all'interno di un modello occupazionale. È tuttavia interessante notare che tra gli occupazionali, i post-materialisti prevalgono sui materialisti. È sui primi che l'organizzazione militare può avere interesse a concentrare la propria attenzione in termini di selezione e di investimento.
- bilancio della partecipazione. Le opinioni rilevate sulla partecipazione alla «Pellicano» e all'«Ibis» (cioè a due operazioni di pace assai diverse tra loro, indicative dell'ampio spettro di opzioni contenute nelle nuove missioni delle forze armate) sono largamente positive. Per le Forze Armate italiane, e per l'Esercito in particolare, le missioni di pace costituiscono un banco di prova professionale e un fattore di

identità sociale di importanza crescente, che sarebbe un grave errore sottovalutare;

- situazioni di stress. In tali situazioni – decisive, tra l'altro, per l'attribuzione di significato al proprio ruolo, – si conferma fondamentale, ancora una volta, il gruppo dei pari, essenzialmente formato da commilitoni della stessa unità elementare.
 - etica del PK. Presso gli uomini della «Pellicano» e dell'«Ibis» (soprattutto presso quest'ultima, che al PK è la più prossima) è diffusa un'elevata consapevolezza della delicatezza specificità e complessità del PK, come pure una vasta adesione alle finalità di tale nuovo compito dell'organizzazione militare;
 - rapporto con l'ambiente. Il rapporto con un ambiente altamente critico, in particolare con la fondamentale componente formata dalle popolazioni, nel complesso è definibile come soddisfacente: positivo nel caso dell'Albania e accettabile (cioè che nelle condizioni date non è risultato da sottovalutare) nel caso della Somalia.
- Le ipotesi che, sulla base delle prime risultanze, siamo in grado di formulare e che ci proponia-



mo di sottoporre a una successiva verifica sono:

- natura del personale. L'esito fornito, nel quadro dell'attuale composizione dell'Esercito italiano, dal personale di leva appare positivo. Senza sottovalutare i problemi di legittimazione e di consenso che certamente si presenteranno in futuro in ordine a missioni che, come quelle di PK, non sono direttamente finalizzate alla difesa del territorio e della sicurezza nazionale, e senza escludere che in altri contesti la garanzia di successo delle operazioni di PK riposi sulla professionalità di volontari altamente addestrati (Moskos, 1975; Segal e Segal, 1993), nel caso italiano è probabile che il soldato meglio in grado di sostenere le nuove missioni sia il «volontario di leva», cioè il cittadino alle armi come coscritto che manifesta la propria disponibilità a prendervi parte;
- dotazione culturale del contingente. Fermo restando che la comparazione con i contingenti di altri paesi sarà oggetto di successive analisi, sin da ora è possibile ipotizzare presso il soldato italiano – ai vari livelli,

a cominciare dai quadri inferiori e dalla truppa – l'esistenza di una «dotazione culturale» di flessibilità e di apertura all'ambiente che lo qualifica come particolarmente adatto a missioni con le finalità e le modalità operative del PK;

- differenza del ruolo relativo del PK per una superpotenza e per una media potenza. Resistenze all'introduzione e al potenziamento di compiti di PK sono stati descritti in letteratura in riferimento ai vertici e ai quadri militari di un paese con responsabilità planetarie e assetti di superpotenza quale gli Stati Uniti: il PK, infatti, attenuerebbe la *combat readiness* dei reparti e avvicinerebbe troppo professione e compiti della difesa a quelli propri delle forze di polizia (Janowitz, 1983; Segal, 1992). Come si potrà verificare estrapolando le opinioni degli ufficiali di «Pellicano» e

«Ibis», al contrario, il PK potrebbe rappresentare l'attività operativa che più si avvicina all'idealtipo di professione militare disponibile per una media potenza come l'Italia

In attesa degli approfondimenti che abbiamo delineato a mo' di programma, le note che precedono costituiscono una prima approssimazione alla conoscenza di un fenomeno – il PK e le forme nelle quali esso viene rappresentato e attuato dal soldato – destinato a ricoprire un ruolo sempre più importante nel nostro paese e nel mondo. È auspicabile che esso susciti l'attenzione che merita nella comunità scientifica da un lato e, dall'altro, presso i responsabili politici e militari della Difesa e presso l'opinione pubblica.

Prof. Fabrizio Battistelli

Sotto e a destra.

La conformazione orografica dell'Albania ha imposto al contingente «Pellicano» il frequente impiego di elicotteri per il trasporto di derrate destinate alla popolazione locale



NOTE

(1) Sugli aspetti teorici di una sociologia del *Peace-Keeping*, v. Battistelli e s. V. anche Maniscalco, 1993

(2) A titolo puramente indicativo (data la strutturale diversità del e situazioni) può essere ricordato che durante la seconda guerra mondiale non superava il 45% la quota di soldati americani che erano stati «in un vero combattimento» (27%) o almeno «sotto il fuoco nemico» (18%) (S. Stouffer et al., 1949, II, p. 165).

(3) Sulle due categorie di «post-industriale» e di «post-moderno» la bibliografia è assai vasta. Ci limitiamo a rinviare, per quanto concerne la prima, a Bell, 1973; Touraine, 1970 e 1993; De Masi, 1987; per quanto riguarda la seconda, a Lyotard, 1981; Aldegheri e Sabini, 1983. Per un'applicazione della categoria di post-moderno al militare, v. Moskos, 1993; Moskos e Burk, 1994. Va comunque ricordato che è di autori italiani il primo impiego del termine post-moderno nella sociologia militare: v. Marotta, 1990.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALDEGHERI, C., M. SABINI (a cura) (1983), *Immagini del post-moderno*, Venezia, Clava.
ALOISIO, GIOVANNI (1990), *Riflessioni sul contingente italiano in Libano*, in Marotta, 1990, pp. 139-154.

ANGIONI, FRANCO (1992), *Operazioni di peace-keeping e peace-enforcing: il ruolo dell'Italia*, in Carlo M. Santoro (a cura), *L'etno di Scipio. Studi sul modello di difesa italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 69-87.

ARCHIVIO DISARMO (1993) *L'opinione pubblica italiana e l'impiego delle forze armate per scopi di ordine pubblico*, suppl. al n. 1 di informazione della Difesa, gennaio-febbraio.

BATTISTELLI, FABRIZIO (1993), *Le missioni di «peace-keeping». Verso una nuova frontiera del militare?*, in *Rivista aeronautica*, n. 4, pp. 14-19.

BATTISTELLI, FABRIZIO (c.s.), *Il PK nuova frontiera del militare*, in Gobbicchi c.s.

BATTISTELLI, FABRIZIO, PIERANGELO ISERNIA (1990), *I movimenti pacifisti e anti-nucleari in Italia 1980-1988*, Roma, Censis-Rivista militare.

BELL, DANIEL (1973), *The coming of post-industrial society*, New York.

BOUTROS-GHALI, Boutros (1992), *Un'agenda per la pace*, tr. it. Roma, Nazioni Unite.

BURK, JAMES (1994), *The Military in New Times. Adapting Armed Forces to a Turbulent World*, Boulder, Westview.

BURK, JAMES (c.s.), *Developing a Post-modern Military Force: Strategic, Organizational and social constraints*, tr. it. in Gobbicchi c.s.

CALIGARIS, LUIGI (1992), *L'Italia, la Jugoslavia e le forze di pace*, Mondoperaio, n. 2, pp. 14-20.

CANCIAN, FRANCESCA M., JAMES W. GIBSON (a cura) (1990), *Making War, making peace*, Belmont (Calif.), Wadsworth.

DE MASI, DOMENICO (a cura) (1987), *L'avvento post-industriale*, Milano, Angeli.

ÊKNEs, AAGE (1990), *Revitalizing Peacekeeping. Old Constraints, New Challenges*, paper presented to the ISA Conference, London, March 28-April 1.

GOBBICCHI, ALESSANDRO (c.s.), *La professione militare oggi. Caratteristiche sociali e nuovo contesto geo-politico*, Milano Angeli, in corso di stampa.

HARRIS J. JESSE, DAVID R. SEGAL (1985) *Observations from the Sinai: The Bore dom Factor*, in *Armed Forces and society*, vol. 11, pp. 235-248.

HOLST, JOHAN J. (1990), *Enhancing Peace-keeping Operations*, in *Survival*, XXXII, 3, pp. 264-275.

ISERNIA, PIERANGELO (1994), *La maturazione dell'opinione pubblica italiana e la politica di difesa*, Rapporto di ricerca, Censis.

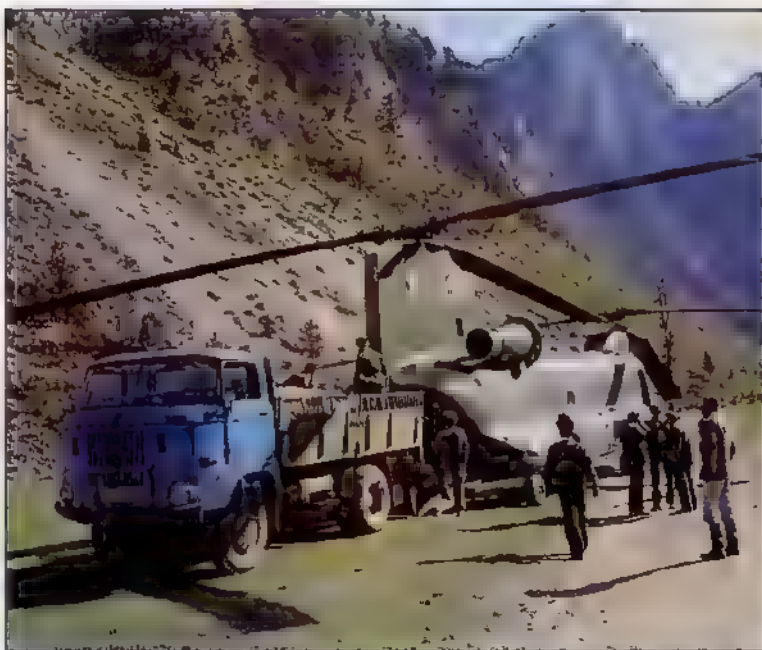
JACKSON, J. A. (1968), *The Irish Army and the Development of the Constabulary Concept*, in Van Doorn, 1968, pp. 109-126.

JANOWITZ, MORRIS (1960), *The Professional Soldier. A Sociological and Political Portrait*, Glencoe, The Free Press.

JANOWITZ, MORRIS (1965), *Armed Forces in Western Europe. Uniformity and Diversity*, in *Archives Europeennes de Sociologie*, VI, 2, pp. 225-237.

JANOWITZ, MORRIS (1983), *Civic consciousness and military performance*, in M. Janowitz, S.D. Westbrook (a cura), *The political education of soldiers*, Beverly Hills (Calif.), Sage, pp. 55-80.

JFAN CARLO (1993), *L'evoluzione della funzione e della condizione militare nel mondo post-bipolare*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 3-4, pp. 131-142.



JHANNSEN, ROBERT C. (1990), *UN Peacekeepers: the Changing Utility of Military Force*, *Third World Quarterly*, 12, 2, April, pp. 53-60.

KEMP, IAN (1993), *Peace Keeping. Between the Battle Lines*, in *Jane's Defence Weekly*, 13.3., pp. 23-26.

LASCH, CHRISTOPHER (1981), *La cultura del narcisismo*, tr. it. Milano, Bompiani, 1981.

LICK, EDWARD C. (1992-93), *Making Peace*, in *Foreign Policy*, Winter.

LYOTARD, J. F. (1981), *La condizione post-moderna. Rapporto sul sapere*, tr. it. Milano, Feltrinelli, 1981.

MACKINLAY, JOHN (1989), *The Peacekeepers. An Assessment of peacekeeping operations at the Arab-Israeli interface*, London, Unwin Hyman.

MACKINLAY, JOHN AND JARAT CHOPRA (1993), *A Draft Concept of Second Generation Multinational Operations 1993*, The Thomas J. Watson Jr. Institute for International Studies, Brown University, Providence.

MAGNANI, ENRICO (1992) (a cura), *Oltremare. Le missioni dell'Esercito italiano all'estero*, Stato Maggiore Esercito, Roma.

MANISCALCO, MARIA LUISA (1993), *L'intervento umanitario, nuova frontiera del militare: tendenze del fenomeno e metodologie di approccio*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 3-4, pp. 183-197.

MAROTTA, MICHELE (a cura) (1990), *Il militare e la complessità: sociologia e strategia nel «post-moderno»*, Roma, La Giordania.

MOSKOS, CHARLES C. (1975), *Peace Soldiers. The Sociology of a United Nations Military Force*, Chicago, The University of Chicago Press.

MOSKOS, CHARLES C. (1993), *Sistema militari post-moderni in una prospettiva comparata*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n. 3-4, pp. 29-36.

MOSKOS, CHARLES C. (1994), *Sociologia e soldati*, tr. it. Milano, Angeli.

MOSKOS, CHARLES C., JAMES BURK (1994), *The Postmodern Military*, Burk, 1994, pp. 141-162.

POLANYI, KARL (1974), *La Grande trasformazione*, tr. it. Torino, Einaudi.

SEGAL, DAVID R., JESSE J. HARRIS JOSEPH M. ROTHBERG, DAVID H. MARLOWE (1984), *Paratroopers As Peacekeepers*, in *Armed Forces and Society*, vol. 10, 4, pp. 487-506.

SEGAL, DAVID R. (1992), *Environmental challenges for strategic managers*, in R. L. Phillips, James G. Hunt (a cura), *Strategic Leadership*, Westport, Conn., Quorum Press, pp. 29-44.

SEGAL, DAVID R., MARY WECHSEL SEGAL (1993), *Peacekeepers and Their Wives*, Westport (Conn.), Greenwood Press.

SVANG-RASMUSSEN, ODD (1993) *Future Concepts for Peace-Keeping Operations*, paper presented to the Combined Eurogroup/WEO Seminar on New Defence Models, Rome, March 11.

TOURAINÉ, ALAIN (1970), *La società post-industriale*, tr. it. Bologna, Il Mulino.

TOURAINÉ, ALAIN (1988), *Il ritorno dell'attore sociale*, tr. it. Roma, Editori Riuniti.

TOURAINÉ, ALAIN (1993), *Critica della modernità*, tr. it. Milano, Il Saggiatore.

URQUHART, BRIAN (1991-92), *The UN: From Peace-keeping To a Collective System?*, in *Adelphi Papers*, n. 265, pp. 18-30.

VAN DOORN, JACQUES (1968) (ed.), *Armed Forces and Society. Sociological Essays*, The Hague Paris, Mouton.

VAN DOORN, JACQUES, JAN H. MANS (1968), *United Nations Forces. On Legitimacy and Effectiveness of International Military Operations*, in Van Doorn, 1968, pp. 345-377.

WEBER, MAX (1980), *Economia e società*, tr. it. Milano, Angeli, 5 voll.

Il Prof. Franco Ferrarotti,
docente di Sociologia
all'Università «La Sapienza».



L'ESERCITO DI DOMANI

Nel momento in cui ci si avvia verso l'uso della violenza ben temperata, persistono concezioni e luoghi comuni largamente superati dagli avvenimenti e dalle situazioni di fatto. Eserciti e Forze Armate sono stati tradizionalmente presentati sotto due aspetti contraddittori: come il **braccio violento della legge** per tutte le concezioni che, per spiegare e giustificare la genesi dello Stato moderno come monopolio esclusivo della «violenza legittima», si rifanno alla dottrina di Thomas Hobbes,

il più coerente teorico dello Stato moderno cui si deve dai cittadini il *pactum subjectionis* allo scopo di venirne garantiti quanto ai propri averi e soprattutto rispetto alla paura (*metus*) della morte violenta; come il **«complesso industriale-militare»**, per usare la frase fortunata ma poco felice, dell'economista John Kenneth Galbraith, la quale sta a indicare gli stretti legami che si instaurano fra mondo della produzione industriale e commesse belliche, produzione di armi e progetti e studi per nuove armi, tan-



to da scorgere nelle commesse governative per la produzione di armi un fondamentale strumento di intervento nell'economia in funzione di stimolo anti-ciclico nelle fasi congiunturali depressive.

Sono due concezioni essenzialmente obsolete, la cui potenzialità cognitiva in senso empirico è modesta, anche se ancora godono di una certa diffusione soprattutto grazie al loro fascino ideologico. Ma neppure nel campo specialistico delle ricerche sociologiche empiriche - occorre subito soggiungere - brilla la comprensione, al di là della «saggezza convenzionale», di ciò che oggi significhi, nelle società industrializzate, la presenza di eserciti regolari e più in generale di Forze Armate. Si direbbe che si tratti di realtà, se non imbarazzanti, almeno poco «fotogeniche», anche quando se ne riconosca la necessità. Questo ambiguo atteggiamento è già visibile nei classici della sociologia, segnatamente in Claude-Henri de Saint-Simon, in Auguste Comte e in Herbert Spencer. Nei loro scritti l'Istituzione armata, sia come struttura organizzativa che come insieme di giustificazioni ideologiche, è al centro delle tipologie del sociale. Si pensi al *Système industriel* di Saint-Simon, in cui forse per la prima volta «*régimes industriels*» e «*régimes militaires*» sono duramente contrapposti oppure ad Auguste Comte, che nel *Cours de philosophie positive* riafferma la contrapposizione quasi letteralmente, o ancora al **dualismo inconciliabile** che Spencer delinea fra **società feudali-militari e società razionali-industriali**. In tutti e tre gli autori, l'Istituzione militare subisce un

singolare destino: serve alla definizione di alcune categorie concettuali fondamentali della sociologia sistematica, **ma solo in quanto polo negativo e residuale**

In questo senso, il caso di Spencer è esemplare. Il suo modello della «*militant society*» gli serve solo per identificare in negativo i caratteri portanti e costitutivi della «società industriale». **Il trionfo delle bandiere ha solo la funzione di preparare l'avvento del commercio.** Dominata da strutture e valori «militari», la «società militare» si pone come l'Altro sociologico della «società industriale». Ciò non significa che la società militare non abbia avuto una sua funzione storica precisa. Ma nel pensiero di Spencer, caratterizzato da un evolucionismo ingenuo, la società militare è solo un gradino, necessario ma destinato a scomparire senza lasciare traccia, verso la società industriale borghese, che nel suo schema costituisce lo sbocco, il *nec plus ultra* del processo evolucionistico storico-sociale, il traguardo finale della sto-

ria e del progresso umano, consacrato dalla morale vittoriana e dal libero mercato come **suprema cassa di risonanza e foro razionale delle negoziazioni sociali**. Ecco dunque una serie di «scatti evolucionistici» che Spencer immagina segnati dal progresso e irreversibili: contro le frontiere dei nazionalismi dinastici, il «libero mercato del mondo», le frontiere aperte degli scambi planetari; contro la logica irrazionale della guerra precapitalistica, il calcolo razionale-utilitario che nega l'esistenza di questioni razionalmente non mediabili e non risolubili; contro le conquiste degli eserciti, le «pacifiche invasioni» delle merci e dei capitali; contro l'egemonia e il predominio della *élite* militare-aristocratica, l'egemonia dei ceti industriali produttori e creatori di ricchezza. In una parola: **contro il potere garantito dalla forza, il potere fondato dal libero contratto.**

L'impianto teorico dell'evoluzionismo spenceriano riserva alla guerra e agli eserciti, che ne



Militari italiani nel rastrellamento di uno dei mercati di Mogadiscio.



Sottufficiale dei paracadutisti a colloquio con un militare del contingente pakistano in servizio di vigilanza all'aeroporto di Mogadiscio.

sono gli strumenti essenziali, la benevola attenzione che si presta alle specie in via di estinzione. L'epoca industriale, secondo Spencer e gli altri padri fondatori del pensiero sociale, è pacifista non in base a considerazioni etiche, ma semplicemente si ritiene che Istituzioni militari, guerre e valori del militarismo siano ormai destinati all'obsolescenza, all'irrelevanza tecnica e quindi alla scomparsa storica. Questa radicale negazione concettuale delle Istituzioni militari sopravviverà per almeno cento anni. La stessa critica marxistica si limiterà a scorgere negli eserciti la difesa armata degli interessi del grande capitale senza dar segno di avvedersi dei nuovi compiti per le Forze Armate che vanno storicamente maturando.

Ma anche fra i critici e gli analisti sociali non di orientamento marxistico occorre notare la pressoché totale assenza di ricerche metodologicamente provvedute e dotate d'una chiara coscienza del problema. Un economista per molti versi eterodosso, per esempio, come Joseph A. Schumpeter,

si limita a considerazioni puramente retrospettive.

L'imperialismo, a suo giudizio, con il bellicismo che l'accompagna resta solo come testimonianza di un capitalismo ancora troppo legato alla logica dell'*Ancien Régime*. Non solo fra capitalismo e guerra non si dà alcun rapporto di necessità, ma, anzi, il capitalismo «puro» è **fondamentalmente incompatibile con i comportamenti bellicosi**.

Di fronte all'evidenza storica di guerre sempre più feroci e distruttive anche fra e nei Paesi capitalistici, la spiegazione è pronta: quei Paesi capitalistici non corrispondono al tipo «puro» di capitalismo; la loro rivoluzione borghese capitalistica è rimasta incompiuta. La propensione bellicistica e i suoi strumenti – gli eserciti – non sono legati da rapporti funzionali ai sistemi sociali/borghesi. Ma cos'è il capitalismo «puro»? È chiaro che si tratta di una pura astrazione, ma grazie a questo gioco nominalistico, pronto a bocciare la vita e le situazioni reali quando queste non rientrino bellamente nei suoi schemi concettuali prefabbricati, l'immaginazione sociologica può continuare a dormire sonni tranquilli. Fino a un certo punto. Arriva infatti la seconda guerra mondiale. Negli Stati Uniti un

piccolo esercito di volontari passa nel giro di pochi mesi, prima, a quattro milioni, poi a sette milioni di uomini. Difficile sostenere che gli Stati Uniti non erano un Paese sufficientemente capitalistico o che il libero mercato in America non era libero abbastanza. L'esperienza vissuta è più ricca e imprevedibile degli schemi pensati a tavolino. Quando l'esperienza deborda, gli schemi vanno in frantumi.

Con il gigantesco ampliamento della forza alle armi negli Stati Uniti a causa del coinvolgimento nella seconda guerra mondiale (un coinvolgimento opportunamente ritardato al 1942 come nella prima guerra mondiale) emergono problemi nuovi per gli eserciti: alla disciplina cadaverica di un tempo occorre aggiungere una costellazione di valori «democratici» fino ad allora sconosciuti o dati per scontati. Si riapre in termini nuovi la questione del rapporto fra Istituzione militare e società civile. Uno dei principali studiosi del problema ha visto per tempo con estrema chiarezza la nuova situazione

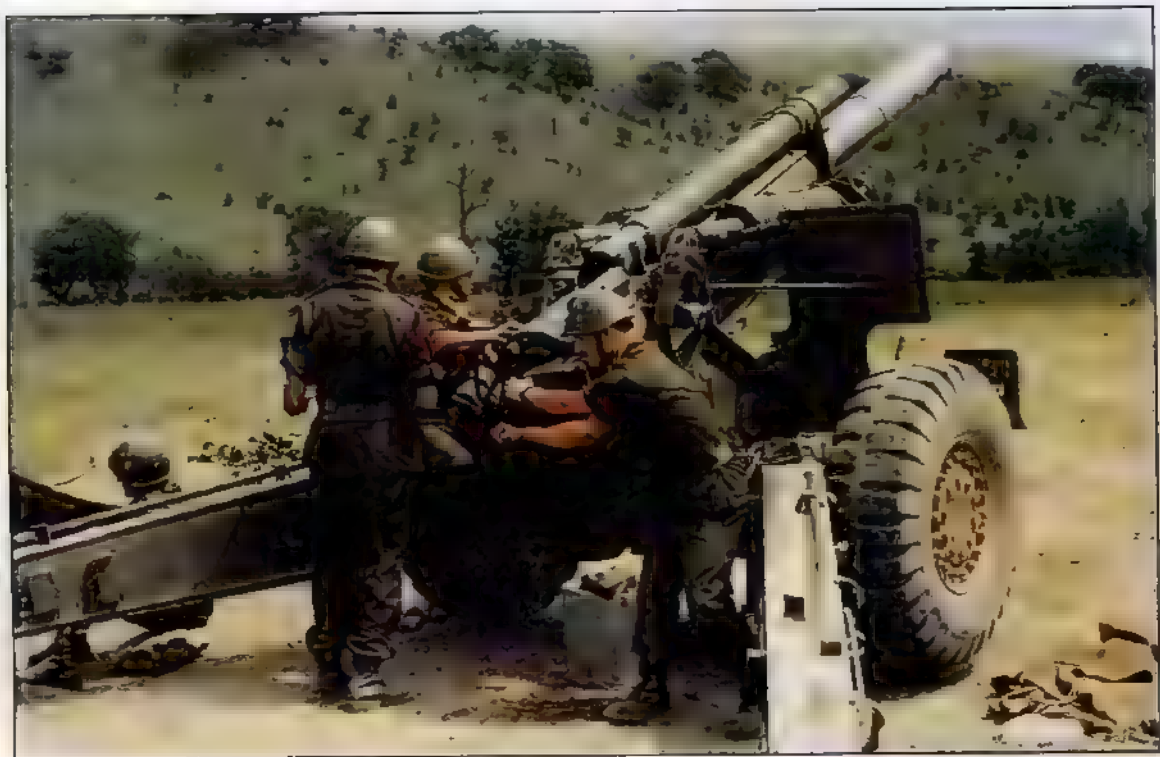




Nel quadro dell'operazione «Ibis», particolare rilevanza ha assunto l'assistenza alla popolazione somala.

ne: «L'esercito all'inizio della guerra va visto come una piccola organizzazione di Ufficiali e di soldati più o meno isolata da una società civile che la manteneva in piedi piuttosto di malavoglia. Le caratteristiche di questa organizzazione erano in profondo contrasto con la vita civile che la circondava. Dei suoi numerosi punti di contrasto con la società civile, ne possiamo ricordare tre: la strutturazione gerarchica-autoritaria, che esigeva una rigida ubbidienza; il suo sistema sociale molto stratificato, in cui le gerarchie venivano sancite in modo accurato e formale da regolamentazioni ufficiali che prevedevano sanzioni per le infrazioni commesse sia in servizio che fuori; l'enfasi sulle prassi tradizionali e lo scoraggiamento dell'iniziativa individuale (*).





Obice a traino meccanico M1 da 155/23 si appresta al tiro.

Di fronte alle reclute, i Quadri dell'esercito non sembrano in grado di conciliare la propria immagine e i loro modi tradizionali di agire e reagire con l'ideologia democratico-liberale dell'iniziativa individuale e delle libertà civili, tipica di un cittadino americano medio.

Emergono in piena evidenza i nuovi compiti di un esercito che agisca nel quadro di un Paese democratico. Qui non bastano più i ritocchi. La sfida che l'epoca attuale pone alle Forze Armate non si esaurisce solo in un'operazione di cosmesi che tenda a renderle più «fotogeniche», almeno in superficie più democratiche, e quindi in linea di massima più accettabili ad una opinione pubblica sempre più esigente e sensibile alla difesa dei diritti fondamentali della persona. I problemi nuovi che si pongono sono

problemi di sostanza. E non sono di oggi, ma vengono da lontano.

Nei tardi Anni 60, nel corso di una ricerca di cui mi occupavo nel nord-est brasiliano, avevo più volte incontrato a Recife i responsabili della SUDENE, un organismo governativo con funzioni e scopi analoghi a quelli della nostra Cassa per il Mezzogiorno. Pur mancando vistosamente divise, nastri e gradi, non avevo tardato troppo a rendermi conto che non solo il Presidente era un Generale, ma che tutta l'organizzazione poggiava su dirigenti e funzionari ancora in forza o provenienti dai Quadri dell'esercito. Si dirà che il Governo brasiliano all'epoca era una dittatura militare, ma siffatta risposta, anche se vera, esprime solo una verità parziale. Di fatto, la sola struttura civile in grado di funzionare con un grado di efficienza accettabile in quell'immenso Paese che è il Brasile era una struttura militare

La sfida che gli eserciti tradizionali pongono oggi all'opinione democratica non è dunque solo negativa o retrospettiva né può esaurirsi in un'operazione di plastica facciale tutta esterna. Questo vorrebbe dire fermarsi ancora nella scorza del problema. La questione va posta in termini anche positivi, pur nella loro radicalità: come si convertono le industrie belliche in industrie di pace, così dovrà essere possibile riconvertire la prassi tradizionale delle Forze Armate per renderle più funzionali, più rispondenti al mondo del dopo-guerra fredda.

Questa sfida non può porsi né tanto meno risolversi in base a un calcolo puramente teorico o comunque in sede puramente intellettuale. Occorre una preliminare e puntuale ricognizione della situazione di fatto. All'analisi si presenta subito una contraddizione macroscopica e largamente imprevista nella situazione odierna: nel momento stesso in cui si verifica la crisi delle ideologie glo-

Bersaglieri, a bordo di un battello pneumatico, impegnati in un addestramento anfibio.

bali e cade pertanto la tensione di circa mezzo secolo fra le due superpotenze mondiali (Stati Uniti e Russia), tanto da far sperare in un processo graduale, ma costante e ineluttabile, di cooperazione e di pacificazione universale su scala planetaria, **esplode una serie di feroci conflitti di tipo nuovo.** Sulla scena storica di oggi si presentano nuovi, spaventosamente crudeli «signori della guerra».

Con la fine della guerra fredda e l'inizio di una cooperazione a lungo termine fra Russia e Stati Uniti, si poteva sperare che la sola, tremenda incognita per la pace nel mondo fosse costituita dalla proliferazione nucleare, dal mancato controllo della produzione di bombe atomiche e di ordigni nucleari da parte di singole Nazioni, restie non per caso a firmare i relativi trattati di non-proliferazione, oppure dal mercato nero di uranio arricchito e di altri materiali strategici. Nella nuova situazione ci avvediamo oggi che **non vi è solo il pericolo nucleare.** Almeno due altri tipi di guerra non convenzionale sono presenti e possono all'improvviso deflagrare: la **guerra chimica** con i gas e la **guerra batteriologica.** Quest'ultima soprattutto appare come una minaccia tanto mortale quanto insidiosa e, tutto sommato, di facile realizzazione, tenuto conto che sarebbe sufficiente liberare, in certe condutture o laghi o fiumi e mari, determinati ceppi o famiglie di batteri letali: operazione facilissima in sé **mentre è praticamente impossibile risalire ai responsabili.** Già oggi gli eserciti tradizionali, come quelli che si sono affrontati nella Guerra del Golfo, nota come «Desert Storm», devono tener conto di variabili nuove, storicamente inedite. Non sono solo eserciti. Sono anche corpi di polizia.



Dal 12 al 15 maggio 1994 ho partecipato a un «seminario chiuso» organizzato dall'UNESCO, insieme con Alvin Toffler, Stephen Spielberg, Ilya Prigogine e Michail Gorbaciov. Fra le altre cose si è discusso anche di certe «stranezze» della Guerra del Golfo: per esempio, che la guerra non sia stata inesorabilmente portata avanti fino alla defenestrazione definitiva di Saddam Hussein. La spiegazione è risultata particolarmente istruttiva: la logica dell'operazione militare in quanto tale è stata bloccata ad evitare che, costretto all'angolo, Saddam non si sentisse obbligato, ma an-

che giustificato, al gesto disperato della guerra chimica o batteriologica.

Non sappiamo e non abbiamo dati a sufficienza, per qualità e quantità, sui nuovi «signori della guerra» per ricavarne un ritratto soddisfacente ed essere in grado eventualmente di anticiparne le iniziative criminali. La stessa ignoranza relativa pesa anche sulla natura e sulla tipologia dei nuovi conflitti, che va da quelli del neo-tribalismo, come in Somalia, a quelli inter-etnici e a sfondo religioso, come nella ex-Jugoslavia, e infine a quelli intra e inter-tribali del Rwanda. Le



Trattore d'artiglieria traina un cannone FH 70 da 155 mm.

informazioni su queste situazioni sono sporadiche, frammentarie e non sempre attendibili. Coloro che si aspettavano dal processo di de-colonizzazione situazioni, se non idilliche, di ordinato progresso, sono stati duramente smentiti e hanno oggi materia su cui meditare

Sulla base delle scarse informazioni in nostro possesso è possibile tentare un **ritratto collettivo dei nuovi capi militari extralegali**, che abbiamo chiamato, con una frase forse troppo pittoresca, i «nuovi signori della guerra»:

- sono nella loro generalità caratterizzati dalla **ricerca di bottino**, per lo più a spese della popolazione civile disarmata e quindi alla loro mercé;
- il solo diritto riconosciuto è quello della **forza e della violenza armata**;

- la loro **violenza**, di regola esercitata senza alcun preavviso, si colloca al **di fuori di ogni parametro legalmente riconosciuto**, ivi compreso il diritto naturale elementare alla sopravvivenza;
- i loro poteri di decisione e di attuazione delle decisioni sono **assolutamente discrezionali**, insindacabili, e si inscrivono nella concezione del potere personale patrimoniale;
- il loro scopo comune sembra essere **uno scopo puramente negativo**, vale a dire la distruzione sistematica del sistema giuridico e sociale-funzionale-istituzionale esistente.

Ma per una tipologia completa dei «nuovi signori della guerra» sarebbe necessario possedere, di ciascuno, una scheda che ne mettesse nel dovuto rilievo la famiglia d'origine nel proprio contesto socio-economico e culturale, il tipo di socializzazione primaria, l'istruzione formale ottenuta e i successivi gradini del-

la carriera. Si sa che non mancherebbero le sorprese. Per esempio, il leader sanguinario dei *khmer rossi*, Pol Pot, aveva studiato a Parigi alla Sorbona. Il Colonnello Gheddafi aveva frequentato corsi per l'addestramento di Ufficiali in Italia. Nessun dubbio che andrebbero sondate le motivazioni profonde di questi personaggi, che spesso sembrano contraddittoriamente unire **preparazione tecnica di un certo livello a comportamenti amorali** e di tale crudeltà che non sembrano avere nulla dello spirito moderno, inteso come elemento rispetto dei diritti della persona

Più semplice, almeno in prima istanza, può sembrare la costruzione della tipologia dei nuovi conflitti, se non altro perché viene meno la necessità dell'indagine psicologica e delle motivazioni comportamentali. Limitandoci alle caratteristiche morfologiche esterne più evidenti, i conflitti nuovi sono:

Elicottero AB 205 trasporta un'auto-vettura da ricognizione al gancio bari-centrico.

- territorialmente delimitati, quindi in apparenza di scarsa rilevanza, mentre in realtà mostrano un alto grado di concentrazione di ferocia e sono spesso **totalmente distruttivi**;
- si valgono normalmente del terrore nei confronti della popolazione civile, che viene sistematicamente coinvolta nelle operazioni di guerra e spesso «usata» come ostaggio;
- presentano una **fisionomia altamente frastagliata** che rende difficile, se non impossibile, intavolare trattative per tregue anche solo temporanee;
- mentre è difficile individuare i responsabili, sono in generale guidati da «capi carismatici», spesso in competizione e comunque in disaccordo fra loro, donde la difficoltà di farsi



un'idea precisa della linea di comando

È anzi probabile che in alcuni casi si sia avuto un «effetto boomerang». In altre parole, è probabile che il fallimento o la parziale inefficacia dell'intervento in forme tradizionali da parte delle

Nazioni Unite o della Comunità Europea o comunque di iniziative internazionali condotte a fin di bene, ma con i mezzi e la mentalità militari tradizionali, abbia drammaticamente aumentato il grado di violenza e micidialità degli scontri, ossia abbia sortito effetti, come si dice, controproducenti.

Il caso delle operazioni in Somalia andrebbe, da questo punto di vista, approfondito. Il duro contrasto esploso in quell'occasione fra il contingente italiano e il comando americano, a proposito del modo di rapportarsi e comunicare con le popolazioni indigene e con i guerriglieri delle varie formazioni tribali, può riuscire istruttivo con riferimento al nuovo significato della presenza militare in una situazione di crisi, che oggi non potrà più essere affrontata solo in termini di campagna militare ma richiederà particolari capacità e disponibilità al dialogo, alla negoziazione e anche, eventualmente, al compromesso positivo.

Ciò implica una nuova concezione del conflitto armato e in generale del combattimento. È già



Elicottero dell'Aviazione dell'Esercito italiano operante in Namibia sotto l'egida delle Nazioni Unite.

stato osservato da alcuni studiosi che non regge più l'antica concezione che scorge la motivazione a combattere nel presunto «carattere nazionale». Si è a lungo favoleggiato infatti delle particolari «virtù militari», in qualche modo congenite a determinati gruppi etnici, tanto che la diversa efficienza dei vari eserciti nazionali è stata attribuita, a livello di massa, al supposto spirito marziale delle rispettive popolazioni. Questo modo di ragionare ha potuto vedere nella modesta prestazione militare americana in Corea il riflesso di un misterioso «indebolimento» del carattere americano. In Vietnam sarebbe invece stato all'opera il famoso «salto generazionale», per non parlare della «contestazione dei giovani e degli studenti». Si trat-

ta di concezioni lamentevolmente insufficienti. Esse non sono in grado di cogliere e quindi di comprendere le reali novità del conflitto armato odierno, che non appare più riducibile ad iniziativa in sé pre- o a-politica, ma che è al contrario sempre più affine ad una operazione di «polizia».

Ciò appare particolarmente plausibile se si tiene conto che i nuovi «signori della guerra» scatenano eccidi che ricordano *progrom* e carneficine etniche e tribali che si aveva ragione di ritenere per

A destra.

Radar d'inseguimento di protetti e razzi, su scafo semovente, «Fieldguard».

Sotto.

Manutenzione ad un elicottero da trasporto medio CH 47.





sempre concluse storicamente. Più che uno scopo militare (si pensi, per esempio, oggi, ad Haiti e alla giunta militare che ha cacciato il presidente legittimamente eletto Aristide), i «signori della guerra» sembrano perseguire lo scopo di una devastazione dell'«ambiente civile» tale da impedire il normale funzionamento, per quanto ai livelli minimi, delle Istituzioni preposte alla convivenza dei cittadini. In questo scenario, il quadroattuale-nazionale, cui gli eserciti sono ancora legati, di fatto è superato dai nuovi conflitti.

Sembra dunque evidente che gli eserciti tradizionali vadano ristrutturati e riorientati per essere in grado di fronteggiare i loro nuovi, storicamente inediti, compiti, che sono schematicamente indicati

- soccorso civile;
- interventi d'emergenza sul piano nazionale, ma soprattutto internazionale;

- mantenimento o restaurazione dell'ordine civile in senso ampio.

Questo processo di trasformazione delle Forze Armate presuppone nuove motivazioni, professionalità, competenze specifiche **non solo nel campo militare in senso tecnico ma anche in quello della difesa civile**. Purtroppo, questo processo procede in maniera incerta, sporadica, troppo lenta rispetto alla dinamica delle nuove esigenze. La proposta di aprire i ranghi alle donne in Italia è stata salutata come una innovazione rivoluzionaria, ma non ha certo il merito dell'originalità. In molti altri Paesi questa innovazione è già *routine*. Negli Stati Uniti è in atto dalla fine dell'Ottocento. È noto, d'altro canto, che in Inghilterra già nel 1907 si era costituita la *First Aid Nursing Yeomanry*, benemerita organizzazione rimessa in piedi

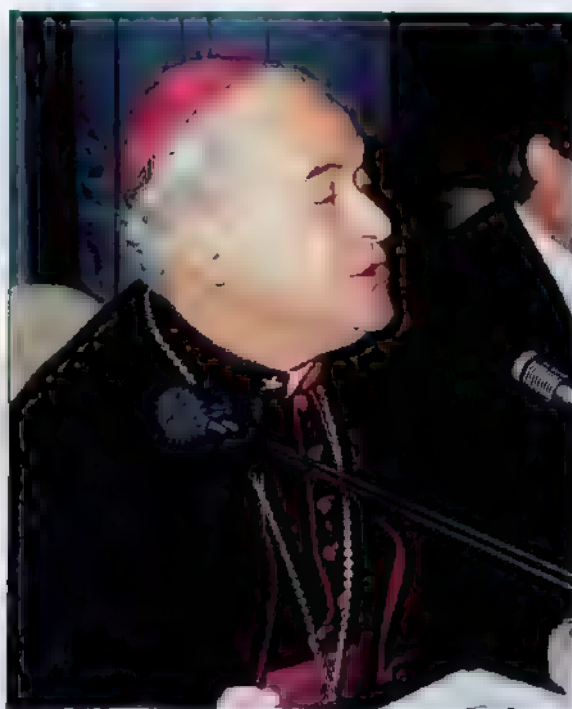
nel 1938 con compiti soprattutto sanitari o di collegamento; ma forse solo nella ex-Unione Sovietica si sono avute donne-soldato in senso pieno, con incarichi di prima linea, come carristi, tiratori scelti e piloti. Ciò che andrebbe compreso è che non si tratta di ampliare i criteri di reclutamento soltanto, ma di riorientare tutto il personale militare, di dotarlo di conoscenze ed esperienze non solo tecniche, **ma anche storiche e sociali**, di metterlo in grado di assolvere positivamente gli incarichi militari tradizionali, ma anche – e forse soprattutto – quelle esigenze dell'ordine civile che si impongono alle soglie del Duemila.

Prof. Franco Ferrarotti

NOTA

(*) Cfr. Samuel A. Stouffer, *The American Soldier*, vol. 4, Princeton, 1949

*Mons. Giovanni Marra,
Arcivescovo Ordinario Militare
per l'Italia.*



ASPETTI MORALI DELLA CONDIZIONE MILITARE

Non è mio compito entrare negli aspetti strategici e tecnici del Nuovo Modello di Difesa. Mi propongo invece di esprimere una valutazione etica limitatamente ad alcuni punti, alla luce della razionalità umana o del diritto naturale e con particolare riferimento all'insegnamento morale della Chiesa.

I punti, sui quali intendo trattenermi sono:

- il Nuovo Modello di Difesa e le esigenze di sicurezza e di difesa della Nazione;

- la dignità morale della condizione militare
- il servizio di assistenza spirituale e il Nuovo Modello di Difesa

SICUREZZA E DIFESA NEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

I principi della Costituzione italiana

La sociologia, come scienza che analizza il vivere sociale, insegna che ogni società ha origine dal-



l'esigenza di assicurare ai cittadini ordine, sicurezza e difesa. È questa una prima legittimazione di carattere naturale e razionale che spiega l'esistenza, anzi l'esigenza che ogni società disponga di Forze Armate in grado di garantire ordine al proprio interno e sicurezza e difesa dall'esterno.

La legittimazione giuridica delle Forze Armate italiane viene poi dalla stessa Costituzione che, all'art. 52, afferma che «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Con questa formulazione, la difesa della Patria e quindi la sua sicurezza, come dovere del cittadino, assumono un valore non solo morale ma perfino sacro, perché sacra è la vita dei cittadini e sacri sono i valori da tutelare e difendere.

Nello stesso tempo non va trascurato l'art. 11 della medesima Costituzione Repubblicana che sancisce il principio fondamentale secondo cui «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa... e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...».

Credo che il Nuovo Modello di Difesa debba porre in grande evidenza non solo il principio costituzionale del «sacro dovere» di difendere la Patria, ma anche l'altro importante criterio del «rifiuto della guerra come strumento di offesa», in quanto è nell'equilibrio tra queste due norme costituzionali che si devono collocare i compiti del Nuovo Modello di Difesa ed i suoi contenuti di legittimità e di moralità.

A partire da questi principi si può parlare di rapporti tra strumento militare e politica estera.

Questi principi non solo hanno valore in sé, ma – se affermati congiuntamente e chiaramente – hanno la capacità di suscitare consenso nell'opinione pubblica del

Paese, che preferisce le soluzioni pacifiche delle controversie e che può accettare l'uso della forza militare soltanto come *extrema ratio*.

La legittima difesa secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica

In materia di difesa il nuovo «Catechismo della Chiesa Cattolica» afferma un principio morale di grande evidenza con le seguenti parole: «Fintantoché esisterà il pericolo della guerra e non ci sarà un'autorità internazionale competente, munita di forze efficaci, una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa» (n. 2308).

Lo stesso insegnamento della Chiesa in questa delicata materia che, per sua natura, è soggetta a un giudizio di moralità, precisa che la legittimità morale dell'azione di difesa «con la forza militare» è sottomessa a rigorose condizioni che si possono così elencare:

- che il danno causato dall'aggressore alla Nazione o alla co-

munità delle Nazioni sia durevole, grave e certo;

- che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili e inefficaci;
- che ci siano fondate condizioni di successo; che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare (n. 2309).

Lo stesso Catechismo della Chiesa Cattolica contiene un'affermazione di grande valore in ordine alla legittimazione delle Forze Armate e del Modello di Difesa che uno Stato intende darsi: in vista della legittima difesa, «i pubblici poteri hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli obblighi necessari alla difesa nazionale» (n. 2310).

Le Forze Armate e il modello di difesa entro cui esse sono chiamate ad operare costituiscono per lo Stato non solo un diritto, ma anche un dovere, da cui scaturiscono obblighi di varia natura che possono essere legittimamente imposti ai cittadini, sia sul piano personale – servizio di leva o altra forma di reclutamento del personale militare necessario al-



Il rinnovato impegno dell'Esercito è rivolto verso una concreta difesa della sicurezza dei cittadini.

L'azione di solidarietà si esplica anche attraverso interventi di soccorso umanitario.

la difesa nazionale — sia sul piano economico, per dotare le Forze Armate degli armamenti necessari allo scopo.

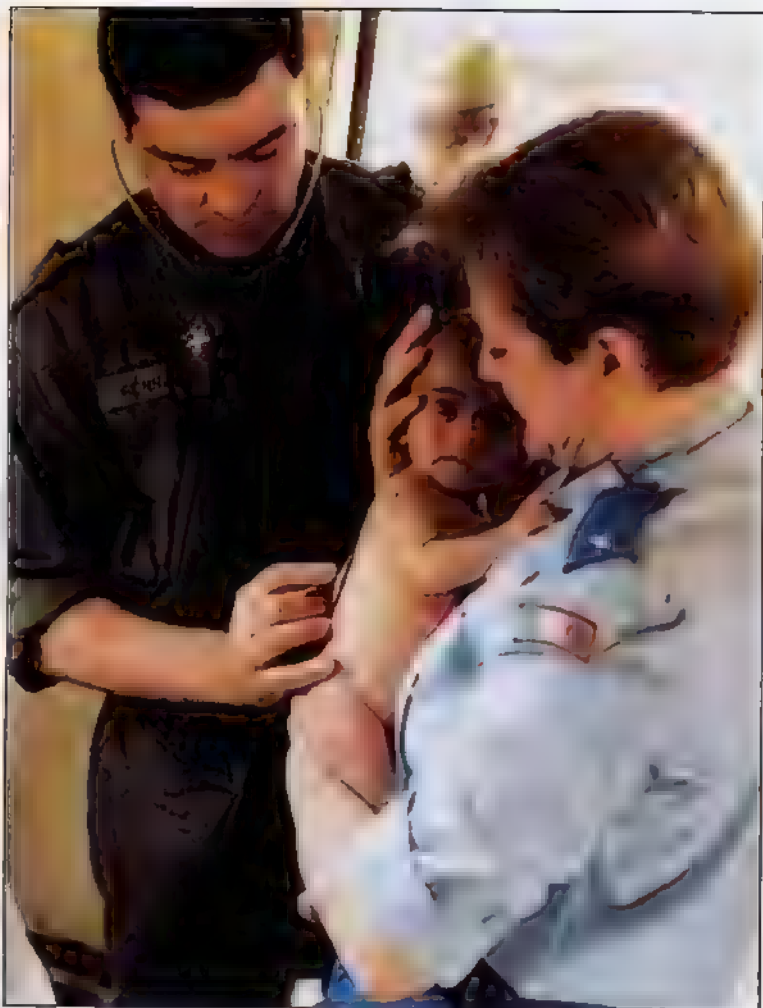
La pace, primo degli «interessi nazionali vitali»

La difesa e la sicurezza hanno oggi un significato nuovo e una dimensione più ampia, nel senso che non si tratta soltanto di difendere i confini della Patria, ma di creare tutte quelle condizioni interne e internazionali, attraverso le quali l'Italia non solo assicuri l'integrità territoriale, la propria indipendenza e libertà, ma collabori con altri Paesi per creare quelle condizioni esterne che favoriscano la pace e la cooperazione tra popoli, come condizioni indispensabili all'Italia stessa per perseguire nel mondo quegli interessi nazionali vitali, che sono soprattutto oggetto della politica estera non disgiunta da quella militare.

La difesa interna del territorio oggi si realizza anche con l'impiego dell'esercito per quelle operazioni tendenti a dare sicurezza ai cittadini, soprattutto in alcune regioni, contro la criminalità organizzata (Vespri Siciliani, Operazione Riace, Operazione Partenope), in aggiunta a quegli altri compiti che la stessa Costituzione assegna alle Forze Armate in occasione di calamità naturali, terremoti, alluvioni, incendi.

In taluni ambienti pacifisti, anche cattolici, poco chiaro e perfino distorto sembra essere il concetto di «interessi nazionali vitali», da perseguire fuori del territorio nazionale, con l'accusa al Nuovo Modello di Difesa di perseguire finalità militariste e imperialiste.

Al fine di superare questa errata interpretazione sembra necessario che si precisino i suddetti concetti, mettendo in evidenza che il primo degli interessi nazionali e

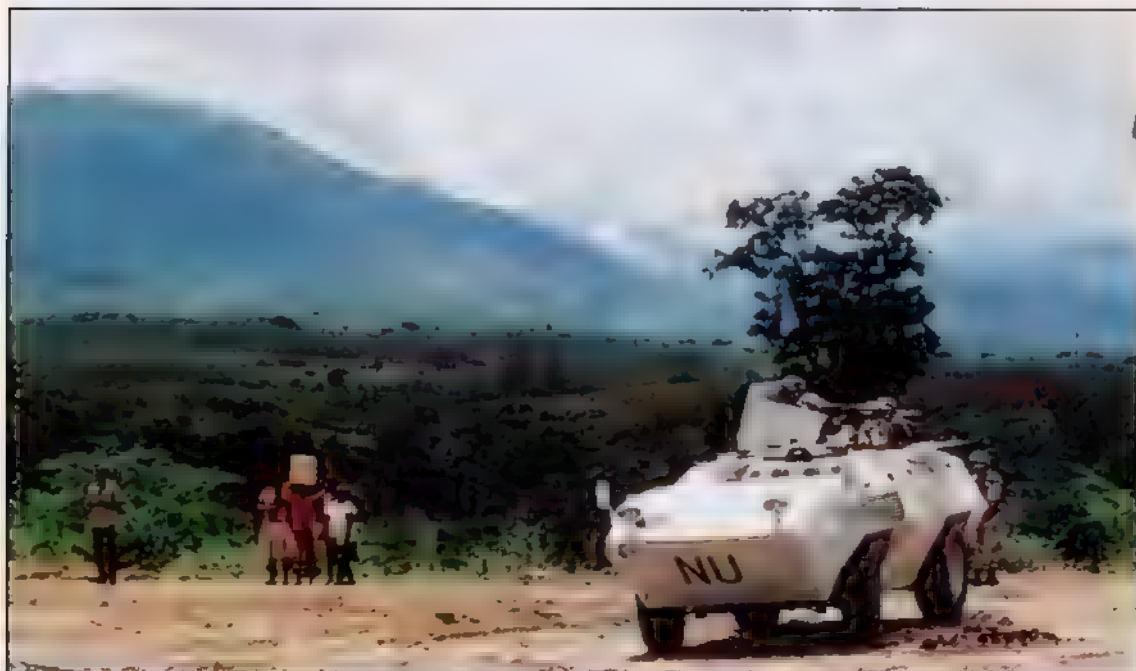


vitali cui la politica italiana, che permea il Nuovo Modello di Difesa, deve tendere è il perseguimento delle finalità di pace, solidarietà e cooperazione, in particolare con quei Paesi con i quali l'Italia, per la sua collocazione geografica e per le affinità culturali, le connessioni storiche e le relazioni economiche, ha maggiori rapporti.

Ciò premesso, non v'è dubbio che nella concretezza della vicenda storica come si dispiega nel tempo e nello spazio, esistono interessi vitali, nazionali o collettivi cioè comuni a Paesi alleati, e che toccano l'integrità territoriale propria e dei propri alleati, la tutela dei propri connazionali

all'estero, la libertà di traffico e delle vie di comunicazione marittime ed aeree.

Ma ancora attengono agli interessi nazionali e vitali collettivi o dei singoli Paesi, minacce non militari come quelle ecologiche e quelle economiche, la droga, la criminalità organizzata, l'immigrazione massiccia incontrollata, la violazione dell'ordine e del diritto internazionale e di quello umanitario, il sottosviluppo di taluni Paesi ecc. Tutto questo ed altro ancora va inglobato nel concetto di «interessi nazionali e vitali» che di per sé non implicano interventi militari, ma azioni di politica estera cui possono seguire anche opera-



La presenza dei contingenti militari delle Nazioni Unite costituisce una solida garanzia del consolidamento nel tempo dei processi di pace.

zioni militari di soccorso umanitario e di *peace keeping* e *peace enforcing*.

Comprendo che si tratta di questioni ovvie ma che è utile chiarire se si vuole sollecitare la comprensione e il sostegno dell'opinione pubblica sul Nuovo Modello di Difesa.

L'appartenenza dell'Italia alle Nazioni Unite, alla Comunità Economica Europea, alla CSCE, alla NATO, all'UEO e ad altri organismi internazionali, la sua posizione geografica nel cuore del Mediterraneo e l'appartenenza al gruppo dei Sette Paesi più industrializzati del mondo (G7), tutte queste cose impongono all'Italia il dovere, che è insieme politico e morale, di offrire la propria concreta collaborazione per l'affermazione nel mondo di un nuovo ordine internazionale che sia più giusto, più rispettoso dei diritti umani e più pacifico.

Il Nuovo Modello di Difesa non può prescindere dai doveri politici e morali sopra accennati ed è quindi necessario che l'Italia si attrezzi di Forze Armate, non certo proiettate verso avventure bellicistiche, ma verso quelle iniziative di «non indifferenza», o meglio, di «ingerenza umanitaria» che, su richiesta delle Nazioni Unite e in collaborazione con altri Paesi, possano contribuire, secondo necessità, a operazioni di soccorso umanitario, di protezione della pace, di imposizione della pace e perfino, quando questo fosse assolutamente necessario, con interventi di polizia internazionale sotto il comando dell'ONU.

Il valore della solidarietà internazionale oggi si esprime e si concretizza anche con gli interventi sopra menzionati.

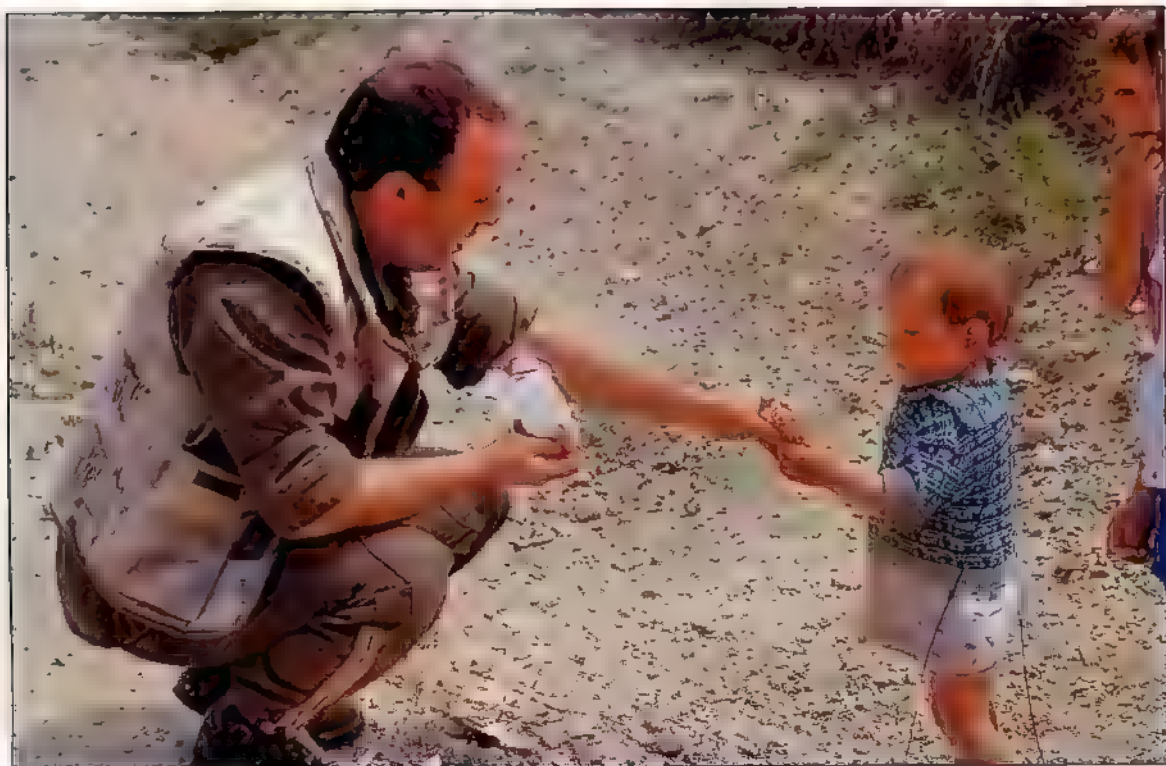
Parafrasando le parole di Paolo VI nell'Enciclica *Populorum Progressio*: «il nuovo nome della pace è lo sviluppo», potremmo dire che, di fronte alla lesione grave e continuativa dei diritti umani in qualsiasi parte della terra, o di fronte alla fame e alle malat-

tie che colpiscono mortalmente intere popolazioni, «il nuovo nome della solidarietà è la non indifferenza e l'ingerenza umanitaria».

Non v'è dubbio che rimane valido il principio della sovranità propria di ogni singolo Stato nei suoi affari interni, ma l'evoluzione del diritto internazionale e del diritto umanitario del nostro tempo, impone limiti alla suddetta sovranità a motivo della prevalenza dei fondamentali diritti umani dei popoli, quando questi venissero gravemente e continuamente conculcati.

Il Nuovo Modello di Difesa sembra tener conto di questa evoluzione giuridica e quindi, nella misura in cui le Forze Armate italiane adeguano le loro strutture per corrispondere in modo flessibile ed adeguato a queste nuove esigenze, compie un'opera non solo di valore politico e militare ma anche di significato morale.

Tali interventi non devono essere visti soltanto come gesti di generosa e disinteressata solidarietà, perché essi hanno una ri-



Un principio di generosa e disinteressata solidarietà deve guidare ogni intervento militare internazionale

caduta non tanto sul prestigio dell'Italia – che sarebbe ben poca cosa – ma sul perseguimento di quella pace che è un valore indivisibile e che è anche condizione indispensabile per lo stesso benessere e sviluppo della Nazione.

CONTENUTI MORALI DELLA CONDIZIONE MILITARE

Il soldato al servizio del bene comune

La professione militare, il servizio militare di leva e la condizione di vita militare che ne consegue, se rapportati alle esigenze di ordine, di difesa e di sicurezza, a livello nazionale ed internazionale, hanno una loro intrinseca eticità perché finalizzati a ciò

che noi potremmo chiamare il bene comune della Nazione.

Il cittadino che sceglie di assumere la condizione militare, per poter corrispondere a quelle esigenze sopra menzionate, deve sentirsi portatore di valori che attengono il bene della propria Patria e, se richiesto, anche delle altre Nazioni. Oggi è necessario che il militare sia formato alla concezione di una Patria più larga, cioè aperto anche ai bisogni e alle necessità di interventi che superino i confini dello stesso territorio nazionale.

Il soldato di leva deve sentire il dovere di dare un tempo della propria vita al servizio della Nazione sia come espressione di amore di Patria, sia come forma di partecipazione al bene comune della società di cui si è parte.

Il soldato di professione deve ancora di più esprimere questi valori e vivere la propria vita o condizione militare sotto una «regola» che esige disponibilità assoluta, imparzialità di fronte alle lotte po-

litiche, subordinazione degli interessi personali a quelli dell'istituzione, lealtà all'istituzione stessa e ai fini che essa indica, fedeltà allo Stato, coscienza di servire sempre la comunità con la consapevolezza che talvolta questo servizio può comportare il sacrificio della vita.

Un vero soldato non è mai un mercenario o un avventuriero. Un esercito di mercenari o di avventurieri è privo di valori e non sarà mai in grado di anteporre gli interessi della collettività ai propri: non capirà mai i valori della pace, della giustizia, della solidarietà per i quali vale la pena combattere e, se necessario, sacrificare anche la propria vita.

Ma soprattutto il soldato mercenario è privo di quelle qualità etico-morali che fanno della professione militare una vocazione al servizio e quindi una professione nobile.

Molto opportuna, anche dal punto di vista morale, appare l'impostazione che viene data dal Nuovo Modello di Difesa alle For-

ze Armate, come un misto di soldati di leva e di volontari. Entrambi devono muoversi animati dagli stessi valori ideali: i primi si addestrano per essere pronti nell'eventualità di una mobilitazione generale, gli altri impegnano per vari anni la loro vita nelle Forze Armate per dare il loro contributo alla realizzazione di quel bene comune nazionale e internazionale, come delineato dal Nuovo Modello di Difesa. La retribuzione che riceve non lo rende un mercenario, sia perché la libera scelta compiuta ha in se stessa un valore ideale, sia perché la retribuzione percepita è giusta remunerazione per un servizio reso; e comunque non ricompensa mai i sacrifici che la condizione militare gli impone e soprattutto il sacrificio della vita

Donna-soldato nel rispetto dell'identità femminile

Per quanto riguarda l'introduzione delle donne nelle Forze Armate, su base volontaria, c'è ormai una situazione di fatto nella maggior parte dei Paesi occidentali e anche orientali, di cui non resta che prendere realisticamente atto, anche perché le stesse donne lo chiedono sulla base del principio, per altro valido, delle pari opportunità.

Non v'è dubbio che tale introduzione comporti problemi organizzativi, legati alla stessa condizione femminile, di cui bisogna tenere conto e ai risvolti morali del rapporto uomo-donna, da considerare anche alla luce dell'esperienza, positiva e negativa, già fatta dai paesi che da anni hanno introdotto il servizio militare femminile.

Ritengo inoltre che – pur nel rispetto del principio delle pari opportunità nella carriera fino ai massimi livelli – per quanto riguarda il concreto impiego sul piano delle operazioni militari, bisogna tener conto della identità femminile, evitando di porre le donne in quelle situazioni nelle quali la dignità stessa della donna potreb-

be essere più facilmente offesa e umiliata.

Credo inoltre che non bisogna dimenticare e sottovalutare che è già in atto da oltre ottanta anni, pur con compiti limitati, la presenza e l'esperienza delle donne nelle Forze Armate, attraverso le Infermiere Volontarie della Croce Rossa, con risultati altamente positivi, come è avvenuto nella prima e seconda guerra mondiale e soprattutto come sta avvenendo in questi ultimi anni nelle missioni umanitarie di pace, come

Il militare, di leva o di professione, si pone al servizio della comunità che rappresenta.

nel Kurdistan, in Albania, in Somalia, e in Mozambico; i loro compiti, nel settore sanitario a favore dei soldati e delle popolazioni locali, hanno conseguito ottimi risultati, con grande apprezzamento per la loro presenza.

Desidero infine aggiungere che, per quanto riguarda l'assistenza spirituale alle donne nelle Forze





Armate, i Cappellani militari si sentiranno egualmente impegnati nei loro confronti, come per ogni altra componente la comunità militare dove essi svolgono la loro funzione sacerdotale.

Anzi, la comunità cristiana che si forma all'interno delle realtà militari, si arricchisce dell'elemento femminile che meglio realizza la vita della Chiesa, umanizza l'ambiente e da una maggiore completezza al sacerdote cappellano che, in ultima analisi, come ogni sacerdote-parroco, svolge la sua funzione verso tutti i fedeli, uomini, donne, giovani, anziani e bambini.

Il soldato, servitore della sicurezza, della libertà e della pace

Credo che non vi sia definizione più completa e prestigiosa di quella che la Chiesa, nel Nuovo Catechismo, dà del militare e della sua funzione. Leggiamo infatti testualmente nel Nuovo Catechismo: «Coloro che si dedicano

al servizio della Patria nella vita militare, sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono il loro dovere concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace».

A me pare che in questa definizione si possano ritrovare tutti gli elementi costitutivi del valore morale della condizione militare, in connessione con quelle finalità che fanno del servizio della Patria una professione nobile e di prestigio, rispetto alle altre professioni.

Obiezione di coscienza e servizio civile obbligatorio

Legato al problema del servizio di leva c'è quello relativo all'obiezione di coscienza, ossia ad un servizio civile alternativo a quello militare.

Di per sé non è compito del Nuovo Modello di Difesa affrontare e risolvere questo problema, ma esso potrebbe avere effetti soprattutto in ordine al reclutamento dei

Sopra.

Bersaglieri nell'addestramento al combattimento nei centri abitati.

A destra.

Incursori del battaglione «Col Moschin» si apprestano a simulare l'irruzione in un edificio.

volontari e della rimanente parte di giovani che dovrebbe costituire il personale su cui conta il Nuovo Modello di Difesa.

Dopo il disegno di legge che, in materia di obiezione di coscienza, era stato approvato dai due rami del Parlamento e respinto alle Camere dal Presidente della Repubblica del tempo (1992), si è creata in Italia una forte attesa soprattutto tra i movimenti pacifisti che vorrebbero venisse nuovamente approvato quel progetto basato sul principio del «diritto soggettivo» all'obiezione.

Nonostante le difficoltà e le riserve che una tale impostazione può suscitare, ritengo che non si possa procrastinare oltre una decisione in tale materia, trovando



quella formula che costituisce il giusto punto di equilibrio tra l'autenticità dei valori etici insiti nell'obiezione di coscienza ed il sacro dovere di difendere la Patria secondo il principio costituzionale. È vero che la Corte Costituzionale ha riconosciuto come validi, ai fini della difesa della Patria, sia il servizio militare che il servizio civile alternativo; tuttavia lo Stato ha il diritto e il dovere di garantire, nell'interesse del bene comune, che vi sia una forza militare sufficiente e adeguata alle esigenze di ordine, difesa e sicurezza più volte menzionate.

È mio parere che il servizio di leva sia talmente radicato nella cultura del popolo italiano che non potrà sostanzialmente essere scalfito, tantomeno sopravanzato, dalla stessa obiezione di coscienza, anche se riconosciuta come diritto soggettivo, per cui non avrè né dubbio né timore di risolvere il problema con la sostanziale approvazione del menzionato disegno di legge che i movimenti per

l'obiezione di coscienza insistentemente vanno richiedendo.

Devo aggiungere che sarei molto favorevole alla costituzione di un servizio civile obbligatorio per tutti i giovani, uomini e donne, della durata di un anno, non tanto per un motivo di equità nei confronti di coloro che compiono il servizio militare di leva, ma per un principio ancora più alto che è quello di educare tutti i giovani a dare un anno della loro vita al servizio della Patria nei vasti settori delle esigenze civili della nostra società. Si tratta di formare la gioventù al senso della solidarietà di cui il vivere sociale del nostro tempo ha tanto bisogno.

Così impostato il problema, bisognerebbe tenere ben distinto il servizio civile obbligatorio dal servizio militare di leva, nel senso che la durata del primo dovrebbe rimanere stabilmente fissata in un anno, per le ragioni ideali sopra accennate, mentre invece il secondo, cioè il servizio di leva, può seguire quei criteri di durata, secondo

quanto sufficientemente richiede la preparazione militare di base, come prospettato dallo stesso Ministro della Difesa, che potrà essere di dodici, dieci, otto o sei mesi.

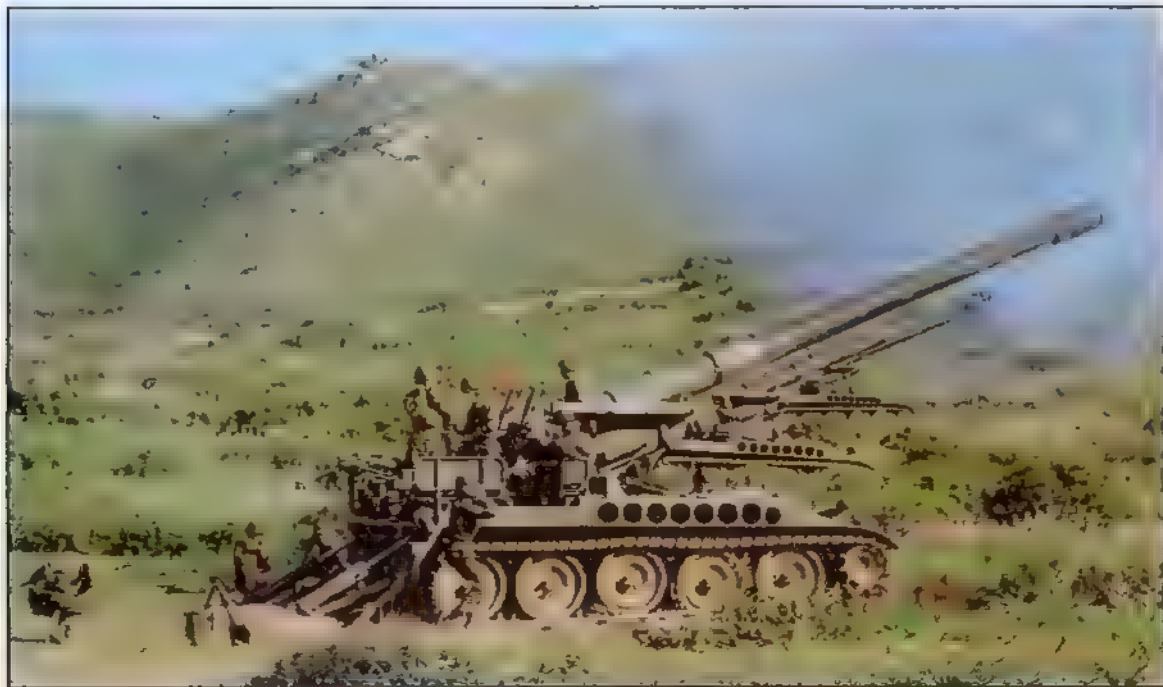
Il servizio civile di cui qui intendo parlare dovrebbe essere svolto possibilmente nell'ambito del proprio territorio (comune, provincia, regione), o nelle immediate vicinanze, gratuito o eventualmente con l'onere delle spese vive a carico dell'ente pubblico o privato che si avvale del servizio civile stesso.

Comprendo che forse l'opinione pubblica non è matura per una tale soluzione, ma riterrei che questa possa rappresentare non solo un'importante innovazione nei rapporti tra il cittadino e lo Stato, ma anche potrebbe rappresentare il giusto punto di equilibrio tra l'obiezione di coscienza, che verrebbe sdrammatizzata anzi eliminata, ed il servizio civile obbligatorio per chi non compie il servizio di leva.

ASSISTENZA SPIRITUALE E NUOVO MODELLO DI DIFESA

Assistenza spirituale e religiosa come diritto del soldato

Convien premettere in linea di principio che il servizio di assistenza spirituale alle Forze Armate ha il compito di corrispondere al diritto del militare, pur nella condizione di vita particolare nella quale si viene a trovare in Italia e all'estero, di disporre di un sostegno morale e religioso, quale diritto fondamentale di ogni persona umana, nel rispetto della propria libertà; in base a questo principio si può affermare che le Forze Armate di tutti gli Stati democratici e quindi rispettosi dei diritti umani, dispongono del servizio di assistenza spirituale affidato ai Cappellani militari di una o più confessioni religiose, secondo le fedi religiose delle popolazioni e dei militari stessi.



Batteria di semoventi da 203 mm durante una esercitazione a fuoco.

Dopo la caduta del comunismo, che per la sua natura atea non riconosceva valore al fattore religioso, tutti Paesi dell'Est europeo vanno introducendo la figura del Cappellano militare, come riconoscimento della libertà religiosa.

L'assistenza spirituale svolta dal Cappellano militare non ha soltanto carattere religioso, ma è soprattutto concepita come opera finalizzata ad integrare la formazione permanente ai valori umani e civili, sia alla luce dell'etica naturale sia in base ai principi del cristianesimo che costituiscono patrimonio storico e culturale del popolo italiano.

La Chiesa dà grande importanza alla presenza dei Cappellani in ogni struttura militare, consentendo che il sacerdote stesso assuma la condizione militare. Si raggiungono così due precise finalità: il riconoscimento da parte della Chiesa del valore morale della condizione militare e la considerazione che il mondo militare — come ogni

realità dove vive e opera l'uomo — è luogo di evangelizzazione e di animazione della vita cristiana, come peraltro viene confermato dalla Costituzione Apostolica *Spiritali Militum Curae* che assimila gli Ordinariati e le comunità militari alle comunità diocesane.

Il Cappellano militare e la formazione del soldato ai valori morali

I valori morali, spirituali e religiosi di cui il Cappellano è portatore, oggi sono più importanti che mai, perché possono contribuire validamente a dare al militare, impegnato ad operare per la difesa del territorio nazionale e in missioni umanitarie e di pace in altri Paesi, quella forza interiore, quello spirito di solidarietà, generosità e coraggio nell'agire per una causa moralmente giusta e nobile, anche, se necessario, a costo della vita, che è premessa indispensabile di successo.

Il Nuovo Modello di Difesa, per le finalità che si propone, ha bisogno di militari animati da questi valori, cui l'assistenza spiri-

tuale del Cappellano militare può dare un insostituibile apporto.

Il successo del Nuovo Modello di Difesa non è soltanto legato al numero di volontari, alla qualità e quantità degli armamenti, ma anche, e direi soprattutto, allo spirito con cui il soldato vive la sua militarità, alle idealità che lo spingono a scegliere la condizione militare, alla nobiltà delle cause per le quali egli impegna anche la sua vita, per la ricchezza di valori che egli intende esprimere servendo la Patria e operando per la giustizia e la pace nel mondo.

Il Nuovo Modello di Difesa per essere adeguato alla sensibilità dei tempi moderni, deve essere in grado di ridisegnare una nuova figura di militare, il quale accanto ad un'alta professionalità e alla disponibilità di un equipaggiamento moderno e tecnologicamente adeguato alle funzioni che deve compiere, deve avere anche una forte carica di umanità, non deve sentirsi un «rambo» cui tutto è lecito, né un guerriero mercenario, ma un vero soldato pronto a combattere e morire, non solo per la sua Patria ma anche per

A destra.

L'elicottero da trasporto medio CH 47C è costantemente impiegato nei più vari contesti operativi.

In basso.

Schieramento di un reparto corazzato

ogni altra missione militare umanitaria nella quale può trovarsi impegnato. In altri termini, all'alta capacità e professionalità militare deve accompagnarsi quella ricchezza di valori che conservano e esaltano sempre, anche nel combattimento, la sua umanità.

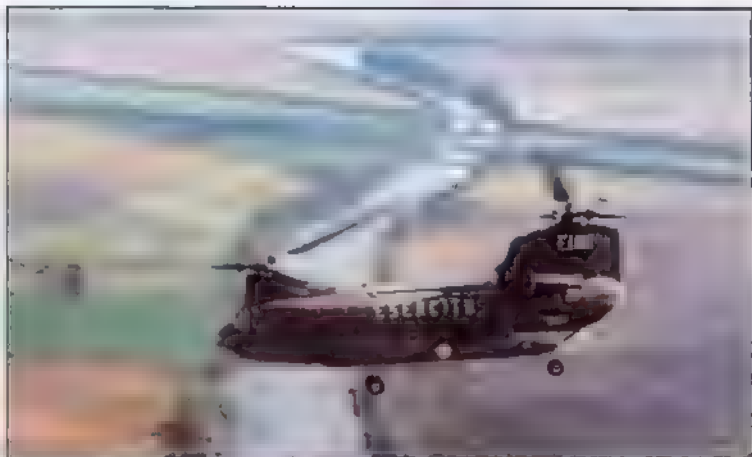
L'assistenza spirituale del Cappellano militare diventa elemento formativo insostituibile a tale scopo.

Il soldato e la formazione al valore della pace

Per concludere, il Nuovo Modello di Difesa, per le finalità che si propone nel garantire ordine, sicurezza e difesa sul piano nazionale, concorrendo a tali nobili compiti anche sul piano internazionale, deve mirare a garantire la pace sulla base del principio «*si vis pacem, para bellum*», superando ogni forma di militarismo e nazionalismo ed inculcando nel soldato il convincimento che la sua preparazione professionale e la sua opera sono soprattutto finalizzate non solo a impedire la guerra, come gli oltre quarant'anni di Patto Atlantico hanno dimostrato, ma a garantire la pace, la solidarietà umana, la giustizia, la libertà e i diritti dei popoli, valori per i quali si può anche combattere e morire sentendosi sempre uomini di pace.

Anche se a qualcuno può sembrare retorico, io credo che se si vuole rivalutare la figura del militare nella pubblica opinione, nazionale ed internazionale, è necessario che egli, pur addestrato all'uso della forza, debba essere sempre rappresentato, non come un guerriero, ma come soldato combattente per la pace.

† Mons. Giovanni Marra



*Il Gen. Giuseppe Mayer,
già professore incaricato
all'Istituto di Economia
e Finanza della Facoltà
di Giurisprudenza
dell'Università «la Sapienza».*



QUALE BILANCIO PER LA DIFESA?

Non è possibile parlare compiutamente di bilancio della Difesa senza indicare il contenuto del bilancio dello Stato di cui quello della Difesa è parte. Tale contenuto è complesso, perché ha carattere politico, giuridico amministrativo ed economico-finanziario. Dev'essere rilevare, tuttavia, che la caratteristica determinante è contabile-finanziaria, in quanto stabilisce competenze amministrativo-contabili e determina e limita le competenze dei funzionari preposti alle spese. Tale vincolo è

rafforzato dal limite temporale fissato in un anno finanziario.

Siffatti vincoli non reggono il confronto con le moderne funzioni dello Stato, che implicano servizi e attività che comportano tempi lunghi, che trascendono l'anno solare. Ciò ha reso inadeguato il bilancio dello Stato nella sua attuale struttura e periodicità, rendendo urgente la necessità di ricorrere a nuovi documenti programmatici da affiancare al bilancio e di collegare il bilancio stesso a tali documenti.



Detta necessità è particolarmente sentita per l'organismo della Difesa, che deve procedere alla produzione dello strumento militare, i cui sistemi d'arma implicano tempi lunghi (dai dieci ai quindici anni) per la loro realizzazione e gestione operativa.

In altri Paesi (Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Giappone, ecc.) siffatti raccordi esistono e sono operanti per la Difesa, nel senso che garantiscono l'entità e la continuità nel tempo dei flussi finanziari stabiliti dagli organi legislativi, vale a dire la realizzazione dello strumento militare adeguato agli obiettivi di sicurezza.

Anche presso di noi esiste una pianificazione operativa ed una programmazione tecnico-finanziaria (D.P.R. 18/11/1965, n. 1477 e L. 8/3/68, n. 200) perché non è concepibile l'esistenza di una Forza Armata che non abbia una pianificazione operativa e la conseguente programmazione. Al riguardo non può non rilevarsi che nelle attività economiche e manageriali dei settori civili, il concetto e le metodologie di attuazione, di pianificazione e programmazione per tali attività sono state mutuare da quelle militari. Ma purtroppo da noi pianificazioni operative e programmazioni finanziarie, non avendo valore normativo, restano «esercitazioni di laboratorio», perché ad esse non viene assicurata l'entità dei flussi finanziari prestabiliti e la loro continuità. Che dire quando in quattro anni, dal 1989 al 1993, vennero operati tagli per oltre 8 000 miliardi sui programmi operativi?

La prima osservazione è dunque quella che si rende necessa-

rio ricordare il bilancio della Difesa con un documento programmatico a medio termine avente valore determinativo dei flussi finanziari per tutto il periodo considerato. Un documento, per intendersi, analogo alla «Legge di programma» francese, che trae origine in un piano operativo ad orizzonte scorrevole su un arco di tempo (10-20 anni) sufficientemente lungo per supportare la durata media di un sistema d'arma.

C'è da considerare poi la questione del livello dei finanziamenti della Difesa. È noto che sia per il singolo, sia per lo Stato, fonte di beni e servizi è il reddito. Ma la spesa militare non è soltanto funzione del reddito, perché dipende prevalentemente dallo stato di tensione internazionale, anche se va opportunamente qualificata nel senso che ciclo economico e andamento della spesa militare possono essere considerati indipendenti solo per le potenze mondiali (allo stato attuale solo gli Stati Uniti). Infatti, al riguardo è significativo che la NATO abbia richiesto ai suoi

partner di commisurare, ai fini dello sforzo comune di difesa, la spesa militare possibilmente al 3% del loro PIL.

Ciò avviene nel nostro Paese? No, certamente. Dopo lo sforzo significativo attuato con la programmazione 1950/54, si è sempre proceduto in maniera episodica e frammentaria e soprattutto non considerando che lo strumento militare è funzione diretta degli obiettivi di sicurezza: obiettivi di difesa, strumento militare e finanziamenti formano un sistema nel quale se vengono ridotti i finanziamenti – i cosiddetti tagli così cari al Tesoro – si riduce anche lo strumento militare e pertanto debbono essere ridimensionati gli obiettivi di sicurezza e va rivista la politica estera. Nel nostro ordinamento invece, alla riduzione dei finanziamenti non segue il ridimensionamento degli obiettivi di sicurezza: ciò dura da circa 40 anni, perché anche i programmi previsti dalle cosiddette «leggi promozionali» non sono stati conseguiti appieno, per i ripetuti rallentamenti dovuti a ritardi e



Abitacolo del pilota addetto ai sistemi d'arma dell'elicottero d'attacco A 129 «Mangusta»



Veicolo cingolato da trasporto truppe M 113 in azione in un quartiere periferico di Mogadiscio.

inadeguati finanziamenti - oltre ai difetti propri della programmazione stessa, che fu anch'essa episodica e frammentaria per la mancanza di un'impostazione unitaria; gli obiettivi di sicurezza, anche in quel caso, sono rimasti immutati! Ciò avviene anche perché ad ogni taglio, ad ogni forzata riduzione dello strumento militare, si fa mostra di ritrovare l'equilibrio fra obiettivi di sicurezza e strumento militare agitando il concetto dell'efficienza: «lo strumento militare è effettivamente ridotto, ma è più efficiente», dunque l'equilibrio tiene. Questo è il discorso ricorrente!

Tutto ciò potrebbe avvenire soltanto se i diversi sistemi d'arma che formano lo strumento militare ristrutturato presentassero un'efficacia maggiore di quelli usati in precedenza e la loro con-

dizione quantitativa fosse ottimizzata. Ma se, come nel nostro caso, i diversi sistemi d'arma sono obsoleti, la loro efficacia operativa è pressoché nulla e la matematica insegna che la combinazione di un fattore zero dà un risultato nullo. Ciò significa, in definitiva, che non si potrà mai raggiungere un'alta efficienza se i fattori impiegati costituiscono una combinazione non ottimale, dovuta altresì, come ha notato il Prof. Pedone, anche alla forzata concentrazione della spesa militare - per effetto della notevole dimensione del grado di individualità tecnologica dei sistemi d'arma - e alla scarsa efficacia operativa.

Non si tratta, dunque, soltanto di un periodo di ristrettezze dovuto alle difficili condizioni economico-finanziarie in cui versa attualmente il nostro Paese, ma di una politica costante, voluta consapevolmente e imperniata nella falsa credenza - purtroppo formatasi anche nella opinione corrente - di poter es-

sere «consumatori di difesa» - prodotta da altri - anziché coproduttori in seno all'Alleanza Atlantica. Siamo così giunti al disarmo finanziario che ha posto le Forze Armate in una situazione critica dalla quale si deve uscire fuori al più presto. Basti pensare al «Nuovo» Modello di Difesa che, annunciato nel 1983, è ancora oggetto di discussioni, dopo cinque o sei edizioni miseramente abortite.

Quali dunque i modi per uscirne? Lo squilibrio fra strumento militare e obiettivi di sicurezza è tale, sia quantitativamente sia qualitativamente, che non consente più rabberciamenti. Allo stato attuale non si tratta più di pensare alla realizzazione di qualche programma specifico: per l'Esercito, qualche Brigata corazzata e/o meccanizzata con una linea carri della nuova generazione e il reclutamento di qualche migliaio di volontari, ammesso che il contingente sia raggiungibile con gli strumenti giuridico-amministrativi *de jure condendo*,

Cannone semovente M 109L in movimento nell'area addestrativa di Monte Romano.

per la Marina, una nuova gemella del Garibaldi e alcune fregate in sostituzione di altre obsolete; e infine, per l'Aeronautica qualche aereo e alcuni missili analoghi a quelli posseduti da Paesi «a rischio» per sostituire gli F104 ormai ad efficacia zero per la difesa dello spazio aereo. Dunque, non provvedimenti a carattere episodico e frammentario, ma la fine dello squilibrio fra obiettivi di sicurezza e finanziamenti per produrre uno strumento militare adeguato. Una politica, cioè, chiaramente espressa in un «libro bianco» emanato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (come avviene in Germania), secondo l'orientamento del Consiglio Supremo di Difesa, dove siano indicati gli obiettivi di sicurezza prescelti in relazione alla minaccia e/o ai rischi sul mantenimento della pace, la politica estera che si vuole conseguire e la politica militare necessaria per produrre uno strumento militare sufficiente. Tutto questo in base a finanziamenti determinati attraverso un'analisi appropriata della loro compatibilità con le condi-



zioni del sistema economico nazionale - conseguenti alla politica economica prescelta secondo il principio del «costo-opportunità» - affinché l'opinione pubblica sappia quanto costa alla collettività un determinato servizio pubblico prescelto, rinunciando ad un certo grado di difesa o viceversa; un'analisi analoga a quella fatta in occasione del programma di riarmo 1950/54, analisi che potrà riuscire più completa e più attendibile, perché attualmente si dispone di metodologie e mezzi di rilevazione migliori.

Il nostro Paese in questo momento sta attraversando difficoltà di vario genere e in tutti c'è l'esigenza di cambiamenti. In quest'opera di rinnovamento vi è la necessità della difesa nazionale, che si realizza e si completa a sua volta anche con la sicurezza mondiale attraverso gli organismi sovranazionali che assicurano la libera convivenza tra i popoli. Al riguardo l'Italia ha dimostrato e mostra di voler partecipare alle attività di tali organismi, reclamando anche responsabilità di rilievo e chiedendo di contare di più, dimenticando, però, che il peso politico di una Nazione è costituito da un complesso di fattori tra i quali la potenza politica, di cui il fattore militare ha una notevole rilevanza. Ne consegue però che, fino a quando si crederà di far politica di «consumo di difesa» prodotta da altri, riuscirà difficile pretendere di essere nel novero delle potenze che «contano». Conseguentemente, ancora, che si può continuare in tale direzione - fino a quando gli alleati lo consentiranno - ma allora concretezza vuole che vengano riposti i disegni ambiziosi e ci si rassegni a



Complesso campale trainabile per la produzione di energia elettrica



Postazione fissa per la sorveglianza perimetrale dell'area del porto vecchio di Mogadiscio.

stare al posto e al ruolo delle piccole potenze. Purtroppo però non è solo questione di prestigio. La situazione geo-politica europea è infatti cambiata. Attualmente il conflitto può scoppiare in ogni momento e i rischi non sono conosciuti, non sono prevedibili e hanno carattere di immediatezza. Inoltre è cambiata anche la funzione del deterrente. Finché è durato il bipolarismo nucleare, il deterrente stesso era credibile oggi che l'impiego delle armi nucleari diviene sempre più improbabile, i conflitti locali trovano possibilità e motivi di proliferazione; i sistemi d'arma preminenti saranno di tipo convenzionale, anche se sofisticati. Il deterrente degli armamenti convenzionali è però, sicuramente meno credibile.

Dunque cambia la geo-strategia: occorrono perciò interventi immediati, con forze di pronto impiego, per partecipare rapidamente allo sforzo collettivo di bloccare e sconfiggere sul nascere ogni intervento ostile.

Questi e non altri sono i termini e, al tempo stesso, le conseguenze della nostra scelta obbligata di politica estera e di difesa che non potrà essere ulteriormente rinviata. Da ciò dipen-

derà la nuova struttura del bilancio della Difesa se vogliamo restare nell'Europa.

Nel concludere, riteniamo di aver passato in rassegna gli elementi essenziali che consentono di rispondere specificatamente all'interrogativo: «Quale bilancio della Difesa», nel senso inteso da Marco Minghetti allorquando, in un discorso tenuto alla Camera dei Deputati, ebbe ad esprimersi: «se mi si presentasse un bilancio senza che mi si dicesse a quale popolo appartenga... io saprei dedurre quali sono le istituzioni politiche e quali le leggi civili da cui quel popolo è governato».

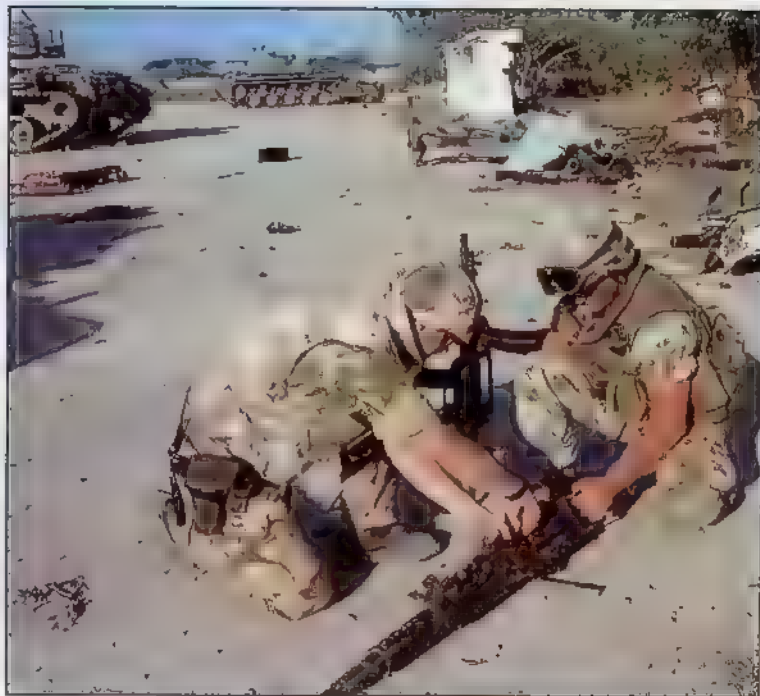
Una siffatta risposta presuppone

- un provvedimento legislativo per il raccordo del bilancio della Difesa, opportunamente strutturato secondo le componenti operative delle attività militari – personale, esercizio e armamenti – per renderlo omogeneo con i documenti programmatici e non soltanto un documento strettamente amministrativo-contabile;
- la compilazione di un «libro bianco» della Difesa emanato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (come in Germania dal

Cancelliere), perché deve essere l'espressione del complesso della politica nazionale in materia di difesa. Conseguentemente, oltre all'aspetto **divulgativo** – «fare» opinione pubblica – dovrà trattare quello **programmatico** – le scelte da effettuare, i criteri di decisione, gli obiettivi da conseguire e i mezzi necessari – ed infine, quello **problematico** – illustrare i più rilevanti problemi generali e settoriali delle Forze Armate –. Ciò significa che dovrà essere anche il documento di base per il «Modello di Difesa»;

- un documento programmatico (programmazione tecnico-finanziaria di medio termine), in cui, sulla base della pianificazione operativa, vengano posti a sistema «obiettivi di sicurezza – strumento militare – finanziamenti pluriennali», di modo che se vengono ridotti i finanziamenti, debbono essere contestualmente ridimensionati gli obiettivi di sicurezza e la politica estera, perché tali obiettivi ne costituiscono la variabile indipendente e i finanziamenti la variabile dipendente. E il problema non cambia se viene scelta l'alternativa della programmazione «a tetto finanziario», con la sola differenza che nel «sistema» s'invertono le variabili; ma la conclusione resta sempre la medesima: minori stanziamenti, strumento militare ridotto, obiettivi di sicurezza ridimensionati;
- il recupero, in sede di elaborazione del Modello di Difesa che risulterà dagli elementi fissati nel libro bianco della Difesa, degli 8 000 miliardi tagliati dal Tesoro negli anni 1989-93, perché essi rappresentano il finanziamento dei programmi

Ispezione ad una mitragliatrice cal 12,7 mm sequestrata a Mogadiscio dai militari del contingente «Ibis».



operativi che secondo gli intendimenti del Tesoro stesso dovevano essere rinviati a periodi successivi (Circolari n. 25, 24 e 22 rispettivamente per gli esercizi finanziari 1991, 1992 e 1993). Inoltre il Tesoro, per i motivi di trasparenza e chiarezza ai quali è improntata la nuova amministrazione pubblica, deve accettare il principio che nel bilancio del Ministero della Difesa vengano distintamente indicate le spese per la «funzione difesa nazionale» da quelle per altre funzioni e che ogniquale volta si parli di spese per la difesa, si faccia esplicito riferimento soltanto a quelle relative alla «funzione difesa nazionale».

Dunque, questi gli elementi della risposta all'interrogativo «Quale bilancio per la Difesa» secondo i costi prevedibili, che per il momento però, a mio sommo avviso, non sembrano quantificabili. L'onere della sostituzione della gran parte del personale di leva con volontari potrebbe essere compensato dai risparmi conseguiti dalla riduzione della leva e di altre categorie di personale, nonché dalla ristrutturazione dell'ordinamento organizzativo; ma il cosiddetto «modello Andò», che riduceva all'osso le strutture rispetto a precedenti modelli, prevedeva un finanziamento decennale straordinario di 16 500 miliardi rivalutabili per effetto dell'inflazione e di possibili svalutazioni della moneta; era, però, una ipotesi. Dunque, la risposta dovrà darla il Governo e il Parlamento secondo l'orientamento del Consiglio Supremo di Difesa.

Al riguardo in questi giorni sono stati avviati alcuni documenti programmatico-normativi sul rinnovamento dello strumento militare. Bisognerà conoscerne più

dettagliatamente gli elementi costitutivi, perché, allo stato attuale, non sembra che si faccia alcun riferimento al livello degli obiettivi di sicurezza e quindi ad un sistema «obiettivi-finanziamenti-strumento militare» in equilibrio. In definitiva, la risposta che elimini perplessità e preoccupazioni resta sempre al Governo e al Parlamento in un «libro bianco» nel quale venga chiaramente descritta, anche al cittadino-contribuente, tutta la politica di governo in materia di sicurezza militare.

Gen. Giuseppe Mayer

BIBLIOGRAFIA

A. PEDONE, *Costi-benefici nel settore della difesa*, in *Atti del Convegno nazionale su Criteri per migliorare le decisioni nel campo delle pubbliche spese*, Pavia, 1967.
G. MAYER, *Economia militare: Storia e teoria*, SMAM, Roma, 1981.
G. MAYER, *La spesa militare nel sistema economico italiano*, in *Riv. Aer.* 1987, n. 3.

G. MAYER, *Sistema di programmazione generale e finanziaria e ottimizzazione delle risorse in ambito Difesa*, CEMISS, Roma, 1990.

CAMERA DEI DEPUTATI, IV Commissione Difesa, *Indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa* 2 vol., 1991.

G. MAYER, *L'evoluzione del bilancio della difesa dal 1975 ai primi anni 90* SMAM, Roma, 1992.

U. CAPPUZZO, *I nuovi valori della pace e della sicurezza*, in *Lettera ISTRID*, n. 23-24 dell'1-31.12.1992.

G. MAYER, *La spesa militare negli ultimi quarant'anni*, in *Riv. Aer.*, 1992, n. 1.

G.S. FRANKEL, *La relazione del Segretario della Difesa statunitense Les Aspin*, in *Mondo Econ.*, 1993, n. 38.

CIRM ADNKRONOS, *Indagine conoscitiva su l'immagine dell'Esercito e del nuovo modello di difesa*, in *Il Messaggero* del 04.12.1993.

S. SILVESTRI, *Forze ridotte, ma più agguerrite*, in *Mondo Econ.*, 1993, n. 43.

S. SILVESTRI, *Disoccupati in divisa*, in *Il Giornale* del 07.11.1993.

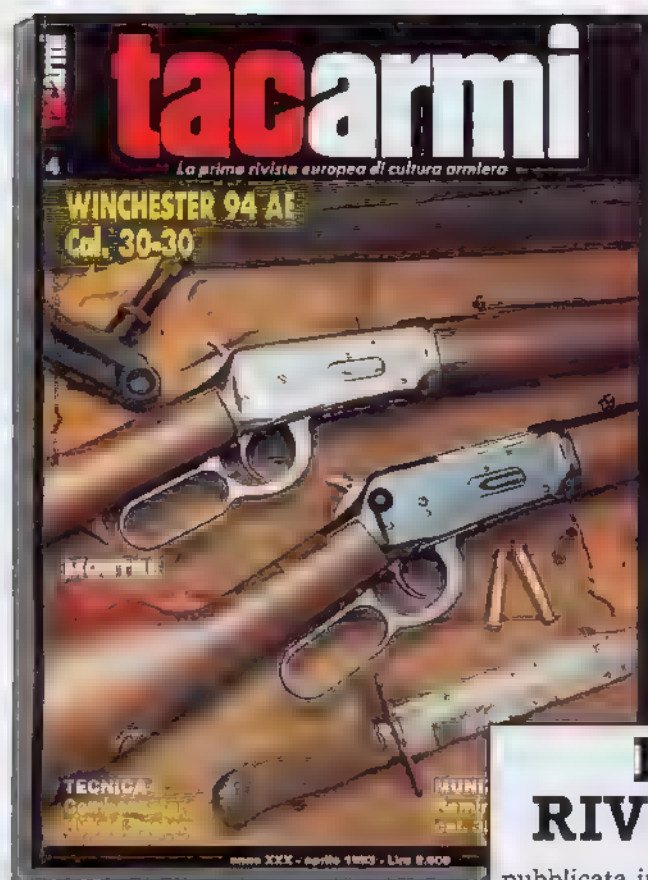
G. MAYER, *Disarmo ideologico?* in *Riv. Aer.*, 1994, n. 2.

P. BANDIERA, *Il ruolo degli italiani nei nuovi equilibri internazionali*, in *Lettera ISTRID* n. 6-7 del 16.03-15.04.1994.

G. MAYER, *Una serie storica della spesa militare in Italia dall'es. fin 1945/46 al 1993*, in *Quad. n. 1 dell'Associazione di Storia Militare*, LUISS, Roma, 1994.







è

LA PRIMA RIVISTA D'ARMI

pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero. Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia

delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità

in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potrete trovare su **tacarmi**

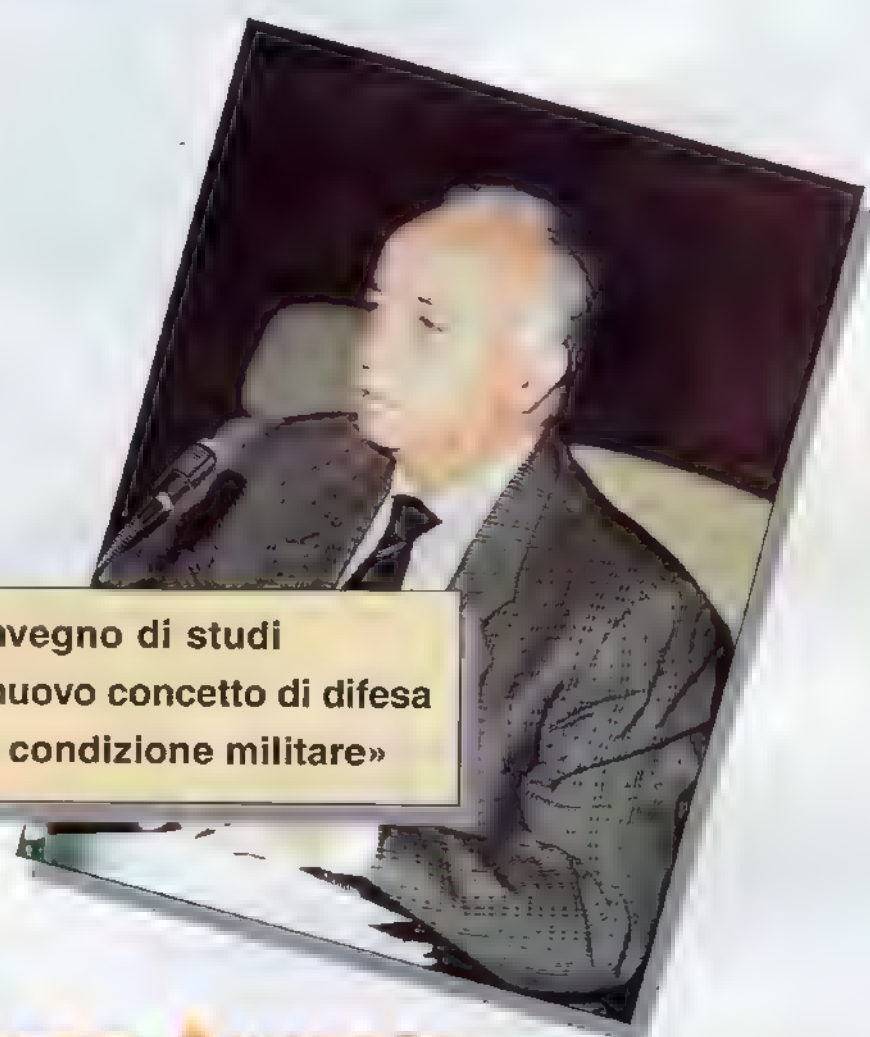
ABBONATEVI O
ACQUISTATELA
IN EDICOLA

tacarmi
Via De Amicis, 25
20123 MILANO
Tel. 02/83.73.768



Terza sessione

Presidente: Generale Aldo Giambartolomei

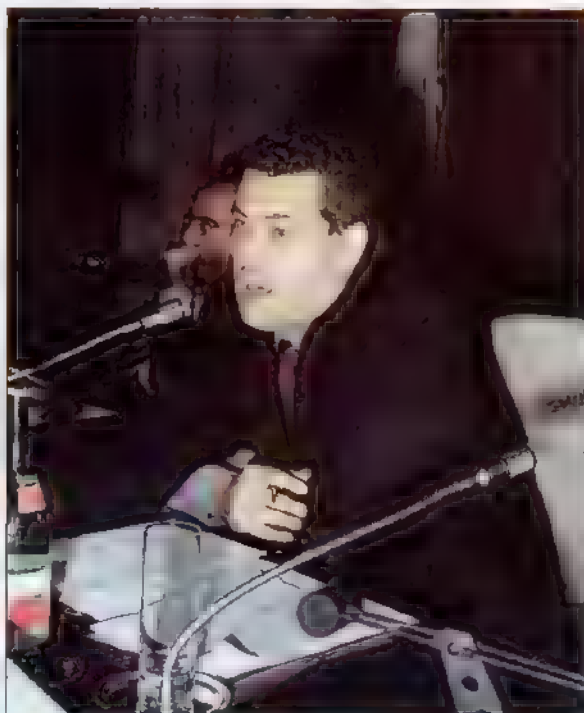


**Convegno di studi
«Il nuovo concetto di difesa
e la condizione militare»**

Forze Armate

legislazione e immagine

*Il Dott. Avv. Silvio Riondato,
ricercatore di Diritto
e Procedura Penale
all'Università di Padova*



LA LEGGE 382/78 PREGI E LIMITI

La legge contenente «Norme di principio sulla disciplina militare» (382/78), con il relativo regolamento pur tardivamente emanato (D.P.R. n. 545/1986), è stata, nel suo complesso, accolta con generale favore, quanto meno perché costituisce il primo esempio di un tentativo organico di attuazione dei principi costituzionali in materia di Forze Armate, e ha sensibilmente migliorato la situazione di diritto e anche di fatto.

Nell'iter di formazione, e poi nei dibattiti che ha suscitato, la

legge del '78 ha rappresentato un importante momento di aggregazione della riflessione pubblica sul fenomeno giuridico-militare. Essa è rivolta, in particolare, a sancire l'«informarsi» dell'ordinamento delle Forze Armate allo spirito democratico della Repubblica (art. 52, comma 3, Cost.), e segna il passaggio definitivo dalla regola prodotta dalla società militare alla regola imposta dallo Stato: indica, cioè, la spazzatura di un ordinamento giuridico-militare che potesse, prima, intendersi come separato e di-

stinto da quello statale, munito di organizzazione propria e indipendente.

È stato, di conseguenza, recepito il principio costituzionale della riserva di legge, intesa però come relativa; e nei numerosi rinvii a regolamenti, spesso non accompagnati da sufficiente indicazione legislativa di criteri-guida, si tende a ravvisare un'evitabile, quando non costituzionalmente illegittima, riproduzione di caratteristiche di «separatezza» dell'ordinamento militare, anche se inteso, quest'ultimo, ora, come mera parte, articolazione dell'ordinamento statale.

Le linee-guida della riforma, nonché le basi per ulteriori sviluppi della normativa militare non solo nel campo battuto dalla legge n. 382, possono sinteticamente apprezzarsi tramite un rapido *excursus* su alcune delle più rilevanti, recenti pronunzie della Corte Costituzionale.

Nel diritto costituzionale vigente, l'adeguamento allo spirito democratico implica l'assicurazione «anche all'interno dell'ordinamento militare» del «godimento del nucleo essenziale dei diritti costituenti il patrimonio inviolabile della persona umana», per cui sono escluse irragionevoli compressioni derivanti dalla considerazione del pur indubbio «valore costituzionale» dell'interesse al «bene essenziale dell'ordinamento militare, anche in tempo di pace: la disciplina e l'ordinato svolgimento del servizio» (1). Il contenuto del nucleo essenziale dei diritti inviolabili dipende da valutazioni legate all'impiego del criterio di ragionevolezza in riferimento alla situazione normativa e

ai concreti rapporti di vita sottostanti, criterio che risolve il bilanciamento in concreto tra diritti costituzionali del cittadino militare e finalità «parimenti tutelate dalla Costituzione e concernenti l'interesse dell'intera collettività nazionale», come la difesa della Patria; ciò è espresso con la formula dell'art. 3 della legge n. 382 citata: «per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate, la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali» (2). La democraticità dell'ordinamento delle Forze Armate deve essere attuata «nella massima misura compatibile col perseguimento da parte di queste dei propri fini istituzionali» (3).

Con formula di sintesi, il nuovo volto costituzionale dell'apparato militare può dirsi connotato dal rispetto della dignità dell'individuo. La dignità dell'individuo sotto le armi, che è implicata testualmente già dalla garanzia, nella legge sui principi, con riguardo soprattutto al rapporto

gerarchico, della «pari dignità di tutti i militari» nei rapporti personali (art. 4), è stata poi nominata nella legislazione militare con la riforma dei reati contro la disciplina militare – insubordinazione e abuso d'autorità (artt. 186 ss. c.p.m.p.) –, di cui alla legge n. 689/1985 (4).

Della difesa anzidetta le Forze Armate sono mero strumento, astrattamente non indispensabile, né esclusivo né esauriente rispetto al conseguimento dello scopo. Lo stesso dovere del servizio militare non è un dovere inderogabile, come lo è, invece, il dovere di difesa: il servizio militare è obbligatorio nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge (art. 52, comma 2, Cost.), mentre il dovere di difesa, definito «sacro» (comma 1 stesso articolo), è inderogabile, nel senso che «nessuna legge potrebbe farlo venir meno»; cosicché, in concreto, per esempio, la sostituzione del servizio militare obbligatorio, dato che questo esiste, è condizionata alla «portata equivalente» delle prestazioni personali sostitutive rispetto all'idea di difesa della Patria» (5)



Ufficiali della Brigata «Granatieri di Sardegna» predispongono la ricognizione di un itinerario nel quadro dell'esercitazione «Forza Paris».

Elicotteri AB 206 ed AB 205 in volo tattico durante una missione addestrativa.

Su queste basi dovrebbe, dunque, fondarsi l'apprezzamento delle alternative al servizio militare (obbligatorio); la relativa previsione, come è evidente, non dipende necessariamente, per Costituzione, dal riconoscimento dell'obiezione di coscienza, mentre può dubitarsi della legittimità di un accesso alle alternative medesime che sia fatto necessariamente e indiscriminatamente dipendere dall'obiezione di coscienza.

Per quanto finora esposto, è chiara l'importanza della determinazione di cosa debba intendersi per «difesa». Tale determinazione condiziona soprattutto l'individuazione del ruolo assegnato dalla Costituzione alle Forze Armate, e quindi anche, tra l'altro, la precisazione delle consentite anzidette compressioni di diritti costituzionali, e l'apprezzamento della conformità degli ordini militari ai «compiti di istituto» (vedi art. 4, comma 4, L. n. 382/1978). La formula dell'art. 1, comma 2, L. n. 382 citata, tende a recepire una concezione ampia laddove nomina, accanto alla difesa della Patria, il «concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità», mentre però lascia senza svolgimento la nozione di difesa. Resta, al riguardo, tuttora aperto il dibattito giuridico-costituzionale, così come quello politico, soprattutto con riferimento a certi impieghi operativi di reparti delle nostre Forze Armate all'estero in «interventi» o «missioni» cosiddette di pace o di polizia internazionale — per i quali si pongono, inoltre, gravi problemi in ordine all'individuazione del potere competente a disporli —, nonché all'impiego di reparti militari in operazioni di ordine pubblico. Un'altra ipotesi, in cui emerge l'importanza dell'anzi-



detta determinazione, concerne l'appartenenza alle Forze Armate di Corpi aventi funzioni di polizia.

Lo spazio a disposizione non consente di soffermarsi dettagliatamente su pregi e limiti delle singole soluzioni adottate dalla legge del '78 in tema di diritti costituzionali del militare, se non per brevi cenni limitati ai temi che risultano più attuali.

Hanno, certo, trovato consensi tutte quelle innovazioni consistenti nel riconoscimento di mag-

giori diritti di libertà individuale, con le garanzie previste per la loro tutela. Possono essere ricordati l'esercizio dei diritti politici in senso stretto, il divieto di discriminazioni per motivi politici o ideologici con il divieto di «sche duratura», la libertà di culto.

Rimangono, tuttavia, perplessità soprattutto, in primo luogo in riferimento alla libertà di manifestazione del pensiero, rispetto, anzitutto, alla rigida disciplina delle notizie riservate e di quelle — secondo il regolamento

A destra.

Artigliere paracadutista effettua rilevazioni azimuthali con l'ausilio di un goniometro.

In basso.

Pattuglia su VM 90 perlustra la periferia di Palermo nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani»

di disciplina militare - «attinenti al servizio che, anche se insignificanti, possano costituire materiale informativo» (art. 19), laddove ampi spazi di discrezionalità sono lasciati all'amministrazione; più oltre si dirà di ulteriori dubbi. In secondo luogo, non soddisfa appieno l'impianto regolativo delle sanzioni disciplinari, e in particolare quanto attiene alla consegna di rigore, già per il contenuto proprio di questa sanzione che si risolve, secondo l'opinione ancora prevalente, in una restrizione della libertà personale - con quel che ne dovrebbe conseguire sul piano delle garan-



zie, mentre la legge n. 382 citata non contiene nemmeno sufficienti criteri-guida per l'individuazione dei comportamenti sanzionabili, e comunque offre scarse garanzie procedurali.

Quanto alla prassi, basti dire che accade ancora che si debba far ricorso giurisdizionale affinché sia dichiarato illegittimo il rimprovero irrogato ad un militare che tiene atteggiamenti di sfiducia e polemici non specificamente riferiti a compiti istituzionali, o affinché sia stabilito che la presentazione di uno scritto difensivo col quale un militare chiede la revisione di una sanzione irrogatagli non costituisca mancanza disciplinare (6).

Ma il punto più critico, come è noto, riguarda le cosiddette libertà ad esercizio collettivo, come la libertà di riunione e di associazione, e tutto quanto vi si ricollega, anzitutto in ordine alla stessa libertà di manifestazione del pensiero. L'esigenza, pur incontestabile, di mantenere le Forze Armate al di fuori delle com-



petizioni politiche, e le difficoltà di concepire appropriati, largamente condivisi modelli di organizzazione sindacale, hanno condotto a soluzioni che, anche in virtù di rinvii a regolamenti che sono stati poi indirizzati nel senso dell'appesantimento delle compressioni, non riescono a sottrarsi alla censura di insufficienza, di

eccesso di tutela dei valori gerarchico-disciplinari, neppure nell'opinione di chi tenta di affrancarsi da troppo facili enfaticizzazioni garantistiche.

In particolare, tra l'altro, al centro dell'attenzione stanno gli organi di rappresentanza dei militari, ai quali è attribuito il compito di formulare pareri, propo-

ste e richieste in certe materie e anche di prospettare istanze di carattere collettivo relative a determinati campi d'interesse. Questi organi sono comunemente concepiti come sostitutivi, con tutti i limiti, rispetto alla negata libertà sindacale.

Non è possibile soffermarsi, al riguardo, su molte questioni che potrebbero apparire di dettaglio, ma rivestono grande importanza sull'atteggiarsi in concreto dell'attività delle rappresentanze. Ricordo, a titolo di esempio la disciplina della presidenza, quella delle assenze dei delegati, quella della rieleggibilità, dei rapporti tra elettori e eletti, della propaganda elettorale, dell'attività connessa alla rappresentanza fuori dagli organi di appartenenza, della punizione disciplinare dei rap-



Arrivo di derrate alimentari destinate alla popolazione albanese, sopra, e pre disposizione del dispositivo di cinturazione di un quartiere di Mogadiscio da sottoporre a rastrellamento, a sinistra

A destra.

Incursore del «Col Moschin» effettua una discesa a corda doppia da un elicottero AB 205

In basso.

A 129 «Mangusta» in volo stazionario nel corso di un'esercitazione di tiro.

presentanti, e infine il tema della pari dignità degli eletti.

Invece, indispensabile e molto assorbente risulta il rilievo che la rappresentanza militare già è apparsa insufficiente alla Corte Costituzionale per la ragione che «non è coperto l'arco delle possibili istanze collettive» (7). Secondo la Corte, è da ritenere che «la pacifica manifestazione del dissenso dei militari nei confronti dell'autorità militare anche e soprattutto in forma collettiva per l'espressione di esigenze collettive attinenti alla disciplina o al servizio – non soltanto concorra alla garanzia di pretese fondate o astrattamente formulabili sulla base della normativa vigente e quindi all'attuazione di questa, ma promuova lo sviluppo in senso democratico dell'ordinamento delle Forze Armate e quindi concorra ad attuare i comandamenti della Costituzione». Si è ancora molto lontani dalla realizzazione di questi obiettivi nella legislazione ordinaria, e d'altro canto questo orientamento della Corte Costituzionale, mentre lascia intravedere un vizio nella limitazione delle materie di competenza delle rappresentanze, parrebbe costituire il principio di una legittimazione di forme alternative alle rappresentanze stesse sia dentro che fuori dell'ambito di luoghi militari o comunque destinati al servizio, quantomeno del superamento del divieto di assemblee o adunanze, fuori dai predetti luoghi, di militari che si qualificano esplicitamente come tali – divieto previsto dall'art. 7, comma 2, L. n. 382/1978 –.

Qualche apertura, intanto, nel senso del potenziamento del ruolo delle rappresentanze, si è manifestata con la legge n. 216/1992,

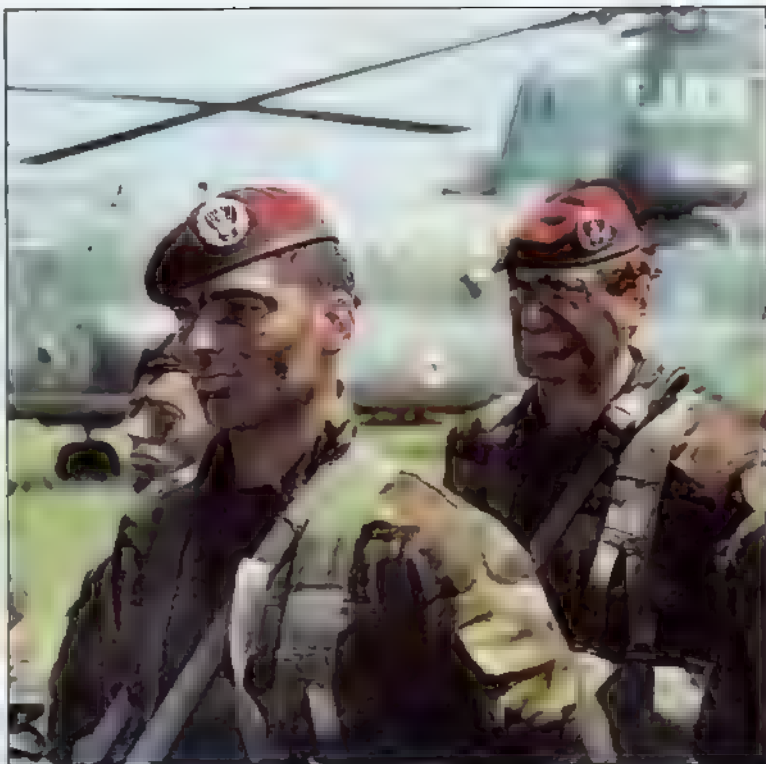


in tema di procedure per disciplinare i contenuti del rapporto d'impiego di personale delle Forze Armate, e di riordino delle carriere, attribuzioni e trattamenti economici. Rimane però tutta da apprezzare l'idoneità dell'attuale struttura delle rappresentanze a fornire quell'«adeguata partecipazione» al procedimento di concertazione interministeriale, che pure la legge richiede.

Tra i principali limiti della legge sui principi della disciplina militare si può annoverare l'impossibilità, per una legge del genere, di considerare compiutamente quell'imponente apparato sanzionatorio contenuto nel codice penale militare e in altre leggi penali militari, che pur è strettamente collegato, nonostante le tante inadeguatezze, alla tutela di valori inerenti alla difesa e alla tutela dei diritti costituzionali dei militari.

Un essenziale contributo la legge sui principi ha dato non solo tramite l'abrogazione dell'art. 40 c.p.m.p. (art. 22), che rappresentava il simbolo dell'inesistenza di diritti in capo ai militari, e per la nuova considerazione dei limiti al dovere di obbedienza — con l'introduzione del dovere di disobbedienza all'ordine manifestamente rivolto contro le istituzioni dello Stato o la cui esecuzione costituisce comunque manifestamente reato (art. 4), ma anche proprio mediante tutto il complesso di principi innovativi che reagiscono in senso restrittivo sull'area di punibilità disegnata dal codice penale militare.

Tuttora, peraltro, si reclama una riforma delle fondamenta del codice penale militare, che aggiorna anche l'anacronistica, inutile e dispendiosa previsione di un apparato giudiziario separato da quello ordinario. Vanno in questa direzione i progetti attualmente in circolazione, e in particolare lo schema di disegno di legge delega elaborato dall'apposita Commissione istituita dal Ministero della Difesa (8). Vi si propone, con





Sopra.

Alpini con arma automatica di reparto per la difesa perimetrale del campo di Chumoro in Mozambico.

A sinistra, in alto.

Incursori del 9° battaglione paracadutisti d'assalto al termine di un'esercitazione

A sinistra, in basso.

Specialisti dell'Aviazione dell'Esercito effettuano la manutenzione ad un elicottero CH 47

l'obiettivo di un organico adeguamento ai principi costituzionali, e tenuto conto delle intervenute rilevanti modificazioni dei compiti e dell'organizzazione delle Forze Armate, una revisione dei concetti fondamentali del diritto penale militare, come, per esempio, reato militare e pena militare, e un conseguente, radicale mutamento delle norme incriminatrici. È con-

cepita l'istituzione nell'ambito della giurisdizione ordinaria di sezioni specializzate di Tribunali e Corti d'Appello, con la partecipazione di un componente militare quale esperto in materia militare. In conclusione di questa relazione non mi posso esimere dall'auspicare che questa riforma vada in porto, a testimonianza della nostra civiltà giuridica che deve imporsi anche in ambito militare.

Dott. Silvio Riondato

NOTE

(1) Corte cost., 5 febbraio 1992, n. 37, in *Rass. giust. mil.*, 1992, 18 che ha dichiarato incostituzionale l'art. 15, comma 2, L. n. 382/1978, nella parte in cui non prevede che il militare sottoposto a procedimento disciplinare ha la facoltà d'indica-

re come difensore nel procedimento stesso un militare non appartenente all'ente nel quale egli presta servizio.

(2) Corte cost., 11 gennaio 1989, n. 24, in *Rass. giust. mil.*, 1989, 82, che ha dichiarato non fondata ma «ne sensi di cui un motivazione» una questione di legittimità costituzionale dell'art. 184, comma 2 c.p.m.p. (adunanza di militari), in motivazione la Corte ha chiarito che non sono punite adunanze prive di carattere ostile e sedizioso.

(3) Corte cost., 29 aprile 1985, n. 126, in *Rass. giust. mil.*, 1985, 283.

(4) Cfr. Corte cost., 17 gennaio 1991, n. 22, in *Rass. giust. mil.*, 1991, 27.

(5) Corte cost., 24 maggio 1985, n. 164, in *Rass. giust. mil.*, 1985, 526, con riferimento alla ritenuta costituzionalità della legge n. 772/1972 che ha riconosciuto l'obiezione di coscienza al servizio militare.

(6) Cfr. Cons. Stato, adunanza generale 30 maggio 1991, n. 57/91, Min. difesa, in *Cons. Stato*, 1992, I, 1974.

(7) Corte cost., 29 aprile 1985, n. 126, cit.

(8) Il testo del progetto è pubblicato in *Documenti Giustizia*, 1993, fasc. 4, 717. Vedi anche il progetto elaborato dall'Associazione nazionale magistrati militari, in *Rass. giust. mil.*, 1991, 99.

*Il Dott. Arturo Diaconale,
Direttore de «L'Opinione».*



FORZE ARMATE E INFORMAZIONE

Negli ultimi cinquant'anni i loro rapporti sono stati pressoché inesistenti. O peggio, fondati sulla reciproca diffidenza ed incomprensione.

Per spiegare le cause di questo fenomeno, che non ha precedenti od esempi in tutti gli altri Paesi occidentali, neppure in quelli usciti, come il nostro, sconfitti dal secondo conflitto mondiale, non c'è bisogno di grandi analisi. Bastano alcune domande. Naturalmente provocatorie.

La prima riguarda il ... cinema. Sarebbe mai stato possibile pro-

durere in Italia film come «Ufficiale e gentiluomo» o «Top Gun»? Se qualsiasi regista o sceneggiatore italiano si fosse presentato da un produttore, ovviamente italiano, con soggetti come quelli dei due film americani, sarebbe stato messo immediatamente alla porta. E sommerso da omeriche risate. Consapevole di interpretare le opinioni ed i sentimenti della cultura dominante del Paese e della stessa opinione pubblica, il produttore non avrebbe mai realizzato dei film caratterizzati dall'esaltazione del-

la vita militare come «Top Gun» o dei valori, su cui si fonda l'istituzione militare, quali la solidarietà, la dedizione al dovere, lo spirito di sacrificio, esaltati da «Ufficiale e gentiluomo». Ed in questa sua decisione quel produttore non avrebbe avuto affatto torto. Gli italiani sono pronti ad esaltarsi o a commuoversi per personaggi che interpretano ruoli militari o simbolizzano valori militari. Ma solo ad una condizione. Che non siano italiani. Per i «nostri» non c'è che una strada: mettere alla berlina personaggi e valori della nostra storia, della nostra tradizione, delle nostre Forze Armate.

Non ricordano nulla titoli come «L'armata Sagapò» o «Tutti a casa»? E film come la «Grande guerra», che pure è una delle migliori opere filmiche italiane di argomento bellico degli ultimi cinquant'anni?

Tutto questo non è il frutto di una bizzarra casualità. O il risultato di una tara genetica del nostro popolo. È la conseguenza diretta delle vicende storiche e politiche del dopoguerra. La sconfitta bellica e, soprattutto, lo sfaldamento organizzativo ma soprattutto morale subito dalle Forze Armate l'8 settembre del '43, hanno spalancato un abisso di sfiducia, mai colmato, tra opinione pubblica ed istituzione militare. Inoltre il ruolo di assoluta marginalità assunto dalle Forze Armate italiane nel quadro della difesa atlantica ha accresciuto l'indifferenza critica dell'opinione pubblica. Perché mai ci si sarebbe dovuti esaltare per un organismo militare la cui esistenza era giustificata da una sola necessità,

quella di garantire una resistenza di pochi giorni o poche ore ad una eventuale invasione da Est da parte dei Paesi del Patto di Varsavia in attesa dell'arrivo dell'esercito «vero» degli alleati americani?

Infine, più forti di tutti, alcune ragioni politiche e culturali. Negli anni della «guerra fredda» la spaccatura ideologica del Paese ha posto le Forze Armate, inserite dalle alleanze internazionali del Paese nel complesso di difesa occidentale, in una posizione oggettivamente nemica e contrapposta dei militanti e simpatizzanti dei partiti di sinistra. Questi ultimi, apertamente schierati a favore del blocco orientale, hanno conseguentemente dato spazio ad una azione sistematica di delegittimazione e di marginalizzazione del mondo militare italiano nella convinzione che in caso di conflitto tra i due blocchi l'apparato militare avrebbe operato più contro i «nemici» interni che contro quelli esterni.

Alla ragione politica si è aggiunta quella, addirittura più for-

te, del condizionamento culturale. La cultura di ispirazione marxista, delle forze dell'opposizione si è intrecciata sempre più strettamente con quella di ispirazione cattolica delle forze di maggioranza. Il frutto della commistione di due forze egualmente internazionaliste, antinazionali ed in alcuni casi antimilitari, ha accentuato la sfiducia, l'indifferenza, la contrapposizione di masse sempre più ampie della popolazione nei confronti delle Forze Armate. Ed ha prodotto la più bizzarra delle tante anomalie del nostro Paese rispetto al resto del mondo. In Italia le Forze Armate sono legittimate a svolgere qualsiasi funzione tranne quella istituzionale che ne giustifica l'esistenza. Possono essere impiegate contro gli incendi, le calamità naturali, la mafia, il terrorismo. Ed in questi ruoli atipici, che le trasformano di volta in volta in Corpo dei pompieri, forestali, polizia o Caritas non vaticana ma statale, vengono esaltate. Al momento in cui vengono chiamate a svolgere il loro mestiere rischiano di trovarsi nel



L'impiego degli elicotteri da trasporto nell'operazione «Pellicano» ha consentito di raggiungere anche le regioni albanesi più impervie.



l'occhio del ciclone se non hanno l'accortezza di comportarsi come strumento, quasi evangelico, di pace. La riprova è venuta da tutte le missioni internazionali in cui negli ultimi anni sono stati impegnati reparti armati. In Libano la massima esaltazione si è avuta per l'assoluta incongruenza della missione. E lo stesso sarebbe avvenuto nella Guerra del Golfo ed in Somalia, se fosse stato possibile anche in questi casi imitare al massimo l'uso delle armi anche per legittima difesa, o l'impiego di tecniche diverse dalla distribuzione di viveri alla popolazione (il caso delle foto dei banditi somali legati). Subito è riscattato il pregiudizio politico, ideologico e culturale. Collegati in un quadro del genere, i rapporti tra Forze Armate e mondo dell'informazione assumono contorni precisi. I *media* sono l'espressione più diretta dei giudizi e dei pregiudizi dei gruppi culturali egemoni e dei sentimenti generali di un'opinione pubblica che per decenni è stata guidata, educata e plasmata da tali gruppi. Di qui

Alpino di guardia ad una zona atterraggio elicotteri in Mozambico.



Alpino del gruppo tattico «Susa» ispeziona un altro nel corso dell'esercitazione «Forza Paris».



Uno degli automezzi da trasporto utilizzati dal contingente «Aironi» in Kurdistan



Soldato in servizio di sorveglianza nell'operazione «Vespri Siciliani».

le frequenti incomprensioni. Ma anche l'indicazione della strada maestra da seguire perché, come in tutti gli altri settori della vita pubblica, si avvii anche per il mondo delle Forze Armate la transizione dalla Prima alla Seconda Repubblica.

L'azione principale da svolgere non è solo quella relativa ad una migliore, più aperta e puntuale informazione da parte delle Forze Armate delle proprie attività. È di tipo educativo e culturale nei confronti dell'intera comunità nazionale da realizzare con tutti i più moderni mezzi della comunicazione.

Una domanda, tanto per concludere. E, naturalmente, sempre all'insegna di una provocazione positiva.

Ma perché mai anche il mondo dell'agricoltura ha la possibilità di usufruire di apposite trasmissioni televisive ed il mondo delle Forze Armate deve accontentarsi di qualche concerto bandistico di quando in quando?

Dott. Arturo Diaconale

*Il Prof. Crescenzo Fiore,
Direttore delle aree
Cultura e Società
dell'Istituto di Studi Politici
Economici e Sociali.*



FORZE ARMATE E OPINIONE PUBBLICA

Le considerazioni che andrò sviluppando riguardo al tema «immagine attuale delle Forze Armate nell'opinione pubblica», prendono avvio da un sondaggio d'opinione commissionato dall'Ufficio Documentazione e Attività Promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito all'Istituto Fattorello e realizzato nel periodo che va da maggio a luglio del 1994.

Tale sondaggio rientra in una più ampia strategia di studi e di ricerche promosse dall'Ufficio per le attività promozionali dello Stato Maggiore dell'Esercito con l'in-

tento di delineare un quadro più articolato dell'Esercito italiano per meglio comunicarne la missione istituzionale.

Prima di entrare nel merito dei risultati ottenuti dal sondaggio, sarà opportuno riflettere su alcune questioni preliminari che considero indispensabili per la piena valorizzazione dei risultati stessi e per una più corretta valutazione della ricerca.

Esercito ed opinione pubblica: uno dei due termini, quello dell'opinione pubblica, rappresenta quanto di più incerto e difficil-

mente definibile si possa immaginare. Nonostante i tanti sforzi compiuti dalle scienze sociali, sia sul piano teorico che su quello della metodologia della ricerca, l'opinione pubblica resta una specie di «miraggio», sempre inseguito e mai raggiunto.

Bisogna assolutamente sottolineare questo aspetto particolare del problema poiché negli ultimi anni, soprattutto in Italia, l'opinione pubblica è divenuta un vero e proprio «campo di battaglia» contrassegnato da scontri durissimi e contraddittori: tutti i contendenti in campo pretendono o, nel migliore dei casi, lasciano intendere che posseggono la vera o attendibile chiave d'accesso per conoscere e valutare la pubblica opinione.

Personalmente non mi stancherò mai di ripetere che ogni ricerca riguardante la cosiddetta opinione pubblica deve essere valutata con grande prudenza e i risultati conseguiti vanno rigorosamente ponderati; in nessun caso, comunque, devono essere scambiati per «la verità».

Con questo non voglio assolutamente sostenere che le ricerche che hanno per oggetto l'analisi dell'opinione pubblica in relazione a qualche oggetto, sentimento o decisione, sono inutili e privi di qualunque efficacia, in realtà desidero solo sottolineare quello che ogni ricercatore sa con certezza: tali ricerche sono strumenti utili solo a patto di avere perfetta consapevolezza che i risultati conseguiti hanno carattere di parzialità e vanno utilizzati come indicatori semplici.

In questa sede dò per scontato che i vari Istituti (che si occupano di sondare l'opinione pubblica), tra cui annovero sicuramente

te il «Fattorello», operano con la massima serietà e professionalità e che i risultati che essi offrono all'attenzione dei ricercatori sono di buona fattura e meritevoli della massima attenzione.

Nonostante ciò, è difficile sottrarsi all'impressione che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio diluvio di sondaggi che non trascurano nessun aspetto della vita sociale: dalle abitudini alimentari ai comportamenti sessuali, dal destino delle istituzioni alle scelte etiche, dalle politiche interne alle complicate questioni internazionali.

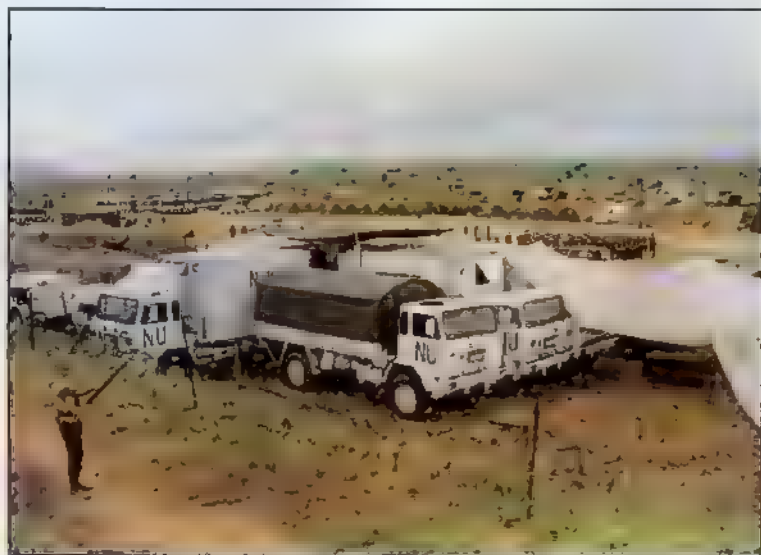
Non passa giorno che un qualche settimanale non ci dica cosa pensano gli italiani riguardo alle più incredibili questioni, e magari i risultati di un sondaggio vengono clamorosamente contraddetti dal sondaggio successivo. A volte basta intervistare trecento giovani per tracciare arditissimi profili di un'intera generazione.

Mai come in quest'ultimo periodo si è letteralmente costretti ad inseguire un'opinione pubblica, suddivisa in campioni statisticamente attendibili o meno,

che sembra irridere gli strumenti della sociometria. Inoltre, più si diffondono i sondaggi d'opinione più perdono di credibilità i risultati; una sana diffidenza circonda ormai le percentuali dei favorevoli e dei contrari e la stessa opinione pubblica diffida di se stessa.

L'uso dei sondaggi d'opinione, al fine di ottenere o stabilizzare il consenso, si sta rivelando una arma a doppio taglio che rischia di rivolgersi contro i suoi incauti sostenitori.

Il sondaggio d'opinione - ha scritto Antonio Longo - ha sostituito l'ipse dixit, difficilmente contestabile. C'è un bisogno di conferme, tanto più forte, quanto più complesse sono le situazioni e le scelte, quanto più frammentata è la reazione e la coscienza della gente, quanto più distaccata è l'opinione pubblica. Formare e mantenere il consenso è diventato sempre più difficile: meglio allora «certificare» il consenso con dei grafici, dei numeri, che rispondono alle obiezioni, cancellano i dubbi, confermano le posizioni favorevoli.



Accampamento del contingente italiano impegnato nell'operazione «Albatros» in Mozambico.



Posto di blocco realizzato dai paracadutisti, sopra, e mitragliere radiofonista di una blindo 6614, a destra, impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani»

Come questi numeri vengono prodotti, come vengono utilizzati e commentati, diventa questione secondaria, ubbie di metodologi pedanti.

(Up & Down, IV, 4, 1991).

Nel nostro caso è bene ribadire che le «ubbie metodologiche» sono essenziali per restituire ai sondaggi d'opinione quella dignità di strumento della ricerca sociale che certamente conservano allorché vengono soddisfatte alcune irrinunciabili condizioni di metodo e di attuazione. Fuori da queste condizioni c'è solo la rissa indecorosa e la babele delle opinioni, sino al punto da rendere la stessa opinione pubblica un ridicolo feticcio buono per tutti gli usi.

Un'altra questione che non può essere sottovalutata è quella della relazione strettissima tra sondaggi d'opinione e mass media. In questo caso ci troviamo di fronte all'ampia diffusione dei risultati dei sondaggi, spesso con il risultato di orientare l'opinione pubblica piuttosto che d'informa-

re intorno alla stessa: un circolo vizioso difficile da interrompere e dalle implicazioni complesse.

Sul piano strettamente operativo, i sondaggi di opinione possono e devono essere utilizzati come uno degli indicatori dei fenomeni sociali e non, come troppo spesso accade, come l'unico indicatore. Per i committenti, siano essi istituzioni, enti pubblici o privati, lo strumento dei sondaggi va inserito in una batteria di altri indicatori al fine di disporre di maggiore ampiezza visuale per poter intraprendere processi decisionali attenti e consapevoli.

Detto questo non mi resta che riportare i dati più salienti del sondaggio e rinviare, per un'analisi più articolata, alla ricerca curata





Elicottero d'attacco A 129 «Mangusta», armato di missili controcarri «TOW».

dall'Istituto Fattorello e, in particolare, ai commenti dei Professori G. Ragnetti e M.R. D'Agata.

IL CAMPIONE E IL QUESTIONARIO

L'obiettivo di ricostruire, con buona approssimazione, l'immagine dell'Esercito italiano presso i cittadini della nostra Penisola nel loro complesso, ha posto prima di tutto il problema dello strumento tecnico più adeguato al conseguimento di questo obiettivo, sulla base di un'ampiezza del campione prefissata.

E poiché, d'altra parte, l'ampiezza stessa del campione risul-

tava troppo limitata per una rilevazione campionaria di tipo rapido, tale cioè da consentire tempi di esecuzione molto stretti (con strutturazione semplificata compensata da un numero adeguato di interviste), è stato necessario procedere ad una accurata stratificazione, individuando i caratteri di controllo standardizzati rispetto ai quali fosse presumibile poter ottenere un abbattimento significativo della dispersione statistica nell'universo dei campioni.

Gli stessi caratteri dovevano inoltre essere tali da poter essere facilmente rilevati dagli intervistatori, essendo il tipo di indagine in oggetto privo di base di campionamento.

Ne è derivata la struttura metodologica tipica del cosiddetto «campione ragionato-casuale» per quote, nel senso che sareb-

bero state assegnate ai rilevatori quote di interviste da eseguire, proporzionali al peso dei caratteri di controllo nelle diverse aree territoriali.

Per quanto riguarda i caratteri di controllo che sono stati presi in considerazione, essi hanno riguardato le mutabili e le variabili relative a:

- il sesso;
- l'età;
- il livello culturale;
- la professione;
- l'area geografica.

La struttura del questionario adottato, in considerazione della delicatezza e della complessità del tema dell'indagine, è stata caratterizzata da chiarezza nel linguaggio, largo uso di risposte del tipo «chiuso» approssimazione gradualizzata con l'impiego di domande filtro, sequenza logico-progressiva.

In particolare, si è ritenuto necessario strutturare il questionario in modo tale da consentire che la sequenza logico-progressiva delle domande contenesse anche elementi di controllo di coerenza, a partire dalle stesse domande filtro.

La complessità e la particolarità dell'argomento trattato potevano infatti determinare, negli interpellati meno collaborativi, atteggiamenti di fastidio o, nel migliore dei casi, di scarsa attenzione e di superficialità.

L'analisi della coerenza interna delle risposte, basata sul confronto tra domande chiave, ha consentito una selezione attenta del materiale raccolto, con conseguente garanzia di qualità dei dati che sono stati successivamente elaborati.

L'IMMAGINE DELL'ESERCITO

Piuttosto che chiedere direttamente qual è nel nostro campione l'immagine attuale dell'Esercito, si è preferito ritagliare quest'ultima da un gruppo articolato



cosa potrebbe lasciarci soddisfatti. Una tale riduttiva lettura del dato risulta svante se non viene messa in relazione con il 32% che considera inutile l'Esercito e con l'11% che si dichiara non in grado di decidersi tra utile e inutile. In effetti, risulta estremamente interessante entrare, come faremo nell'analisi più dettagliata dei risultati, più direttamente nel merito di quest'area di «non consenso».

Comunque sia, l'Esercito per una parte consistente del campione, viene giudicato una istituzione utile, anche se, da un punto di vista qualitativo, l'opinione degli intervistati sembra un po'

meno sicura, anche se con margini di positività.

Alla domanda, infatti, sulla situazione dell'Esercito rispetto al passato, se l'interpellato, cioè, la ritenga migliore, peggiore o uguale, da un punto di vista qualitativo (armamenti, tecnologia, organizzazione, efficienza, ecc.) solo il 30% ha risposto, con sicurezza, di giudicare l'Esercito migliorato. Circa il 16%, invece, lo ha giudicato «peggiorato». I giudizi positivi sembrerebbero dunque prevalere anche in questo caso su quelli negativi, ma occorre tener presente che il 23% degli intervistati non ha saputo dare una precisa risposta, trincerandosi dietro numerosi «non so» e che il 31% non ha rilevato né miglioramento né peggioramento, con un lapidario «è sempre lo stesso». Da rilevare, però, che i margini di incertezza si concentrano in prevalenza tra i giovani e tra le donne, mentre il giudizio positivo (e pro-

A sinistra.

Servente di un pezzo d'artiglieria da 203/39.

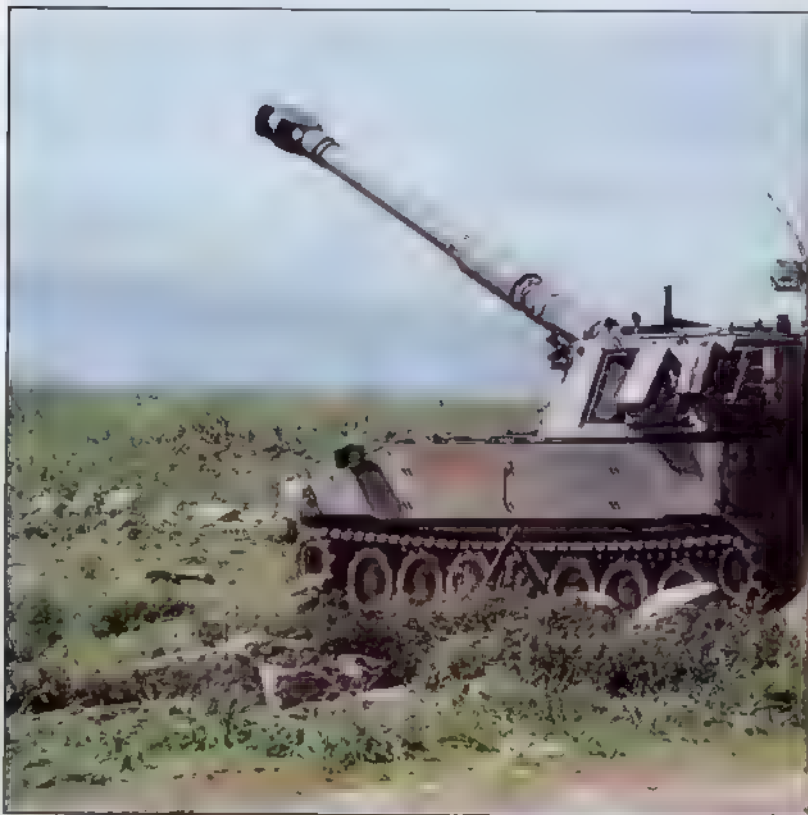
Sotto.

Cannone semovente M 109L da 155 mm, caratterizzato da elevate mobilità e autonomia

di domande che riguardano l'utilità, la percezione del cambiamento, il giudizio sulle missioni

È evidente che solo in relazione al vissuto relativo all'istituzione e al suo operato è possibile cercare di definire con sufficiente approssimazione l'immagine dell'Esercito.

Alla domanda «Come definirebbe l'Esercito italiano oggi», il 52% ha risposto che considera l'Esercito una istituzione utile: ci troviamo di fronte ad una maggioranza statisticamente definita e, cosa ancora più importante, una maggioranza favorevole complessivamente all'Esercito, la qual





Batteria di cannoni a traino meccanico FH 70 effettua un cambio di schieramento.

porzionalmente anche quello negativo) cresce sensibilmente presso le classi di età più anziane. Nel complesso, quindi, si può concludere che, dalla rilevazione effettuata, l'immagine dell'Esercito italiano ne esce decisamente confortata da un giudizio prevalentemente e qualitativamente positivo, premessa ed incoraggiamento per la prosecuzione di un lavoro di maggiore collegamento informativo e funzionale con la popolazione, oltre che di continuo progresso tecnico ed organizzativo.

LE MISSIONI

Che cosa pensano gli italiani sull'impiego dell'Esercito in Italia e all'estero? Gli italiani stanno sempre di più manifestando un senso pratico decisamente

più diffuso di quelle reazioni emotive tradizionali che la somministrazione di stereotipi da parte di una certa linea educativa in famiglia e nelle scuole ci aveva abituato a dare per scontate. In breve, l'Esercito è una istituzione utile, anche se occorre migliorarlo ulteriormente, a patto, però che serva a qualcosa di concreto. Esso deve cioè uscire dalle caserme per essere impiegato sempre di più in operazioni utili alla comunità italiana e internazionale.

Questa è la conclusione che abbiamo tratto dall'esame dei risultati del sondaggio con riferimento alle forme di recente impiego dell'Esercito in iniziative delle Nazioni Unite all'estero e in operazioni di supporto a esigenze di ordine pubblico in talune zone a rischio del territorio nazionale.

Alla domanda su «Che cosa ne pensa della partecipazione dell'Esercito italiano alle azioni di intervento delle Nazioni Unite?» oltre il 66% ha risposto dando un





Obice semovente M 109C, in grado di raggiungere una gittata massima di 18 chilometri

giudizio positivo, il 24% ha dato un giudizio sfavorevole e solo poco meno del 10% ha mostrato incertezza.

Da rilevare, tuttavia, che tra i giudizi complessivamente favorevoli sono inclusi quelli che, pur considerando la presenza dell'Esercito in queste iniziative una scelta «valida», ne lamentano la scarsa efficacia, non tanto per «colpe» dell'Esercito quanto per carenze di altra natura.

Tenendo conto di questa sfumatura, il giudizio decisamente

positivo riguarda il 32% degli interpellati, dato che il 35%, pur confermando la validità (e quindi il giudizio di merito sostanzialmente positivo), ne lamenta la impossibilità di incidere, in qualche modo, sugli eventi, a ulteriore riprova del desiderio degli italiani di maggiore concretezza. Non a caso i giudizi negativi sottolineano l'inefficacia degli interventi. Più netto e deciso appare, invece, il giudizio positivo sull'impiego dell'Esercito in Italia «in funzione di supporto alle attività di ordine pubblico». Tra gli interpellati che hanno espresso una opinione complessivamente favorevole (oltre il 64%) soltanto una quota conte-



nuta ha abbinato al giudizio «iniziativa valida» un parere attenuante aggiungendo «... ma influente».

Quel 64% di giudizi complessivamente positivi, infatti, è in effetti costituito da un 52% di pareri decisamente favorevoli e da un 12% di risposte più prudenti che ritengono questo tipo di impiego dell'Esercito «valido ma influente».

Ma ciò che colpisce esaminando i risultati in funzione delle diverse variabili è certamente l'elevata percentuale di consensi nelle Isole (dove più del 78% ha dato un giudizio complessivamente positivo) nel territorio, cioè, che ha visto la più elevata concentrazione di interventi dell'Esercito a supporto di attività di ordine pubblico.

In termini geografici vale la pena rilevare che percentuali altrettanto elevate si riscontrano anche nel Nord-Est e nel Centro-Nord.



Incursori del 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin» si imbarcano su un CH 47 durante una esercitazione NATO

UN ESERCITO DI VOLONTARI E DI DONNE

E sull'idea di un Esercito più professionale basato su un ampio volontariato? Anche qui gli italiani sembrano avere idee molto chiare, dato che oltre il 63% «vede bene» un Esercito a carattere più professionale, il 22% è contrario ed il 15% non ha saputo dare una precisa risposta. Circa le motivazioni che fanno preferire il volontariato, sono da segnalare quelle che confermano una naturale tendenza pragmatica, più che ragioni di tipo tecnico o istituzionale.

Come vedono gli italiani l'introduzione del servizio militare femminile? Su questo argomento, sul quale pesano evidentemente

notevoli condizionamenti di ordine culturale, l'atteggiamento appare caratterizzato da un sostanziale equilibrio tra le posizioni favorevoli e quelle contrarie.

In considerazione del contenuto numero di risposte incerte e di «non so» (complessivamente l'11%), si può dedurre che in Italia esistono sul servizio militare femminile due schieramenti quasi paritetici, anche se lievemente a vantaggio dei favorevoli: questi ultimi, infatti, risultano pari al 47%, percentuale di poco superiore a quella dei contrari, pari al 41%.

Si tratta di dati piuttosto eloquenti, di per sé, in quanto tali da far pensare al persistere di fattori frenanti molto radicati, soprattutto se si considerano i più ampi margini di consenso che altri temi attinenti all'evoluzione in senso moderno e partecipativo dell'Esercito hanno potuto registrare nel corso della rilevazione.

D'altra parte, una più attenta analisi delle risposte, articolata nelle diverse variabili considerate, consente di poter disporre di elementi illuminanti. A questo proposito basterà rilevare come la percentuale di risposte favorevoli si riscontra tra gli uomini, che ne sottolineano il valore di strumento di «maggiore uguaglianza tra i sessi» mentre risultano essere proprio le donne le meno favorevoli.

Queste ultime sottolineano particolarmente il fatto che il servizio militare «non è cosa adatta alle donne».

IPOTESI PER IL FUTURO

Quale futuro vedono gli italiani per il loro esercito? Tra tutti i cittadini ai quali è stato sottoposto il questionario, alla domanda sulla futura «evoluzione dell'Esercito italiano» il 40% ha indicato la necessità di un adeguamento tecnico ed di una crescita in efficienza e professionalità, il 73% quello di orientarsi nel campo della protezione civile e degli sbocchi professionali per i giovani.

Nel rinviare ad una analisi più dettagliata delle risposte, corre l'obbligo di sottolineare l'evidente tendenza dei cittadini a considerare l'Esercito uno strumento necessario, ma sempre più legato al Paese ed alle sue esigenze di crescita economica e sociale, accettando, evidentemente, un impiego anche tecnico e operativo solo con riferimento a finalità di servizio di «polizia» internazionale e interna.

Le motivazioni ideali, patriottiche tradizionali e legate, in qualche modo, a spinte a carattere più strettamente militare, appaiono meno sentite, a favore di una crescente praticità e concretezza, non esente da una certa dose di cinismo, specchio dei tempi che stiamo vivendo.

Prof. Crescenzo Fiore

*Il Gen. Angelo Sion,
Comandante della Regione
Militare della Sicilia*



VERSO UN NUOVO MODELLO DI DIFESA

Sono ormai quattro anni che l'argomento «Nuovo Modello di Difesa» tiene banco in tutte le assise militari nazionali e internazionali e sono noti i tentativi di coinvolgere in queste discussioni, con i risultati che tutti conosciamo, anche gli ambienti politici.

Ma perché si parla con tanta insistenza di questo argomento e che cosa si intende in definitiva per «Nuovo Modello di Difesa»?

Queste sono le domande alle quali ci ripromettiamo di dare risposta con la presente esposizione

La fine degli anni Ottanta è stata caratterizzata dal succedersi di eventi politici clamorosi, uno concatenato all'altro, il cui atto finale, ancorché chiaramente simbolico, è rappresentato dalla caduta del muro di Berlino.

Possiamo a ragione affermare che questo avvenimento ha segnato la fine di un'epoca, durata cinquant'anni, largamente dominata e segnata dal confronto/scontro bipolare tra mondo occidentale democratico e libero, sia politicamente sia economicamente, ed est europeo a regime auto-

ritario, fortemente centralista e tenuto insieme dallo strapotere dell'Unione Sovietica.

È noto che in una società nella quale lo scontro sembra essere l'unico mezzo per la risoluzione delle controversie, il fattore potenza assume un'importanza rilevante se non addirittura determinante.

Si spiega così a sufficienza la corsa agli armamenti che ha contrassegnato, in quel periodo, il cammino delle potenze più evolute con il chiaro intendimento di guadagnare una posizione dominante, quale condizione indispensabile per affermare il proprio modello di sviluppo politico ed economico.

In questo contesto, appare giustificata l'attenzione riservata alle Forze Armate che, del fattore potenza, sono l'espressione più evidente e significativa.

In questo scenario, che possiamo definire classico, di contrapposizione di forze, gli strumenti militari erano chiamati a svolgere i compiti consueti di difesa e offesa attraverso la condotta di operazioni belliche tradizionali.

La preparazione degli eserciti, di conseguenza, è sempre stata improntata a questo modo di concepire lo scontro militare.

Ovviamente, anche le strutture ordinarie obbedivano a questa concezione circa l'impiego delle forze. E questo fino a qualche anno fa era il solo modello di difesa conosciuto ma che poteva benissimo chiamarsi anche «modello di offesa», a seconda delle finalità e degli obiettivi che i Paesi si ripromettevano.

Con la caduta del muro di Berlino testimonianza palese del dissolvimento dell'ideologia comunista e della disgregazione della correlata alleanza militare, cioè il Patto di Varsavia, è venuto meno

o, se si preferisce, si è fortemente attenuato il pericolo dello scontro che in larga misura aveva condizionato qualità e quantità degli strumenti militari contrapposti.

Il superamento del sistema bipolare era stato salutato come l'inizio di una nuova era caratterizzata da ampie aperture verso la solidarietà internazionale e nella quale la funzione degli eserciti appariva inutile o, nella migliore delle ipotesi, meno determinante ai fini del conseguimento e del mantenimento della pace.

Sono state fortissime in quei momenti le spinte ad operare drastiche riduzioni degli assetti militari anche perché quegli avvenimenti stavano maturando in un contesto economico, non solo europeo ma anche mondiale, particolarmente difficile. Insistenti erano altresì le sollecitazioni rivolte alla NATO perché rivedesse la propria strategia e la struttura delle forze a disposizione come conseguenza del mutato scenario geopolitico nel quale la tradizionale minaccia dall'est era stata soppiantata da situazioni di rischio non chiaramente definibili.

In alcuni Paesi, tra cui l'Italia, si cominciò a ridurre il numero delle Grandi Unità non già sulla base di valutazioni operative accreditate, ma semplicemente nell'ottica di recuperare risorse finanziarie da impiegare in altri settori della vita sociale ritenuti di prioritaria importanza.

Parallelamente partivano gli studi per delineare nuovi modelli di difesa che però stentavano a decollare perché forti e copiosi erano i dubbi sulla loro applicabilità.

Ben presto, infatti, quelle che sembravano essere certezze circa la minore esigenza di disporre di strutture militari efficienti cominciarono a manifestare segni di cedimento a causa della crescente complessità e criticità della situazione della sicurezza internazionale sul piano mondiale ed europeo.

Queste situazioni di crisi hanno provocato interventi militari in operazioni di pace e umanitarie che in alcuni casi hanno assunto i caratteri della guerra tradizionale, come nella cosiddetta crisi del Golfo, e hanno messo in risalto la necessità di essere pronti a proiettarsi talvolta ben lontano dal pa-



Appostamento per mitragliatrice MG 42/59



Sopra.
Blindo «Centauro» del reggimento «Savoia Cavalleria» in un passaggio su terreno fangoso
A sinistra.
Semovente d'artiglieria M 109L in battaglia

tro suolo, operando possibilmente nel quadro di organizzazioni internazionali permanenti

Gli strumenti militari che in principio, e a seguito di valutazioni affrettate, erano sembrati superati e inutili si sono dimostrati invece il mezzo più efficace per tentare, attraverso un uso controllato e ragionato della forza, di ripristinare le condizioni di pace o quanto meno alleviare le sofferenze delle popolazioni più deboli

Se da un lato, quindi, si può considerare scongiurata o relegata ad un bassissimo livello di probabilità l'ipotesi di uno scontro armato di grosse dimensioni e sviluppato secondo i tradizionali procedimenti delle trascorse guerre, dall'altro abbiamo assistito e stiamo ancora assistendo ad un impiego sempre più frequente di contingenti militari in missioni che, almeno negli intendimenti iniziali, nulla hanno in comune con il classico conflitto armato.

Naturalmente anche l'Italia ha dovuto assicurare la propria partecipazione attiva a queste operazioni internazionali perché, se è vero che il pericolo di una guerra che coinvolga il nostro territorio si è allontanato a sufficienza, è anche vero che l'ordine e la stabilità internazionale sono un patrimonio che occorre tutelare adeguatamente, per evitare che si verifichino situazioni di rischio per la democrazia in aree di preminente interesse strategico, per il mantenimento dei flussi di rifornimento delle materie prime indispensabili alla nostra attività produttiva, per tutelare le comunità nazionali all'estero che, come sappiamo, sono sempre numerose.

In Italia, poi, abbiamo assistito anche ad un impiego dello strumento militare, per esigenze interne, in operazioni che tradizionalmente sono di competenza di altri soggetti istituzionali.

Ci sembra, a questo punto, di avere ampiamente risposto al primo quesito circa il largo interesse che l'argomento «Nuovo Modello di Difesa» ha suscitato e continua a suscitare nelle varie assise nazionali e internazionali.

A riprova di ciò basta citare i numerosi studi effettuati in proposito da organizzazioni non militari, ognuna delle quali ha ritenuto di dover proporre un proprio modello quasi sempre suggerito da interessi di parte o basato su concetti di difficile applicabilità alla realtà italiana.

In sostanza possiamo affermare che il mutato assetto politico mondiale, l'evoluzione della minaccia militare tradizionale verso nuove formule e nuovi teatri e il diverso atteggiamento dell'opinione pubblica, non solo nazionale, nei riguardi di problematiche che insorgenti in aree esterne al nostro territorio, hanno provocato la necessità e l'urgenza, per non trovarsi impreparati ad affrontare le nuove sfide, di rivedere l'organizzazione militare, al fine di definirne compiti e strutture idonee a corrispondere alle



nuove esigenze poste dalla situazione internazionale in continuo fermento.

Il Nuovo Modello di Difesa, quindi, altro non è se non la riorganizzazione qualitativa e quantitativa delle Forze Armate italiane per renderle idonee ad assolvere i nuovi compiti che il Paese intende ad esse attribuire, pur in un quadro di ristrettezze economiche assai penalizzante.

Si tratta, come è facile intuire, di un esercizio estremamente complicato che presenta almeno tre ordini di difficoltà.

La prima, più che una difficoltà è un vero pericolo: quello di confondere la riorganizzazione con una semplice operazione di riduzione dei livelli di forza.

Le Forze Armate già in passa-

Paracadutista dotato di arma individuale SCP 70/90, cal. 5,56 mm.

to hanno vissuto un'esperienza del genere allorché si realizzò una contrazione dello strumento di circa un terzo con la speranza o il proposito di conferire alle forze sopravvissute una più efficace capacità operativa.

Tutti sanno che questo obiettivo non fu conseguito nonostante il varo di tre leggi promozionali.

La seconda difficoltà nasce dal fatto che il ridimensionamento auspicato non si baserà su considerazioni operative, scaturite da una valutazione concreta della minaccia da fronteggiare, che è quanto mai aleatoria - ma mai nulla - con il conseguente rischio di stabilire i fabbisogni di forze solamente tenendo conto delle risorse econo-



Consegna di puntamento di un semovente M 110A2

miche disponibili che, ormai è noto, tendono sempre a diminuire.

Di qui la preoccupazione di operare riduzioni così drastiche da consentire l'allestimento di uno strumento sottodimensionato, difficilmente espansibile in breve tempo, all'occorrenza.

La terza difficoltà è invece un paradosso tipicamente italiano.

È noto che in Italia la cultura militare è quasi nulla, che le Forze Armate non sono viste con gioia, che i giovani non amano servire aprioristicamente in ar-

mi la Patria, anche se poi offrono prestazioni di livello eccezionale.

Ebbene, se si tenta di eliminare alcuni presidi militari in qualunque parte del territorio nazionale la sollevazione popolare è pressoché totale.

Nonostante queste difficoltà, la riorganizzazione delle forze deve avvenire; il Nuovo Modello di Difesa deve ben vedere la luce, con il consenso delle forze politiche. Questa volta infatti i vertici militari sembrano essere perfettamente in sintonia nel non procedere ad alcuna operazione riduttiva senza che il Parlamento si sia espresso in materia.

Spetta alle Camere definire il ruolo affidato alle Forze Armate, che non può che essere quello di strumento della politica estera e all'occorrenza anche interna dello Stato, e conseguentemente fissare i compiti che dovranno essere da esse assolti nonché le modalità e i tempi di attuazione delle trasformazioni insite nel Nuovo Modello di Difesa.

Le linee generali del Nuovo Modello di Difesa dovrebbero prevedere sinteticamente:

- una nuova definizione delle missioni operative che includa la possibilità, pur all'interno e d. concerto con il tradizionale sistema di alleanze, di interventi militari al di fuori del territorio nazionale in difesa degli interessi del Paese e per contribuire alla sicurezza internazionale (missioni queste già svolte dal nostro Esercito, ma sempre previa emanazione di un decreto legge a copertura delle singole operazioni),
- una significativa riduzione del personale delle Forze Armate;
- la costituzione di forze di pronta reazione composte interamente da personale volontario e dotate di adeguata capacità di proiezione esterna;
- un sistema di reclutamento misto (leva e volontariato)

Il passaggio delle Forze Armate dagli assetti attuali a quelli previsti dal Nuovo Modello di Difesa è tuttavia subordinato alla preventiva promulgazione di due provvedimenti di legge riferiti alla riforma dell'organizzazione dei vertici militari e all'adozione di incentivi per promuovere il volontariato.

Con il primo provvedimento ci si ripropone di accentrare nelle mani del Capo di Stato Maggiore della Difesa tutte le responsabilità relative alla gestione dello strumento militare.

Questa figura, quindi, diventa l'unico interlocutore del Ministro della Difesa per tutte le problematiche operative. Una seconda figura, il Segretario Generale della Di-

fesa, sempre subordinato alla prima per le questioni tecniche ed operative, è invece interlocutore del Ministro della Difesa per tutti gli aspetti di natura giuridico-amministrativa. Con questa riforma, i Capi di Stato Maggiore di Forza Armata restano i responsabili della gestione delle rispettive Forze Armate e dipendono dal Capo di Stato Maggiore della Difesa. Scopo del provvedimento, come appare chiaro, è quello di attribuire la facoltà decisionale ad un unico vertice responsabile dell'efficienza dello strumento nel suo insieme.

Le misure per incentivare il volontariato, unitamente all'istituzione del servizio militare femminile, a mio avviso sono ancora più importanti della riforma dei vertici, perché ad esse sono stret-

A destra.

Lanciatore trinato per missili superficie-aerea «Hawk»

Sotto.

Carri armati M 60 in addestramento.



tamente legate le sorti del Nuovo Modello di Difesa.

Senza un adeguato afflusso di volontari è assolutamente fuori luogo parlare di Nuovo Modello di Difesa che di nuovo non avrebbe assolutamente nulla.

La riduzione quantitativa dello strumento, data per scontata nei vari studi, è infatti possibile solo se si dispone di un congruo numero di volontari sui quali basare le residue unità destinate ad operare anche oltremare.

Non mi sembra il caso, ora, di entrare nel merito delle riduzioni nell'ambito delle tre Forze Armate previste dalle varie edizioni del Nuovo Modello di Difesa, anche perché gli Stati Maggiori si sono ampiamente espressi in proposito prospettando le proprie esigenze e indicando i necessari correttivi.

Mi preme invece sottolineare alcuni aspetti di questa riorganizzazione che meritano una particolare attenzione.



Nell'attesa che si compia l'iter parlamentare, peraltro non ancora iniziato, per l'approvazione del Nuovo Modello di Difesa, saranno certamente esercitate pressioni perché vengano adottati provvedimenti alla spicciolata, riguardanti soppressioni di unità, spostamenti di reparti, riduzioni di alcune categorie di personale, modifiche ordinarie e via di questo passo.

Errore grave sarebbe quello di adottare uno o più di questi provvedimenti al di fuori del disegno finale, già prefigurato, nel quale ogni pedina deve essere mossa nel rispetto dei vincoli operativi e temporali prestabiliti.

Per esempio: si sta facendo insistente la richiesta di ridurre da 12 a 10 mesi, o anche meno, la durata della leva.

Adottare un provvedimento del genere, senza aver prima creato le condizioni favorevoli alla sua attuazione, può avere riflessi talmente negativi da costringere i vertici militari a rimettere il proprio mandato per impossibilità di gestire lo strumento, ammesso che di strumento si possa ancora parlare.

Ed ancora, questo strumento per poter funzionare a dovere deve essere armonicamente proporzionato in tutte le sue componenti, in senso orizzontale e verticale. Se si operano tagli sostanziosi in una di queste componenti occorre verificare che le sovrastrutture siano dimensionate alle reali esigenze di gestione dell'apparato sottostante.

Da un po' di anni a questa parte stiamo assistendo ad un graduale ma costante depauperamento delle forze operative senza che si sia operata una pur minima contrazione delle strutture logistiche-amministrative.

Insomma, il corpo si restringe sempre di più, ma la testa rimane sempre quella. Anche le strutture di comando devono obbedire a questa legge.

Ed infine c'è da osservare che la realizzazione del Nuovo Modello di Difesa non può prescindere da un adeguato programma di ammodernamento e rinnovamento



dei mezzi e materiali, opportunamente scaglionato nell'arco di un decennio.

Se tale obiettivo non dovesse essere perseguito, il nuovo modello sarebbe come un'opera incompiuta.

Tutte e tre le Forze Armate presentano lacune in quasi tutti i settori vitali che incidono in misura assai negativa sui livelli di efficienza delle singole unità. Lo sforzo finanziario ipotizzato in 55 000 miliardi nel decennio forse non sarà sufficiente a colmare tutte le carenze, ma esso rappresenta l'impegno massimo che si può sostenere nell'attuale congiuntura economica e certamente consentirà di realizzare gran parte dei programmi di ciascuna Forza Armata. In conclusione, la realizzazione del Nuovo Modello di Difesa si configura come una operazione assai complessa in quanto interessa l'organizzazione militare in tutte le sue manifestazioni.

Essa quindi non può avvenire in tempi ristretti se non si vuole correre il rischio di brusche cadute di efficienza.

Una valutazione prudentiale non può far scendere sotto i dieci anni il limite temporale per l'at-

tuazione di tutti i provvedimenti connessi a questa maxi riforma.

Ma al di là di ogni altra considerazione, l'obiettivo primario è la maggiore efficienza di tutte le componenti dello strumento, così come risulterà dopo le dolorose ma necessarie decurtazioni.

Ciò che occorre ora è uscire al più presto dal clima di incertezza che pervade gli ambienti militari, che vedono i loro sforzi vanificati da atteggiamenti attendisti e rinunziatori da parte della classe politica cui compete, è bene ripeterlo a gran voce, il compito di stabilire la politica di sicurezza del Paese. Non si tratta, ben inteso, di fissare più o meno a caso e in funzione delle risorse disponibili, il numero di Brigate, aerei o navi, o se la ferma debba essere di 12 o 10 mesi o sia conveniente che le donne svolgano il servizio militare anche nei ruoli di combattimento.

Il problema vero è quello di definire innanzitutto a che cosa servono e che cosa si vuole dalle Forze Armate e, successivamente, come metterle in condizione di fare quello che si è deciso di far loro fare, assegnando le risorse umane e finanziarie per realizzare uno strumento al passo coi tempi, degno della fiducia della Nazione e



Sopra.

Fanti in addestramento al tiro con mortaio da 120 mm, montato su M 113.

A sinistra.

Pattuglia eliportata in fase di reimpbarco su AB 412.

A destra.

Incursore paracadutista con apparato radio ricetrasmittente RV2/400

del posto che l'Italia vuole attribuirsi nel contesto internazionale

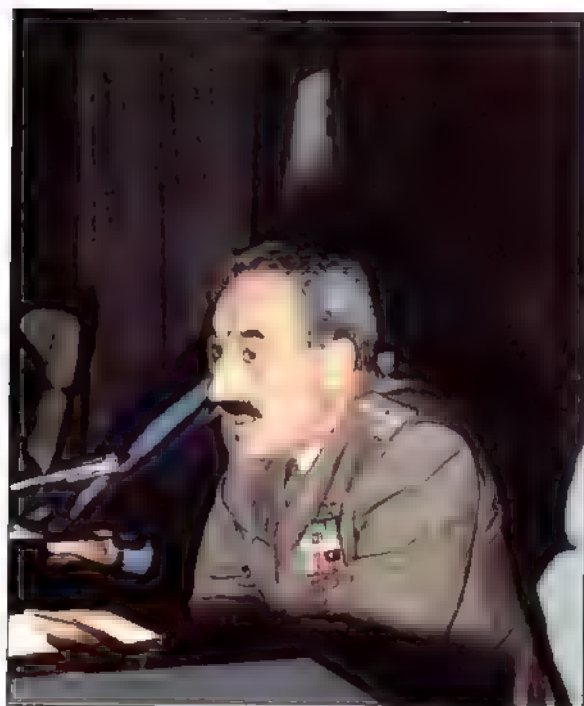
Avrei voluto concludere questa presentazione dicendo che ormai l'argomento «Nuovo Modello di Difesa» è sulla via della definizione. In effetti qualcosa si è mosso. Il Consiglio dei Ministri ha infatti recentemente presentato alle Camere il disegno di legge concernente la ristrutturazione delle Forze Armate e il riordino del personale della Difesa.

Si tratta, invero, di un primo passo che lascia ben sperare in una sollecita definizione della complessa e delicata materia sulla quale peraltro non appare più opportuno ritornare con ripensamenti che hanno solo il difetto di vedere allontanare un traguardo che invece ha necessità di essere raggiunto al più presto, anche a costo di qualche errore

Gen. Angelo Sion



*Il Gen. Mario Buscemi,
Ispettore delle Scuole.*



VERSO UN NUOVO ESERCITO

Il convegno ha già dato un'ampia messe di notizie, d'informazioni e di valutazioni su questo evento che sta maturando: il Nuovo Modello di Difesa. Inevitabilmente, pertanto, esporrò talvolta alcuni concetti che sono stati già ampiamente trattati.

Cercherò comunque di scendere il più possibile nel concreto, al di là delle valutazioni di principio e delle analisi più generali che abbiamo ascoltato.

Noi, come militari, come professionisti, abbiamo il dovere di indagare, in questo rinnovamen-

to della Difesa, sugli aspetti eminentemente pratici, e per valutare le possibilità di rinnovamento bisogna partire da quello che eravamo prima.

Fino al permanere della contrapposizione fra i due blocchi, l'Esercito aveva un punto di riferimento preciso: la cosiddetta «minaccia», che conferiva allo strumento alcune caratteristiche ben precise. In termini di dimensioni, per poter controbattere una certa entità di forze contrapposte; di dislocazione territoriale, perché si sapeva da dove

questa minaccia poteva venire: in termini di composizione delle forze, essendo le formazioni contrapposte prevalentemente corazzate.

C'era pur sempre spazio per discussioni, perché taluni volevano opporsi alle Divisioni corazzate avversarie con i carri, altri con i controcarri; con i cannoni, o con i missili. Ma in ogni caso, il tipo di nemico da battere era chiaramente definito.

Ed infine la struttura, tenuto conto che i tempi di afflusso di questo avversario ipotetico erano abbastanza prevedibili, faceva pieno affidamento sul completamento. Si prevedeva nelle unità una fase addestrativa, in cui gli uomini imparavano a combattere, e una seconda fase, che formalmente era d'impiego operativo, ma che in realtà assicurava la funzionalità dei reparti. I soldati di leva, dopo essere stati addestrati, passavano ad assicurare la gestione di tutta la «macchina» dalle caserme alle cucine, dai depositi munizioni agli uffici, con la riserva di completare le unità nel momento in cui ci sarebbe stata l'emergenza.

Un altro aspetto importante di questo quadro era il riferimento ad un conflitto ad alta intensità che comportava durate brevi ed un elevato grado di tecnologia dei materiali. Quello era il tipo di confronto previsto, tanto che il limite estremo cui si era giunti era no le famose «guerre stellari» di cui noi, in qualche modo, eravamo partecipi.

A fronte di questo quadro, abbiamo sempre lamentato risorse insufficienti.

Ricordo, mi sembra ieri – sono passati 25 anni! –, un appunto per il Ministro, fatto dall'allora Capo

di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Marchesi, in cui si diceva: «Con queste risorse non potremo mai assicurare l'efficienza, siamo in una situazione di mera sopravvivenza».

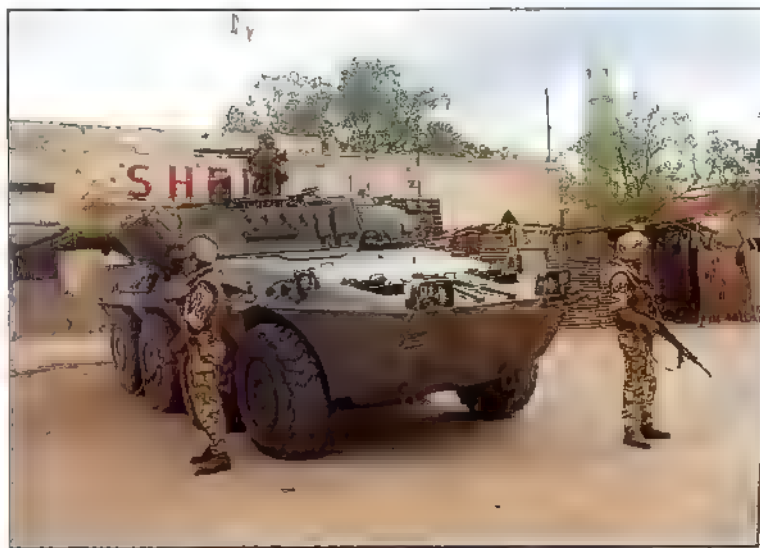
È passato un quarto di secolo: continuiamo a dire le stesse cose. E questo ci deve far riflettere in qualche modo.

Nel frattempo, a fronte del quadro prettamente operativo, sopra delineato, l'evolversi della situazione internazionale e il graduale attenuarsi della guerra fredda, rendevano sempre meno credibile presso la nostra popolazione – per una scarsa percezione delle minacce, nucleari o non – il sacrificio imposto ai giovani con il servizio di leva.

Di qui, una serie di dubbi, una serie di perplessità, che hanno sempre serpeggiato nell'opinione pubblica (al di là delle motivazioni ideologiche) e che hanno posto i militari quasi sotto accusa, nonostante i compiti che in quel momento dovevano essere assolti.

Oggi il contesto è nuovo: abbiamo davanti, sostanzialmente,

due ipotesi d'impiego: in primo luogo le operazioni oltremare, che vanno dal *peace keeping* all'azione umanitaria, dal *peace enforcing* ad operazioni di guerra (dobbiamo ricordare che le altre Forze Armate, seppure in misura ridotta, hanno partecipato anche alla guerra del Golfo, in azioni di combattimento vere e proprie); c'è poi l'impiego nel territorio nazionale, che va dal controllo – la «presenza avanzata», come si suol dire – lungo le frontiere, alle operazioni di concorso. Si tratta di una funzione tutt'altro che trascurabile, perché soprattutto le operazioni di concorso all'ordine pubblico stanno assumendo una dimensione, un peso certamente molto significativi. Bisogna vivere con le popolazioni che vedono – presenti e armati – i nostri militari sui marciapiedi delle loro città, notte e giorno, per rendersi conto di quanto sia importante questo tipo di attività, e di quanto sia elevata l'incidenza della nostra presenza sull'opinione pubblica e su quanti vivono direttamente certe vicende.



Blando «Centauro» impegnata in azione di rastrellamento in un quartiere di Mogadiscio.



Militari di leva nella sorveglianza di un edificio nell'ambito di «Vespri Siciliani»

totenente Millevoi, dei Lancieri di Montebello, caduto in combattimento in Somalia, i cui genitori sono qui con noi, ad esprimerci la loro solidarietà. Ad essi voglio rendere omaggio ringraziandoli per la loro presenza.

L'attuale processo di rinnovamento merita altresì qualche considerazione retrospettiva. Come è stato accennato, già da 10 anni si parla di Nuovo Modello di Difesa. Se pensiamo che si è detto che questo programma si svilupperà in altri 10, abbiamo un'evoluzione che riveste l'arco di quasi una generazione.

Il Nuovo Modello della Difesa, il nuovo modello difensore: abbiamo già parlato tanto negli anni passati di queste cose, perché già allora, come si è visto, non tutti credevano nelle funzioni attribuite formalmente alle Forze Armate, ed all'Esercito in particolare.

Ma: «Nuovo Modello della Difesa» non deve significare «smantellamento» dell'Esercito perché, la scarsa credibilità avuta nel passato ci espone a questo rischio.

Noi tutti che abbiamo vissuto la nostra vita nelle caserme, sappiamo che un certo grado di efficienza c'è sempre stato. Non è stato all'altezza delle nostre aspirazioni né forse proporzionato al sacrificio che si chiedeva alla società, ma abbiamo sempre fatto abbastanza bene nonostante tutto e in qualche modo abbiamo contribuito alla pace nel contesto della NATO.

Per essere credibili, nel nuovo contesto, ancora una volta, abbiamo cercato di riferirci a qualche cosa di esterno e di specifico. Gli inglesi, che indubbiamente sono lungimiranti, sono riusciti ad elaborare in sede NATO quasi subito dopo la caduta del muro, una nuova dottrina operativa: la linea di contatto con

Per questi due tipi d'impiego, è stata già, di massima, delineata dal Ministro della Difesa una duplicità di strutture: da una parte, un Esercito di mestiere – in parte volontari per qualche anno e in parte professionisti per tutta la carriera –, dall'altra, militari di leva per l'assolvimento dei compiti riguardanti il territorio nazionale, quali la vigilanza ai punti sensibili o il concorso nelle pubbliche calamità.

L'ipotesi dell'impiego di soli professionisti fuori dal territorio nazionale ha molte giustificazioni.

Peraltro noi abbiamo avuto di recente una serie d'impegni, che credo sia stata di grandissima rilevanza e che difficilmente si ripeterà nel futuro prossimo nella stessa misura: mi riferisco alle operazioni concomitanti dei «Vespri Siciliani» in Patria e di quelle oltremare in Albania, Mozambico, Somalia.

A queste esigenze improvvise abbiamo fatto fronte con personale di leva, sia pure volontario. Questi giovani di leva si sono comportati con onore dovunque. Ne è testimonianza fra i tanti il Sot-

l'Est - che si chiami «Russa» o «Unione Sovietica» poco cambia - non è più presidiata con continuità, perché le forze sono diminuite notevolmente; questo rarefarsi delle forze comporta l'esigenza di una riserva molto poderosa che prima la NATO non aveva in quanto ogni settore provvedeva per sé.

Si è così costruito l'ARRC, a cui tutti partecipano, in misura diversa - per noi sono previste 5 Brigate - che è riferito ad un quadro operativo piuttosto discutibile, perché riguarda ancora prevalentemente l'ipotesi che i russi attacchino l'Europa centrale, cosa che è, almeno allo stato attuale, improbabile.

Sulla base di questa ipotesi si sviluppa il primo modello: 15 Brigate e 40 000 miliardi, in 10 anni, in più nel bilancio delle Forze Armate.

Si passa, dopo 10 mesi, al modello Andò: le Brigate si riducono a 12-13, l'aumento previsto è di 16 000 miliardi in 10 anni. In proposito - è importante ricordarlo - dei 55 000 miliardi di cui spesso si parla, 40 000 corrispondono ai circa 4 000 miliardi all'anno, per dieci anni, destinati all'investimento dal bilancio.

Ma non basta: subito dopo il modello Andò, la Legge Finanziaria successiva riduce ancora gli stanziamenti per la Difesa. C'è quindi fin dall'inizio una contraddizione tra questa ipotesi ed una realtà che purtroppo si muove in altra direzione.

Possiamo ipotizzare una permanenza dell'attuale bilancio della Difesa in termini monetari? Possiamo auspicare che sia mantenuto in termini reali, cioè tenendo conto dell'inflazione?

Possiamo andare a mezza via? Comunque siamo ben lontani da quanto sinora auspicato.

Disegnare uno schema che ipotizzi un incremento di risorse, che ancora nessuno ci ha assicurato, potrebbe essere pericoloso, ma tornerò sull'argomento tra poco.

Veniamo ora a questo modello '92, al modello Andò, che sostanzialmente è stato mantenuto invariato, salvo i problemi della leva, delle donne e dei volontari.

Perché un Esercito di 150 000 uomini? Ne parlai a lungo con l'estensore di quel documento; il dato aveva una sua logica perché si riferiva ad una «slice» di battaglia di 3 000 uomini, pari a quella della situazione precedente in cui i battaglioni erano molti di più. Ma era una logica che, purtroppo, non teneva conto di un concetto basilare, cioè l'economia

150 000 uomini previsti non c'è coincidenza. Lo Stato Maggiore ha sviluppato una serie di studi per dimostrare che erano necessari circa 200 000 uomini.

D'altra parte, dobbiamo prendere atto di questa realtà. Indipendentemente dall'origine di questi dati, di queste enunciazioni, su cui si potrebbe discutere a lungo, le entità sopracitate ormai sono talmente penetrate nell'opinione pubblica e nelle dichiarazioni ufficiali che difficilmente possiamo tornare indietro.

Dico di più: se ci liberiamo dal nostro sentimento, dalla nostra emotività, che vorrebbe chiaramente evitare riduzioni, tagli, ecc., questi numeri purtroppo, nel

Elicottero quadripala A 109 armato di missili controcarri TOW.



di scala. Il rapporto fra l'entità totale delle forze ed il numero dei battaglioni non può rimanere costante se il numero dei battaglioni si riduce. Ci sono alcuni elementi di base che non si possono eliminare in misura proporzionale al numero delle pedine.

È un concetto molto elementare di economia: se si riduce la quantità del prodotto, il singolo bene non può avere lo stesso costo che aveva prima.

Ne consegue che tra le 13 Brigate, ed i 45 battaglioni dell'Arma base del modello Andò e i

confronto con gli Eserciti che ci assomigliano, sono ancora ridondanti.

Facciamo una rapida analisi degli Eserciti con cui ci confrontiamo: Germania, Inghilterra e Francia.

La Germania - per la sua situazione (particolare) geo-strategica - mantiene in piedi un numero elevato di Brigate tutte meccanizzate, di cui il 50% a pieno organico e il 50% quadro. È tornata così allo schema della larga intellaiatura, ben cara ai nostri nonni o ai nostri padri, per cui è

difficile confrontarla con noi. Francia e Inghilterra invece sostanzialmente ricalcano uno schema operativo non diverso dal nostro.

L'Inghilterra perché con il Nord Irlanda ha problemi di ordine interno (non sono gli stessi, ma sono comunque, dal punto di vista tecnico, assimilabili ai nostri) nell'impiego delle Forze militari in operazioni di Polizia e di ordine pubblico. La Francia perché ha una consistente componente di leva, che è ancora presente da noi; quindi il paragone tra la struttura dei due Paesi è abbastanza rappresentativo.

Bene, questi Paesi hanno, in termini di battaglioni, forze che non sono molto dissimili da quelle previste per noi. Gli inglesi prevedono di mantenere in piedi circa 80 unità di base, (intendendo per «unità di base», i battaglioni/reggimenti di Fanteria, Carri, Cavalleria, Artiglieria e Genio). Il nostro ne prevede 82: siamo nello stesso ordine di grandezza.

Ma hanno 200 000 uomini: 130 000 militari e 70 000 civili (e chi conosce l'Esercito inglese sa che i civili inglesi sono praticamente militarizzati).

I francesi hanno qualcosa in più: si arriva a circa 90 unità di base, ma hanno 240 000 uomini, più 40 000 civili. 280 000. È prevista una riduzione di altre 20 000 unità ma certamente siamo molto lontani dai nostri dati.

Di qui, una considerazione che appare chiara: non c'è proporzione, non c'è equilibrio tra il nostro schema e quello di questi Paesi con cui ci confrontiamo. Ma, come è stato detto chiaramente anche dal Generale Jean, l'elemento fondamentale è che Inghilterra e Francia hanno risorse finanziarie pari a circa il doppio di quelle che abbiamo noi e, dato che inevitabilmente le unità, gli uomini, i mezzi, le caserme costano, è illusorio costruire un sistema i cui costi non siano comparabili a quelli dei nostri alleati.

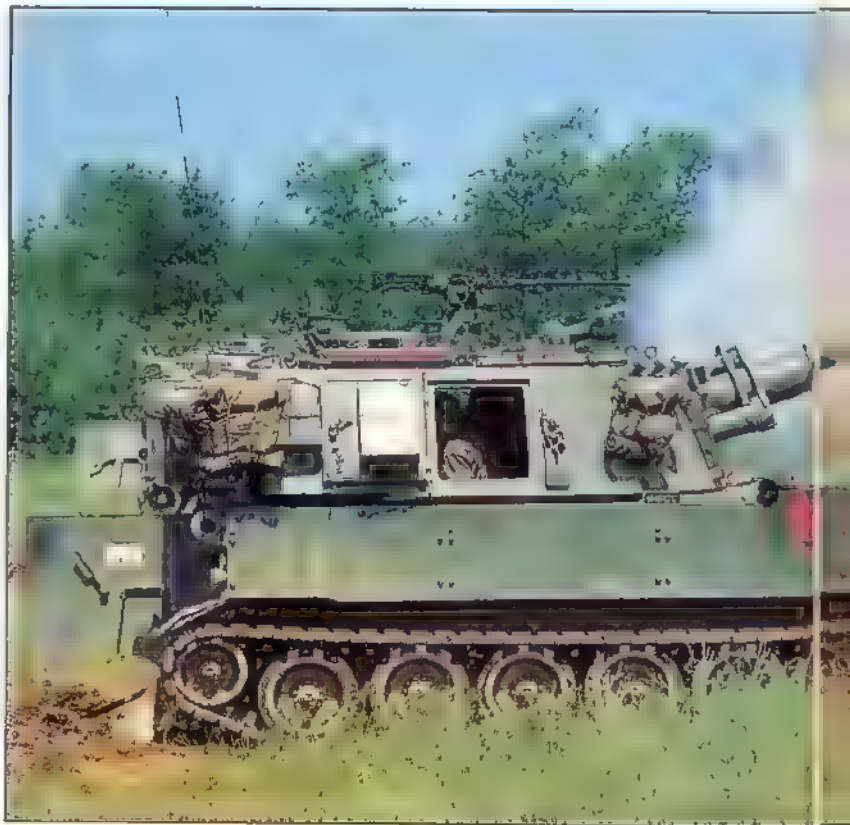
Quindi, in teoria, noi dovremmo arrivare a dimezzare la dimensione dell'Esercito inglese o quella dell'Esercito francese, per avere un Esercito che economicamente, in termini di capitalizzazione sull'uomo, sia considerato equivalente.

È chiaro che considerazioni di questo genere devono avere una certa attenuazione perché, come diceva Winston Churchill, non è possibile modificare continuamente la dimensione delle forze sulla base dell'entità del bilancio. Però si possono trovare degli accorgimenti, cioè si può cercare di stare vicini ai valori indicati. Quindi occorre accettare l'indicazione di 150 000 uomini anche se non corretta dal punto di vista ordinativo, perché chiaramente espressione di un certo indirizzo politico. Occorre però individuare in questa struttura una formula che possa anche quadrare con il bilancio.

Come? Facendo riferimento soprattutto al livello reggimentale nella nuova versione, che abbiamo realizzato di recente, secondo una formula che dice: una caserma, una bandiera, un reggimento. È questa l'unità che deve rimanere come pedina di base fondamentale nel nostro schema. Essa può oscillare nelle dimensioni in relazione alle disponibilità di bilancio o ad i problemi di personale.

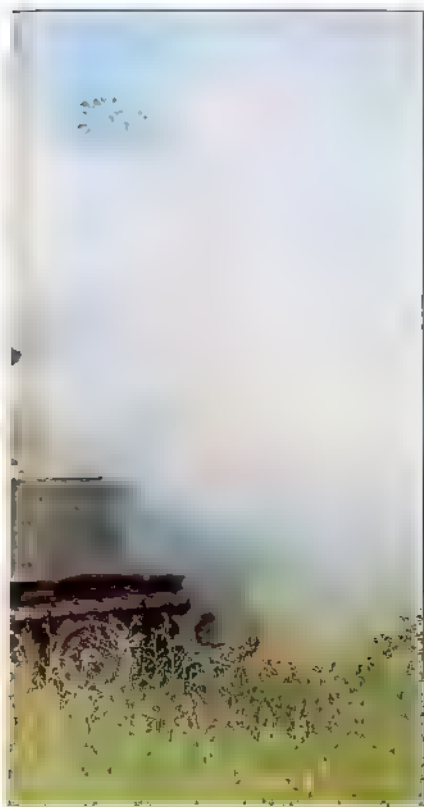
Abbiamo visto quello che è stato fatto, ad esempio, in Francia: passando dai 12 ai 10 mesi della ferma di leva, hanno ridotto le dimensioni dei reggimenti da 6 a 5 compagnie. La compagnia reclute, che prima era in più rispetto alle altre unità, è stata tolta, attribuendo ad un'altra compagnia, a turno, il compito di formare i nuovi giunti.

Noi adesso abbiamo 1 000 carri armati e quindi possiamo ave-





Sopra.
Alpino impegnato nell'esercitazione
«Forza Paris» in Sardegna.
Sotto.
Obice semovente M109 apre il fuoco.



re circa 60 carri armati per reggimento. Nel futuro se non avremo sufficienti risorse per ricomprare 1.000 carri, potremo fare reggimenti un po' più piccoli, tenendo presente che una certa possibilità di evoluzione nel tempo c'è, ma il punto di riferimento deve rimanere lo stesso.

Tutti gli altri agglomerati di forze sono, infatti, sostanzialmente casuali, e quindi sono aleatori.

Il concetto di Brigata, ad esempio, cui facciamo spesso riferimento, è molto vago. Perché la Brigata nasce da un'esigenza operativa dell'Esercito tedesco, con i *Kampfgruppen*, nella campagna di Russia e nella guerra d'Africa, per poter operare con un'unità reggimentale che abbia autonomia tattico-logistica completa: il raggruppamento tattico; di qui, poi, la Brigata, che non è altro che il raggruppamento tattico precostituito.

La Brigata nasce e si consolida perché il fuoco nucleare fa sì che il rapporto tra le forze convenzionali e la capacità di fuoco è modificato, tanto che una Brigata può avere una capacità operativa pari a quella che prima aveva una Divisione.

Tutto questo, oggi, non è più vincolante come nel passato.

Parlare di Brigata come unità tipo è solo una convenzione, perché possiamo essere chiamati a compiere operazioni che non hanno niente a che fare con il tipo di guerra che si è fatta nel secondo conflitto mondiale. Questo l'hanno capito da tempo i francesi, i quali, nel ridursi progressivamente, hanno realizzato le Divisioni leggere, basate su circa 8.000 uomini, con un numero vario di reggimenti.

E, quindi, questo è il punto di riferimento a cui si può pensare.

Se poi andiamo ad analizzare le Brigate come sono costituite, non ce n'è quasi una uguale all'altra, perché quelle da montagna sono fatte in un certo modo, quelle corazzate in un altro, ci sono alcune che includono unità di cavalleria e altre no. La Brigata non è quindi un'entità di riferimento precisa, per le valutazioni di ordine finanziario o ordinativo.

C'è un altro aspetto importante: la Brigata, proprio per la sua natura di autonomia tattico-logistica, ha una grossa componente di supporti rispetto all'Arma base. Questi supporti avevano senso nel tipo d'impiego sopracitato e in conflitti ad alta intensità, in cui — per esempio — il consumo di munizioni comporta una struttura logistica particolarmente pesante.

Oggi nessun Esercito della NATO ha più la Brigata del nostro tipo, con il battaglione logistico e un reggimento di supporto.

Molti hanno accentrato il supporto logistico a livello di Divisione, anche se sono ancora articolati in Brigate. Altri, come i francesi, hanno eliminato il livello Brigata, altri ancora hanno singole compagnie logistiche, a livello di Brigata.

Occorre poi richiamare l'attenzione su un altro problema di carattere ordinativo strutturale: per il tipo di operazioni che saremo principalmente chiamati a svolgere occorre una grande prevalenza di Fanteria.

Soldato del contingente «fbis» in Somalia.

Potrebbero esserci dei casi, come nella guerra del Golfo, in cui occorre una sostanziale componente di Fanteria corazzata, ma più spesso saremo interessati ad operazioni a «bassa intensità». Una Divisione articolata su più reggimenti, di tipo francese, ha una componente di supporti molto inferiore a quella che noi prevediamo attualmente e questo vale anche per le strutture di Comando.

Noi, oggi, stiamo configurando uno strumento che, benché pari ad un terzo, rispetto alle 36 Brigate del '75, ha una struttura di Comando ancora troppo complessa. Abbiamo il battaglione che, male o bene, è rimasto in piedi, anche se su un Comando molto piccolo, poi c'è il reggimento, poi c'è la Brigata, poi c'è la Divisione, poi c'è il Comando Regione Militare, poi abbiamo lo Stato Maggiore dell'Esercito, poi avremo il gradino intermedio, auspicato da tutti, dello Stato Maggiore di Difesa e poi il livello veramente decisionale che è quello del Ministro.

Ha senso avere 8 livelli di Comando per gestire così poche unità?

Noi rischiamo, con questa articolazione, di gravitare soprattutto sui supporti, rinunciando, da una parte, ad unità operative e, dall'altra, a strutture territoriali che esprimono alcune esigenze ineliminabili, almeno fino a quando l'Esercito sarà fatto così come è adesso.

Fino a quando ci sarà la leva, fino a quando ci sarà un reclutamento da porre in atto, ci saranno dei contratti da stipulare o mezzi da riparare presso gli stabilimenti, finché tutta questa struttura non sarà modificata l'Organizzazione Territoriale può essere ridotta, ma non cancellata.



Passando ad un Esercito solo di volontari, chiaramente i Distretti e tutta la struttura del reclutamento potrebbero modificarsi.

Questa realtà, sul piano pratico, soddisfa poi un'altra esigenza: i Quadri non possono restare tutta la vita nei battaglioni! Non possiamo avere battaglioni con Marescialli di 50 anni o Tenenti Colonnelli di 48!

È inevitabile che, dopo un certo arco di carriera, il personale tenda ad acquisire posizioni relativamente più tranquille, a meno di non mandare tutti a casa in an-

tipico, con tutto quello che è connesso.

Queste strutture territoriali, hanno assolto anche questa funzione.

In sintesi, anche questo aspetto, che può sembrare assolutamente banale, presenta diversi punti d'interesse.

Un altro punto da non trascurare: questi scioglimenti – e il Signor Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lo sa bene – sono drammatici per tutte le diatribe di carattere tradizionale che si tirano dietro.

«Non si scioglie questo, non si scioglie quell'altro, le tradizioni, i nomi, i colori...».

Occorre perciò trasferire le tradizioni, dalle Brigate ai reggimenti e contraddistinguere le Divisioni col solo numero (che tra l'altro è anch'esso un ricordo del passato).

Si eliminerebbero così molti problemi.

Un'altra cosa è fondamentale in tutto questo programma: qualunque sia la struttura che si realizzerà, i reggimenti dovranno essere «pieni». Non possono essere a personale ridotto, perché altrimenti non funzionano. Non ha senso ridurre da 75 a 50 gli addetti al funzionamento della caserma perché inevitabilmente significa prendere 25 uomini da un plotone operativo e trasferirli alla funzione logistica che li prevede, che esiste ed è ineliminabile.

Non ha senso – per il rispetto di quel famoso «150 000» – ridurre del 10% tutte le unità di Fanteria, eliminando un plotone per ciascuna compagnia, con un calo del 25% della capacità operativa.

È molto meglio ridurre un Comando! È meglio sostenere più battaglioni di Fanteria con un solo battaglione logistico, piuttosto che intaccare l'Arma base, che costituisce la parte essenziale.

Una considerazione – potrà spiacere a qualcuno – sull'Artiglieria Controaerei; nasce con un compito preciso: proteggere le basi aeree del Nord Italia, per consentire la risposta nucleare in caso di attacco avversario, cioè per evitare che l'attacco avversario c'impedisca di rispondere con il «secondo colpo» nucleare. Dal momento in cui questo compito non c'è più, è impensabile che la nostra Controaerei possa svolgere un'azione di copertura totale contro città, come ad esempio ci è stato minacciato dalla Bosnia. Queste minacce, infatti, certamente non sono contro l'aero-

porto di Ghedi, ma contro la popolazione.

Possono bombardare Ancona, Falconara, Rimini, Pescara: come difendere tutto il territorio con la Controaerei? È materialmente impossibile.

La difesa è valida solo se basata sulla minaccia di ritorsione. E, allora, a che scopo salvaguardare un numero di missili o di armi controaerei superiore a quello che ci consentono le risorse?

E l'Australia cosa dovrebbe fare? Quali difese dovrebbe avere

intensità che ci possono interessare.

E perché ora dico «Brigate»? Perché la struttura divisionale di cui ho parlato, essendo costituita da 5-6 battaglioni d'Arma base, 1-2 di Artiglieria e via di seguito, può facilmente produrle, al momento del bisogno, un numero di battaglioni adeguato all'esigenza specifica, per dar vita a una Brigata operativa. Inoltre – ricordiamolo bene – fino a quando non avremo un Esercito tutto di volontari – e abbiamo visto che è un problema di una generazione – ci sarà sempre personale in addestramento presso i reparti, quindi la prontezza operativa non

Incursoni del 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin».



l'Australia per potere avere il controllo su tutto il cielo di quell'immenso Paese?

In sintesi, i supporti possono essere contratti.

In quale misura? In misura da assicurare la protezione diretta a quelle aliquote di forze che sono destinate ad operare in situazioni di combattimento fuori dal territorio nazionale. Se esce una Brigata, il cielo della Brigata deve essere coperto, e se ne escono due, altrettanto. Oltre non andrei, tenendo conto del riferimento ai conflitti ad alta in-

potrà riguardare tutte le unità ed il ricorso ai rinforzi sarà inevitabile.

È inevitabile, cioè, che il battaglione o il reggimento che ha una compagnia in addestramento lasci questa compagnia alla sede e riceva, da un battaglione gemello, le forze necessarie per poter operare.

È quello che si è fatto regolarmente per la Somalia, per il Mozambico e mi pare che meglio di così non si potesse agire.

Quindi perché rinunciare a questa procedura? All'integrazio-



Sopra.

Distribuzione di generi alimentari alla popolazione albanese, nel quadro dell'operazione «Pellicano».

A sinistra.

Sede del Comando della Task Force «Bravo» del contingente «Airone» in Kurdistan

ne fra unità gemelle che, nell'ambito di una stessa Divisione, potrebbe essere assolutamente più facile di quanto non sia avvenuto sinora?

Inoltre, questa mescolanza tra volontari e leva rischia di fare un esercito a due velocità. Il Generale Jean parlava del «potenziale di difesa nazionale» nel tempo: se noi abbiamo una metà dei reparti con soldati che hanno solo 6 mesi di servizio e – che quindi hanno un addestramento certamente modesto – avremo una metà dei Quadri che non sapranno fare più il loro mestiere, perché non potranno mai essere

Incursore del battaglione «Col Moschin» in attività di pattuglia a Mogadiscio.

impiegati in attività operative più impegnative. Di qui l'opportunità di avere, nell'ambito della stessa Divisione, un certo numero di unità operative al 100% di volontari, e un certo numero di unità di leva, con la durata della ferma che sarà conseguente al numero dei volontari che arriveranno.

Questo consentirà, inoltre, di avere una distribuzione uniforme sul territorio nazionale degli uni e degli altri perché non possiamo pensare di mandare tutti i volontari al Nord. Non sarebbe facile reclutarli.

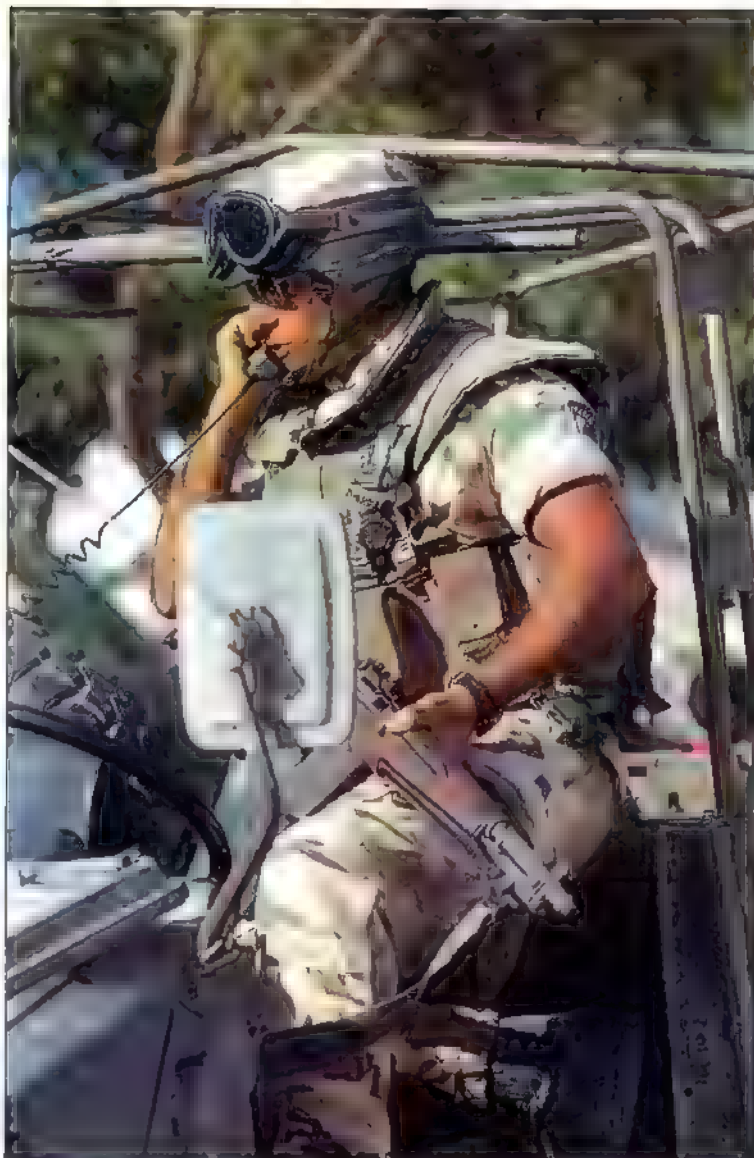
Questa struttura mista sarebbe estremamente flessibile, ed avrebbe uno scopo ben preciso: essere in grado di far fronte ad una molteplicità d'ipotesi che oggi noi, in fondo, non conosciamo che vagamente. Non ha senso vincolare direttamente ad un solo caso operativo (quello dell'ARRC) la struttura di un Esercito che richiederà 10 anni per essere realizzato e per lo meno, speriamo, altri 20 per potere funzionare.

Lo Stato Maggiore ha fatto degli sforzi pregevolissimi per recuperare quanto manca nel numero di uomini, riducendo la forza dei battaglioni, prevedendo di dimezzare il Quadro permanente delle scuole e dimezzando la struttura territoriale. Lo sforzo c'è ed è encomiabile.

Le Divisioni di tipo francese sono certamente un'ipotesi. Non è una soluzione che pretendo di sostenere in termini assoluti ma andrebbe presa in esame.

Una sola cosa è importante. **adeguare le esigenze alle disponibilità.**

Non sogniamo trionfi futuri, frutto di risorse finanziarie che non si sa se mai arriveranno. Costruiamo le unità con gli uomini



e con le risorse che abbiamo e restiamo dentro questi limiti, **purché le singole unità funzionino.**

Se poi arriveranno più risorse, si farà presto a ricostituire altri reggimenti.

Ultima considerazione: evitiamo che tutto questo sia disposto per legge.

Si vada al Parlamento ma solo per informarlo. Se si farà - Dio

ne guardi! - una Legge che indichi il numero fisso di 13 Brigate, quando insorgesse un'esigenza diversa, non dico per aumentarle ma anche per ridurle ancor di più, tutto sarebbe molto difficile da adeguare.

Il Parlamento deve legiferare sui criteri e sui principi, ma non deve scendere oltre certi limiti.

Gen. Mario Buscemi

*Il Prof. Felice Morinillo,
docente di Diritto del Lavoro
alla Facoltà di Scienze Politiche
dell'Università di Perugia.*



FORZE ARMATE E INDUSTRIA

Di questo argomento mi ero già occupato in anni precedenti, quando ero rappresentante in Confindustria dell'Industria metalmeccanica italiana che ha o aveva – non so se si debba usare il presente o l'imperfetto – una forte, allora, componente di aziende armiere, cioè di aziende destinate alla fabbricazione di sistemi di difesa, come si dice pudicamente oggi, per non dire «armi», perché questo termine evidentemente turba la sensibilità dei cittadini italiani. Ecco, io ho sentito con interesse

gli interventi che mi hanno preceduto, in particolare l'ultimo.

Mi è sembrato che quasi tutti gli interventi avessero una carenza: se si parla di Esercito e si parla di Forze Armate – quindi si parla di politica militare – i due presupposti per una politica militare che sia degna del nome sono la politica estera e la politica industriale destinata alla politica militare.

Per quanto riguarda la politica industriale, devo dire – ahimé – che ormai da molti anni non si fa, in Italia, una politica – se mai

si è fatta – industriale che sia, in qualche misura, anche deputata al risultato militare, con ricadute sul civile, come dirò subito dopo.

In questi giorni è stato celebrato l'anniversario del lancio del primo missile balistico della Storia, cioè la ben nota V2, che era stato preceduto un mese prima dal lancio di un'altra apparecchiatura, nuova per allora, che era il pulsoreattore V1; nello stesso tempo, è stata anche celebrata l'applicazione – sono passati 40 anni – di uno strumento che oggi non è più applicato nei sottomarini, ma che allora aveva rivoluzionato la guerra sottomarina, che era il sistema dello snorkel, cioè la possibilità di procedere in immersione e senza dover riuscire all'aperto per ricaricare le batterie, cosa che poneva in termini molto precari i sommergibili che erano in queste condizioni causando quasi la distruzione della ricca flotta sottomarina italiana durante l'ultima guerra.

Ecco, soltanto un giornale, mi pare sia stata «La Stampa» di Torino, ha messo in evidenza come il lancio di questo missile balistico – che poi non è stato altro che quello che, un pochino rimaneggiato, ha portato in orbita il primo satellite americano e, qualche anno dopo, ha portato gli uomini sulla Luna – il lancio delle V1, lo snorkel, gli aerei a reazione che, sempre in quegli anni, fecero la loro prima comparsa nel teatro di guerra, siano stati possibili per il fatto che la Germania possedeva una struttura industriale organizzata, deputata allo sforzo bellico, che non aveva nessun Paese belligerante, America compresa.

Poi, lo sforzo e la concentrazione di fuoco che avvenne sulla Germania in quei mesi fu tale per cui la Germania, alla fine, cedette.

Lo spreco di vite umane che poterono permettersi i russi per sfondare fu tale che anche la Germania dovette cedere, ma di sicuro quello sforzo, quell'utilizzazione di mezzi, tecnologicamente progrediti per allora, visti in maniera asettica – senza valutare se erano adoperati per un fine politico positivo o negativo – era possibile soltanto perché alle spalle c'era una politica industriale con idee molto chiare, al punto che la Germania introdusse le macchine utensili a controllo numerico nel 1942.

La macchina a controllo numerico è un mezzo che in Italia e negli altri Paesi d'Europa arrivò soltanto nel 1955-'60 e che permette approssimazioni di ordine tecnico sui pezzi prodotti che nessun altro strumento può consentire.

Le automobili di oggi non seguono più il rodaggio cui un tempo erano sottoposte per migliaia di chilometri, dal momento che

le macchine a controllo numerico consentono tolleranze metriche e quindi consentono una qualità del prodotto enormemente superiore.

La Germania, in quegli anni, si avvalse, per la sua politica industriale, di un uomo di grandissime qualità organizzative che fu Speer; il quale riuscì, nel 1944, a raddoppiare in un anno la produzione bellica dell'anno precedente.

Ecco, tutto ciò in Italia non è mai accaduto. Il rapporto Industria-Esercito-Marina-Aviazione, è stato sempre quanto mai precario.

In Italia si contavano, prima della guerra, mi pare, 10 marche diverse di aeroplani, ciascuna delle quali era in concorrenza con l'altra, per cui ogni reparto finiva per avere apparecchi e quindi sistemi di manutenzione, pezzi di ricambio, addestramenti e quant'altro diversi tra loro.

Quando si è parlato di economie di scala, ecco, queste sono le economie di scala.

Va ricordato anche che, se non c'è un sistema industriale suffi-



L'elicottero controcarri A 129 «Mangusta» rappresenta uno dei prodotti più avanzati dell'industria italiana della difesa.

cientemente forte alle spalle, non esiste sistema di difesa, tanto è vero che i trattati di pace, firmati con i Paesi sconfitti nel '47, fra cui l'Italia, contenevano pesanti clausole in materia d'industria militare.

Questo per fare che cosa? Per obbligare il Paese o a non avere Esercito oppure a rifornirsi per le armi da altri Paesi trovandosi quindi, in qualche modo, in condizioni di sudditanza rispetto al Paese fornitore.

Si è arrivati al limite, al trattato di pace con l'Austria, il quale prevedeva - prevede tuttora - che gli armamenti austriaci debbano essere costruiti in Austria, il che



Sopra.
Cannone a trazione meccanica FH 70 in una esercitazione di tiro.

A sinistra.
Alpini sul tetto di un rifugio in alta montagna.



è come dire che questo Paese non può costruire niente perché non ha le capacità, non ha i mezzi finanziari per le economie di scala sufficienti per costruire armamenti che possano permettere di avere un Esercito che sia degno di questo nome.

Quindi addirittura è stato messo questo vincolo: che l'Industria militare doveva essere all'interno del Paese e fornire soltanto l'Esercito austriaco.

Poi l'Austria ha fatto parecchie - come si può dire? - eccezioni su quest'argomento: ha venduto anche all'estero, in Cile ad esempio. Oggi, fra le altre cose, l'Austria è diventato uno dei maggiori esportatori di materiale bellico convenzionale, ma questo è un altro discorso.

Per tornare a noi, non abbiamo mai fatto una politica industriale deputata ai risultati di difesa e contemporaneamente anche al civile, visto che una quantità di ricerca che come insegnano gli Stati Uniti, si fa per la difesa, ha poi una forte ricaduta sul civile

Tutte le ricerche sui materiali speciali hanno ricadute forti sul civile, ma soltanto un sistema di difesa forte e sufficientemente capitalizzato o finanzializzato può avere la possibilità di ordinare certe ricerche, che un privato non può ordinare da solo proprio per i costi che esse hanno.

Stamattina, su «Il Sole 24 ore», mi pare che ci sia un articolo, proprio sotto la cronaca della giornata di ieri di questo convegno, intitolato: «Clinton vende militari».

Cosa vuol dire «Clinton vende militari»?

Vuol dire che Clinton cerca di portare all'estero prodotti militari americani perché in questo modo può avere all'interno le risorse per la ricerca sufficienti a tenere il suo Esercito in condizioni di modernità.

Racconto un episodio che cita sempre il Presidente dell'Italcantieri, che è una delle migliori aziende del Mondo in materia di naviglio militare: l'Italcantieri, aveva vinto la gara per la fornitura di due portaerei d'assalto alla Thailandia.

Per intenderci, la «Garibaldi» è la portaerei d'assalto.

Bene, abbiamo perso il contratto già sottoscritto perché il Re di Spagna è andato personalmente in Thailandia, ha preso contatto con il Re della Thailandia ed è riuscito a sornarci l'ordine che è andato alla Spagna la quale ha fabbricato la portaerei d'assalto.

Questo per dire come normalmente i Paesi bene ordinati danno importanza all'Industria militare per fare in modo che essa possa costituire lo strumento di base per la tecnologia dell'Esercito e, nello stesso tempo, anche per la ricerca e per le applicazioni sul terreno civile.

Cosa abbiamo fatto noi, invece?

Credo che tutti sappiamo che cosa è accaduto.

L'Italia, faticosamente, dopo la guerra, sia pure superando le du-



re clausole di armistizio, era riuscita a mettere in piedi una discreta Industria militare convenzionale.

«Convenzionale» cosa vuol dire? Industria soprattutto orientata verso la meccanica, aerei leggeri, non di profondità, aerei di difesa, carri armati blindati di media potenza, armi leggere e così via.

Mi pare che a un certo momento, negli anni migliori della nostra Industria armiera, come si dice, eravamo arrivati ad avere un fatturato militare di esportazione di 5 000 miliardi e l'Italia era al quarto posto nell'esportazione di armi nel Mondo, mi pare dopo gli Stati Uniti, l'allora Unione Sovietica

Semovente controaerei quadrinato da 25 mm «SIDAM»

e la Francia o forse il quinto, dopo l'Inghilterra.

A un certo momento ci si è accorti che esportare armi non era onorevole.

Bene, ci siamo accorti di questo e ci eravamo messi in mente, come diceva Andreotti, di vendere le armi alla Città del Vaticano, Eccellenza. Scusi, faccio un'allusione, ma non è la mia, è di Andreotti.

«È chiaro» — diceva Andreotti — «che non si possono vendere le armi alla Città del Vaticano», per-



ché pretendevamo di vendere le armi soltanto a chi non faceva la guerra: è questo che si è preteso.

E ci fu prima il Decreto Formica, poi si arrivò alla Legge Formica sulle esportazioni di armi.

Ecco, oggi noi mi pare che siamo precipitati da 5 000 miliardi a 1 500

L'industria bellica è tornata a quella degli anni del primo dopoguerra e si sono persi molti posti di lavoro ma questo, al limite, potrebbe anche avere relativa importanza.

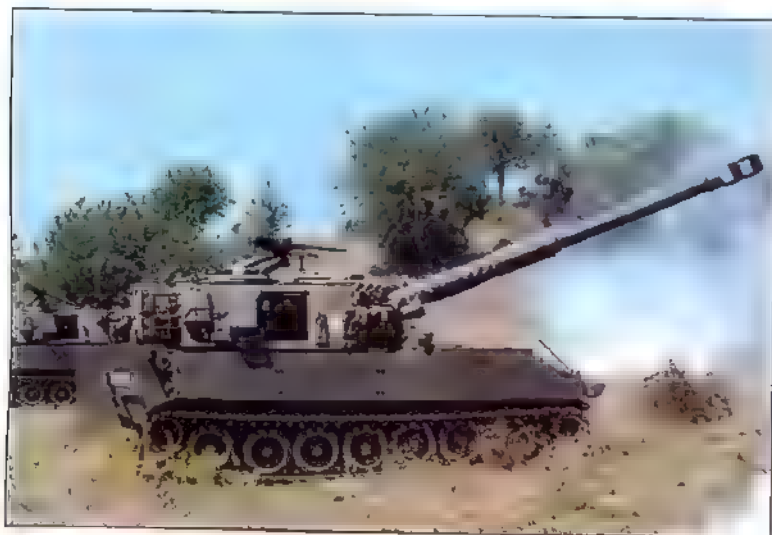
In realtà, si sono poste le condizioni per non fare ricerca tecnologica militare, si sono messe

le condizioni per non avere economie di scala nel settore di produzione militare e quindi devo dire che è molto difficile fare un Esercito o fare un'Aviazione con materiali italiani, come Industria nazionale, com'è stato detto dal nostro amabile coordinatore, se non si accetta di esportare e quindi di fare dell'Industria militare, dell'Industria armiera un centro di operatività in questo senso

Io parlo di queste cose con un minimo - come si potrebbe dire? - di calore perché me ne ero occupato in anni relativamente lontani.

Ad esempio, io trovai nella stessa Confindustria, che poi è la mia casa madre, quella dove io sto ancora adesso, ecco, un fortissimo pudore a parlare di materiale militare, un fortissimo pudore ad opporsi a leggi, come

In alto.
Il Check-Point «Banca», nelle vicinanze del porto di Mogadiscio
A sinistra
Batteria di cannoni semoventi M 109L



quelle di allora – come sono poi quelle che sono applicate oggi – dissennate, che hanno reso l'Italia completamente succube, in materia d'Industria armiera, di altri Paesi. Si dice, ad esempio, che i blindati che sono andati in Somalia sono stati rafforzati, all'ultimo momento, con piastre metalliche.

Ecco, questa è la dimostrazione di come abbiamo un'Industria

A destra.

Carro «Leopard» in esercitazione.

Sotto.

Blindo «Centauro» del reggimento «Cavalleggeri Guide» in Somalia



armiera che non è assolutamente in grado di produrre oggetti competitivi.

Ci sono fotografie della guerra in Marmarica, nel '42, con gli M 13 con i sacchi di sabbia davanti, perché la loro corazzatura non era sufficiente contro i proiettili inglesi.

Ecco, a 50 anni di distanza siamo esattamente allo stesso punto: anziché mettere i sacchi di sabbia, all'ultimo momento lo dice questo libretto, che è firmato dal Gen. Bonifazio Incisa di Camerana, che è il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e quindi è un documento ufficiale, pubblicato dalla «Rivista Militare» sono state messe delle piastre perché evidentemente i nostri mezzi non erano nelle migliori condizioni di sicurezza.

Penso che si trattasse della «Centauro», cioè l'autoblindo migliore che il nostro Esercito possa schierare oggi, che non poteva sopportare i colpi di guerriglieri, perché tali noi andavamo ad affrontare, quali erano appunto i miliziani somali.

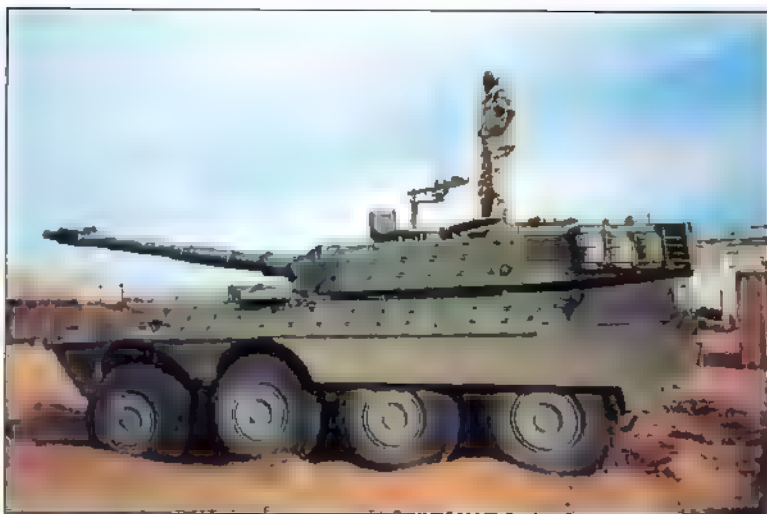
Nello stesso tempo, io credo che il discorso del collegamento Industria-sistema militare sarebbe interessante da affrontare ed anche qui avevamo cercato di affrontarlo qualche anno fa, ma poi i risultati furono quan-

to mai deludenti, per la questione del servizio volontario a lunga ferma.

Io trovo devo dirlo francamente – semplicemente dissennò che il militare a lunga ferma, una volta che ha terminato il suo servizio, venga assunto nel pubblico impiego.

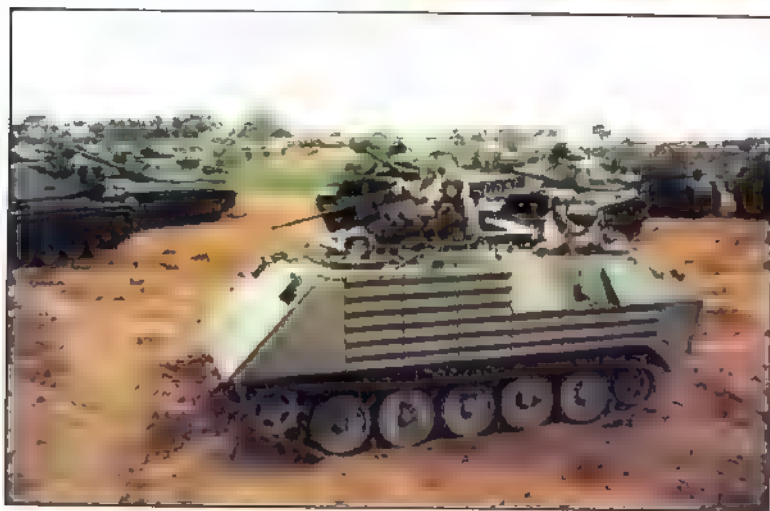
Che ci sia una riserva e qui si dice addirittura – sempre in questo documento – mi pare che si dica «riserva totale», per le assunzioni nei corpi di Pubblica Sicurezza e forse anche nei Carabinieri.

La Polizia di Stato e i Carabinieri dovranno fare una selezione che sia finalizzata ai loro com-



Sopra.
Nel corso dell'operazione «Ibis» in Somalia la blindo «Centauro» è stata dotata di protezioni aggiuntive.

A sinistra.
Anche il cingolato VCC 1, impiegato in Somalia, è stato munito di protezioni supplementari.



Polizia. Se sono quelli, sono 2 milioni.

L'Industria non può pagare retribuzioni di questo genere, tanto più se si aggiunge che il militare poi ha l'alloggio e il vitto a prezzo ridotto, quindi l'Industria non sarebbe assolutamente in grado di pagare retribuzioni di questi valori.

A mio modo di vedere, insomma, noi manchiamo totalmente di un rapporto politica economica-politica industriale-Forze Armate.

Direi che l'unico caso che ci fu in Italia, e fu negli anni '30 – non so se la citazione in questa sede sia delle più gradite ma la faccio lo stesso – fu quello del Maresciallo Cavallero: il Maresciallo Cavallero era stato Ufficiale in Servizio Permanente Effettivo poi divenne Amministratore Delegato dell'Ansaldo, dove costituì quello splendido stabilimento d'artiglieria, che è stato malamente demolito negli anni scor-

piti d'istituto, non essere bloccati nella loro selezione da una riserva, che sono gli ex volontari che transitano poi nei corpi cosiddetti, «di Sicurezza».

Una cosa invece molto più seria sarebbe quella di collegare l'Industria militare con l'Esercito, affinché coloro i quali hanno svolto servizio volontario e, s'immagina, hanno raggiunto un certo grado di specializzazione, non si sono dedicati solo al tirassegno ma hanno raggiunto un grado di specializzazione nell'uso di mezzi, nella loro manutenzione e quant'altro, transitino all'Indu-

stria: questa sarebbe la strada da perseguire!

E, se ci fosse un minimo di determinazione, credo che anche questo si potrebbe fare.

Certo che un'operazione di questo genere richiederebbe che anche i salari – perché questo è un fatto abbastanza importante – dei servizi dei militari volontari non siano troppo alti, come invece sento dire.

Oggi sento dire che il volontario a lunga ferma dovrebbe essere pagato intorno ai 2 milioni.

Perché generalmente si fa riferimento ai Carabinieri e Agenti di



Sopra.

Cingolato anfibio LVTP7, in dotazione al reggimento lagunari.

Sotto.

Elicottero birotore da trasporto medio CH 47 dell'Aviazione dell'Esercito.

si, e che realizzò il miglior pezzo di artiglieria, l'«88» su licenza tedesca, fabbricato in Italia in quegli anni, tornando poi all'Esercito.

La vicenda Cavallero comunque è nota e presenta luci ed ombre abbondanti. Comunque fu l'unico caso di un collegamento

stretto fra Esercito e sistema industriale.

Al di fuori di questi casi esiste una concorrenza continua per cui più aziende cercano in qualche modo di ottenere dallo Stato commesse e quindi distribuzioni di reddito, alla fine un po' come è accaduto per il trasporto.

Ecco, questi mi pare che siano i punti di riflessione.

Io credo che qualsiasi modifica, qualsiasi riforma seria del sistema di difesa non possa passare se non attraverso una revisione profonda della nostra politica industriale, riferita al settore armiero, anche nei confronti degli altri Paesi, anche se le esperienze — come il caso dell'«EFA» insegna, come il caso della «fregata NATO» insegna — non sono state finora particolarmente brillanti: questi progetti di collaboratori con industrie straniere non hanno poi dato risultati brillantissimi!

Prof. Felice Mortillaro



La Prof.ssa Maria Immacolata Macioti, docente di Sociologia all'Università «La Sapienza».



NUOVI COMPITI PER UN NUOVO ESERCITO

Vorrei ricollegarmi a quanto diceva ieri il prof. Ferrarotti a proposito dei nuovi compiti di soccorso civile, di interventi di urgenza su piano nazionale ed internazionale, e infine di mantenimento o restaurazione dell'ordine civile in senso ampio. Richiamandosi a questi compiti cui, sempre più spesso, si trova a far fronte l'Esercito di oggi, il prof. Ferrarotti lamentava un certo ritardo da parte italiana. In particolare sottolineava il ritardo con cui ci si sta muovendo a proposito della presenza delle

donne nelle Forze Armate. Un ritardo indubbio, se si considera la situazione a livello internazionale. Un ritardo indubbio anche se si tiene presente che in Italia le ipotesi, le spinte che venivano dal basso in questo senso non sono certo di oggi.

Penso ad esempio ad una conferenza tenuta il 22 gennaio 1981 al Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), i cui atti sono stati pubblicati poi nello stesso anno in un volume in onore di Vezio Crisafulli e più recentemente ripresi dall'autrice, prof.ssa Maria

Rita Saulle, in *Lezioni di organizzazione Internazionale* (Ed. Scientifiche Italiane, Roma, 1993). In quella occasione M.R. Saulle parlava dei molti problemi la cui soluzione avrebbe dovuto essere affrontata dalle Forze Armate all'interno dello Stato e in campo internazionale: dal terrorismo alla questione della droga nelle caserme. Si soffermava altresì sul servizio militare femminile in Italia, sottolineando l'opportunità di adeguare la situazione italiana a quella della maggioranza degli Stati membri del Patto di Varsavia e degli alleati Atlantici, e anche alla «necessità di attuare in modo completo il precetto costituzionale concernente la parità fra uomo e donna». (ed. cit., p. 82). Faceva anche notare, al riguardo, come in linea di principio una donna potesse essere eletta Presidente della Repubblica e trovarsi quindi a capo delle Forze Armate ... Un problema perciò, sottolineava, di tipo politico. La Saulle si soffermava a lungo sulle singole normative esistenti, sulle possibilità giuridiche in materia, sugli articoli cui sarebbe stato possibile fare riferimento ed anche su problemi spinosi, quale ad esempio l'accesso alle Scuole di Guerra e l'eventualità di donne prigioniere di guerra. La studiosa sosteneva, più di dieci anni fa, che l'eventuale ingresso delle donne nella carriera militare non sarebbe stato, a suo avviso, contraddittorio con la vocazione alla famiglia; avrebbe invece, se impostato su piano volontario, implicato una possibilità in più, una maggiore libertà di scelta. Quali i possibili doveri? La Saulle ricordava i tanti

problemi sanitari e assistenziali, la tutela dei minori figli di madri lavoratrici, il sempre crescente numero di profughi e rifugiati, i tanti disabili, la lotta contro la droga e contro gli esiti più negativi della povertà, l'intervento in casi di pubblica calamità e la protezione dell'ambiente: campi tutti in cui le donne avrebbero potuto offrire con esiti probabilmente positivi il loro servizio allo Stato. Non nuova, quindi, nel dibattito italiano, fra le persone più avvertite, la questione del servizio volontario femminile.

Ma forse si può dire che non erano interessate, in prima persona, le donne? Credo che neanche questo sarebbe esatto. Sono infatti molti anni che, da tutte le parti d'Italia, donne giovani e meno giovani hanno espresso in vario modo il loro interesse, la loro volontà di far parte delle Forze Armate. Come hanno espresso questi desideri, questi sogni? In varie forme. Ne ricorderò una, quella che conosco meglio per essermene recentemente occupata, grazie alla disponibili-

lità dello Stato Maggiore: le lettere. Le donne hanno scritto dal Nord al Sud, da grandi città e da piccoli paesi, per chiedere informazioni sull'accesso, sull'arruolamento, sulla eventuale fascia d'età interessata alla possibile chiamata. Hanno riempito moduli non destinati a loro, risposto ad appelli e annunci, mandato recapiti (a volte, maschili) per avere materiale illustrativo. Le lettere coprono tutto l'arco degli ultimi dieci anni e vanno anche più indietro. Sono scritte da giovanissime e da donne più mature, che si chiedono se per caso, dopo avere tanto atteso, non sarà ora la loro età (25, 26 anni) o la loro condizione (coniugate, madri) a precludere loro la realizzazione di un lungo sogno. Non si fanno scoraggiare dalla mancata conoscenza delle procedure dell'interlocutore: nel dubbio, scrivono al Ministro in carica, scrivono al Ministero della Difesa, a un singolo comandante, all'indirizzo di una qualche caserma. Le lettere parlano di desiderio di raggiungere una diversa «qualità della vita», di ricerca

Paracadutisti impegnati in attività di pattuglia nell'operazione «Vespro Siciliani»





Semovente M 109G in zona di attesa, prima di prendere posizione per l'impiego.

di una «realizzazione personale», della ricerca di una «preparazione completa», del desiderio di «formazione del carattere», di una diversa «maturità». Reclamano il diritto di «servire il proprio Paese». Sentono fortemente il senso di appartenenza; rivelano una forte aspirazione a ideali morali e sociali; mostrano, in un'epoca in cui sembra prevalere la crisi, la mancanza di certezze, un forte desiderio di riscontro in simboli e rituali significativi. Alcune poi mostrano un evidente spirito di protesta: pensa forse l'Esercito che loro non sappiano sopportare la fatica? che non siano in grado di fare il loro dovere? che non siano capaci di prestare servizio? Emergono dalle lettere forti, an-

che ingenua idealità; valga per tutte quella di una ragazza che chiarisce: «fare il soldato è il mio mestiere, non perché io sia amante delle armi e della guerra (anche se purtroppo a volte è inevitabile restare coinvolti in conflitti, persino per difendere la Patria altrui), ma perché in tempo di pace ti porta ad essere il conforto e l'aiuto di quella gente che nella propria Patria non ha più pace; in pratica voglio essere un soldato perché questo è un lavoro che aiuta a crescere insieme agli altri, svolgendo mansioni prettamente al servizio della collettività». Gabriella Marucci, che con me ha studiato un migliaio di lettere, chiudeva un suo intervento al riguardo sul n. 107-108 de «La Critica Sociologica» (*Le*

donne-soldato: il mondo militare nell'immaginario femminile) con queste considerazioni: «Le lettere pur nella grande varietà di stili, espressioni e richieste, sembrano dimostrare che per quelle giovani donne le Istituzioni militari rappresentano una via diretta e sicura per portare a compimento due fondamentali aspirazioni: la realizzazione di sé, contestualmente alla realizzazione su ampia scala di ideali sociali. Il mondo in divisa si configurerebbe come una sorta di crocevia ideale, in cui tradizioni e valori antichi, considerati ancora importanti, possono incontrarsi con le più moderne aspettative e aspirazioni». (art. cit., p. 80). Lettere quindi, come notavo nella stessa sede (*Donne e esercito: chi sono le aspiranti?*) che rinviano alla società italiana da cui prendono le mosse e che, in positivo o in negativo, rispecchiano: «nella buona volontà mostrata nei tanti tentativi di preparazione e di studio, nella difficoltà a trovare lavoro, nella speranza – più volte espressa – di potere, una volta nell'Esercito, aiutare il prossimo, testimoniare valori di solidarietà, di abnegazione». (*ibidem*, p. 74).

È vero allora che l'ingresso delle donne giunge con molto ritardo: ma comunque si tratta di una prospettiva che viene incontro a molti desideri, a molte ricerche e tentativi di preparazione, che colma, certamente, una lacuna e pone riparo ad una situazione abnorme. La realtà e la legislazione hanno sempre avuto stretti legami, anche se non sempre i ritmi sono simili. In questo caso il contesto sociale ha certamente preceduto la normativa: ma va detto che lo Stato Maggiore è intervenuto con sensibilità nella materia, ponendo attenzione ai desideri espressi a voce e per scritto, convogliando richieste e lettere ad un unico punto di riferimento, inco-



Squadra di servizio di un semovente M 110A2 sfrutta la vegetazione per occultarsi alla vista

raggiandone prima la conservazione e la risposta scritta, per quanto possibile; e poi, la catalogazione e la riflessione in merito. Si è fatto promotore di un «esperimento» presso i Lancieri di Montebello che ha dato una grande visibilità alla tematica (ho trattato de i giornali e le ragazze sol-

dato. *Reazioni a una novità in «Mass Media»*, Anno XII, n. 5, nov.-dic. 1993), che ha riempito le pagine di quotidiani, settimanali, mensili, che ha impegnato le più note agenzie di stampa, traboccato nella radio, nella televisione.

Ancora, vorrei sottolineare che se è vero che molte ragazze ricercano la parità, reclamano il diritto e la capacità di sopportare gli stessi pesi degli uomini, se è vero che alcune ricercano specia-

lizzazione professionale, perfezionamento degli studi, posti di lavoro, è quasi unanime comunque l'insistenza sul motivo della ricerca di valori, la percezione delle Forze Armate come luogo di servizio nei confronti dei più deboli, dei più bisognosi. In questo senso mi sembra che l'ingresso delle donne vada nella stessa direzione dei compiti di soccorso civile di cui da più parti si è detto, come di un compito sempre più attuale per i militari. Più complesso può apparire il tema del ri-orientamento del personale militare, l'esigenza di dotare i militari di conoscenze ed esperienze che non siano esclusivamente tecniche ma anche storiche e sociali.

Più complesso ma non da escludersi a priori, non decisamente impossibile. Anzi, mi sembra di poter dire che qualche indicazione del fatto che tentativi di questo genere già esistono, già si fanno, la possiamo trarre da una semplice lettura di alcuni la-



Carabiniere paracadutista del battaglione «Toscana», impegnato nell'operazione «Ibis», colloquia con una pattuglia degli Emirati Arabi Uniti.



Alpini del gruppo tattico «Susa» in addestramento al combattimento nei centri abitati.

vori condotti negli ultimi tempi da parte di militari che sono anche studenti universitari, da parte di militari che hanno seguito corsi presso università private, seminari di Sociologia militare. Dei circa duecento lavori che ho avuto la ventura di leggere, molti risalgono agli anni 1983-'84. Gli ultimi sono del '92-'93. Certamente, il referente istituzionale, la sede degli studi è essenziale nell'orientamento delle scelte, indirizza gli studi in un senso piuttosto che nell'altro. Con tutte le cautele del caso quindi, con la consapevolezza che non sarebbe legittimo assolutizzare alcune ipotesi, dare per certe e associate possibili linee di tendenza, de-

vo però dire che non sarebbe corretto ignorare che molti di questi lavori percorrono vie per me almeno insospettabili, certamente inconsuete agli occhi di molti. Ci sono studi che si attardano sul pensiero di Pascal, che ne studiano l'eventuale influsso su Sartre e l'esistenzialismo. Ci sono riflessioni sulla filosofia patristica, così come su origini e significati dell'antropologia culturale. Viene preso in esame il pensiero di Kierkegaard, quello - e il tema già è più vicino all'universo in causa - di Michels e Weber, con riguardo al potere. Ricorrenti le riflessioni su etica e comportamento, sui rapporti fra morale, coscien-

za, libertà. Si esaminano i rapporti fra scienza e teologia, fra teologia e filosofia. E ancora, si discute di Emmanuel Mounier e di A. Rosmini, di Aristotele e di Kant: e la lista potrebbe continuare (*).

Si potrebbe essere tentati di ipotizzare che si preferisce, con studi del genere, evitare un confronto con la realtà contemporanea, cercare di non chiamare in causa le proprie difficoltà e contraddizioni? Sarebbe un'ipotesi impropria. Questi lavori ci danno invece materia di riflessione circa l'autoconsapevolezza - almeno da parte di alcuni, forse fra i più attenti, forse fra quelli maggiormente disposti a un confronto - relativa ai tanti problemi che presenta la società contemporanea, problemi da cui non è certo immune l'esercito.

Ed ecco che accanto agli studi su Camus o su Jaspers, a riflessioni su Schopenhauer troviamo che ci si pongono interrogativi circa il ruolo del militare nella società di oggi, ecco che ci si imbatte in tentativi di analizzare significati e motivazioni del nonnismo. Che ci si propone di affrontare meglio la tematica del giovane psicolabile nei suoi contatti con la vita militare. Né si temono argomenti anche più delicati, più dolorosi: ed ecco studi sulla paura e lo stress in ambito militare. Ecco riflessioni sul suicidio fra i militari; sulla droga e l'Esercito. Viene affrontato il tema della obiezione di coscienza e si sostiene l'ipotesi della opportunità di un servizio alternativo e non sostitutivo, che potrebbe essere considerato come finalizzato a promuovere la comprensione dei problemi sociali, l'accoglienza, che abbia al centro delle sue preoccupazioni la parte più debole della popolazione. Si prende posizione contro la Commissione

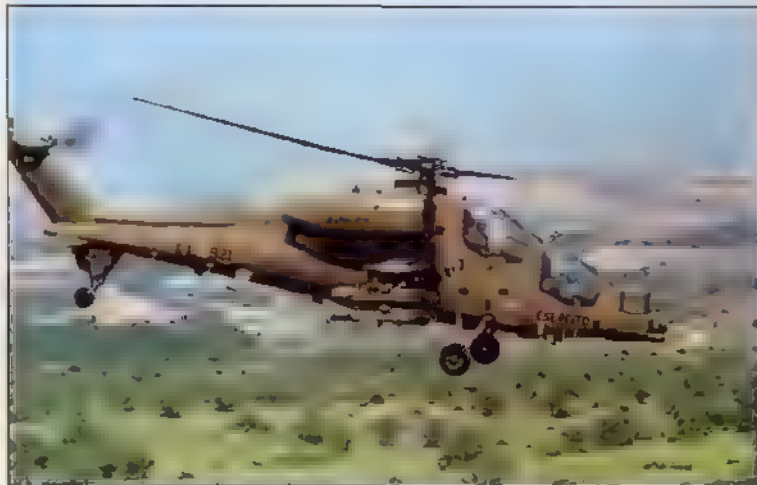
che valuta la credibilità delle motivazioni, ci si richiama alle varie, possibili matrici di queste scelte, riconoscendo che si possono avere motivazioni di carattere filosofico, umanitario, oltre che di tipo politico o di altro genere.

Fra i temi che più sono presenti, e che si vede hanno suscitato un forte interesse, quelli, tipicamente moderni e contemporanei, delle varie forme di comunicazione. Quei della formazione dell'opinione pubblica, tema strettamente connesso: è evidente che la modalità con cui un fatto è presentato, insieme alla sua visibilità non sono senza influenza sulle motivazioni degli stessi appartenenti alle Forze Armate.

Sono lavori a volte ingenui, a volte un po' superficiali, ma in altri casi attenti e coscenziosi, da cui traspare l'importanza che molti militari attribuiscono all'opinione pubblica, alla legittimazione sociale, al rapporto di credibilità reciproca, alla trasparenza.

Ci ricordano che le Forze Armate vivono nel contesto italiano, ne sono parte, e non ne prescindono.

Elicottero quadripala birotorina A 129 «Mangusta» in addestramento.



dono. Che ne sono, invece, condizionate, e che a loro volta possono trasmettere contenuti, linee di tendenza, ipotesi. Oggi, l'accettazione di un principio più paritario fra i sessi, la consapevolezza – ancora in parte da esplorare, da concretizzare – di compiti anche nuovi, della opportunità quindi di mutamenti anche interni. Ci trasmettono una certa disponibilità a chiamarsi in causa, ad autoanalizzarsi ed a permettere a studiosi anche esterni di accedere a materiali inediti, a esprimere ipotesi, pareri, letture circa i mutamenti in corso: fatto di per sé notevole, attestato fra l'altro dalla mia stessa presenza, da quella degli altri colleghi.

Il «Fieldguard» è in grado di determinare i dati di tiro per il fuoco di efficacia di tutti i pezzi di un gruppo di artiglieria.

Credo che non si possa far altro che accettare questa disponibilità e darne atto, cercando di comprendere, insieme agli interessati, di anticipare quelli che saranno gli esiti, i mutamenti che li vedranno protagonisti, in un futuro non troppo lontano. Credo che non tutti siano contenti di questi mutamenti ipotizzati, che non tutti probabilmente li vedano come un fatto positivo. Che non tutti ritengano, con il prof. Ferrarotti, che sia bene dotare il personale militare di conoscenze ed esperienze non solo tecniche ma anche storiche e sociali. Daltronde, queste tendenze già esistono, sono, già oggi, operanti: in parte almeno, come esigenza che emerge non solo dalla società civile ma anche dalle stesse fila delle Forze Armate: ai più consapevoli il compito di agevolarle, di approfondirle.

Prof.ssa Maria Immacolata Macioli

NOTA

(*) Esame più puntuale è nel mio contributo all'interno del volume curato da Fiore sulla *Immagine dell'esercito*, del 1994.

*La Prof.ssa Maria Luisa Maniscalco
docente di Sociologia
all'Università di Salerno*



L'ESERCITO IN ORDINE PUBBLICO

L'intervento intende offrire alcuni spunti di riflessione a partire dai risultati di una ricerca condotta tra maggio e giugno 1994 in Sicilia su un campione di 800 militari impiegati nella missione «Vespri Siciliani» (1). L'operazione, come è noto, è iniziata nel luglio del 1992 accompagnata da un notevole interesse da parte dei mass media e, come probabilmente molti ricorderanno, non senza un po' di polemiche. I timori allora espressi erano essenzialmente riconducibili a due diverse problemati-

che: la militarizzazione del territorio con il conseguente impatto negativo sulla popolazione e l'ineadeguatezza della organizzazione, soprattutto in termini di preparazione del personale, a far fronte all'emergenza criminalità.

A seguito dell'esito assolutamente positivo dell'operazione le polemiche si sono nel tempo dissolte; una serie di sondaggi inoltre ha permesso di sottolineare che presso l'opinione pubblica esiste un'ampia legittimazione al riguardo (2). Questo atteggiamento, di massima favorevole, si



radica su un'immagine delle Forze Armate che va sempre più diffondendosi nella coscienza collettiva; essa sposta l'interesse dal ruolo tradizionale di difesa dei confini e della sovranità nazionale in direzione di compiti prevalentemente civili o orientati alla dimensione interna da una parte e dall'altra verso missioni internazionali di soccorso umanitario o a tutela della pace.

La legittimazione che investe questi nuovi ruoli per le Forze Armate – e specificamente per quanto qui d'interesse le cosiddette «missioni interne» – trova uno dei suoi fondamenti nei cambiamenti del concetto di sicurezza e della percezione della minaccia – e quindi del concetto di difesa – avvenuti nel mondo postbipolare. Si tratta in sintesi della scomparsa delle immagini tradizionali del nemico: esso, presso l'opinione pubblica, appare oggi sostanzialmente rappresentato soprattutto da disastri ambientali (buco nell'ozono, disastri climatici), dall'emergenza di una criminalità diffusa e violenta, dalla rinascita dell'irrazionalismo che si pensava fosse dissolto (nazionalismo, fondamentalismo religioso), dai flussi incontrollati e incontrollabili di migrazioni, ecc.. La percezione sociale della minaccia assume così una forma e una dimensione prima sconosciute (3).

L'immediata conseguenza per quanto riguarda le Forze Armate è che la società si aspetta che l'apparato militare adempia a funzioni diverse da quelle tradizionali, a funzioni cioè che mettono in secondo piano le capacità di attacco – senza però ovviamente annullarle – e che invece utilizzano le armi a scopo di resisten-

za alle nuove minacce per la sicurezza. Ne consegue un nuovo ruolo, molto articolato e differenziato, per il militare. I compiti diventano più complessi: non si tratta di combattere un nemico o di migliorare i propri arsenali e la propria organizzazione in un'ottica di deterrenza. Ciò che occorre fare è piuttosto gestire le innumerevoli crisi – come si è detto di varia natura, interne o esterne, sociali, politiche, naturali – frequentemente attraverso strategie operative in cui l'elemento relazionale diviene prioritario rispetto alla logica bellica. Ad una ridefinizione degli obiettivi da conseguire si accompagna una riconfigurazione delle caratteristiche della stessa professionalità militare (4).

Il problema che si pone con pressante urgenza per il riassetto delle Forze Armate non è perciò definibile esclusivamente in termini organizzativi e finanziari, non si tratta cioè di trovare solamente una risposta adeguata alle domande «quante risorse e quanti uomini sono necessari?», «quale è il modello di reclutamento

più funzionale al nuovo assetto che si va delineando?», ma anche di chiedersi «quanti e quali compiti oggi riguardano specificamente il militare?» e ancora «quali uomini o, meglio, quali persone e quali professionalità sono necessarie?».

La ricerca di cui si presentano alcuni risultati trae la sua motivazione principale proprio dalla necessità di analizzare le opinioni, le valutazioni, i valori, le aspettative dei militari impegnati nella missione «Vespri Siciliani» nonché la loro propensione e plasticità ad adattarsi alle nuove funzioni richieste. Infatti nessuna formula organizzativa nel perseguire i propri obiettivi può prescindere dai voleri, dagli atteggiamenti e dai comportamenti di quanti quotidianamente sono chiamati a realizzarli.

I «Vespri Siciliani» costituiscono una rilevante esperienza di un nuovo compito per le Forze Armate, essi rappresentano un laboratorio di incredibile interesse per valutare ciò che pensano i protagonisti di una così vasta operazione di impiego del-

Controllo delle principali vie di comunicazione nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».





L'Esercito in ordine pubblico. Molti sono i quesiti che si pongono. Come giudicano i militari la missione che stanno compiendo? Come vi si adattano e come la realizzano? Si sentono adeguati e soddisfatti o al contrario esperiscono sensi di frustrazione? Questa esperienza rappresenta un evento significativo e un'occasione di arricchimento professionale?

Per comprendere adeguatamente l'evoluzione e il processo di rinnovamento che le Forze Armate stanno vivendo è infatti importante valutare anche le opinioni dei protagonisti al riguardo e seguirne nel tempo ogni eventuale mutamento. In ogni periodo di cambiamento accelerato il vissuto personale dei diretti protagonisti assume una rilevanza fondamentale, dal momento che può rendere più agevole il processo, può ostacolarlo, può moltiplicarne gli inevitabili «effetti perversi» (5), può produrre inversioni di tendenza e

così via. L'esperienza di alcuni Paesi occidentali ci insegna, per esempio, che dopo un primo periodo di «euforia», la disponibilità psicologica verso compiti non tradizionalmente affidati al «militare», quali quelli di concorso con le forze di polizia sta conoscendo momenti di flessione. Secondo uno studioso tedesco, Jürgen Kuhlmann, per quanto riguarda gli Ufficiali dell'Esercito tedesco è stato possibile rilevare un rifiuto piuttosto elevato verso tutti quei compiti che generalmente dovrebbero essere compiuti da mezzi dell'organizzazione militare, ma che non corrispondono alla percezione che il militare ha del proprio ruolo (6). Ciò potrebbe voler dire che il consenso all'impiego in operazioni non tradizionali potrebbe dover essere negoziato di volta in volta, considerando il tipo di missione, il contesto in cui si attua, gli incentivi necessari e così via. All'aumento di com-

plexità occorre far fronte con un aumento di capacità di analisi e di riflessività.

I risultati che si presentano perciò rivestono un significato particolare, per essere appunto la ricostruzione delle opinioni e delle valutazioni degli attori primari della missione «Vespri Siciliani», cioè del primo rilevante e continuato impiego dell'Esercito in ordine pubblico. Essi vanno però accompagnati nel tempo da altri analoghi studi che potrebbero confermare la tendenza rilevata o anche contraddirla, permettendo, con l'accumularsi delle esperienze di ricerca, di comporre uno scenario più articolato e complesso della realtà sociale interna alle Forze Armate nei confronti dei nuovi compiti ai quali vengono chiamate.

Il principale elemento emerso dai risultati della ricerca che occorre analizzare e discutere è l'ampiezza e la solidità dell'area del consenso (con percentuali lievemente superiori all'80%) all'impiego dell'Esercito in compiti di ordine pubblico. Il dato è da considerarsi «robusto» in quanto proviene non da una sola domanda, ma da una serie di risposte a diversi e complessi quesiti collocati in più sezioni del questionario utilizzato. Analizzando nel dettaglio alcune delle risultanze più significative, riscontriamo che a favore dell'impiego dell'Esercito in concorso con le Forze di Polizia nella lotta alla criminalità è l'81,3% degli intervistati. La percentuale si qualifica ulteriormente se consideriamo che al suo interno troviamo un 38% di «molto favorevoli». Per coloro che invece hanno espresso il loro dissenso si è registrato il 13,7% di «poco favorevoli» e il 4,6% di «per niente favorevoli». Le percentuali oscillano di 4 punti circa se consideriamo separatamente Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa, i primi con l'82,8%, i secondi con il 78,5%, i terzi con l'82%. Il consenso degli Ufficiali risulta anco-



A sinistra, sopra e a destra.

L'impiego dell'Esercito in attività di ordine pubblico e di sorveglianza di punti sensibili ha incontrato un ampio e solido consenso nella popolazione siciliana.

ra più forte dal momento che il 51,4% si dichiara «molto favorevole».

A sostegno dell'impiego delle Forze Armate in ordine pubblico, l'esigenza di «segnalare la presenza dello Stato» è quella che attrae nel complesso i maggiori consensi (85,8%), subito seguita dalla necessità di «mantenere l'ordine» (84,7%). La percentuale dei consenzienti scende al 68,5% quando invece si richiama l'attenzione sul fatto che una missione di ordine pubblico «può concorrere all'addestramento delle truppe» e diminuisce ancora (60,4%) quando se ne indica il fine nel «liberare la polizia da impieghi secondari».

I risultati ottenuti permettono di formulare alcune interessanti



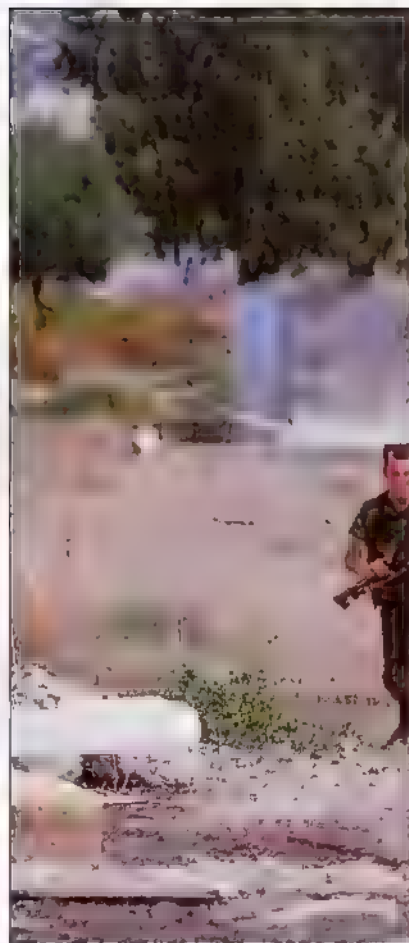
osservazioni sul significato che assume oggi il favore incontrato da questo particolare nuovo compito che l'Esercito svolge in Sicilia presso i suoi diretti protagonisti. L'Esercito ne emerge in tutta la sua specificità di Istituzione posta a tutela della sicurezza collettiva, oggi intesa in un'accezione più ampia del passato. Ne consegue che in situazioni particolari, quale per esempio è stata – e continua ad essere – l'emergenza criminalità in Sicilia, le Forze Armate possono – e devono – intervenire con i loro mezzi i loro uomini e la loro organizzazione a tutela del territorio e della popolazione; esse però non possono appiattirsi nella dimensione di un'altra forza di Polizia con, tra l'altro, prerogative ridotte. A legittimare la capillare ed operativa presenza dei militari sul territorio è la gravità dell'emergenza che sembra mettere a repentaglio la civile convivenza e le Istituzioni democratiche.

L'ordine pubblico infatti rappresenta solamente uno dei nuovi compiti che le Forze Armate si troveranno a dover svolgere, accanto per esempio agli impegni internazionali di *peace-kee-*

ping (che pure ottengono forti consensi presso gli uomini dei Vespri Siciliani, con percentuali di favorevoli che oscillano tra l'80% e il 63% a seconda dei tipi di intervento) ed alle tradizionali funzioni di sostegno alle popolazioni colpite da calamità che raccolgono una quasi totalità (95%) di consensi. Dai risultati della ricerca è stato possibile notare come tutta la vasta gamma dei nuovi impieghi delle Forze Armate trovi sufficiente legittimazione a testimonianza del fatto che nei militari intervistati – siano essi di leva, raffermati o di carriera – è già pienamente avvenuta l'elaborazione di un nuovo modello di Forze Armate impiegate e impiegabili in un ventaglio di missioni nazionali e internazionali.

Tornando alla legittimazione dell'operazione «Vespri Siciliani», per addentrarci meglio a comprenderne le basi e le dimensioni possiamo analizzare i motivi indicati a sostegno dell'interesse

Bersaglieri nel rastrellamento di un obiettivo (a destra), e impegnati in un posto di blocco in concorso con le Forze dell'Ordine (in basso).



a partecipare a questo tipo di operazione. Da questa angolazione di analisi il profilo del consenso assume una valenza diversa che, però in luogo di depauperarlo, lo rende più concreto. Infatti le motivazioni di tipo «utilitaristico» hanno fatto convergere la percentuale più rilevante; il 40% degli intervistati, infatti, ha indicato a sostegno del suo interesse la possibilità di un maggiore guadagno (33,5%) o l'opportunità di imparare cose utili per la carriera o per la vita civile (6,5%). Ugualmente orientato in senso egoistico è risultato un ulteriore 30% circa degli intervistati, anche se la motivazione si presenta con valenze meno materialistico-strumentali dal momento che questa parte del campione si rifà al «de-



siderio di avventura» (7%) ed alla «possibilità di fare un'esperienza significativa». Altruista con venature idealistiche si è configurato il restante 30% circa che si distribuisce su tre diverse modalità di risposta e precisamente: per «rendersi utili agli altri» (12%), «per contribuire a segnalare la presenza dello Stato» (5,7%), «per combattere la criminalità» (11,4%).

Nel complesso possiamo notare che quando da un piano generale di valutazione dei nuovi compiti delle Forze Armate si passa ad indagare le motivazioni, che accompagnano il vissuto quotidiano, il consenso all'operazione risulta in gran parte (70% circa) orientato in base a valutazioni personali quando non egoi-

stiche. Per i giovani di leva (che sono 78% del campione) si tratta per lo più di trascorrere qualche mese della naja in maniera diversa, in un contesto più dinamico e meglio organizzato della *routine* in caserma. Infatti anche se molti hanno fatto presente la faticosità dell'impiego e la pesantezza dei turni («si lavora troppo» 65,5%), pressoché ugualmente elevato è risultato il giudizio sul fatto che l'organizzazione del lavoro e il clima sociale sono migliori («si vedono i risultati» del proprio lavoro, 67%; «i rapporti con i superiori sono migliori», 65%; «si bada meno alla forma e più al contenuto», 61,6%; «c'è più unione tra soldati», 83,6%). L'indennità di missione è giudicata utile; come

si è visto è una delle motivazioni a sostegno del più generale interesse a partecipare all'operazione «Vespri Siciliani». Va però sottolineato che nella maggioranza dei giudizi (78%) viene considerata «più bassa del giusto». Ciò perché gli intervistati hanno sviluppato una consapevolezza dell'importanza del loro ruolo di simbolo e di presidio dello Stato e hanno piena coscienza che la missione svolta si configura più pericolosa di un normale servizio di leva (75%). Sorge spontaneo allora il confronto con le forze di Polizia e considerando comparativamente il proprio impegno giudicano la paga extra «più bassa del giusto».

Nell'insieme possiamo osservare come il consenso si componga

in un mix di elementi altruistici e di fattori egoistici, di concezioni generali e di valutazioni particolari e non si configuri esente da osservazioni critiche. Tutto questo, in luogo di renderlo meno solido, lo qualifica in quanto esso non appare originato da un'acritica e superficiale adesione ad un'immagine ideale di Forze Armate, ma scaturisce piuttosto da una approfondita riflessività al cui interno trovano libero gioco le contraddizioni tipiche della realtà concreta.

L'atteggiamento degli intervistati sostanzialmente positivo e prevalentemente favorevole alla missione che stanno compiendo risulta confermato anche da altre risposte ai quesiti posti dall'indagine. In questa sede sembra d'interesse richiamare l'attenzione sui giudizi espressi circa l'utilità della missione. Per il 71,3% (frequenze cumulate) la presenza dei contingenti dell'Esercito in Sicilia è considerata «molto utile» o «abbastanza utile» per la società italiana; il dato viene in un certo senso «rinforzato» dal fatto che il 61,8% del campione è favorevole ad ampliare questo tipo di intervento anche in altre regioni dove la criminalità organizzata presenta elevati livelli di pericolosità.

I giudizi positivi aumentano quando l'utilità della missione viene riferita ai militari stessi, infatti l'essere impiegato in un compito di ordine pubblico in Sicilia ha rappresentato per molti un'esperienza ricca di significato, la cui utilità è stata frequentemente considerata elevata sul piano personale. Alla domanda se e quanto reputassero «utile» sul piano umano la missione che stavano svolgendo il 39,1% ha risposto «molto utile» ed il 40,9% «abbastanza utile», facendo raggiungere ai giudizi positivi l'80% degli intervistati. Sostanzialmente favorevole è risultata anche la valutazione delle funzioni svolte ai fini dell'addestramento prettamente milita-



re. In questo caso però le percentuali sono meno elevate; raggiungono il 27,4% per il giudizio «molto utile» e il 36,8% per «abbastanza utile».

Nell'insieme la maggioranza degli intervistati appare soddisfatta del compito che svolge; il 59,9% degli intervistati si dichiara gratificato dalla propria attività nella missione; di essi il 16,7% è «molto gratificato». Più gratificati della media del campione appaiono gli Ufficiali (67,2%) di cui il 24,3% si dichiara «molto gratificato».

I motivi di soddisfazione per i giovani di leva – per i quali possiamo avvalerci anche delle informazioni provenienti dalle inter-

Operazione «Vespri Siciliani»: presidio di edifici pubblici, a destra, attività di rastrellamento, a sinistra, e controllo delle direttrici autostradali, sotto.



viste in profondità e dai colloqui di gruppo – si articolano su varie dimensioni, tutte riconducibili alla «novità» dell'impiego: la sensazione di offrire un servizio utile alla collettività e quindi di «non sprecare un anno di vita» (7), il contatto con la gente e quindi lo stare fuori dalla caserma che resta comunque uno spauracchio; la sensazione di svolgere bene il proprio incarico e di «essere all'altezza delle proprie responsabilità», il rispetto della popolazione e dei propri superiori.

I motivi di insoddisfazione riguardano talvolta i contenuti dell'incarico («sembriamo vigili, sempre a spostare macchine»), ma soprattutto emergono in com-

binazione con la percezione di uno scarso apprezzamento da parte della gerarchia. Infatti dal momento che è apparsa piuttosto diffusa nel campione una profonda consapevolezza dell'importanza del compito svolto (anche ai fini di immagine dell'Esercito presso l'opinione pubblica) ne sono scaturite aspettative di riconoscimento (sociale in generale e in particolare verso la catena di comando) più elevate di un normale servizio.

Alla positività del giudizio nel complesso espresso sulla missione ha senza dubbio contribuito il clima sociale instauratosi tra la popolazione siciliana e i contingenti dell'Esercito in ordine pubblico, clima che viene valutato

buono da oltre la metà del campione. Dalla ricerca emerge il profilo di un'atmosfera prevalentemente serena (60,8%) ed amichevole (65,8%) anche se un po' meno partecipativa. D'altra parte al terzo anno della propria permanenza sull'isola i contingenti dei «Vespri Siciliani» fanno ormai parte del panorama quotidiano; i militari di guardia dinanzi ai «punti sensibili», gli automezzi che sorvegliano le aree, i posti di blocco non fanno più notizia. Ciò fa sorgere una certa indifferenza da parte dei cittadini che si colora in alcuni casi di un vago senso di fastidio quando le proprie attività giornaliere vengono in qualche modo ostacolate dalla presenza dei soldati che è senza dubbio operativa e caparbia.

In sostanza i «Vespri Siciliani» sono stati e rappresentano un'ottima occasione di incontro tra cittadini che si sentono responsabili gli uni degli altri. Si può dire che il messaggio che lo Stato e le Forze Armate intendevano comunicare alla popolazione siciliana sia stato correttamente compreso e che tutto questo si rifletta nella coscienza collettiva dei reparti impiegati, sostenendone le motivazioni ed arricchendo l'esperienza militare di valenze culturali.

Se questo primo grande appuntamento con un ruolo diverso sembra essere pienamente riuscito ciò non significa certo che l'assunzione di ogni diverso compito debba risultare agevole per l'organizzazione delle Forze Armate e per i suoi uomini. È possibile che





La gran parte degli italiani si dichiara favorevole all'impiego dell'Esercito in concorso con le Forze di Polizia nella lotta alla criminalità.

in futuro possano sorgere tensioni, svilupparsi linee in controtendenza e così via; d'altra parte sono proprio il flusso e il riflusso di opposte tendenze, che rispecchiano l'andamento processuale della realtà sociale, e il loro partecipare in maniera contraddittoria alla vita di un'organizzazione che ne attestano la vitalità e non certo la pietrificazione utopica di un consenso totalizzante.

Prof.ssa Maria Luisa Maniscalco

NOTE

(1) La ricerca è stata promossa e sostenuta dallo Stato Maggiore dell'Esercito, condotta da chi scrive con l'aiuto di un gruppo di collaboratori. La dimensione

numerica del campione (800 unità su circa 5.000 uomini impiegati nella primavera del '94), le procedure seguite nella sua costruzione, l'affidabilità dello strumento di rilevazione (questionario), la scrupolosa applicazione che ne è stata fatta l'aiuto derivante da altre tecniche di rilevazione dei dati (interviste in profondità, colloqui di gruppo, osservazione partecipante) utilizzate per integrare la ricerca quantitativa, consentono di affermare la piena attendibilità delle opinioni rilevate.

(2) Per esempio un sondaggio effettuato nel novembre 1992 da l'Archivio Disarmo in collaborazione con la SWG e diretto da F. Bottistelli e P. Isernia su un campione nazionale di 1.400 persone ha riscontrato il 77,4% degli intervistati a favore dell'utilizzo dell'Esercito a sostegno delle forze di Polizia in Sicilia. Cfr. *L'opinione pubblica italiana e l'impiego delle Forze Armate per scopi di ordine pubblico*, in *Informazione Difesa*, supplemento al n. 1, gennaio-febbraio 1993.

(3) Per esempio, cfr. M. Nuciani, *Valori che cambiano. Sicurezza, sviluppo, difesa*, Torino, Codex, 1990.

(4) Charles C. Moskos ha bene illustrato come nel mondo postbipolare la capacità di gestire i mass media e le doti diplomatiche rivestano parte importante nella professionalità del nuovo tipo di Ufficiale che si etichetta «soldato-statista» e «soldato-studioso». Cfr. C.C. Moskos, *Sistemi militari postmoderni in una prospettiva comparata*, in *Scienze dell'amministrazione*, 3-4, 1993.

(5) Cfr. J. Kuhlmann, «About turn» *Redefining the Bundeswehr's mission*, relazione presentata al Convegno «Professione militare e problematiche sociali emergenti nel nuovo contesto navale e geopolitico», Livorno, Accademia Navale, 15-16 aprile 1994.

(6) Attraverso la nozione di «effetti perversi» R. Boudon, rielaborando il concetto mercuriano delle «unintended consequences», ha teso a mettere in evidenza che le azioni individuali e di gruppo presentano un carattere casuale cioè sono intrinsecamente alchane nei loro risultati. Cfr. R. Boudon, *Esprit pervers et ordre social*, Paris, PUF, 1977. Nei sistemi funzionali, come le organizzazioni, le azioni dei singoli sono riconducibili a ruoli e perciò si presentano in qualche misura maggiormente prevedibili e normativamente regolabili. Dal momento però che un medesimo ruolo, anche se altamente formalizzato, è vissuto ed interpretato dai singoli attori secondo modalità differenti, la concreta operatività all'interno delle organizzazioni resta carica di soggettività e quindi di contingenza.

(7) I risultati di un'ampia, articolata e approfondita ricerca sulla condizione militare diretta da M. Marotta su circa 3.600 giovani di leva hanno evidenziato come tra gli aspetti negativi del servizio di leva la percezione di sprecare il proprio tempo in attività non utili abbia un ruolo rilevante. Cfr. M. Marotta (a cura di), *La «condizione militare» in Italia*, vol. I, *I militari di leva*, Roma, Ed. Ems-Rivista Militare, 1991.

*Il Magg. Gen. Sergio Labonia,
frequentatore del Centro
Auti Studi per la Difesa.*



L'APPROCCIO DEI GIOVANI AL SERVIZIO MILITARE

Non esiste una sequenza sistematica di indagini *ad hoc* nel campo specifico. Da troppo poco tempo è stato possibile scandagliare questa interessante tematica che ha già fornito, e sta fornendo, i suoi preziosi frutti con ricerche interessantissime e di grosso spessore scientifico. È possibile, intanto, ipotizzare delle considerazioni relative alle fasi temporali del ciclo economico in riferimento al servizio di leva. Si possono considerare, inoltre, anche gli aspetti socio-economici, psicologici e poli-

tici atti a porre in essere situazioni di disagio nell'affrontare il servizio militare di leva.

FASI TEMPORALI DEL CICLO ECONOMICO

Da ricerche effettuate per misurare la vocazione militare tra i concorrenti all'Accademia Militare di Modena, si è potuto constatare che durante i periodi di recessione economica le domande aumentano, mentre durante i periodi di sviluppo economico le

domande diminuiscono. In pratica esiste una correlazione inversa tra sviluppo economico e appetibilità della carriera militare.

Tale tendenza può essere riferita, per analogia inversa, al servizio di leva, ipotizzando che durante i periodi di sviluppo economico il giovane che deve affrontare il servizio militare, rinunciando alla possibilità di un posto di lavoro, è spesso più repulsivo che non quando la disoccupazione incombe e perciò la partenza per il servizio militare, al limite, potrebbe rappresentare un diversivo alla noia e all'angoscia del non fare nulla in attesa di un posto di lavoro.

ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

Attinenti a quelli precedenti, ma di natura diversa, sono gli aspetti che ora si va ad analizzare. Innanzitutto va preso a base l'oggetto della discussione, e cioè il profilo del giovane che affronta il servizio militare obbligatorio.

È un soggetto di venti anni che ha appena terminato gli studi o che già proviene dal mondo del lavoro. Per il primo si tratta di affrontare questa esperienza rinunciando ad un possibile posto di lavoro o interrompendo la prosecuzione degli studi; per il secondo di sacrificare un anno di salario e/o di perdere terreno rispetto ai ritmi professionali del lavoro svolto.

Ancora, per chi vuole proseguire gli studi, pur considerando le agevolazioni di legge esistenti negli anni considerati, il servizio di leva rappresenta sempre un rinvio, nel tempo, di approfondimenti e conoscenze specifiche

che rendono più difficoltoso, quasi a costituirsi come un vero e proprio *handicap*, lo sviluppo della propria carriera.

ASPETTI PSICOLOGICI

Tenendo sempre a fattor comune l'oggetto della discussione, e cioè un soggetto in piena fase post-adolescenziale, ci si cala qui in un campo dove è difficile generalizzare. Ogni singolo ha caratteristiche proprie per cui non è possibile individuarne la fisionomia psicologica. Si può comunque tentare una esemplificazione individuandone gli aspetti più ricorrenti, non certo i più gravi, data la soggettività del peso che essi hanno nei confronti di ognuno.

Innanzitutto il giovane di leva lascia la madre, il padre, i fratelli, i nonni, gli amici, cioè tutti quei riferimenti affettivi che hanno riempito gran parte della propria vita prima di entrare in un ambito sconosciuto o nuovo. Così come diverso si presentò il primo giorno di scuola, circa quattordici anni prima. Con la differenza, però, che

finita la scuola si tornava a casa, da militare, invece, si entra a far parte di una Istituzione che si sostituisce anche al valore assoluto ed astorico costituito dalla famiglia e specialmente dalla madre, «che nutre e protegge, che soccorre anticipando ogni domanda, che, in fondo, imprigiona in una condizione di inerzia totale». Pur nell'aiutare il giovane alla differenziazione individuale da questa «madre» soccorrevole-divorante da cui dipende tutto lo sviluppo futuro dell'individuo l'Istituzione militare può configurarsi come ambiente ostile che si contrappone agli adagiamenti emotivi.

Al trauma che ne consegue si aggiunge il fatto che cambia anche il riferimento di controllo, il Super-Io, l'istanza legale. Non è più il padre, figura ormai assorbita, ma il superiore diretto che gratifica e punisce secondo una legge non più istintuale ma generale, uguale per tutti, non più differenziabile a seconda se il figlio è più grande o più piccolo di età, più o meno vivace, con una gradualità non scritta ma accettata. È il primo impatto assoluto



Equipaggio di un «Mangusta» accanto al proprio velivolo, al termine di una esercitazione.

con la giustizia istituzionale che non fa differenze intrinseche tra l'uno e l'altro. Giustizia, in un certo senso, più equa a livello esteriore, ma profondamente ingiusta secondo le istanze intime dell'individuo.

Esce di casa, lascia la sicurezza affettiva che costituirà comunque sempre una risorsa a cui ricorrere per affrontare la vita collettiva, la vita pubblica nella quale si dovrà realizzare la propria individualità; il lavoro, l'adattamento a persone e situazioni diverse con le quali ci si deve confrontare, misurare e qualche volta scontrare. Dormire in una camerata assieme a più commilitoni e non più in una cameretta da dividere al massimo con un fratello o due, con lo stereo e la foto di una «diva» dal sorriso ambiguo, non è la stessa cosa. Si ha da affrontare il «nonnismo», simile al diritto di anzianità già incontrato a scuola, all'oratorio, al club, nel gruppo degli amici di tutti i giorni. Si presenta però diverso, proprio perché manca la protezione della casa, come microistituzione etnica, dove tutto quello che viene subito dai suoi componenti da altre strutture è riprovevole, dove l'unico elemento di solidarietà è l'appartenenza al gruppo.

E così si potrebbe continuare secondo le istanze psichiche di ogni singolo: la dissacrazione dell'intimo, la diversità latente che può evidenziarsi, lo schermo ecc.. Il servizio di leva si delinea in sostanza come «crescita»: conquista sociale da conseguire attraverso severe prestazioni individuali.

ASPETTI POLITICI

Hanno condizionato non poco la disaffezione alla divisa. Alcune correnti di pensiero hanno attuato ogni mezzo pur di screditare la «divisa» agli occhi del cittadino e ancor più del giovane.

Altre, per ideologia filosofica — come l'antimilitarismo della «so-



ciologia liberale» — hanno utilizzato ogni mezzo per affermare la separazione tra Istituzione militare e società civile.

Altri ancora, invece, predicando l'antimilitarismo, dipingono l'Istituzione militare come strumento di guerra; auspicano, quindi, la sua eliminazione dagli ordinamenti nazionali, come unica soluzione atta a privare ogni Paese dell'elemento-causa del conflitto armato.

La liberalizzazione generale della società giovanile, le rivolte contro l'autorità, rappresentata non tanto dai genitori quanto da alcuni insegnanti, l'abitudine alla contestazione e cioè alla discussione critica di quanto asserito dai docenti, hanno creato, nel periodo della contestazione giovanile (ultimi anni Sessanta e primi anni Settanta), un'atmosfera di irriverenza e di autonomia, un

acuirsi dello spirito critico, atteggiamenti sicuramente non congeniali alle istituzioni militari.

La tendenza generale dei gruppi politici e di altre istituzioni è stata quella di non contrastare l'asserzione che «fare il militare è una iattura», o altri slogan del genere, pur di guadagnare voti preferenziali e simpatie.

Forse anche il diffondersi dei sentimenti europeistici e universalistici ha indebolito l'idea di «Patria». Si tende più a pensare al «cittadino del mondo» che non al cittadino di un ben delineato limite spaziale, carico di quei valori culturali che poi, in concreto, differenziano i popoli.

Il consumismo stesso della società del benessere non aiuta certo il giovane ad accettare il sacrificio, anche se minimo, richiesto dal servizio militare obbligatorio.



Aviolenzo di paracadutisti da un aereo C 130 della 46ª Aerobrigata.

La spiegazione va quindi cercata a monte. La ghettizzazione delle Forze Armate dipende forse da una guerra fatta, non sentita e non fortunata o forse dall'esigenza di indebolire una Istituzione sicuramente con più potenzialità delle altre? Ci sono anche altre motivazioni più individuali ed egoistiche: la sensazione di perdere tempo, di non trarre una qualche utilità dal lasso di tempo trascorso sotto le armi, il rifiuto da parte dei giovani ad affrontare questa nuova dimensione. Alla base c'è sicuramente, elemento determinante, l'ignoranza o la conoscenza superficiale delle norme costituzionali su cui si fonda la struttura istituzionale del nostro Paese. La Costituzione è poco nota; nella scuola l'educazione civica non ha spazio se non come fredda lettura ed esposizione di alcuni postulati legislativi, anziché essere il perno su cui fare ruotare tutta la formazione dei discenti. La Carta Costituzionale è il fondamento democratico della nostra Repubblica; è democraticamente aggiornabile, ma va osservata educandoci al suo spirito. Dagli atteggiamenti dicotomici, se non schizofrenici, derivano ansie ed angosce essenziali di non agevole terapia.

A livello universitario stesso, tra le innumerevoli cattedre sempre più specializzate sui vari problemi, non si è creduto di collocare, in alcun ateneo, una cattedra di psicologia e/o di sociologia militare. A chi dovrebbe competere la ricerca della soluzione se non al confronto politico-ideologico-filosofico di alcuni addetti ai lavori, dopo un ampio dibattito e partecipazione nel Paese? Al giovane si impone di servire in armi la Patria perché «una legge lo stabilisce» però non gli si spiega, in modo corretto, il «perché».

Le situazioni si sono modificate con la disponibilità al confronto delle Forze Armate e di cittadini ed organi benemeriti; ma non

si vede per ora l'alba di una educazione civica nella sua accezione più alta di «formazione integrale» in cui affrontare il problema *in nuce*. Si potrebbe correre il rischio di somministrare più una educazione militare che una educazione civica, ma il contrasto esistente ha aspetti paradossali. Quasi sempre le critiche vengono rivolte ai militari di carriera i quali svolgono i compiti previsti, per essi, dalla Costituzione. Prova ne è che non si ha una «casta» militare. Presso l'Accademia Militare di Modena la provenienza sociale percentualmente più alta dei concorrenti riguarda i figli di impiegati ed operai, poi di Sottufficiali ed infine di Ufficiali. Perché lasciare solo ad essi la razionalizzazione del problema? Non rientra nei loro compiti istituzionali «giustificare» l'Istituzione.

Il problema è pertanto generale ed educativo e va affrontato in senso ampio. È dovere di ogni Nazione educare il cittadino alla convivenza con le proprie Istituzioni ed al loro rispetto. La critica è lecita e costruttiva purché si metta il cittadino in condizione di capire, valutare e scegliere il modello istituzionale che meglio gli aggrada.

Questa, ad avviso di chi scrive, è la chiave del problema. Forze Armate sì o Forze Armate no. Una volta operata la scelta bisognerebbe agire per adeguare socialmente ed organizzativamente lo strumento, affinché il cittadino, informato ed educato sui suoi diritti e doveri nei confronti della società, riesca a svolgerli in piena coscienza e libertà.

Gen. Sergio Labonia

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (a cura di Carlo Jean), *Storia delle Forze Armate italiane 1945-1975*, Milano, Franco Angeli, 1994.
CAROTENUTO A., *L'autunno della coscienza*, Milano, Boringhieri, 1985.
LABONIA S., *Gli Ufficiali dell'Esercito. Reclutamento e carriera*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1988 (Collana Studi Storico Militari, 1987).
POZZI E., *Introduzione alla Sociologia Militare*, Napoli, Liguori Editore, 1979.

CONCLUSIONE

Si è tentato di analizzare l'impatto del cittadino con il servizio militare, che presenta aspetti complessi, ambigui, e comunque non idilliaci.

È il cittadino che non rispetta la Costituzione? È l'Istituzione che non risponde alle esigenze del cittadino? È un po' l'uno e un po' l'altro? È difficile dare una risposta a questa dicotomia palese. I compiti che le Forze Armate sono chiamate ad assolvere, sempre più sociali, con crescente aderenza alle necessità del Paese, cozzano con le «contrarietà» di vario tipo che determinano, nel giovane che affronta il servizio militare, un impatto non certo del tutto positivo.

Non è accettabile vivere con angoscia un diritto-dovere nell'ambito di una Istituzione voluta dal popolo e ad esso rivolta.





Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito conclude il Convegno

Pur mancando di vasta esperienza pregressa, credo che la chiusura di un Convegno rappresenti sempre un compito difficile, in quanto i lavori dibattuti richiederebbero valutazioni ponderate ed ulteriori approfondimenti prima di essere «commentati».

In questo caso, invece, — nonostante la valenza ed il «peso» degli argomenti trattati — mi sembra possibile tentare almeno qualche riflessione conclusiva. Una sorta di rapporto «prime impressioni»

Le due giornate di lavoro appena concluse sono state infatti concepite ed organizzate sulla base di studi e di ricerche specifiche condotte dai relatori. In tal senso, i vari interventi non si sono configurati come una semplice proposta di dibattito, bensì come la sintesi di approfondite indagini.

Tra l'altro, la fortuna ci ha assistito, giacché il convegno, ideato circa nove mesi fa, si è poi tenuto in un periodo quanto mai fecondo e ricco di trasformazioni.



La sala riunioni della Biblioteca Nazionale di Roma, durante i lavori del Convegno.

Proprio in questi giorni sono stati presentati due Disegni di Legge che potrebbero rappresentare – almeno ce lo auguriamo – il vero e concreto punto di partenza dell'atteso Nuovo Modello di Difesa. Nel contempo, lo Stato Maggiore dell'Esercito sta ultimando l'esame dei provvedimenti di razionalizzazione di pertinenza delle Forze Armate da sottoporre, a breve scadenza, all'approvazione dell'Esecutivo.

Tutto ciò fa dei contributi di pensiero portati in questa sede, altrettanti potenziali supporti decisionali. Tanto più utili in quanto espressi in piena autonomia e nel rispetto di ogni opinione, giacché chi vuole effettivamente costruire qualcosa di duraturo deve avere, quali presupposti, l'onestà intellettuale ed il coraggio di accettare il più aperto confronto dialettico.

Se poi le opinioni risulteranno non condivisibili, quanto meno

saranno servite ad approfondire gli argomenti ed a maturare una maggiore conoscenza reciproca tra la realtà civile e quella militare, con speciale riguardo per il mondo scientifico e quello della pubblica informazione. Attività, questa, che già di per sé giustificherebbe i nostri sforzi, giacché, a dispetto di una significativa crescita d'immagine dell'Esercito, in Italia è ancora del tutto assente una matura coscienza dei problemi della sicurezza.

Un altro aspetto positivo di attività allargate, quali appunto il Convegno che sta ora per concludersi, è la possibilità di veicolare all'esterno della Forza Armata i risultati di studi ed approfondimenti di elevato spessore che, altrimenti, rischierebbero di andare dispersi.

Mi spiego: gli Stati Maggiori hanno sempre cercato di mettere a disposizione del vertice politico – anche quando non esplicitamente richiesto – un idoneo supporto tecnico-conoscitivo, individuando, a fronte di specifici problemi, le soluzioni opportune, precisando il costo-beneficio di

ciascun provvedimento e non nascondendo le implicazioni in termini di rischio operativo derivanti da un'efficienza ridotta dello strumento militare. Si è però trattato di studi che puntualmente non venivano pubblicizzati: lo storico li ritrova solo negli archivi.

Per contro, il dibattito politico-culturale si è limitato a circoli chiusi, lontani dalle grandi correnti di opinione.

Una situazione che l'impegno congiunto ed una maggiore conoscenza reciproca fanno apparire, comunque, in progressivo miglioramento.

Veniamo ora ai contenuti con una prima considerazione che ritengo centrale: le trasformazioni che saranno introdotte con il Nuovo Modello di Difesa riguardano principalmente l'Esercito. Almeno dal punto di vista concettuale. L'Esercito dovrà infatti passare da un modello fondato sulla coscrizione obbligatoria ad uno misto, forse a lungo termine tendente al completo professionismo. E questo è un cambiamento epocale che potrebbe interes-

A destra.

Nell'operazione «Pellicano» in Albania si è fatto ampio ricorso ad elicotteri da trasporto CH 47.

In basso.

Una blindo 6614 del contingente «Albatros» attraversa un canneto in Mozambico.

sare lo stesso quadro culturale del Paese.

Inoltre, in ragione delle consistenti modifiche strutturali da apportare – riduzioni, trasferimenti, soppressioni – la Forza Armata dovrà adottare conseguenti scelte nei riguardi del personale. Decisioni talora difficili. Mi auguro solamente che sia finalmente possibile «partire» con un disegno chiaro, perché, alla fine, a quel Maresciallo che chiede dove potrà iscriverne il figlio a scuola, in qualche modo bisognerà rispondere.

Peraltro, la possibilità di passare dalla fase teorica di studio a quella pratica della realizzazione dipende esclusivamente dal reclutamento di un congruo numero di volontari. Aggiungo io: di adeguato livello qualitativo.

In questa sede è stato ricordato che il tentativo non è del tutto nuovo. I primi tentativi dell'Esercito repubblicano di reclutare 30 000 volontari specializzati in tema triennale risalgono al 1948, e fallirono. Fallirono per la crescente concorrenza negli arruolamenti da parte degli altri Corpi Armati dello Stato, per le resistenze del Tesoro a concedere i fondi necessari per un vero incentivo economico, ma soprattutto per mancanza di sbocchi occupazionali. I motivi di sempre, che non consentirono allora di superare la soglia massima di 5 000 arruolati.

Anche l'esperimento effettuato più tardi, relativo all'arruolamento dei Volontari Tecnici Operatori, fallì. Di contro, il numero degli aspiranti all'arruolamento nel Reggimento Genio ferroviari è sempre stato elevatissimo. E tutti di elevate qualità. Il motivo è a tutti noto: la certezza di transita-



Paracadutista del contingente «Ibis» in Somalia.

re nelle Ferrovie dello Stato al termine dei 3 anni di servizio.

Gli ammaestramenti da trarre si sintetizzano nel seguente postulato: **senza normative efficaci e senza incentivi adeguati alle aspettative sociali non sarà possibile arruolare volontari motivati e qualificati**

In altri termini, la creazione di una seria componente professionale è funzione di tre attività concorrenti: **che il Parlamento emanì una buona legge; che il Paese comprenda il ruolo del Nuovo Militare e renda disponibili valide risorse umane; che si riesca ad inquadrarla, addestrarla ed impiegarla efficacemente.** Nessuna delle tre, credetemi, è semplice.

Nello stesso filone si inserisce il tema, diffusamente trattato in questa sede, del reclutamento volontario femminile

La prima proposta politica per la costituzione di un servizio ausiliario femminile risale al 1967. Forse sarà introdotto trent'anni dopo. Speriamo che il lungo tempo intercorso possa consentire, quantomeno, di adottarlo con la necessaria incisività e con l'opportuna gradualità.

Per il resto, il servizio femminile non crea alcun problema sostanziale. Sì, dovremo modificare qualche infrastruttura e verificare la congruità delle norme e dei regolamenti d'impiego vigenti. Saranno da valutare gli incarichi a cui destinare i militari di sesso femminile, in relazione alle specificità che sono loro proprie. Ma si tratta di attività che non pongono alcun problema. Anzi, il servizio femminile costituirà una potenzialità in più a disposizione delle Forze Armate.

Del resto, esiste ormai in tutto il mondo e l'evoluzione culturale del Paese non pone più remore per un impiego prolifico delle donne anche nella Forza Armata.



Semmai, saranno gli uomini a doversi impegnare in misura maggiore per competere con loro.

In ogni caso deve essere chiaro che il reclutamento femminile non risolve il problema strutturale della nostra Forza Armata che ha ben altre origini.

Affinché la futura organizzazione militare sia effettivamente nuova sarà invece necessario valutare attentamente tutti i para-

metri strutturali fondamentali - budget assegnato, compiti da assolvere, sistema di reclutamento scelto dalla società per mezzo dei propri organi di rappresentanza e norme di funzionamento del sistema - e le relative variabili dipendenti.

Questo processo di valutazione è del resto connaturato ad una organizzazione, come quella militare, che rappresenta una forma di



L'operazione «Vesprì Siciliani» ha comportato l'effettuazione di controlli alle autovetture, a sinistra, e di pattugliamento del territorio, in basso.

energia potenziale che, ignoto il momento in cui sarà chiamata ad esprimersi, deve essere costantemente pronta ed in grado di raggiungere i suoi obiettivi.

L'organizzazione militare non è, quindi, un servizio che può seguire la logica di una struttura aziendale, la quale può comunque iniziare la sua attività produttiva, ottimizzandola in relazione al valore empirico della sua

produttività. Le Forze Armate, per contro, si organizzano a livello previsionale; il loro successo all'emergenza dipende soltanto dall'aver previsto tutte le possibili incognite.

Questo, in sintesi, caratterizza l'atipicità organizzativa della struttura militare.

Ma c'è di più. A questa atipicità strutturale, si accompagna il ruolo assolutamente preminente

rivestito dal fattore uomo; di qui la necessità di dedicare la giusta attenzione – evidentemente elevatissima – agli aspetti professionali e motivazionali della componente umana.

Motivare significa però anche saper edificare il consenso della società verso le Forze Armate.

In tutte le forme storiche di conflittualità, dalla guerriglia alla controguerriglia, dalla guerra popolare alle moderne operazioni di *peace enforcing* e *peace keeping*, uno dei fattori di successo è infatti costituito dal consenso della società verso la missione. Oltre, naturalmente, alla professionalità dell'uomo ed al livello tecnologico dei mezzi in dotazione.

Per quanto concerne quest'ultimo aspetto, ritengo opportuno sottolineare che l'importanza dei sistemi d'arma non è da valutarsi solo in funzione della minaccia da contrastare, ma anche in rapporto agli effetti psicologici sul morale del militare impegnato nella missione. È infatti evidente come l'indisponibilità di equipaggiamenti idonei determini nell'individuo complessi di inferiorità. Tale constatazione assume maggior rilievo ove si consideri che nelle moderne operazioni a carattere internazionale, il militare italiano si trova ad operare a stretto contatto con eserciti stranieri rispetto ai quali, oltre ad un reciproco supporto, sorge un costruttivo confronto competitivo.

Se è quindi vero, come più volte ho rammentato, che in questo momento è prioritario investire nell'efficienza della componente umana dell'Esercito, anche rinunciando a disporre, da subito, di tutte le sofisticate tecnologie che desidereremmo, è altrettanto vera la necessità di possedere una



Un momento dei lavori del convegno del 21 e 22 settembre scorsi

linea di mezzi quanto meno efficiente; decorosa ed idonea, per garantire la capacità di operare con le Forze integrate e multinazionali.

L'uomo, oggi, costituisce «il sistema d'arma fondamentale» di un Esercito. Però qualche arma quest'uomo deve averla. E deve essere un'arma in cui il soldato ha fiducia.

Comunque, è sull'uomo che bisognerà gravitare in termini di investimento, almeno nella fase iniziale di trasformazione.

Sul «sistema fondamentale uomo» mi preme fare ancora una considerazione.

È stato posto l'accento sull'esigenza che vengano definiti i futuri compiti che le Forze Armate saranno chiamate ad assolvere per soddisfare le mutate esigenze della politica di difesa nazionale.

Ad una nuova concezione del conflitto armato e in generale della conflittualità – alla quale corrispondono responsabilità internazionali che non consentiranno più di equivocare sul ruolo di un'attiva «produttività» in termini di sicurezza – si assoceranno infatti nuovi compiti: di proiezione di presenza nelle aree di crisi per emergenze internazionali; di mantenimento o di restaurazione dell'ordine interno in senso ampio; di polizia internazionale con spiccata attitudine all'intermediazione e al dialogo. Interventi che dovranno essere connotati da elevata prontezza operativa. Al nuovo militare saranno dunque richieste specifiche attitudini in tal senso.

Ci lusinga aver ascoltato da eminenti sociologi che il militare italiano queste attitudini le ha appieno. Direi quasi che la cosa ci sorprende pensando alla tanta celebrata «vocazione italiana all'autodenigrazione».

Da una ricerca compiuta è infatti emerso un quadro estremamente confortante. Dati concreti che invitano a riflettere – più di quanto sia sinora avvenuto – sulla base di considerazioni puramente teoriche, non supportate scientificamente.

I militari di leva che hanno partecipato alle più recenti missioni oltremare hanno dunque dimostrato grandi qualità, smentendo talune previsioni negative di opinionisti contrari all'impiego dei coscritti nelle operazioni di pace. Anche questo è un ammaestramento di cui occorrerà tenere conto.

In sostanza, l'indagine svolta rivela come il soldato italiano sia particolarmente qualificato per tale tipologia di missioni, proprio per la sua cultura e la sua attitudine individuale alla socializzazione.

Quanto poi, in particolare, all'attuale professionista militare – e ci riferiamo ai Quadri – è stata

Sorveglianza ad uno dei punti sensibili di Palermo nel quadro dell'operazione «Vespri Siciliani».

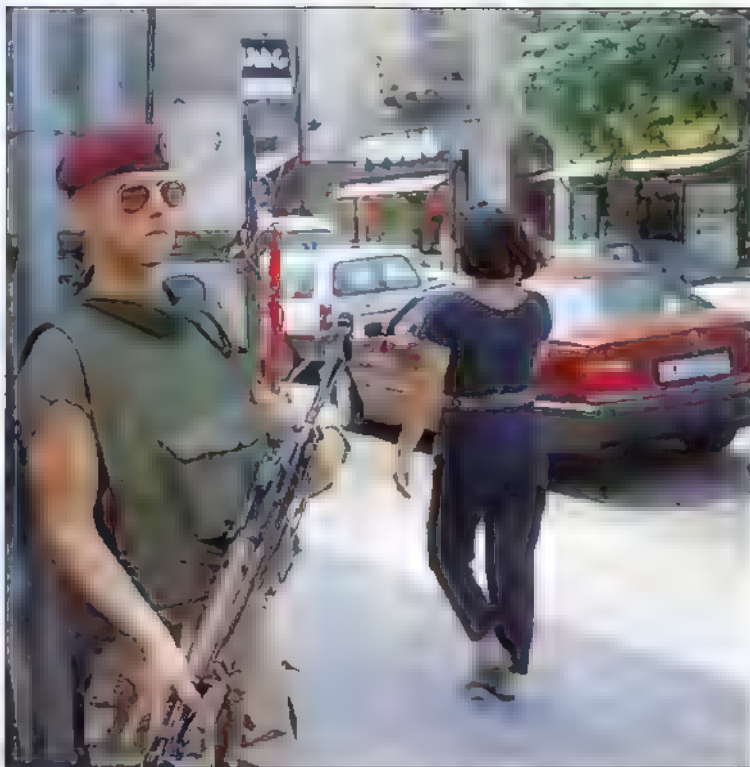
dimostrata una loro certa inclinazione verso le scienze umanistiche, pur avendo alla base una formazione di natura scientifica. Il che sembra evidenziare una ricerca individuale volta a coniugare l'*expertise* militare acquisita nel ciclo formativo (per l'Ufficiale effettivo ben 5 anni) con una conoscenza estesa oltre le competenze specifiche: quasi un completamento per intima convinzione della propria cultura, funzionale ad una moderna figura di Comandante.

Il nostro personale, pertanto, costituisce un capitale di grande valore su cui è giusto investire.

Nell'ambito dell'accrescimento ma anche del riconoscimento della cultura militare, si colloca la proposta contenuta nel Disegno di Legge allo studio, di conferire rango di laurea in Scienze Militari al quadriennio formativo delle Accademie.

Si tratta di un provvedimento che consentirebbe sia di soddisfare una legittima aspettativa dei Quadri sia di ottimizzare i programmi di studi verso le necessità istituzionali. Quanto precede, tenuto conto dell'esperienza acquisita con i recenti corsi di studi indirizzati al conseguimento di lauree civili, che hanno evidenziato un massivo onere temporale per il raggiungimento del traguardo.

La formazione culturale rappresenta però solo una delle due dimensioni fondamentali della professione militare: l'altra componente è la «militarità». Intesa come *habitus* che caratterizza il possesso, in armonica fusione, di un'etica peculiare, di una determinazione ad esprimere le proprie capacità a favore degli altri ed, infine, di una consapevole adesione a regole severe, funzionali alla difesa della collettività. Un insieme di va-



lori intimamente vissuti e superiori alla sfera personale, che legittimano la comunicazione dei segni del proprio *status* di combattente.

La consapevolezza di essere portatori di tali valori e la consapevolezza di viverli nella giusta dimensione culturale devono finalmente far cadere i veli di un falso pudore. Quello stesso che nel passato ci ha indotti a stemperare i toni della militarità nei processi comunicativi. Che ha contribuito a far nascere l'immagine distorta del militare esclusivamente dedito alle pubbliche calamità, del militare armato di utensili, del militare senza fucile e la conseguente percezione, da parte dell'opinione pubblica, di un Esercito privo di un'identità professionale.

Questo fenomeno ha cristallizzato la mancanza di consenso verso la condizione militare.

Per contro, la motivazione del personale è direttamente dipen-

dente dal livello del consenso morale e materiale espresso dalla Nazione. Si tratta di due fattori estremamente variabili, ma il cui prodotto deve essere sempre costante: se, ad esempio, è estremamente basso il fattore materiale, deve essere estremamente alto il fattore morale. **Tutto ciò perché chi sceglie la professione militare accetta consapevolmente delle regole di vita severe e deve esprimere uno spirito di servizio assolutamente non comune.** Le sue motivazioni non possono quindi che essere sostenute o dal reale consenso o dal riconoscimento di uno *status* di prestigio che, oggi, non può prescindere da un'adeguata retribuzione.

In Italia, per una serie di cause, questi due fattori per troppo tempo hanno evidenziato valori eccessivamente bassi. Una tendenza che va assolutamente invertita, quale *conditio sine qua non* per poter contare

su professionisti di sicura qualità, finalmente legittimati nel loro ruolo di difensori armati del Paese.

In sintesi, il nuovo militare italiano dimostra di possedere già la cultura di base funzionale ai nuovi compiti nazionali e internazionali.

Per qualificare questa militarità bisognerà predisporre idonei strumenti normativi e finanziari. A tal proposito, in accordo con la necessità già delineata di **definire il concetto di politica di sicurezza nazionale** e di **quantificare il livello di risorse** che si vogliono destinare alla difesa, abbiamo sentito come sarebbe auspicabile l'adozione di un «Libro Bianco». Un quadro di riferimento che contribuisca concretamente alla realizzazione di una programmazione finanziaria per la politica di difesa e che tenga conto dei tempi necessariamente lunghi per apportare delle riforme raggiungendo gli obiettivi prefissati.

L'iniziativa per una tale realizzazione è di competenza del vertice politico, a noi tecnici la considerazione di come, allo stato attuale, la pianificazione operativa e la programmazione tecnico-finanziaria, non avendo valore normativo, siano soggette a continue modifiche che rischiano di vanificarne l'utilità. Sarebbe, dunque, auspicabile da un lato, creare un documento programmatico e vincolante per tutti, dall'altro, affrontare la questione del livello globale dei finanziamenti per la difesa.

Il problema tuttavia non è quello di definire astrattamente un *budget*, quanto quello di coordinare preventivamente le risorse con gli obiettivi: in una, programmare efficacemente.

Abbiamo accennato alle capacità espresse dai militari di leva, veniamo al punto nodale del discorso: la durata del servizio obbligatorio. Ovvero la sua eventuale, progressiva riduzione dagli attuali 12 a 10, 8 e poi 6 mesi.



È evidente che le ragioni di tali proposte sono essenzialmente di ordine sociale, giacché nessuno può dubitare che ad una contrazione della ferma consegua una riduzione dell'efficienza.

Comunque, in linea di principio, la riduzione a 10 mesi si può attuare. Altre Nazioni l'hanno già adottata, salvo naturalmente introdurre preventivamente adeguati e corrispondenti correttivi: unità volontarie, aumento delle incorporazioni.

Il parere tecnico che noi abbiamo espresso è pertanto di fattibilità teorica, a patto di disporre di almeno tre Brigate di volontari da impiegare in missioni di pace o, molto più importante, in caso di emergenze reali, quale copertura di pronto impiego, mentre le restanti Unità completeranno l'approntamento all'impiego.

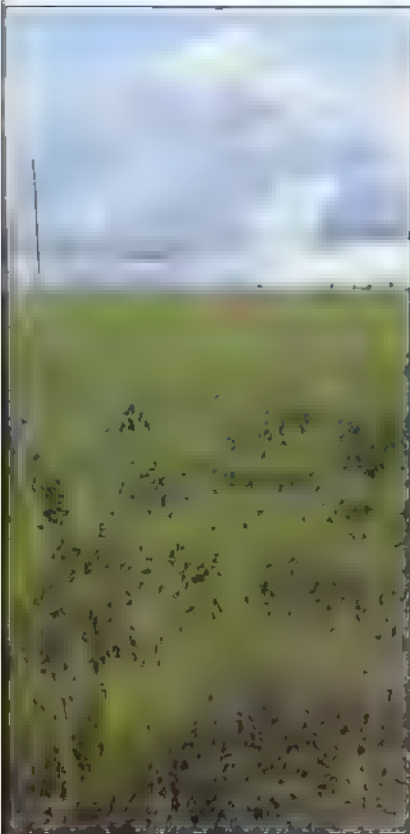
Ulteriori riduzioni sono possibili?

Con gli attuali presupposti - e parlo sempre dal punto di vista tecnico che mi compete - certamente no; cambiando i riferimenti concettuali si può fare tutto. Saltiamo gli 8 mesi, aspetto intermedio di scarso interesse, e andiamo ai 6.

La condizione è una sola, che le Brigate volontarie - o il numero complessivo di reggimenti - raggiungano perlomeno un numero corrispondente ad 8 Grandi Unità elementari.

Poi occorrerà accettare una conseguenza, e cioè che le Brigate o le Unità autonome di leva saranno di serie B.

Con 6 mesi di servizio, il personale potrà acquisire infatti solo un addestramento limitato, ad esempio di tre mesi, che non può certo abilitare a tutti gli incarichi, mentre il periodo di impiego, di soli tre mesi, consentirà di utilizzare i reparti unicamente in



Sopra.

Nel corso dell'operazione «Pellicano» sono state distribuite alla popolazione albanese 194 397 tonnellate di viveri.

A sinistra.

Pattuglia di alpini del contingente «Albatros» in Mozambico.

Sotto.

Carro M 60 del contingente «Ibis» in un Check-Point alla periferia di Mogadiscio.



missioni collaterali, tipo «Forza Paris» o «Vesperi Siciliani».

Ritengo, comunque, che una contrazione a 6 mesi della durata della ferma potrebbe aprire qualche riserva sull'opportunità di mantenere ancora il servizio obbligatorio — quale strumento per alimentare un Esercito permanente o non sia invece il caso di saltare definitivamente la barricata, passando al professionismo per rifornire le Unità.

Tento ora di riassumere in tre punti quanto finora emerso.

Primo. Il reclutamento dei volontari presuppone una normativa di legge adeguata e comporterà oneri aggiuntivi rilevanti per portare a regime il sistema: un volontario costa molto di più di un militare di leva.

In tale quadro ritengo necessario sfatare un luogo comune, **quello di considerare possibile realizzare significativi risparmi aumentando l'efficienza del sistema, attraverso la riduzione sostanziale dei Quadri**, cioè della categoria a più alto livello di professionalità. Oggi il rapporto tra Quadri e truppa è, nelle caserme, di 1 a 4, mentre nelle missioni operative tende addirittura ad 1 a 1.

Forse i Generali sono troppi. Però guadagnano poco e riducendoli si risparmierà pochissi-



mo. Non sono certamente troppi i Quadri intermedi ed i Sottufficiali.

Se qualche riduzione sarà necessaria lo sarà soltanto in relazione al numero di Unità da mantenere ed al livello qualitativo da realizzare.

Secondo. È necessaria giusta cautela nel ridurre la potenzialità del militare di leva. Contraendo progressivamente la durata della ferma si anemizza di fatto l'operatività delle forze. Non è un paradosso un ipotetico scenario che veda poche forze pronte (il numero sarà funzione dei volontari disponibili) e la rimanente parte dello strumento formata da unità a bassissima capacità operativa, impennate sui militari di leva. Situazione che, in particolari future congiunture politiche o economiche sfavorevoli, potrebbe suscitare la tentazione di tagliare gli investimenti residui a favore di queste ultime unità e di ridurre di fatto l'Esercito ad un insuffi-

ciente nucleo di pochissime Brigate. È soltanto un ipotetico scenario, ma non va trascurato.

In sintesi, in Italia il problema dell'equilibrio Leva-Professionisti può essere assimilato ad una bilancia.

In un piatto il numero dei volontari con la loro qualità, nell'altro il numero dei militari di leva e la durata della loro ferma. Soltanto se un piatto della bilancia sale l'altro può scendere.

Terzo. Le risorse rese disponibili globalmente per lo strumento dovranno essere garantite nel tempo con forza di legge, giacché un taglio imprevisto operato nel bilancio annuale potrebbe determinare il collasso dell'intera base programmatica, vanificando il raggiungimento degli obiettivi minimi pianificati. Tali risorse, senza entrare in dettagli tecnici, non potranno che essere la risultante degli oneri necessari per soddisfare i compiti assegnati a livello politico. Ovvero la defini-

zione dei residui compiti fattibili una volta assegnato un tetto di bilancio.

Purtroppo, almeno sino a questo momento, non si è mai ravvisata congruità tra le iniziative di politica estera ed i fondi assegnati alle forze militari che, di quella politica, dovrebbero essere uno degli strumenti.

In tal senso è quindi necessario evitare luoghi comuni anche nell'analisi dei bilanci militari.

A mio parere, il metodo più corretto per quantificare il valore capitale di una forza militare è quanto, e per quanto tempo, viene erogato per il suo reale ammodernamento.

Inserire nel bilancio complessivo valori stipendiali o finanziari per esigenze varie – veda si le missioni di pace – confonde soltanto i termini del problema.

Per il nostro Esercito il nocciolo non è quello di quantificare il bilancio a regime, allorché sarà completata la riorganizza-

L'esercitazione «Forza Paris» si è sviluppata anche attraverso l'osservazione, a destra ed il pattugliamento dell'entroterra, a sinistra

zione, bensì di quantificare la sottocapitalizzazione di partenza quale gap da colmare.

È noto che qualsiasi grande processo di riconversione richiede inizialmente forti investimenti e solo e soltanto a regime possono essere ridotti i bilanci di gestione.

Durante questo Convegno sono stati affrontati altri due temi di straordinaria importanza per le Forze Armate: gli aspetti normativi della condizione militare e l'immagine delle Forze Armate presso la società civile. A mutamenti strutturali devono infatti seguire o, meglio, concorrere adeguati strumenti normativi.

Ad esempio, è ormai indispensabile giungere ad una revisione di quella parte dell'ordinamento militare che crea ostacoli al compimento delle nuove missioni.

Il riferimento è all'art. 1 della legge 382/78, dove sono delineati in modo generico i vecchi compiti: ai codici militari di pace e di guerra; alle difficoltà applicative presenti nell'attuale regolamento di disciplina. In contemporanea, dovrebbe essere chiarita la legislazione sulla difesa non armata o non militare della Patria.

Argomenti troppo ampi e delicati, basti pensare al problema del COCER, per essere affrontati con una battuta. Al riguardo, mi limiterò a dire che auspico un maggior coinvolgimento dei responsabili militari nel processo di discussione ed audizione che precede le decisioni. La possibilità quindi, di esprimere un motivato e serio parere tecnico. Poi, naturalmente, sarà compito dei nostri rappresentanti politici operare le scelte migliori.

L'altro grande tema dibattuto in quest'ultima sessione ha riguardato l'immagine delle Forze Armate. Dopo aver ascoltato dell'im-



portanza del consenso per la condizione militare, è indispensabile capire come siffatto consenso si possa realizzare.

In passato tra la stampa e le nostre Forze Armate esisteva una specie di muro, vuoi per una certa situazione politica generale, vuoi per una mancanza di comunicatività dello stesso mondo militare. Questo, mentre negli Stati Uniti l'importanza della comunicazione istituzionale militare era nota già all'epoca dell'ultimo conflitto mondiale.

In Italia, per contro, il processo di interazione tra l'opinione pubblica e le Istituzioni militari si è verificato in epoca più recente e ha ricevuto impulso, soprattutto, con la Guerra del Golfo. Ebbene, questo processo di interazione apporta consenso. In particolare, attraverso le operazioni di pace e di sicurezza, è crollato, in gran parte, il muro dell'indifferenza, dei pregiudizi, degli stereotipi e — lo si può affermare — della disinformazione.

Elemento principe in questo processo di interazione è naturalmente il giornalista, che non viene più percepito dall'Istituzione come un «potenziale avversario», interessato soltanto alle notizie di colore, bensì come il tramite privilegiato per informare il pubblico.

E mi avvio a concludere.

La Difesa, intesa come prevenzione e contrapposizione globale ad ogni forma di violenza contro i diritti intangibili dell'uomo, contro la sua integrità fisica, la sua libertà politica e religiosa, si configura come concetto nuovo. Il concetto del bene della difesa, a garanzia e tutela di un sereno progredire sociale, oggi assurge ad un modello di cultura sempre più universale e si traduce, sul piano operativo, in una serie di compiti complessi che la moderna società affida — o dovrebbe affidare — alle Istituzioni militari quale sfida per il futuro. Una sfida da affrontare non solo con mezzi tecnico-militari, giacché richiede al nuovo soldato motivazioni profonde e professionalità a tutto campo, ma anche con una più matura cultura del sociale.

Siamo in presenza di una svolta storica nella concezione organizzativa degli Eserciti tradizionali, che impone di riorientare quei canali della sociologia militare tributari di riduttive teorie pacifiste ed antimilitariste. Alle Forze Armate il compito principale di catalizzare questo processo, rilanciando il senso profondo ed i valori della cultura militare. Rilancio inteso anche come convinta disponibilità a manifestare



Militari impegnati nel controllo del terrorismo nel corso dell'operazione «Vespri Siciliani».

la nostra cultura all'esterno, rendendone partecipi coloro che, pur operando al di fuori del mondo militare, ne percepiscono appieno l'importanza. I contorni dello scibile militare non sono più nostro esclusivo appannaggio: forse non avrebbero mai dovuto esserlo e l'averlo creduto è stata una delle cause principali del nostro isolamento.

Quanto alla condizione militare, la sua atipicità va intesa quale esercizio di una professione che postula l'intima accettazione di un servizio vissuto nell'esercizio severo di un peculiare *status*. Consapevolezza, dunque, di essere portatori di valori che impli-

cano necessarie limitazioni di diritti, pur nella laicità di una professione che non deve obbligatoriamente presupporre i sentimenti vocazionali propri di una missione sacerdotale. Nel nostro Paese potremo avere un punto di svolta storico nei rapporti tra Esercito e società soltanto se il concetto di condizione militare sarà percepito dall'opinione pubblica nella sua reale essenza e se potrà trovare una posizione centrale nella società.

Questa è la vera sfida che ci attende.

Ufficiali, Sottufficiali, Graduiti, Carabinieri e Soldati dell'Esercito hanno operato, e lo stanno ancora facendo, in varie aree del mondo nell'ambito di iniziative internazionali, tutelando le condizioni di pace, garantendo il ripristino di forme di governo

democratiche, fornendo assistenza umanitaria alle popolazioni, mentre sul territorio nazionale forniscono un contributo prezioso alla lotta contro la criminalità organizzata. È il loro operato che conferisce concretezza a questo Convegno, nella consapevolezza che i risultati del nostro pensiero costituiscano il giusto contributo alla loro azione. Se sapremo individuare e sostenere le migliori soluzioni alle varie problematiche dibattute, e sciogliere i nodi cruciali che ostacolano la costituzione di un modello militare veramente efficiente, avremo soltanto consentito ai nostri soldati in missione di svolgere, con i mezzi più idonei e nelle migliori condizioni, i compiti che gli affidiamo.

Gen. Bonifazio Incisa di Camerana



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

IL NUOVO CONCETTO DI DIFESA E LA CONDIZIONE MILITARE

CONVEGNO DI STUDIO

ROMA, 21 - 22 SETTEMBRE 1994

**Qui finisce lo spazio dedicato
all'incontro di studi.
Nelle pagine che seguono vengono presentati
due articoli:
«L'Esercito nel Nuovo Modello di
Difesa», che sviluppa un argomento
strettamente legato alla tematica del
Convegno;
«Limiti di età. E se anche i militari
andassero in pensione a 65 anni?», in cui
vengono esposte tre ipotesi di soluzione -
in un momento di vivace dibattito politico
e sociale - che consentirebbero di
allineare la normativa pensionistica
militare a quella degli altri comparti
della Pubblica Amministrazione.**



L'ESERCITO NEL NUOVO MODELLO DI DIFESA

Nella considerazione del profondo mutamento del quadro geostrategico internazionale degli ultimi anni e del ruolo che dovrà necessariamente assolvere in futuro l'Italia in tale contesto, appare illuminante, per l'opinione pubblica e per coloro che hanno potere decisionale sulla sicurezza nazionale, operare un confronto con le soluzioni strutturali degli strumenti militari terrestri di altri Paesi europei affini alla realtà italiana per peso demografico, potenzialità economica e interessi

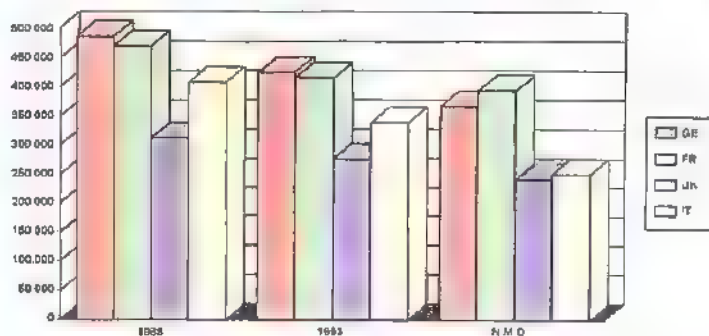
generali. In tale quadro, saranno assunti a riferimento taluni parametri relativi agli Eserciti della Francia, della Germania e della Gran Bretagna.

Nella fig. 1 è visibile l'andamento dei livelli di forza dei quattro Paesi negli ultimi 5 anni e i dati riferiti alle future consistenze dei modelli di difesa di ciascuno di essi. Per quanto riguarda gli uomini, i dati mostrano che le Forze Armate italiane sono passate dalle 407 000 unità del 1988 alle 338 000 unità del 1993 (-17%) e dovrebbero passare gradual-

PERSONALE MILITARE DELLE FORZE ARMATE

Fig. 1

	GERMANIA			FRANCIA			GRAN BRETAGNA			ITALIA		
	1988	1993	N.M.D.	1988	1993	N.M.D.	1988	1993	N.M.D.	1988	1993	N.M.D.
TOTALE	485 000	423 380	366 000	400 000	414 000	300 000	311 040	274 040	241 000	400 000	337 040	250 000
CAR %		87	76		81	67		75	67		84	73



PREVISTA CONSISTENZA DEGLI ESERCITI EUROPEI DELLA NATO Tab. 1			
NAZIONI	Popolazione (in mil. di ab.)	Forze eserciti (in migliaia di uomini)	Rapporto popol./soldat. (ogni. 1.000 ab.)
Belgio	10	35	3,5
Danimarca	5	20	4
Francia	57	230	4
Germania	77	255	3,3
Gran Bretagna	57	179,5	3,2
Grecia	10	117	11,7
Norvegia	4	20	5
Olanda	15	50	3,3
Portogallo	10	34	3,4
Spagna	39	123	3,2
Turchia	66	375	6,7
TOTALE	340	1439,5	4,7

mente a 250 000 (~ 39%), delle quali:

- 150 000 per l'Esercito;
- 40 000 per la Marina;
- 60 000 per l'Aeronautica

Peraltro, analizzando i documenti ufficiali della NATO risulta che nessun altro Paese europeo dell'Alleanza Atlantica, a parte le realtà greca e turca, ritiene di dover avere nel prossimo decennio un Esercito con una forza complessiva inferiore a 3,2 soldati per ogni 1 000 abitanti

(tab. 1). Questo valore, se adottato per il nuovo modello di Esercito italiano, configurerebbe una forza di 180 000 uomini. Un livello, quindi, ben più elevato rispetto a quello finora ipotizzato di 150 000 uomini. Nella tab. 2 è, poi, esplicitata la ripartizione qualitativa del personale della componente terrestre dei quattro Paesi secondo i rispettivi nuovi modelli di difesa.

Al di là delle considerazioni riferite alla convenienza di adottare un limite di forza alle armi per

l'Esercito italiano (150 000 uomini), preme soprattutto evidenziare qualche dato di ordine finanziario che delinea in concreto la realtà nazionale a confronto con quelle dei citati Paesi. Significativa, al riguardo, è la percentuale del Prodotto Interno Lordo (PIL) destinata alla Difesa che è molto indicativa della «propensione» di ciascuno Stato al servizio della sicurezza. È noto che tale propensione nel nostro Paese è sempre stata molto bassa, talché l'Italia risulta da molti anni stabilmente collocata agli ultimi posti tra le Nazioni della NATO. Tale impegno di «basso profilo» si manifesta in piena evidenza nel confronto con Francia, Germania e Gran Bretagna, tanto più se si considera che le sproporzioni con questi tre Paesi – sia in assoluto sia in percentuale – sono orientativamente rimaste pressoché uguali nel corso degli ultimi 5 anni (tab. 3).

Il prospetto evidenzia che il bilancio della Difesa italiana, in termini globali, nel 1993 è stato pari all'1,63% del PIL. Esso comprende le spese per i Carabinieri, le spese per le pensioni provvisorie, che per altre Amministrazioni sono direttamente a carico del Tesoro, e altre spese che, sebbene socialmente utili, non hanno diretta incidenza sulla Difesa, talché le spese vere e proprie destinate alla cosiddetta «Funzione Difesa» sono pari all'1,16% del PIL.

Contrariamente a quanto comunemente si pensa, se si analizza in particolare la qualità della spesa, si osserva che non è affatto vero che in Italia si spenda troppo per il personale. Infatti dalla tab. 4 si può notare che gli altri Paesi spendono molto di più, non solo in senso assoluto, ma anche come spesa pro-capite. Significativi, al riguardo, possono essere gli indicatori riferiti al costo del militare e alla spesa pro-capite per abitante dei singoli Paesi (tab. 5). Le disparità sono ancor più evidenti ove si consi-

STRUTTURA PREVISTA PER IL PERSONALE DELL'ESERCITO DI

Tab. 2

	GERMANIA 1977		FRANCIA 1995		GRAN BRETAGNA 1997		ITALIA	
Categorie	organici	%	organici	%	organici	%	organici	%
Ufficiali								
servizio permanente e ferma prolungata di complemento	17.000 3.000 —	7,4 1,3 —	19.000 6.500 —	10,9 — —	12.500 — —	10,8 — —	13.000 2.000 —	9,7 1,3 —
Totale Ufficiali	20.000	8,7	25.500	10,9	12.500	10,8	15.000	10
Sottufficiali								
servizio permanente e ferma prolungata o ferma breve	95.000 15.000 —	23,9 6,5 —	22.000 45.000 —	8,6 17,6 —	27.000 — —	23,3 — —	30.500 4.500 —	20,3 3,0 —
Totale Sottufficiali	70.000	30,4	67.000	26,2	27.000	23,3	35.000	23,3
Truppa								
volontari e ferma breve di leva	20.000 20.000 37.000	10,0 8,7 42,2	45.000 2.000 1.550.000	17,6 0,8 45,4	76.500 — —	65,9 — —	60.000 40.000 —	40 26,7 —
Totale Truppa	142.000	60,9	163.000	63,8	76.500	65,9	100.000	66,7
Tot. Forze alla Armata	230.000	100,0	255.500	100,0	116.000	100,0	150.000	100,0

(1) I valori aggregati di 300 volontari (100 volontari in ferma prolungata e 200 volontari in ferma breve) sono di 300.000 unità di personale. La metà dell'importo corrisponde alle Forze della terra, la metà agli altri rami dell'Esercito. I valori sono espressi in migliaia di uomini

[I dati vanno opportunamente ridotti per i servizi di riserva e circa 90 000 civili di pacifica natura dell'ordine pubblico nelle forze regolari e limitate per l'addestramento di riserva, servizio di riserva, comprese quelle di sicurezza, la gestione degli spacci, treni, veicoli, ecc. è appaltata a ditte private]

deri che al costo di 75 milioni del soldato italiano e alla spesa di circa 450 000 lire per abitante facciano da contraltare i 200 milioni del soldato britannico e le circa 970 000 lire spese dal cittadino del Regno Unito.

REALTÀ ITALIANA

Dall'esame di tali termini di confronto si evince che, rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna, l'Italia:

- ha finora schierato una forza alle armi **pressoché analoga**;
- ha destinato un volume di risorse pari a **meno della metà** degli altri Paesi

Se poi si considera che la contrazione dei bilanci di qualunque Forza Armata si riversa quasi interamente sulle spese di ammodernamento e rinnovamento delle armi, dei mezzi e delle infrastrutture – essendo incompressibili quelle per il personale e per l'esercizio – l'indicazione che si può trarre è che la reale capacità operativa media dell'Esercito italiano è **ben inferiore alla metà** degli Eserciti di Francia, Germania e Gran Bretagna.

In sostanza, l'Esercito italiano è attualmente armato ed equipaggiato con materiali in gran parte superati, rispetto a quelli delle altre tre grandi Nazioni.

Questi Paesi, pur al momento interessati alla ristrutturazione dei propri strumenti, non prospettano soluzioni particolari nel settore finanziario. Infatti, disponendo di strumenti efficienti ed efficaci, si limitano a prevedere una contrazione delle spese strettamente commisurate alle riduzioni del personale e delle Unità. Le loro previsioni di spesa tendono pertanto a mantenere inalterato l'attuale tasso di capitalizzazione (tab. 6), modificando le spese sinora sostenute per il mantenimento dei militari alle armi.

Ben diversa è invece la realtà economico-finanziaria dell'Esercito italiano, il quale lamenta

Tab. 3

CONFRONTO BILANCIO DIFESA E FUNZIONE DIFESA CON IL P.I.L. (IN MLD DI LIRE)

ANDAMENTO DEI VALORI CORRENTI

	GERMANIA		FRANCIA		GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	1988	1993	1988	1993	1988	1993	1988	1993
BILANCIO GLOBALE DIFESA	87.982,0	47.141,8	38.077,6	54.919,7	44.143,9	55.217,5	21.074,2	25.560,0
FUNZIONE DIFESA	35.320,5	45.387,3	27.719,5	42.812,5	29.174,4	52.060,9	16.517,0	18.135,9
P.I.L.	1.553.351,7	2.979.490,7	1.253.060,3	1.967.270,8	1.071.479,3	1.464.672,0	1.081.837,0	1.566.420,0
RAPPORTO % DI DIF/P.I.L.	2,44%	1,58%	3,04%	2,79%	4,12%	3,77%	1,93%	1,62%
RAPPORTO % FUNZ DIF/P.I.L.	2,34%	1,52%	2,21%	2,17%	3,06%	3,56%	1,51%	1,16%

ANDAMENTO A VALORI COSTANTI 1989

	GERMANIA				FRANCIA			
			VARIAZIONI (%)				VARIAZIONI (%)	
	1988	1993 val. '88	DIFF. ('93-'88)	%	1988	1993 val. '88	DIFF. ('93-'88)	%
BILANCIO GLOBALE DIFESA	37.982,0	31.172,5	-6.789,5	-17,9	38.077,6	37.402,2	-675,4	-1,8
FUNZIONE DIFESA	35.320,5	50.013,4	+14.692,9	+41,6	27.719,5	29.020,5	+1.301,0	+4,7

	GRAN BRETAGNA				ITALIA			
			VARIAZIONI (%)				VARIAZIONI (%)	
	1988	1993 val. '88	DIFF. ('93-'88)	%	1988	1993 val. '88	DIFF. ('93-'88)	%
BILANCIO GLOBALE DIFESA	44.143,9	41.139,6	-3.004,3	-6,8	21.074,2	23.392,2	+2.318,0	+11,0
FUNZIONE DIFESA	29.174,4	38.793,6	+9.619,2	+33,0	16.517,0	13.722,1	-2.794,9	-16,9

CF Funzionamento in bilancio del settore della difesa in termini di spesa corrente
P.I.L. - I valori per l'Europa e l'Italia (dati) sono espressi in lire del 1989 (dati) e in lire del 1993 (dati)

	GERMANIA	FRANCIA	GRAN BRETAGNA	ITALIA
TOTALE PERSONALE (MILITARE + CIVILE)	604.235	522.549	404.049	390.291
SPESE GLOBALI SETTORE PERSONALE (IN MILIARDI DI LIRE)	25.009,4	15.992	22.925,1	8.871,6
SPESE PRO CAPITE (IN MILIONI DI LIRE)	41,4	30,8	56,7	22,7

NAZIONE	BILANCIO DIFESA '93 (MILIAI DI LIRE)	POPOLAZIONE (MILIONI)	FORZA MILITARE (MILIAI)	SPESE MILITARI 1993 IN LIT. per	
				Abitante	Militare alle armi
GERMANIA	47.141,8	77	423.300	612.229	617 milioni
FRANCIA	54.919,7	67	418.602	805.533	132 milioni
GRAN BRETAGNA	55.217,5	57	274.049	968.728	300 milioni
ITALIA	25.560,0	57	337.610	448.421	75 milioni

un'ormai cronica e preoccupante sottocapitalizzazione di base.

Infatti, se si analizzano i dati medi riferiti alle quote di bilancio destinate all'investimento degli Eserciti dei quattro Paesi, in particolare nel periodo dal 1985 al 1991 (fig. 2), si evince che mentre Francia, Germania e Gran Bretagna hanno investito annual-

mente risorse pari a circa 3 700 miliardi di lire, l'Esercito italiano ha potuto disporre, pur con uno strumento paritetico in termini quantitativi, di una entità pari mediamente a 1 300 miliardi e cioè meno di 1/3 delle risorse dei Paesi in argomento.

Questo divario annuale, di circa 2 400 miliardi, si è tradotto

TASSO DI CAPITALIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE

Fig. 7

	GERMANIA		FRANCIA	
	1988	1989	1988	1989
NUMERO MILITARI	485.080	429.398	408.568	414.862
SPESE GLOBALI SETTORE INVESTIMENTO (A VALORI COSTANTI 1988)	10.830,5	5.830,1	12.881,9	12.664,9
SPESE PRO CAPITE (IN MILIONI DI LIRE)	22,9	19,8	26,5	22,7

	GRAN BRETAGNA		ITALIA	
	1988	1989	1988	1989
NUMERO MILITARI	911.540	274.940	408.859	287.840
SPESE GLOBALI SETTORE INVESTIMENTO (A VALORI COSTANTI 1988)	16.086,7	18.878,8	5.509,9	3.140,2
SPESE PRO CAPITE (IN MILIONI DI LIRE)	61,8	40,8	18,5	8,9

NOTA. I dati relativi alla FRANCIA comprendono spese di acquisizione di materiali che per gli altri paesi sono catalogate come spese di Esercizio.
I valori per Francia e Gran Bretagna sono depurati della componente nucleare.

nello stesso periodo in un disavanzo di capitalizzazione rispetto alle altre tre Nazioni pari a circa 17 500 miliardi che, occorre sottolinearlo, è andato ad aumentare negli ultimi due anni.

È evidente, quindi, che per colmare il *gap* esistente con i partner europei e per sanare questa profonda lacerazione finanziaria occorrono poderosi stanziamenti,

pur troppo alquanto improbabili nell'attuale critica congiuntura nazionale.

È da aggiungere peraltro che la continua decurtazione di risorse degli ultimi cinque anni e l'erosione inflattiva hanno ridotto il reale potere di acquisto economico, nel settore degli investimenti, a circa la metà di quello all'inizio degli Anni '80. Al ri-

guardo, è significativo notare che nel 1993, in ambito Difesa, sono stati destinati fondi agli investimenti pari a circa il 57% del volume previsto nel 1988 (fig. 3).

PROSPETTIVE

Tale critica situazione, pertanto, impone l'urgente adozione di provvedimenti volti a:

- garantire finanziamenti che assicurino la reale modernizzazione dello strumento, colmando il *gap* esistente con gli Eserciti delle citate tre Nazioni;
- disporre quei fondi aggiuntivi che consentano il mantenimento degli auspicabili standard di efficacia e lo sviluppo tecnologico futuro delle Forze Armate.

Gli studi finora condotti in ambito Esercito inducono a stimare in circa 30 000 miliardi l'esigenza finanziaria per il completo ammodernamento dello strumento terrestre incentrato su 13-15 Brigate. A fronte di tale esigenza per il decennio 1994-2003 è ipotizzabile una disponibilità previsionale - su base 1994 - di soli 7 000 miliardi, con un'insufficienza finanziaria quindi di circa 23 000 miliardi.

Infatti, con l'esercizio finanziario 1994, in presenza dei soliti, inaspettati tagli, l'Esercito non ha ritenuto più di dover operare come in precedenza, anche perché le scorte andavano praticamente esaurendosi, e quindi ha ridotto drasticamente il settore dell'investimento che ha raggiunto il valore di 711 miliardi contro i 1 028 del 1993.

Ciò ha comportato e comporterà, se non interverrà una decisa inversione di tendenza, tutta una serie di provvedimenti che comunque presentano conseguenze negative.

Il primo di essi è quello di differire nel tempo i programmi, in particolare quelli più onerosi. Ciò, comunque, può trovare ap-

CAPITALIZZAZIONE (ESERCITO)

Fig. 8

INVESTIMENTI (1985 - 1991)

GE : 3.600 mld./anno
F : 3.700 mld./anno
UK : 3.800 mld./anno
I : 1.300 mld./anno



3.700
mld./anno

$$3.700 - 1.300 = 2.400 \text{ mld.}$$

$$(2.400 \times 7) + 6\% = 17.500 \text{ mld.}$$



L'acquisizione delle blindo «Centauro» costituisce il più recente stadio di ammodernamento delle linee operative.

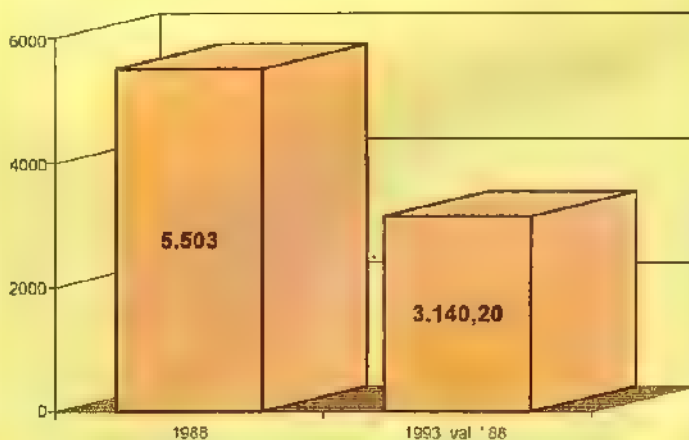
applicazione solo entro certi limiti. Infatti, per programmi come il FSAP (sistema di missili controaerei destinato a sostituire il sistema HAWK) stanti le attuali disponibilità finanziarie si terminerebbe l'acquisizione ben oltre il 2020. Di fronte a tale situazione si pone il legittimo quesito se è opportuno o meno, in assenza di certezze su adeguate risorse finanziarie, iniziare l'approvvigionamento di tale sistema, che nel momento in cui dovesse andare «operativamente a regime» risulterebbe già superato.

Ma anche nel caso di programmi meno onerosi, tenuto conto della pressante necessità di disporre di particolari mezzi (es. VBL 8x8 e VBL «Puma» per le unità blindate di recente costituzione), il dilungamento nel tempo renderebbe «superfluo» l'ap-

RIDUZIONE DEL POTERE DI ACQUISTO DELL' INVESTIMENTO - FUNZIONE DIFESA -

Fig. 9

	ITALIA			
	1988	1993 val '88	VARIATION	
			DIFF. ('93 - '88)	%
INVESTIMENTO (MLD. DI LIRE)	5503,00	3140,20	-2363,00	-42,9





La modernizzazione dello strumento militare è legata alla disponibilità di bilancio: sistema controaerei «Stinger», a sinistra, carro «Ariete», in basso, A 129 «Mangusta», a destra



provvigionamento in relazione a quanto già acquisito (blindo «Centauro»).

Un altro esempio, a tal proposito, è dato dall'introduzione in servizio del nuovo carro «Ariete», dove l'acquisizione di «soli» 200 carri è diluita in ben 9 anni.

Un altro provvedimento è quello di rimodulare su più Esercizi finanziari alcuni programmi. Ciò è già stato attuato, come ad esempio, per i visori notturni del sistema controcarri a media gittata «Milan», per sopperire alla situazione che vedeva le risorse finanziarie assegnate neppure sufficienti ad onorare gli impegni pluriennali assunti negli Esercizi finanziari passati, impegni accesi in un quadro di riferimento molto differente rispetto a quello attuale.

Un ulteriore provvedimento è quello di ridurre i livelli approvigionativi sia per i programmi da avviare sia per quelli già avviati. Ma ciò, come è già accaduto con la recente riduzione degli elicotteri armati «A 129», determina una situazione di «squilibrio» fra le componenti dello strumento; il quale, proprio nel momento in cui si va ristrutturando in termini riduttivi, vede aumentare i propri impegni sia in ambito nazionale che internazionale.

Nel quadro così delineato è opportuno precisare che di fronte alle limitate risorse messe a disposizione, raffrontate con i già citati impegni assunti negli Esercizi finanziari passati, il margine di manovra appare oltremodo ridotto e non consente di attuare alcuna «politica» nel settore dei materiali.

Infine una considerazione di carattere programmatico.

Per il futuro sarà indispensabile disporre di un quadro di riferimento finanziario attendibile e ottimisticamente stabile, magari at-



traverso un «aggancio percentuale automatico» del Bilancio della Difesa al PIL. Sarebbe auspicabile iniziare questo *trend* confermando, nel 1995, la stessa percentuale di PIL del 1993 (1,63%) e tendere, per gli anni successivi, ad avvenuto miglioramento del quadro economico generale, ad una soglia minima del 2%.

In secondo luogo, occorrerà rimuovere gli attuali ostacoli di natura legislativo-normativa, introdotti con la legge finanziaria del 1994 (537/93); in particolare l'art. 6, che di fatto ha reso problematica la conduzione delle attività contrattuali e approvvigionative dei materiali e dei mezzi necessari alla Difesa.

Particolarmente positiva è risultata, nel settore, la recente decisione del Governo di sospendere l'effetto del citato art. 6. È chiaro, però, che accanto a tale decisione transitoria, dovranno essere presi altri indirizzi che renda-

no snella ed efficiente la spesa, pur nel rispetto del rigore e dell'asetticità dell'impiego delle risorse finanziarie, elementi garantiti dal costante controllo sul merito e sui risultati conseguiti.

Pertanto è auspicabile la semplificazione dell'intricato complesso di disposizioni tecnico-amministrative vigenti, che di fatto rallentano il corretto iter procedurale delle attività contrattuali pubbliche, rendendo vani gli sforzi profusi per aggirare l'attuale, critico *impasse* congiunturale.

Questa serie di misure, peraltro, concorrerebbe efficacemente a conferire impulso e rilancio alla ripresa produttiva del comparto industriale della Difesa, già da molti anni in un'irreversibile situazione di negatività e non da ultimo favorirebbe le condizioni per un incremento occupazionale nel settore.

Guido Lo Porto



L'On.le Avv. Guido Lo Porto è nato il 3 febbraio 1937 a Palermo dove risiede.

Laureato in Giurisprudenza, procuratore legale, avvocato, esercita la libera professione.

Coniugato con due figli.
Nom. nato Sottosegretario di Stato alla Difesa nell'attuale Governo.

LIMITI DI ETÀ

The background of the page is a dramatic, high-contrast photograph of a sunset or sunrise. The sky is filled with intense orange, yellow, and red hues, with dark, silhouetted clouds. In the foreground, the dark silhouette of a military aircraft, possibly a fighter jet, is visible, angled upwards towards the right. The overall mood is somber and intense.

**E SE ANCHE I MILITARI
ANDASSERO IN PENSIONE
A 65 ANNI?**



«Per dare all'Esercito dei Capi che posseggano le doti eminenti richieste dall'alta e difficile loro missione è necessario regolare l'avanzamento in modo da far giungere a quegli alti gradi soltanto le individualità, più spiccate dell'Esercito stesso. Queste individualità scelte con cura e coltivate per tempo, devono fare una carriera abbastanza rapida da poter arrivare agli elevati Comandi in età ancor valida.

Oltre un certo limite anche gli uomini dotati della tempra più robusta perdono troppo, salvo rarissime eccezioni, della loro energia fisica e morale, perché l'Esercito e lo Stato possano aspettare da loro degli utili servizi. Crediamo che l'avanzamento per gli individui che si destinano a coprire col tempo gli alti gradi della gerarchia, debba essere regolato in modo da farli giungere al grado di Maggiore Generale non più tardi dei 48 o 50 anni.

Diversamente i Comandi più elevati cadranno in mano di uomini infiacchiti sotto il peso degli anni e degli acciacchi.

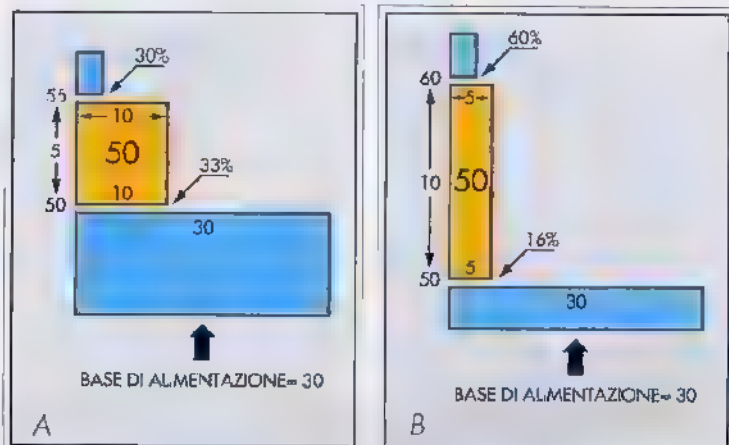
La loro permanenza in quei gradi sarà troppo breve perché acquisiscano in essi la necessaria esperienza e giunti alla meta per subito abbandonarla vedendosi ormai alla vigilia della pensione di riposo, mancherà loro la volontà e l'energia di prendere qualsiasi iniziativa di un lavoro che sanno di non poter compiere».

Così riporta testualmente una pubblicazione edita nel 1876 dall'allora Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano.

Gli stessi contenuti sono stati successivamente ripresi dal Colonnello Enrico Carretta nei suoi scritti sulla legge d'avanzamento nel Regio Esercito. La palpitante attualità dell'argomento mi ha indotto a riprendere la problematica con il presente studio sull'elevazione e l'unificazione dei limiti d'età per la cessazione dal

ESEMPIO DI RELAZIONI TRA I PARAMETRI

Fig. 1



Dal confronto delle due figure si nota la differenza dei tassi di avanzamento al grado. Infatti:

figura	fig. 1	fig. 2	differenza (2-1)
al grado superiore	30%	60%	+30%
dal grado inferiore	33%	16%	17%

C

servizio permanente del personale militare

La carriera militare si presenta atipica per le sue specificità che la differenziano dalle carriere delle restanti categorie del pubblico impiego ed è caratterizzata da una serie di oneri e limitazioni che non trovano riscontro in nessun'altra professione civile; tra questi rivestono particolare rilevanza:

- la spiccata selettività delle carriere imposta da una configurazione organica di tipo piramidale, funzionale al numero ed al tipo degli incarichi direttivi e di comando;
- la notevole lentezza di progressione derivante da precise esigenze d'inquadramento, specie nelle minori unità;
- i ridotti limiti d'età per il pensionamento e la loro diversificazione a seconda del grado conseguito (mediamente 5 anni al di sotto della media nazionale) in relazione ai particolari requisiti di efficienza fisica richiesti ai vari livelli.

In tale quadro generale, il presente studio ha lo scopo di individuare possibili ipotesi di soluzione che prevedano l'eliminazione delle attuali differenziazioni dei limiti d'età tra i diversi gradi e ruoli, elevandoli a 65 anni per tutto il personale in servizio permanente, nonché di valutare alcune possibili implicazioni connesse con una soppressione/riduzione del periodo di permanenza in ausiliaria.

UFFICIALI

Cenni sulla costruzione organica dei ruoli

Sia la vigente normativa sia la futura disciplina interforze

Ispezione allo scantinato di un'abitazione somala alla ricerca di armi ed esplosivi



d'avanzamento (decreti legislativi previsti dal noto disegno di legge concernente la ristrutturazione delle Forze Armate ed il riordino del personale militare e civile della Difesa, approvato nella seduta del Consiglio dei Ministri del 9 settembre scorso) disciplinano le progressioni di carriera nei diversi ruoli secondo un procedimento matematico (cosiddetto normalizzato) che si basa sui seguenti parametri:

- base o modulo di alimentazione del ruolo;
- numero delle promozioni ai vari gradi;
- volumi organici e consistenze massime («numeri chiusi»);
- limiti d'età e permanenze nei vari gradi;
- tassi d'avanzamento e gradi vertice.

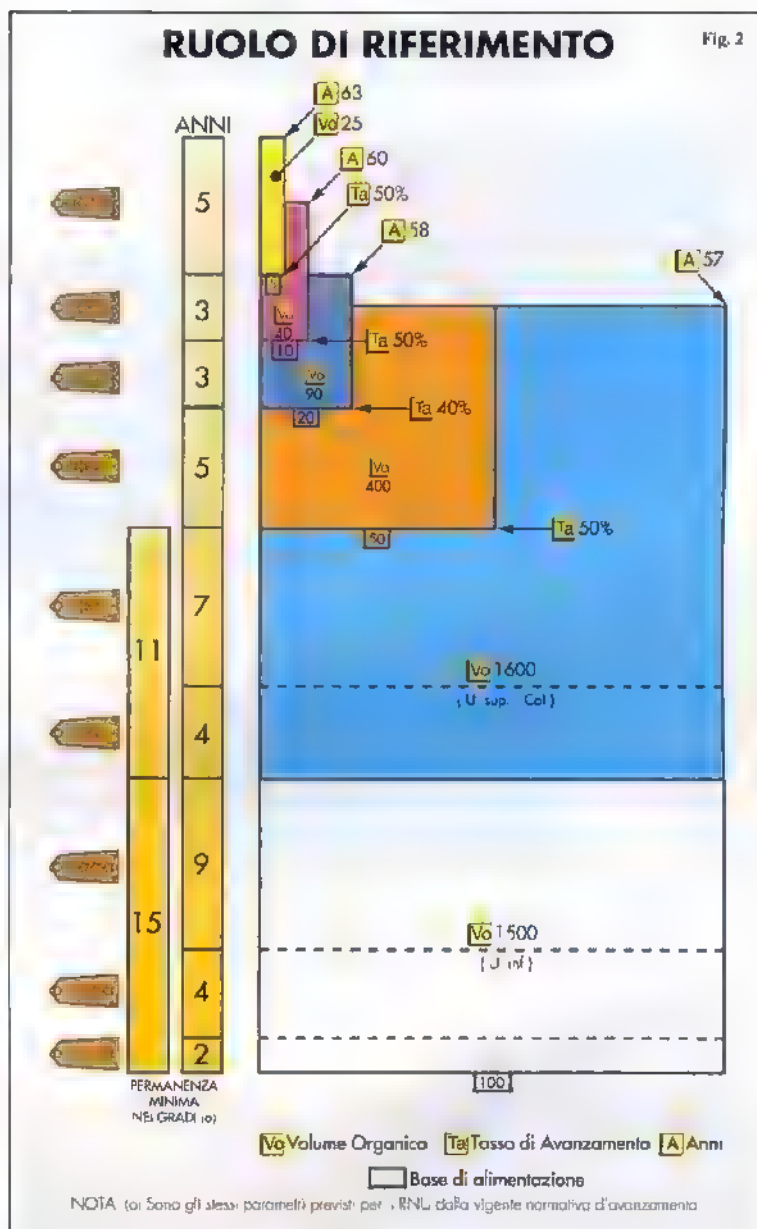
Essi risultano tra loro correlati matematicamente, talché la modifica di uno di essi comporta l'automatica variazione degli altri.

Per dare un'immagine geometrica delle relazioni esistenti si consideri che il volume organico di un certo grado è rappresentabile graficamente dalla superficie di una figura rettangolare la cui base è espressa dal numero delle promozioni al grado stesso e la cui altezza indica gli anni di permanenza (Fig. 1.a).

Affinché la superficie del rettangolo (volume organico) resti costante occorre che ogni variazione dell'altezza (anni di permanenza) sia compensata da una variazione contraria della base (numero delle promozioni annuali) (Fig. 1.b).

Ne consegue che una variazione dell'altezza (permanenze o limiti d'età) senza mantenere costanti gli altri parametri comporta modifiche sia della superficie sia della base secondo combinazioni praticamente illimitate.

Considerando ora l'intera piramide di carriera, gli effetti di tali variazioni non si esauriscono nell'ambito di quel determinato



grado ma si ripercuotono, oltre che sulla promovibilità al grado superiore, anche su quella del grado inferiore (Fig. 1.c).

Considerazioni

In definitiva la costruzione organica dei ruoli deriva da un calcolo di compromesso e di equi-

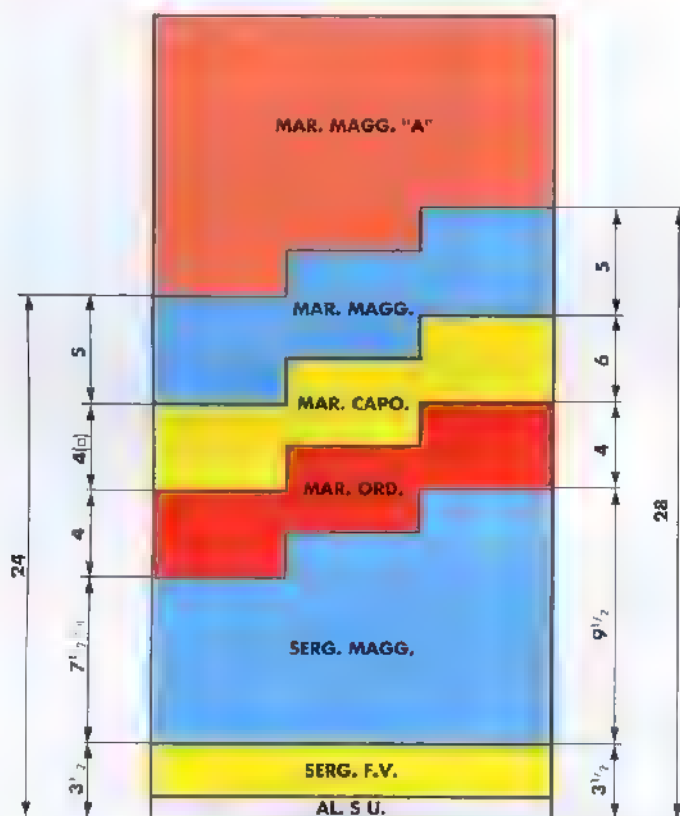
brio di parametri che agiscono in contrapposizione e per i quali occorre stabilire un ordine di priorità in funzione di ciò che si intende privilegiare (limiti d'età, tassi d'avanzamento, numero delle promozioni, ecc.).

Nella Fig. 2 è riportata la rappresentazione grafica «semplificata» di un ruolo assimilabile al

SISTEMA D'AVANZAMENTO

(L. n. 212/83)

Fig. 3



Ruolo Normale Unico delle Armi previsto dalla vigente normativa, che è stato assunto quale ruolo di riferimento per le successive ipotesi.

Una volta cessato dal servizio, l'Ufficiale transita in ausiliaria e vi permane, secondo la vigente normativa per 8 anni (L. n. 404/1990), soggiacendo anche in tale categoria ad obblighi di servizio con l'Amministrazione (richiami per mobilitazione, parti colari impieghi, ecc.).

SOTTUFFICIALI

Come per gli Ufficiali, anche la costruzione organica del ruolo dei Sottufficiali deriva da una serie di parametri strettamente correlati tra di loro (base di alimentazione, numero di promozioni, volume organico pari a 27 700 unità con la vigente normativa).

Pertanto, lo sviluppo di carriera è molto più semplice essendo il sistema d'avanzamento ad anzianità in genere ed a scelta solo per i gradi di Maresciallo Ordinario e Maresciallo Maggiore (Fig. 3), con il conseguente possibile raggiungimento del grado apicale da parte di tutto il personale.

I Sottufficiali cessano dal servizio permanente al raggiungimento del 56° anno di età e transitano nella posizione di ausiliaria per otto anni in analogia a quanto previsto per gli Ufficiali.

VOLONTARI IN SERVIZIO PERMANENTE

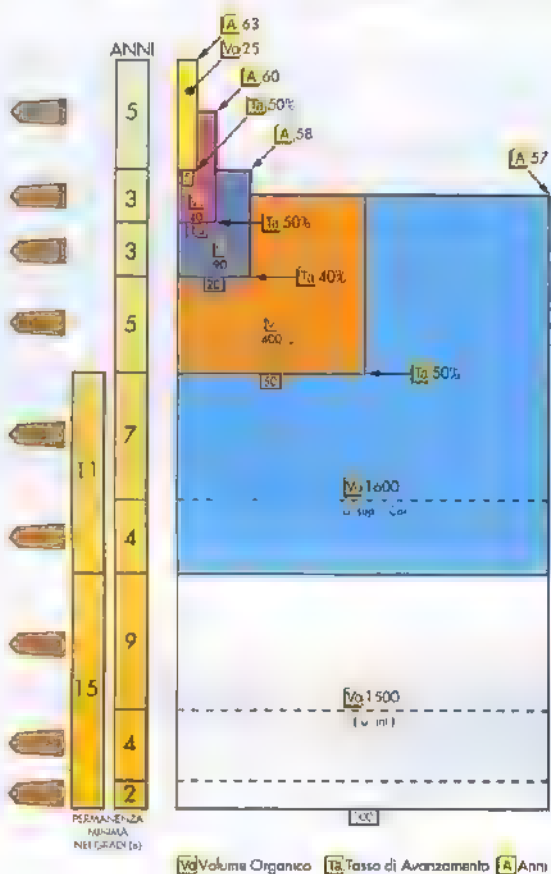
In caso di approvazione del citato disegno di legge la Forza Armata potrà disporre, al massimo, di 30 000 volontari in servizio permanente.

Per quest'ultimi saranno presumibilmente previste procedure

Reparto dell'8° Reggimento «Lancieri di Montebello» in uniforme storica nel corso di una cerimonia



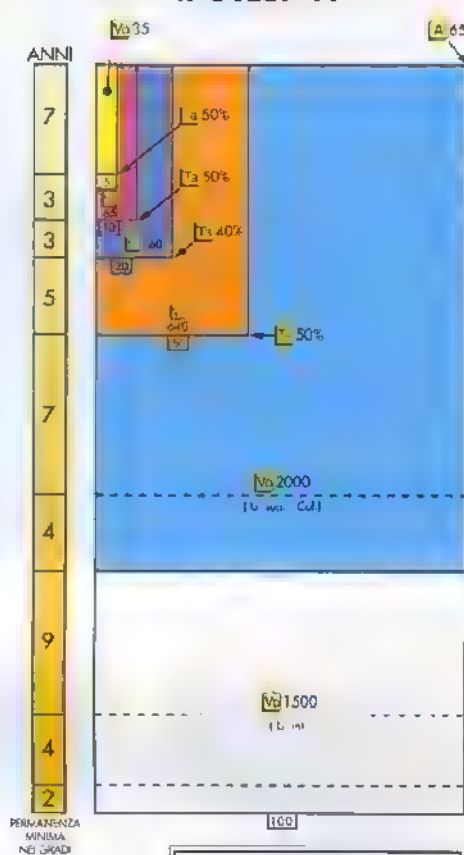
RUOLO DI RIFERIMENTO



NOTA: Iai Sono gli stessi parametri previsti per il RNU dalla vigente normativa d'avanzamento

IPOTESI "A"

Fig. 4



OSSERVAZIONI

LEGENDA
A = consistenze attuali
B = consistenze future
C = differenza (+/-)

GRADI	A	B	C
Gen. C.A.	25	35	+79%
Gen. D.	40	65	+38%
Gen. B.	90	160	+83%
Col.	400	640	+37%
Tot. Col. Mapp.	600	2000	+200%

per lo sviluppo della carriera analoghe a quelle dei Sottufficiali ed un limite di età pari a 56 anni.

ALCUNE IPOTESI

Per semplicità di trattazione, le ipotesi che seguono sono relative alla sola categoria degli Ufficiali. A fattor comune esse prevedono il limite d'età unificato a 65 anni per tutti i gradi. Inoltre, presupposto di base è che il ruolo di riferimento derivi da una matrice ordinativa che ne definisca i volumi organici nei vari gra-

di in termini di esigenze e, pertanto, di reali possibilità d'impiego. Infine, per semplicità di trattazione, non si è considerato il meccanismo del soprannumero/passaggio nella posizione di «a disposizione», valido solo per gli Ufficiali, in quanto influente ai fini dell'esame

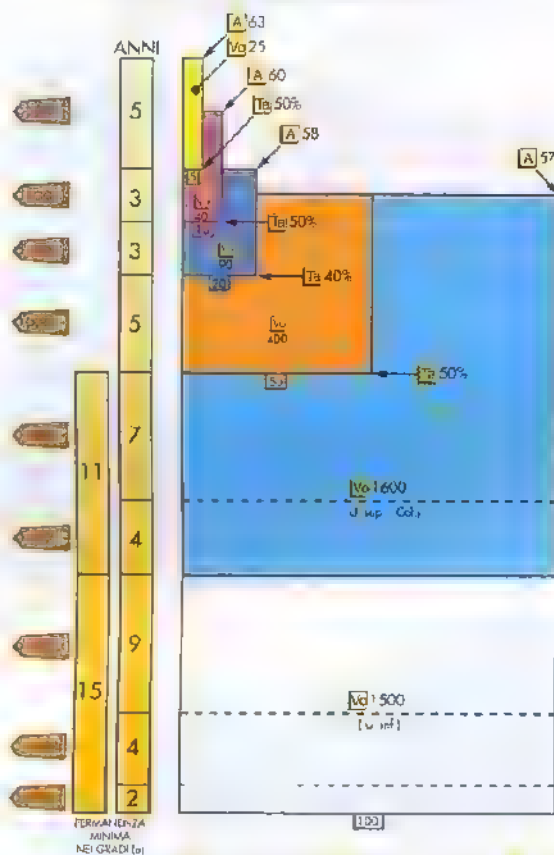
Ipotesi «A» (Fig. 4)

Prevede la conferma dei profili di carriera; in pratica rimangono invariati le permanenze nei vari gradi prima dell'inserimento

nelle aliquote di valutazione (permanenze minime) ed il numero di promozioni.

L'elevazione del limite d'età produrrebbe i seguenti effetti.

RUOLO DI RIFERIMENTO



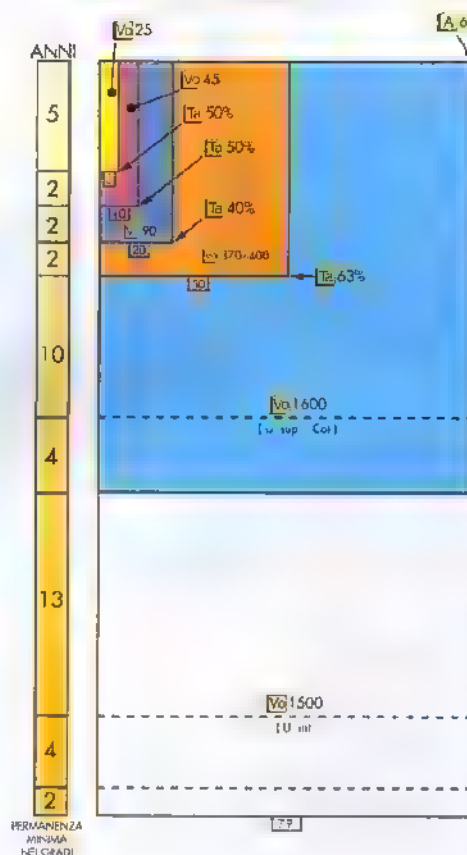
Vg Volume Organico Ta Tasso di Avanzamento A Anni

Base di alimentazione

previsti per il ruolo vigente, calcolati e disponibili.

IPOTESI "B"

Fig. 5



PERMANENZA
MINIMA
NEI GRADI

79

- un consistente ampliamento organico nei gradi di Ufficiale superiore (+20%) ed un aumento della permanenza nel grado di Tenente Colonnello (da quasi 18 fino anche a 25 anni) per gli Ufficiali che non conseguissero l'avanzamento al grado superiore;
- l'impiego, per un lungo periodo, di una gran massa di Ufficiali senza prospettive di carriera (stimabile pari a circa il 45% dei Tenenti Colonnelli), con il possibile sorgere di stati d'animo demotivanti;

- un'«eccedenza» delle consistenze massime nei gradi dirigenziali fino a Generale di Corpo d'Armata compreso, di rilevante entità (mediamente più del 37%) con conseguente necessità di collocare in aspettativa per riduzione dei Quadri numerosi Ufficiali.

Un'ipotesi in tal senso, inoltre, per essere realizzabile senza dar luogo a situazioni di «sotto impiego», imporrebbe l'adozione di modifiche alle tabelle organiche di Comandi/Enti/Reparti per fare spazio all'accresciuta disponibili-

OSSERVAZIONI

- Si modificherebbero:
- Il modulo di alimentazione da 100 a 79 en.
- Il tasso di avanzamento a Col. dal 50% al 63%.
- La permanenza minima nei gradi di

	DA	A	+/-
U. INF.	15	19	+4
U. SUP.	11	14	+3
COL.	5	2	-3
GEN. B.	3	2	1
GEN. D.	3	2	1

ità di personale nei vari gradi. Ciò a prescindere, pertanto, dalle reali esigenze funzionali medie, al cui soddisfacimento il ruolo dovrebbe invece essere commisurato

Ipotesi «B» (Fig. 5)

Prevede la conferma dei volumi organici, delle consistenze massime e del numero delle promozioni ai gradi dirigenziali.

Al riguardo si rilevano i seguenti inconvenienti:

- riduzione del modulo di alimentazione, a scapito del ringiovanimento dei Quadri;
- significativo aumento delle permanenze minime nei gradi fino a Tenente Colonnello (più 7 anni complessivi). Il Tenente Colonnello che non conseguisse l'avanzamento permanerebbe in tale grado 21 anni a fronte dei 18 attualmente previsti;
- corrispondente diminuzione delle permanenze minime nei gradi dirigenziali ai quali si perverrebbe, peraltro, in età più avanzata.

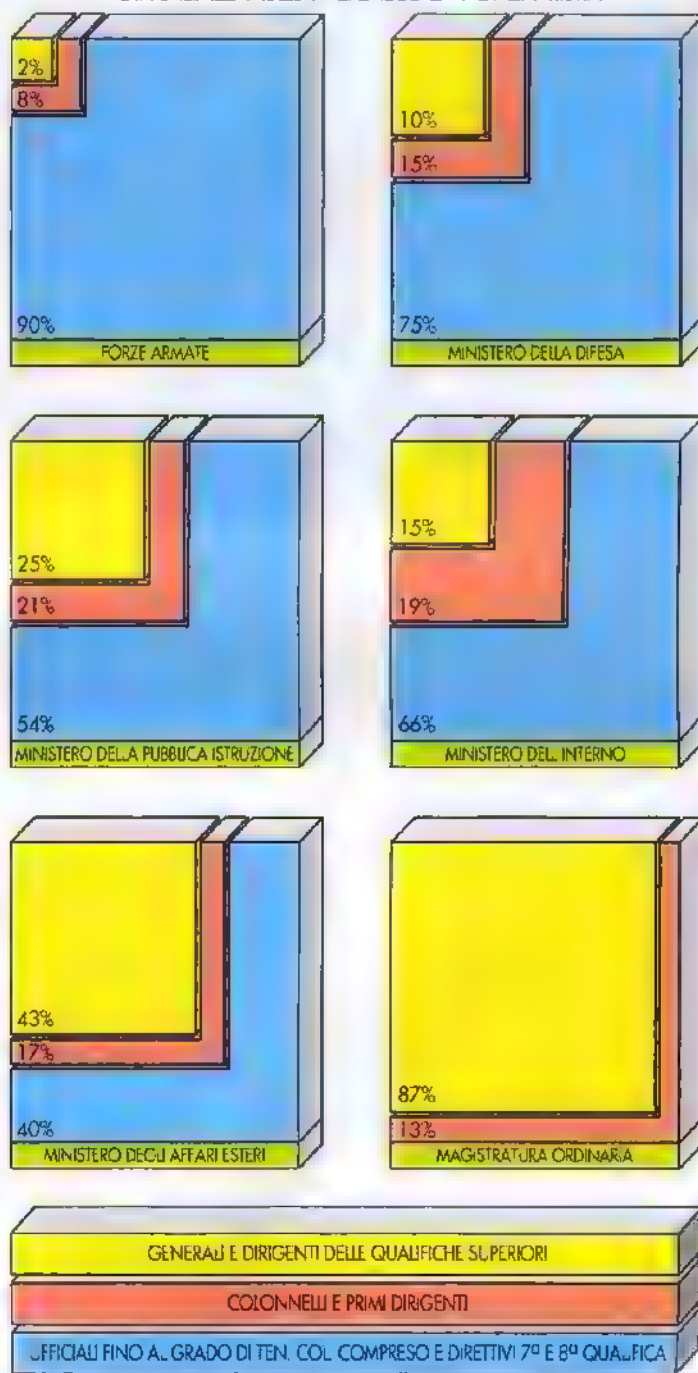
Si osserva inoltre che la citata riduzione del modulo di alimen-

Bersaglieri nei pressi dell'ospedale da campo di Johar, in Somalia

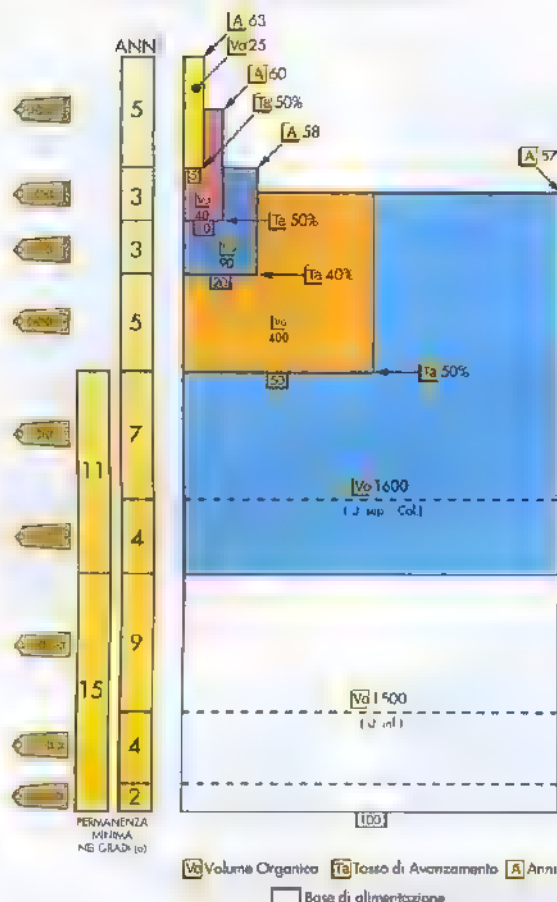


RAFFRONTO TRA LE F.A. ED ALCUNI MINISTRI DELLA P.A.
DIFFERENZE NELLE PROGRESSIONI DI CARRIERA

Fig. 6



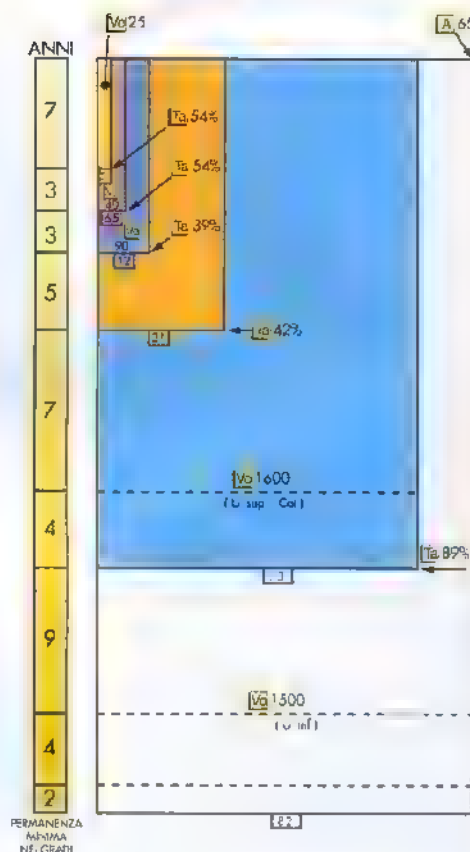
RUOLO DI RIFERIMENTO



NOTA (a) Sono gli stessi parametri previsti per il RNL dalla vigente normativa d'utilizzamento

IPOTESI "C"

Fig. 7



tazione modificherebbe il tasso di avanzamento a Colonnello.

Quest'ipotesi si caratterizza per un generale «invecchiamento» degli Ufficiali con conseguente innalzamento dell'età media d'impiego, soprattutto nei gradi più bassi, e configura, in pratica, profili di carriera meno favorevoli rispetto a quelli attuali, comunque decisamente penalizzanti nel confronto con le altre carriere direttive del pubblico impiego (Fig. 6).

Ipotesi «C» (Fig. 7)

Prevede la conferma dei volumi organici, delle consistenze

massime e delle permanenze minime nei vari gradi.

In proposito si osserva quanto segue.

- riduzione del numero delle promozioni per tutti i gradi con conseguenti contrazioni, per taluni gradi, dei tassi d'avanzamento, già contenuti;
- «invecchiamento» di una parte di Ufficiali inferiori, in quanto una consistente aliquota di Capitani non potrebbe conseguire ulteriori avanzamenti e permanerebbe in tale grado sino al limite d'età (65 anni).

Conseguentemente si ridurrebbe anche il modulo di alimentazione.

OSSERVAZIONI

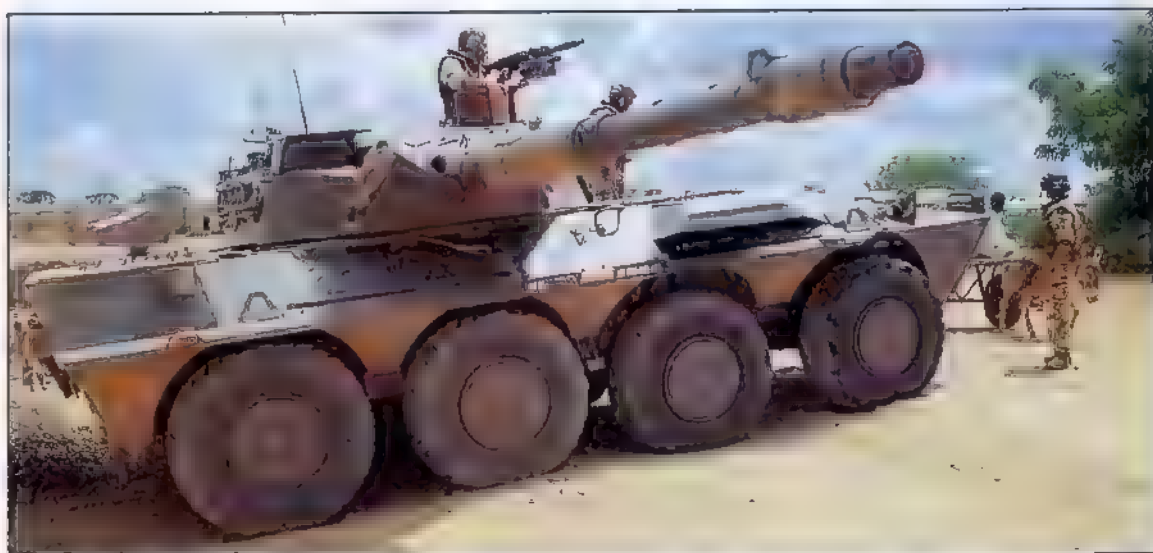
Si modificherebbero
I numeri delle promozioni

A	DA	A	+/-
Gen.C.A.	5	3,5	1,5
Gen.D.	0	6,5	3,5
Gen.B.	20	12	8
Col.	50	31	19
Magg.	100	73	27

I tassi d'avanzamento

A	DA	A	+/-
Gen.C.A.	50%	54%	+4%
Gen.D.	50%	54%	+4%
Gen.B.	40%	39%	%
Col.	50%	42%	8%
Magg.	60%	69%	11% in

NOTA (a). In grafica 261 Cap. permanerebbero nelle grado uno al raggiungimento del limite di età (65 anni)



Militari italiani realizzano un «Check Point» alla periferia di Balad, a nord di Mogadiscio.

In pratica anche questa ipotesi determina profili di carriera generalmente meno favorevoli e l'insorgere di situazioni demotivanti

Considerazioni

Un aumento dei limiti d'età, se per un verso attenuerebbe le spequazioni esistenti in materia di tempi di cessazione dal servizio permanente nei confronti del comparto civile, dall'altro — qualora introdotto *sic et simpliciter* nell'attuale sistematica normativa di stato e d'avanzamento — avrebbe ripercussioni negative in termini di selettività e di progressività delle carriere aggravando in tali campi le attuali situazioni, già penalizzanti.

Si osserva infatti che:

- se non si apportassero modifiche agli altri parametri di carriera (ipotesi «A») si determinerebbero consistenti eccedenze ai volumi organici ed ai «numeri chiusi» con conseguenti eccessive permanenze in soprannumero nel grado di Tenente Colonnello (rischio di «sotto im-

piego») e necessità di rilevante esodo forzoso (in aspettativa per riduzione dei Quadri) di Ufficiali nei gradi dirigenziali;

- negli altri casi — confermando gli attuali volumi organici e «numeri chiusi» — si verificherebbe un aumento delle permanenze minime e massime nei gradi sino a Tenente Colonnello con conseguenti situazioni demotivanti e tassi d'avanzamento più sfavorevoli, stante l'attuale entità di Sottufficiali pari alla consistenza massima fissata per legge (27 700 unità) e nella considerazione che l'elevazione dei limiti d'età produrrebbe incrementi netti sulle consistenze del ruolo, che risulterebbe saturo, non sarebbero possibili i normali ricambi nella categoria (ruolo unico). Ciò a meno di accettare eccedenze ai volumi organici per garantire stabilità nell'alimentazione. In alternativa occorrerebbe prevedere moduli di alimentazione sostanzialmente ridotti con una conseguente minore disponibilità di Sottufficiali giovani;
- si dovrebbe accettare un invecchiamento della categoria dei volontari destinati a svolgere mansioni prevalentemente operative, che invece richiedono il

possesso di vigoria psico-fisica in misura accentuata.

Da un bilancio complessivo si rileva pertanto che una modifica dei limiti d'età nei termini in esame risulta, di fatto, per lo più penalizzante nei riguardi della generalità del personale ed acuisce alcuni squilibri e distorsioni già verificatisi nella pratica applicazione dell'attuale sistema d'avanzamento.

Al riguardo si deve anche tener conto della normativa di «esodo» agevolato per gli Ufficiali, introdotta dalla L. n. 224/1986 e per certi versi ampliata dalla L. n. 404/1990, che consente il conseguimento di determinati benefici compensativi nei 4 anni precedenti ai limiti d'età. Un'elevazione di questi ultimi ne ritarderebbe infatti l'acquisizione configurandosi penalizzante anche in tale settore non soltanto per i singoli, ma anche per l'intera Amministrazione che confida in tale normativa di esodo agevolato per realizzare quelle riduzioni organiche di personale da tempo perseguite nel contesto del Nuovo Modello di Difesa.

IL NUOVO QUADRO NORMATIVO

Per completezza di trattazione va precisato che la futura nor-



In Somalia, l'impiego di blindo «Centauro», provviste di trazione sulle 8 ruote, ha consentito una elevatissima mobilità.

mativa interforze che scaturirà dall'adozione del Nuovo Modello di Difesa intende confermare l'attuale sistema di differenziazione dei limiti d'età tra i ruoli, uniformando, peraltro, quelli omologhi delle Forze Armate, e riducendone le difformità più marcate, ora esistenti, tra blocchi di ruoli.

Tenendo presenti gli attuali limiti d'età e gli obiettivi sopra espressi è da rilevare che per i gradi più elevati dei ruoli più numerosi si intende procedere, comunque, ad un aumento di tali limiti, assecondando così — ma solo in minor misura — le generali tendenze nel pubblico impiego.

UNA POSSIBILE SOLUZIONE

In relazione a quanto emerso dal precedente esame si osserva

che una significativa modifica di un parametro di carriera fondamentale, come il limite d'età, non può trovare adeguata attuazione con provvedimenti «semplici» e di carattere meramente tecnico, ma richiederebbe una revisione radicale dell'intero quadro normativo che potrà realizzarsi eventualmente nell'ambito delle nuove norme per il personale militare attualmente in via di definizione.

Ciò premesso, si accenna di seguito a una possibile soluzione alternativa.

Con riferimento alla precedente ipotesi «A» — nella quale l'aumento dei limiti d'età produrrebbe solo l'ampliamento dei volumi organici — potrebbe prevedersi un sistema di eliminazione permanente delle eccedenze ai volumi organici ed ai «numeri chiusi», tramite il passaggio (obbligatorio e/o a domanda) di Ufficiali in ruoli diversi da quelli delle Forze Armate e destinati a soddisfare esigenze particolari dell'Amministrazione della Difesa o, in

un contesto più ampio, dell'intera Pubblica Amministrazione. Ciò consentirebbe al personale militare, ormai escluso dall'avanzamento, la possibilità di proseguire una carriera «parallela» con limiti d'età più elevati, in ruoli diversi da quelli delle Forze Armate e finalizzati al soddisfacimento di esigenze in quei campi dell'Amministrazione della Difesa e delle altre Amministrazioni, dove la tipologia della prestazione richiesta rientri nella vasta gamma di professionalità degli Ufficiali delle Forze Armate (Leva, Area Tecnico-Amministrativa della Difesa, Protezione Civile, Trasporti, Insegnamento, ecc.).

La realizzazione di un'ipotesi nel senso su accennato presuppone un'apposita ed autonoma legislazione che, pur operando in sistema con quella d'avanzamento, non ne richieda modifiche sostanziali.

Si osserva infine che essa, oltre a risolvere il problema dell'innalzamento dei limiti d'età, consen-

tirebbe in ogni caso l'assorbimento di eventuali eccedenze ai volumi organici ed alle consistenze massime verificatesi per cause diverse, eliminando gli attuali noti inconvenienti (aspettativa per riduzione dei Quadri e passaggio nella posizione di «a disposizione») e conferendo maggiore flessibilità alla gestione dei ruoli degli Ufficiali delle Forze Armate.

Occorre tuttavia considerare che una simile previsione non sarebbe comunque di facile realizzazione, tenuto conto che andrebbe ad «incidere» su altre Amministrazioni pubbliche postulando una chiara e decisa volontà politica.

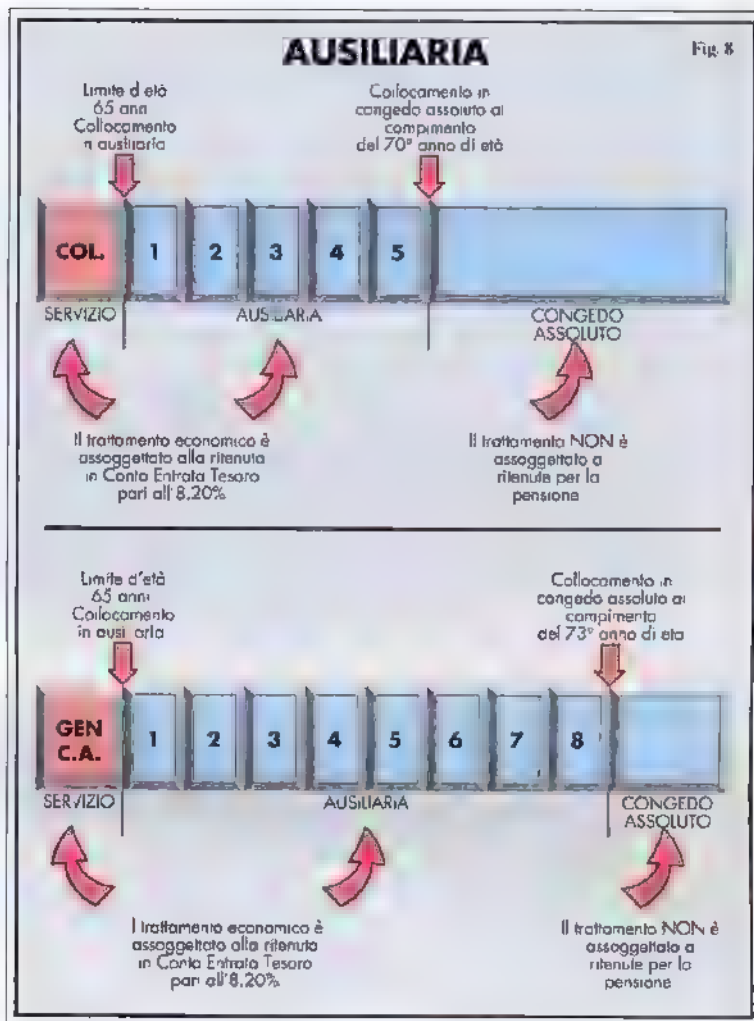
Tale ipotesi di soluzione non ha preso in considerazione i risvolti connessi con la durata del periodo di ausiliaria, il cui istituto nacque per consentire al personale militare in congedo di beneficiare (ora per un periodo massimo di 8 anni) della dinamica salariale relativa all'analogo personale in servizio attivo in virtù del permanere di obblighi contrattati con l'Amministrazione ed a parziale compensazione proprio degli inferiori limiti di collocamento in quiescenza rispetto al personale appartenente alle altre Amministrazioni statali.

AUSILIARIA

Dall'ipotizzato innalzamento dei limiti d'età a 65 anni, si potrebbe palesare una soppressione o riduzione del periodo di permanenza in ausiliaria.

La citata eventuale soppressione comporterebbe:

- il congelamento del trattamento di quiescenza all'atto della cessazione dal servizio permanente; pertanto possibili incrementi stipendiali riconosciuti al personale in servizio attivo non sarebbero estesi al personale in quiescenza con il connesso innesco delle cosiddette «pensioni d'annata»;



- l'eventuale mancato raggiungimento dell'aliquota massima di pensione (80%) in quanto il periodo di ausiliaria è valido per il computo del servizio utile ai fini pensionistici.

Il militare infatti continua ad essere assoggettato anche dopo la cessazione dal servizio attivo alle ritenute in conto entrata tesoro pari all'8,20% della retribuzione.

Peraltro, si osserva che mantenendo valido l'istituto dell'ausiliaria e fissando il limite d'età a 65 anni si determinerebbe - in virtù delle attuali norme di stato che stabiliscono l'età per il collocamento in congedo asso-

luto - una diversa permanenza in ausiliaria (Fig. 8). Qualora invece si mantenessero inalterati gli attuali limiti di età (Fig. 9) si potrebbe paventare il termine della permanenza in ausiliaria con il raggiungimento del 65° anno di età. In tal caso il periodo di permanenza in ausiliaria sarebbe differenziato in relazione alla cessazione dal servizio permanente (Fig. 10). Con riferimento ad un Colonnello in servizio (limite di età uguale a 57 anni) sono stati calcolati gli effetti di carattere strettamente economico nei seguenti casi (Fig. 11).

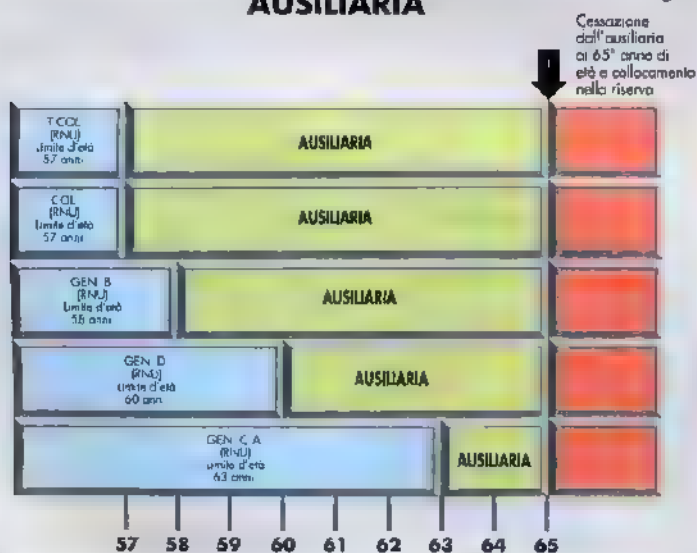
Fig. 9

LIMITI D'ETÀ

GRADO	Arma dei Carabinieri	Ruolo normale unico delle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio.	Ruolo speciale unico delle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio.	Corpo Tecnico. Corpo Automobilistico, Sanitario (medici e chimici farmacisti) di Commissariato (commissari e assistenti), di Amministrazione e Veterinario.
GENERALE DI CORPO D'ARMATA		63	—	—
GENERALE DI DIVISIONE E TENENTE GENERALE	64	60	—	65
GENERALE DI BRIGATA E MAGGIORE GENERALE	62	58	—	63
COLONNELLO	60	57	60	61
TENENTE COLONNELLO	60	57	60	59
MAGGIORE	60	57	60	59
CAPITANO E SUBALTERNI	60	57	60	59

AUSILIARIA

Fig. 10



- limite d'età pari a 65 anni con conseguente azzeramento del periodo di ausiliaria;
- limite d'età pari a 63 anni con conseguente permanenza in ausiliaria per 2 anni fino al raggiungimento del 65° anno di età;
- limite d'età pari a 60 anni con conseguente permanenza in ausiliaria per 5 anni.

Si osserva che ai fini del trattamento economico complessivo non emergono significative differenze in quanto a un decremento del trattamento economico globale medio corrisponde una maggiore indennità di «buonuscita», fermi restando gli attuali parametri di calcolo.

Va da sé che l'azzeramento del periodo di ausiliaria previsto nel primo caso risulterebbe penalizzante per le argomentazioni su riportate.



Il pattugliamento a largo raggio da parte del contingente «Ibis» ha comportato la necessità di numerosi avio-lanci di rifornimento.

CONCLUSIONI

Lo studio, suscettibile di ulteriori approfondimenti in conseguenza degli intendimenti dell'Autorità politica in materia di contenimento della spesa pubblica, ha preso in esame solo alcune delle possibili linee d'azione governative.

In materia, infatti, le recenti anticipazioni diffuse dagli organi d'informazione lasciano presagire interventi non solo sulla durata del servizio attivo ma anche su

TRATTAMENTO ECONOMICO NELL'IPOTESI DI "INNALZAMENTO" DEI LIMITI D'ETÀ E CONSEGUENTE MODIFICA DEL PERIODO DI PERMANENZA IN AUSILIARIA

Fig. 11

GRADO	LIMITI ETÀ	DURATA AUSILIARIA (*)	N° ANNI DI SERVIZIO EFFETTIVO (**)	TRATTAMENTO ECONOMICO GLOBALE (***)
COL.	57	8	37	X
COL.	60	5	40	X + 1,75%
COL.	63	2	43	X + 3,27%
COL.	65	0	45	X + 3,55%

NOTE

(*) Attualmente il periodo di ausiliaria è di 8 anni.

(**) Si è ipotizzato l'ingresso in carriera a 20 anni.

(***) Sommativa del trattamento economico dal 57° anno al 65° anno (comprensivo di buonuscita ENPAS)

ISTITUTI PENSIONISTICI MILITARI. PERCHÉ?

AUSILIARIA

Compensa i vincoli di stato giuridico conseguenti al permanere degli obblighi contratti con l'amministrazione (disponibilità, richiamato in servizio, incompatibilità con altri impieghi, ecc.) ed i minori limiti di età per il collocamento in quiescenza rispetto al "comparto civile".

PROMOZIONE ALLA VIGILIA

La promozione al grado superiore "alla vigilia" all'atto del congedo per età è concessa agli Ufficiali di tutti i ruoli per compensare la selettività specifica della carriera di Ufficiale, consentendo il raggiungimento, all'atto del congedo, del grado superiore che solo pochi hanno potuto conseguire in servizio.

«6 SCATTI STIPENDIALI»

Compensano gli Ufficiali di quei ruoli ai quali la promozione alla vigilia è attribuita perché, sottoposti a valutazione più volte, sono risultati idonei ma non iscritti in quadro per carenza di disponibilità di promozioni.

ESODO

L'opportunità concessa al personale militare di poter fuoriuscire dall'amministrazione, purché a 4 anni dal raggiungimento del limite d'età, fu introdotta in clima di esodi per le altre Amministrazioni statali per adeguare i trattamenti che competeivano agli Ufficiali a quelli del personale appartenente alle citate Amministrazioni "svecchiando" in tal modo i Quadri.

altri parametri di calcolo del trattamento di quiescenza.

In Fig. 12 sono richiamati i peculiari istituti militari aventi riflessi pensionistici. In conclusio-

ne i predetti istituti sono stati faticosamente conseguiti *ope legis* nel tempo e sono essenzialmente volti a compensare l'atipicità delle carriere militari - caratteriz-

zate da accentuata selettività e lentezza che non trovano riscontro in altri settori del comparto pubblico - ed a differenziare, in un quadro di delicatissimi equilibri, le diverse professionalità espresse nei vari ruoli e gradi. Ne consegue che interventi nel suddetto particolare settore, ancorché parziali e limitati, provocherebbero immediate turbative ad un sistema nel quale tutti gli elementi costituenti sono strettamente intercorrelati, con l'inevitabile insorgenza di nuovi trattamenti sperequativi tra i Quadri. Va da sé che la problematica non può che essere affrontata in un ambito normativo organico e coordinato, che in ogni caso dovrà continuare a tener conto dell'atipicità di stato, di carriera e d'impiego connesse con la condizione militare e fare salvi i diritti legittimamente acquisiti.

Giancarlo Messuti



Il Col. c. s. SM Giancarlo Messuti ha frequentato la Scuola Militare Nunziatella, il 21° Corso dell'Accademia Militare di Modena, la Scuola d'Applicazione d'Arma di Torino, il 105° Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra

di Civitavecchia. Ha prestato servizio al Reggimento «Genova Cavalleria», ai Gruppi squadroni «Cavalleggeri di Treviso» e «Lancieri di Montebello» ed allo Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Affari Generali e Ufficio Reclutamento, Stato ed Avanzamento del quale è stato Capo della 1ª Sezione. Ha successivamente comandato il Reggimento «Lancieri di Montebello».

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, è insignito della Medaglia di Bronzo di Lungo Comando, della Croce d'Oro per anzianità di servizio, della Medaglia Commemorativa per la partecipazione alle operazioni di soccorso per il sisma del 1976 in Friuli e della Croce con Spade al Merito Melitense del Sovrano Militare Ordine di Malta. In possesso del brevetto di istruttore militare di equitazione, ha svolto attività ippica agonistica a livello nazionale per molti anni.

Attualmente è Capo dell'Ufficio Reclutamento, Stato ed Avanzamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO ITALIANO FONDATO NEL 1856



Indice 1994



INDICE



Numero 1/94
GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

In copertina:

La mostra «Militaria in Europa», tenutasi a Roma dal 23 ottobre al 7 novembre scorsi, è giunta alla quinta edizione, non ha mancato, anche quest'anno, di riscuotere quel successo di pubblico che testimonia dell'interesse dell'opinione pubblica nei confronti del mondo militare.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annarita Laurenzi, Antonella Fanuele

Gratifica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo
Vincenzo Tartaglia

Direzione
V.le S. Marco, 8 00185 Roma
Tel. 47357431 Fax 473574200

Redazione
Piazzale Sisto V 3 00185 Roma
Tel. 47357431 Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123-A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200

Stampa
Arnadaus SpA
Via Nettunense, km 7,347
10040 Anicia - RM

Fotolito
Studio Lodioli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Pamini & C. Srl
Piazza Colonna 361 Roma
Via Morandi, 66-68 Segrate (Mi)

Spedizione
in abbonamento postale gruppo IV-70%

Condizioni di cessione per il 1994
In fascicolo lire 4.000
In fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 25521009 intestato a SIME L. fido Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - via XX Settembre 123-A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale. Autorizzazione del Tribunale di Roma, del n. 944 del Registro con decreto 7-6-93.

1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato a l'USPI
Unione Stampa
Periodica italiana

2 Ordini del Giorno all'Esercito.

4 Editoriale.
(Pier Giorgio Franzosi)

Politica, economia e arte militare

8 Europa degli Europei, delle Regioni o delle
Patrie: difesa comune ed integrazione europea.
(Carlo Jean)

24 Mezzi, ambiente e risorse: Un condizionamento
reciproco.
(Nicola Vozza)

36 Ferma lunga o ferma corta?
(Gian Giuseppe Santillo)

46 Il carro armato: riflessioni di un comandante
nella guerra del Golfo Persico.
(Anselmo Donnar)

54 Mozambico: «Albatros» a difesa della pace.
(Danilo Moriero)

Scienza, tecnica e addestramento

64 Il programma «Studenti Internazionali»
dell'Università della Difesa Nazionale
degli Stati Uniti d'America.
(Francesco Lovino)

72 Inganno: validità di un'arte dimenticata.
(Silvestro Leone, Leonardo Di Marco)

82 Il sistema di trasmissioni della Brigata.
(Giuseppe Ariolfo)

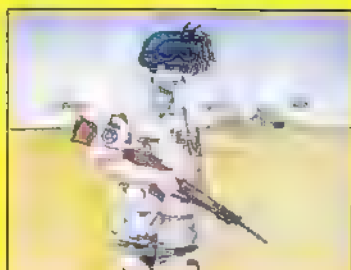
89 È ancora valido l'inganno in campo tattico?
(Luigi Scallo)

136 Nascono nello Zimbabwe le nuove
Forze Armate mozambicane
(Bruno Stella)

Sociologia e problemi del personale

98 Ruoli, reclutamento e carriere degli Ufficiali.
(Luigi Semprini)

108 Norme del Codice Penale Militare di Pace
dichiarate illegittime dalla Corte Costituzionale.
(Marco Valerio Santonocito)



Storia

118 I retroscena del negoziato
per l'armistizio del 1943.
I nostri agenti a Lisbona.
(Carlo De Risio)

126 Italia e Polonia: due Paesi
con molte cose in comune.
(Alberto Rovighi)

Militaria

132 Quattrocento,
ma non li dimostra.
(Lorenzo Cadeddu)

134 Cinque Stelle per cinque
bandiere.
(Mario Pizzuti)

60 Notiziario Esercito

114 EUROPA News

116 NATO News

139 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, né gli edenti, né i vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso, l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed a periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



In copertina:

A quindici mesi dall'inizio, a missione «Ibis», svolta dal nostro Contingente in Somalia si conclude. Al di là dei risultati tangibili e del dolore per la perdita di vite umane, resta la soddisfazione per aver compiuto una missione che, oltre a testimoniare la professionalità, l'impegno civile, la competenza dell'Esercito, ha sottolineato le doti di responsabilità, umanità e di disciplina dei soldati italiani.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annalisa Laurenzi, Antonella Fanuse

Redazione
Antonio Dosa, Ubaldo Russo
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 Fax 4735027

Redazione
Piazzale Sisto V 3 00185 Roma
Tel. 4941551 Fax 4735376

Distribuzione
Piazzale Sisto V 3 00185 Roma
Tel. 47357373 Fax 4735371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito
Via XX Settembre 23 A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Anadeus SpA
Via Nettunense km 7,347
00040 Anzio (RM)

Fototipo
Studio Loddi - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parini & C. Srl
Piazza Colonna 361 Roma
Via Morandi 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessazione per il 1994
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere ver-
sato su c/c postale 22521009 intestato
a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione
di Amministrazione - Via XX Settem-
bro 123-A - Roma. I residenti all'estero
possono versare l'importo tramite asse-
gno bancario o vaglia internazionale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al
n. 944 del Registro con decreto 7.6.49

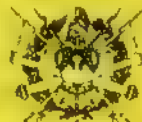
© **1994**

Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata



Associato all'USP
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 2/94
MARZO-APRILE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

2 Editoriale. (Giovanni Cerbo)

Politica, economia e arte militare

- 4 Il Consiglio Supremo di Difesa nel sistema costituzionale.
(Antonino Intelisano)
- 12 Vigilare sulla pace. Missione di monitoraggio nella ex-Repubblica jugoslava di Macedonia.
(Giorgio Blais)
- 22 Forze Armate: quale futuro?
Intervista al Generale Vittorio Santini.
(Mario Garano)
- 34 NATO: nuovo ruolo e nuova strategia.
(Vittorio Barbati)



Scienza, tecnica e addestramento

- 58 La navigazione: nuove soluzioni per un antico problema.
(Umberto De Finis)
- 68 Sorveglianza del campo di battaglia: una esigenza attuale.
(Pietro Guariglia, Angelo Messina)
- 82 Fortificazione: la difesa passiva è un'esigenza ancora attuale?
(Fernando Termentini)

Storia

- 116 Somalia 1885-1927. Una colonia ad equo canone.
(Gianfranco Simone)

Militaria

- 131 Giochi di guerra.
(Roberto Genovesi)
- 136 Le uniformi umbertine.
(Nicola della Volpe)
- 140 Armamenti e mezzi storici nelle caserme italiane.

Sociologia e problemi del personale

- 106 L'Interoperabilità di base: trappole della fratellanza idiomantica.
(Jose Maria Sanchez de Toca Catalana)

- 110 Osservatorio
- 53 Notiziario Esercito
- 112 EUROPA News
- 114 NATO News
- 142 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



In copertina:
Operazione «Riace». L'Esercito, impegnato in Calabria nell'azione di contrasto alla criminalità rappresenta per la popolazione un momento di speranza, testimoniata anche dalle spontanee manifestazioni di simpatia dei singoli cittadini.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angeles

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annarita Laurenzi, Antonella Fanale

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
via XX Settembre 123-A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense km 7,347
00040 Ardea (RM)

Fotografie
Studio Ladoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Coronini, 361 Roma
Via Morandi, 58-58 Segrate (MI)

Spedizioni
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1994
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere versato
su c/c postale 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di
Amministrazione - Via XX Settembre
123-A - Roma. I residenti all'estero
possono versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma ai
n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

© 1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica ed economia

- **Politica di difesa, difesa di una politica.**
Intervista all'Ambasciatore Sergio Romano.
(Danilo Moriero)
- 10 **Pianeta difesa: le leggi che le Forze Armate attendono dal Parlamento.**
- 20 **NATO: una alleanza che cambia.**
(Antonio Milani)
- 34 **Le forze multinazionali.**
(Francesco Apicella)
- 42 **Operazione «Riace»: l'opera dell'Esercito in Calabria.**
(Dario Mordani)
- 52 **«Ibis»: missione compiuta.**
(Paolo Valpolini)



Scienza e tecnica

- 62 **Shelterizzazione: un'esigenza della Forza Armata.**
(Corrado Lauretta)
- 68 **Defense Information School. Come si formano nelle Forze Armate statunitensi gli Ufficiali addetti alla pubblica informazione.**
(Enrico Magnani)



Sociologia e problemi del personale

- 78 **Leader militare: quale futuro?**
(Gian Giuseppe Santillo)
- 92 **Esercito e società. Reinserimento dei volontari nel mondo del lavoro: la soluzione della Gran Bretagna.**
(Piero Costantino)
- 98 **Organizzazione militare: l'importanza dell'approccio psico-sociale.**
(Cesare Chiari)

- 130 **Somalia 1895-1927: la conquista del sultanato.**
(Gianfranco Simone)

Storia

- 112 **Secondo Risorgimento: la riorganizzazione delle Forze Armate.**
(Luigi Poli)
- 124 **I Normanni: storia ed epopea di un popolo che ha lasciato segni profondi nella cultura europea.**
(Maria Elvira Clusa)

- 137 **Il Museo militare di Vienna.**
(Marco Pasquali)
- 106 **Osservatorio**
- 108 **EUROPA News**
- 110 **NATO News**
- 142 **Recensioni**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore e, rispecchiandone le idee personali, gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dall'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



In copertina:

Il sistema per avere volontari qualitativamente e quantitativamente adeguati è quello di riservare l'accesso alle Forze di Polizia e Corpi ass. milari esclusivamente ai giovani che abbiano prestato almeno tre anni di servizio nelle Forze Armate senza demerito.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annalisa Laurenzi, Antonella Fanale
Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco 8 00186 Roma
Tel. 473573 0 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V. 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V. 3 00185 Roma
Tel. 47357373 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore e dell'Esercito
Via XX Settembre 123 A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Martunense km 7 347
00040 Ariccia - RM

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Panni & C. SpA
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morand, 56 58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1994
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo a tiratura e 8.000
Abbonamento Italia lire 22.000 estero
lire 30.000 - importo deve essere versato
su c/c postale 22521009 intestato
a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione
di Amministrazione - Via XX Settem-
bre 123 A - Roma. I residenti all'estero
possono versare l'importo tramite asse-
gno bancario o vaglia internazionale.
Autorizzazione del Tribunale di Roma al
n. 944 del Registro con decreto 7-5-49

© **1994**

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 4/94
LUGLIO - AGOSTO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica ed economia

- 2 Forze Armate. Quale ruolo? Quale futuro?**
Intervista al Professor Giuseppe De Rita.
(Danilo Moriero)
- 10 La politica militare europea.**
Un futuro di speranze e di sfide.
(Willem Frederik van Eekelen)
- 20 Cecoslovacchia: fine di un sogno**
mitteleuropeo.
(Paolomaria Salladini)
- 32 Il peso delle stellette.**
(Ferruccio Botti)
- 44 Leva militare: evoluzione e prospettive.**
Intervista al Professor Paolo Garonna.
(Giovanni Cerbo)
- 50 Sopravvivere per Informare.**
(Roberto Scaranari)



Scienza e tecnica

- 68 Volontari.**
(Aldo Di Mascolo)
- 76 La Brigata.**
(Silvestro Leone)
- 86 US Army Aviation.**
(Francesco Fatutta, Luca Peruzzi)
- 100 Lo sport va alla guerra.**
(Roberto Squadrone)



Legislazione

- 108 Il sistema penale militare.**
(Giuseppe Scandurra)

Storia

- 124 La «Liberazione» di Roma.**
(Alberto Rovighi)
- 132 Gli ufficiali dell'esercito di Roma.**
(Roberto Bartoloni)

Militaria

- 137 Giochi di guerra.**
Lo sbarco in Normandia.
(Roberto Genovesi)
- 64 Diritto di replica**
- 118 Osservatorio**
- 120 EUROPA News**
- 122 NATO News**
- 142 Recensioni**

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



In copertina:

Operazione «Ippocampo Rian-
da 94». Gli uomini del 9° bat-
aglione paracadutisti d'assalto
«Col Moschin» hanno svolto
con il concorso di Marina ed
Aeronautica, una brillante ope-
razione ad alto rischio, proteg-
gendo la vita di nostri connazio-
nati e di altri occidentali e con-
sentendone l'evacuazione da
Paese africano ormai sconvolto.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrolini

Redazione
Annalisa Laurenzi, Antonella Fancello

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Terzaglia

Direzione
Via di S. Maria 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadea SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Anzio (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parni & C Srl
Piazza Colonna, 381 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma
Condizioni di cessione per il 1994
Un fascicolo lire 4.000

Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere ver-
sato su c/c postale 22521009 intestato
a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione
di Amministrazione - Via XX Settem-
bre 123/A - Roma. residenti all'estero
possono versare l'importo tramite asse-
gno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al
n. 944 del Registro con decreto 7-8-49

1994

Proprietà letteraria, artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 5/94
SETTEMBRE-OTTOBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali e sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica ed economia

- 2 I militari: uno dei fattori «buoni» della realtà moderna. Intervista a Furio Colombo.
(Danilo Moriero)
- 12 Alla ricerca della perduta identità.
(Lucio Innecco)
- 26 Difesa europea: protezione antimissile?
(Mario Vito Conte)
- 40 Palestina, terra di miracoli.
(Ornella Rota)
- 50 Ruanda: il ritorno dall'Inferno.
(Dario Mordani)
- 58 Interoperabilità.
(Gianandrea Galani)



Scienza e tecnica

- 72 La logistica del 2000. «Ibis» banco di prova.
(Nicola Voza)
- 86 Intervista al Comandante dell'11ª Brigata aeromobile olandese.
(Paolo Valpofini)
- 92 Il pentathleta. L'atleta-soldato dai cinque volti.
(Roberto Squadrone)
- 99 Esercito e comunicazione.
(Ferdinando Falco)
- 102 Psicologia militare: investimento sicuro per gli Anni 2000.
(Sandro Tomassini, Massimo Marchisio Anzidei)

Legislazione

- 110 Il sistema penale militare. Finalità rieducative della pena militare.
(Giuseppe Scandurra)

Storia

- 119 Le operazioni sul versante adriatico. Guerra di liberazione (giugno-agosto 1944).
(Alberto Rovighi)

Opinioni

- 126 Regionalizzazione della leva.
(Antonio Tomasicchio)

Militaria

- 133 Francesco Gonin.
(Alessandro Gasparinetti)
- 68 Diritto di replica
- 138 EUROPA News
- 140 NATO News
- 142 Recensioni

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



In copertina:

I Senatore Cesare Previti, Ministro della Difesa, e il Generale Bonifazio Incisa di Camerana, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici,
Augusto Masrolini

Redazione
Amarita Lauretti, Antonella Faruelli

Grafica
Antonio Dosa, Valdo Russo,
Vincenzo Tanaglia

Direzione
Via di S. Marco, 5 00185 Roma
Tel. 4735.370 6 95027

Redazione
Piazzale Sisto V. 3 00185 Roma
Tel. 4041551 473573/6

Distribuzione
Piazzale Sisto V. 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 4735.371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 4735.373

Stampa
Amadeus SpA
via Nettunense km 7 347
00040 Anicia (RM)

Fotolito
Studio Lodoi - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56 58 Segrate (MI)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma
Condizioni di cessione per il 1994
Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento - Italia lire 22.000, estero
lire 30.000. L'importo deve essere ver-
sato su c/c postale 22521009 intestato
a SAME Ufficio Rivista Militare - Sezione
di Amministrazione - Via XX Settem-
bre 123/A - Roma - residenti all'estero
possono versare l'importo tramite asse-
gno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma di
n. 944 del Registro con decreto 7-9-49.

€ 1994

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 6/94
NOVEMBRE-DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

4 Apertura del Convegno. (Cesare Previti)

10 Apertura dei lavori. (Donato Berardi)

Prima Sessione

18 La «rivoluzione militare» del Cinquecento. (Maria Ludovica Lenzi)

24 Il reclutamento dal 1944 al 1993. (Virgilio Ilari)

38 Politica estera e politica militare. (Antonello Biagini)

46 Il bilancio della Difesa. (Giancarlo Graziola)

Seconda Sessione

62 L'Italia e il suo Esercito. (Carlo Jean)

80 Le missioni all'estero dell'Esercito Italiano. (Fabrizio Battistelli)

96 L'Esercito di domani. (Franco Ferrarotti)

106 Aspetti morali della condizione militare. (Giovanni Marra)

116 Quale bilancio per la difesa? (Giuseppe Mayer)

Terza Sessione

126 La legge 382/78. Pregi e limiti. (Silvio Riondato)

134 Forze Armate e informazione. (Arturo Diaconale)

138 Forze Armate e opinione pubblica. (Crescenzo Fiore)

146 Verso un nuovo modello di Difesa. (Angelo Sion)

154 Verso un nuovo Esercito. (Mario Buscemi)

164 Forze Armate e industria. (Felice Mortillaro)

172 Nuovi compiti per un nuovo Esercito. (Maria Immacolata Maciotti)

178 L'Esercito in ordine pubblico. (Maria Luisa Maniscalco)

188 L'approccio dei giovani al servizio militare. (Sergio Labonia)

192 Conclusione dei lavori del Convegno. (Bonifazio Incisa di Camerana)

206 L'Esercito nel Nuovo Modello di Difesa. (Guido Lo Porto)

214 Limiti di età. (Giancarlo Messuti)

229 Indice 1994.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con l'accettazione del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare a propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

ELENCO DEI COLLABORATORI

A

APICELLA FRANCESCO

- Le forze mult nazionali, n. 3, pag. 34.

ARIOLFO GIUSEPPE

- Il sistema di trasmissioni della Brigata, n. 1, pag. 82.

B

BARBATI VITTORIO

- NATO: nuovo ruolo e nuova strategia, n. 2, pag. 34.

BARTOLONI ROBERTO

- Gli ufficiali dell'esercito di Roma, n. 4, pag. 132.

BATTISTELLI FABRIZIO

- Le missioni a l'estero dell'Esercito italiano, n. 6, pag. 80.

BERARDI DONATO

- Intervento del Presidente del Comitato Scientifico, n. 6, pag. 10.

BERNARD VITTORIO

- Europa News, n. 1, pag. 114.
- Europa News, n. 2, pag. 112.

- Europa News, n. 3, pag. 108

- Europa News, n. 4, pag. 120.

- Europa News, n. 5, pag. 138.

BIAGINI ANTONELLO

- Politica estera e politica militare, n. 6, pag. 38.

BLAIS GIORGIO

- Vigilare sulla pace. Missione di monitoraggio nella ex-Repubblica jugoslava di Macedonia, n. 2, pag. 12.

BOTTI FERRUCCIO

- Il peso delle stellette, n. 4, pag. 32.

BUSCEMI MARIO

- Verso un nuovo Esercito, n. 6, pag. 154.

C

CADEDDU LORENZO

- Quattrocento, ma non l dimostra, n. 1, pag. 132.

CERBO GIOVANNI

- Editoriale, n. 2, pag. 2.
- Leva militare: evoluzione e prospettive. Intervista al Professor Paolo Garonna, n. 4, pag. 44.

CHIARI CESARE

- Organizzazione militare. L'importanza dell'approccio psico-sociale, n. 3, pag. 98.

CHIARINI GIAN MARCO

- Il veicolo Stealth terrestre, n. 2, pag. 98.

CIUSA MARIA ELVIRA

- I Normanni: storia ed epopea di un popolo che ha lasciato segni profondi nella cultura europea, n. 3, pag. 124.

CONTE MARIO VITO

- Difesa europea: protezione antimissile? n. 5, pag. 26

COSTANTINO PIERO

- Esercito e società. Reinserimento dei volontari nel mondo del lavoro: la soluzione della Gran Bretagna, n. 3, pag. 92.

D

DE FINIS UMBERTO

- La navigazione: nuove soluzioni per un antico problema, n. 2, pag. 58.

DELLA VOLPE NICOLA

- Le uniformi umbertine, n. 2, pag. 136.

DE RISIO CARLO

- I retroscena del negoziato per l'armistizio del 1943. I nostri agenti a Lisbona, n. 1, pag. 118.

DIACONALE ARTURO

- Forze Armate e informazione, n. 6, pag. 134.

DI MARCO LEONARDO

- Inganno: validità di un'arte dimenticata, n. 1, pag. 72.

DI MASCOLO ALDO

- Volontari, n. 4, pag. 68.

DI VENTURA VITO

- L'Artiglieria controaerei nel nuovo modello logistico, n. 2, pag. 90.

DONNARI ANSELMO

- Il carro armato: riflessi di un comandante nella guerra del Golfo Persico, n. 1, pag. 46.

F

FALCO FERDINANDO

- Esercito e comunicazione, n. 5, pag. 99.

FATUTTA FRANCESCO

- US Army Aviation, n. 4, pag. 86.

FERRAROTTI FRANCO

- L'Esercito di domani, n. 6, pag. 96.

IORE CRESCENZO

- Forze Armate e opinione pubblica, n. 6, pag. 138.

FRANZOSI PIER GIORGIO

- Editoriale, n. 1, pag. 4.

G

GAIANI GIANANDREA

- Interoperabilità, n. 5, pag. 58.

GARANO MARIO

- Forze Armate: qua e futuro? Intervista a Generale Vittorio Santini, n. 2, pag. 22.

GASPARINETTI ALESSANDRO

- Francesco Gonin, n. 5, pag. 133.

GENOVESI ROBERTO

- Giochi di guerra, n. 2, pag. 131.

- Giochi di guerra. Lo sbarco in Normandia, n. 4, pag. 137.

GRAZIOLA GIANFRANCO

- Il bilancio della Difesa, n. 6, pag. 46.

GUARIGLIA PIETRO

- Sorveglianza del campo di battaglia: una esigenza attuale, n. 2, pag. 68.

J

JEAN CARLO

- Europa degli Europei, delle Regioni e delle Patrie: difesa comune ed integrazione europea, n. 1, pag. 8.

- L'Italia e il suo Esercito, n. 6, pag. 62.

I

ILARI VIRGILIO

- Il reclutamento dal 1944 al 1993, n. 6, pag. 24.

INCISA DI CAMERANA BONIFAZIO

- Intervento di conclusione del Convegno, n. 6, pag. 192.

INNECCO LUCIO

- Osservatorio, n. 2, pag. 110.

- Osservatorio, n. 3, pag. 106.

- Osservatorio, n. 4, pag. 118.

- Alla ricerca della perduta identità, n. 5, pag. 12.

INTELISANO ANTONINO

- Il Consiglio Supremo di Difesa nel sistema costituzionale, n. 2, pag. 4.

L

LABONIA SERGIO

- L'approccio dei giovani al servizio militare, n. 6, pag. 188.

LAURENZI ANNARITA

- Recensione.
«Il diritto penale militare nella giurisprudenza della Corte Costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione, 1980-1992», n. 1, pag. 141.
«Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano», n. 5, pag. 143

LAURETTA CORRADO

- Shelterizzazione: un'esigenza della Forza Armata, n. 3, pag. 62

LENZI MARIA LUDOVICA

- La «rivoluzione militare» del '500, n. 6, pag. 18

LEONE SILVESTRO

- Inganno: validità di un'arte dimenticata, n. 1, pag. 72.
- La Brigata, n. 4, pag. 76

LO PORTO GUIDO

- L'Esercito nel Nuovo Modello di Difesa, n. 6, pag. 206.

LOVINO FRANCESCO

- Il programma «Studenti Internazionali» dell'Università della Difesa Nazionale degli Stati Uniti d'America, n. 1, pag. 64.

M

MACIOTI MARIA IMMACOLATA

- Nuovi compiti per un nuovo Esercito, n. 6, pag. 172.

MAGNANI ENRICO

- Defense Information School, n. 3, pag. 68.

MANISCALCO MARIA LUISA

- L'esercito in ordine pubblico, n. 6, pag. 178.

MANNI MARIA GRAZIA

- Recensione: «Prolegomeni sull'etica nell'arma dei Carabinieri», n. 4, pag. 143.

MARCHISIO ANZIDEI MASSIMO

- Psicologia militare: investimento sicuro per gli Anni 2000, n. 5, pag. 102.

MARRA GIOVANNI

- Aspetti morali della condizione militare, n. 6, pag. 106.

MASTROFINI AUGUSTO

- Recensione: «Dizionario di tecnologie avanzate per la difesa», n. 3, pag. 142.

MAYER GIUSEPPE

- Quale bilancio per la Difesa? n. 6, pag. 116.

MESSINA ANGELO

- Sorveglianza del campo di battaglia: una esigenza attuale, n. 2, pag. 68.

MESSUTI GIANCARLO

- Limiti di età, n. 6, pag. 214

MILANI ANTONIO

- NATO: una alleanza che cambia, n. 3, pag. 20.

MORDANI DARIO

- Operazione «Riace»: l'opera dell'Esercito in Calabria, n. 3, pag. 42.
- Ruanda: il ritorno dall'inferno, n. 5, pag. 50.

MORIERO DANILO

- Mozambico: «Albatros» a difesa della pace, n. 1, pag. 54.
- Politica di difesa, difesa di una politica. Intervista all'Ambasciatore Sergio Romano, n. 3, pag. 2.
- Forze Armate. Quale ruolo? Quale futuro? Intervista a Professor Giuseppe De Rita, n. 4, pag. 2.
- I militari: uno dei fattori «buoni» della realtà moderna. Intervista a Furio Colombo, n. 5, pag. 2.

MORTILLARO FELICE

- Forze Armate e Industria, n. 6, pag. 164.

P

PASQUALI MARCO

- Il Museo militare di Vienna, n. 3, pag. 137

PERUZZI LUCA

- US Army Aviation, n. 4, pag. 86

PIZZUTI MARIO

- Cinque Stelle per cinque bandiere, n. 1, pag. 134.

POLI LUIGI

- Secondo Risorgimento: la riorganizzazione delle Forze Armate, n. 3, pag. 112.

PREVITI CESARE

- Intervento del Ministro della Difesa, n. 6, pag. 4.

Q

QUINZIO PATRIZIO FLAVIO

- Recensioni:
 - «L'arte di vincere — antologia del pensiero strategico», n. 1, pag. 143.
 - «Rapporto di ricerca su movimenti migratori e sicurezza nazionale», n. 2, pag. 143.

- «I sistemi di comando e controllo e il loro influsso sulla sicurezza italiana», n. 3, pag. 142.
- «Le minacce dal fuori area contro il fianco sud della Nato», n. 4, pag. 142.

R

RIONDATO SILVIO

- La legge 382/78. Pregi e limiti, n. 6, pag. 126.

ROTA ORNELLA

- Palestina, terra di miracoli, n. 5, pag. 40.

ROVIGHI ALBERTO

- Italia e Polonia: due Paesi con molte cose in comune, n. 1, pag. 126.
- La «Liberazione» di Roma, n. 4, pag. 124.
- Le operazioni sul versante adriatico. Guerra di liberazione (giugno-agosto 1944), n. 5, pag. 119.

S

SALLADINI PAOLO MARIA

- Cecoslovacchia: fine di un sogno mitteleuropeo, n. 4, pag. 20.

SANCHEZ DE TOCA CATALANA JOSE MARIA

- L'interoperabilità di base: trappole della fratellanza idiomantica, n. 2, pag. 106.

SANTILLO GIAN GIUSEPPE

- Ferma lunga o ferma corta? n. 1, pag. 36.
- Leader militare: quale futuro? n. 3, pag. 78.

SANTONOCITO MARCO VALERIO

- Norme del Codice Penale Militare di Pace dichiarate illegittime dalla Corte Costituzionale, n. 1, pag. 108.

SCANDURRA GIUSEPPE

- Il sistema penale militare, n. 4, pag. 108.
- Il sistema penale militare. Finalità rieducative della pena militare, n. 5, pag. 110.

SCARANARI ROBERTO

- Sopravvivere per informare, n. 4, pag. 50.

SCOLLO LUIGI

- È ancora valido l'inganno in campo tattico? n. 1, pag. 89.

SEMPRINI LUIGI

- Ruoli, reclutamento e carriera degli Ufficiali, n. 1, pag. 98.

SIMONE GIANFRANCO

- Somalia 1885-1927. Una colonia ad equo canone, n. 2, pag. 116.
- Somalia 1885-1927: la conquista del sultanato, n. 3, pag. 130.

SION ANGELO

- Verso un nuovo modello di Difesa, n. 6, pag. 146.

SQUADRONE ROBERTO

- Lo sport va alla guerra, n. 4, pag. 100.
- Il pentathleta. L'atleta-soldato dai cinque volti, n. 5, pag. 92.

STELLA BRUNO

- Nascono nello Zimbabwe le nuove Forze Armate mozambicane, n. 1, pag. 136.

T

TERMENTINI FERNANDO

- Fortificazione: la difesa passiva è un'esigenza ancora attuale? n. 2, pag. 82.

TOMASICCHIO ANTONIO

- Regionalizzazione della leva, n. 5, pag. 126.

TOMASSINI SANDRO

- Psicologia militare: investimento sicuro per gli Anni 2000, n. 5, pag. 102.

TRAMA DARIO

- Recensione: «La guerra privata del Tenente Guillet», n. 3, pag. 143.

V

VALPOLINI PAOLO

- Intervista al Comandante dell'11ª Brigata aeromobile olandese, n. 5, pag. 86.
- «Ibis»: missione compiuta, n. 3, pag. 52.

VAN EEKELLEN WILLEM FREDERIK

- La politica militare europea. Un futuro di speranze e di sfide, n. 4, pag. 10.

VITT

- NATO NEWS, n. 1, pag. 116.

- NATO NEWS, n. 2, pag. 114.
- NATO NEWS, n. 3, pag. 110.
- NATO NEWS, n. 4, pag. 122.
- NATO NEWS, n. 5, pag. 140.

VOZZA NICOLA

- Mezzi, ambiente e risorse: un condizionamento reciproco, n. 1, pag. 24.
- La logistica del 2000. «Ibis» banco di prova, n. 5, pag. 72.

ARTICOLI REDAZIONALI

- Ordini del giorno all'Esercito, n. 1, pag. 2.
- Notiziario Esercito, n. 1, pag. 60.
- Notiziario Esercito, n. 2, pag. 53.
- «Armamenti e mezzi storici nelle caserme italiane», n. 2, pag. 140.
- «Lo stemma dell'Aeronautica militare sulla moneta da lire 200» n. 2, pag. 144.
- «Pianeta Difesa: le leggi che le Forze Armate attendono dal Parlamento», n. 3, pag. 10.
- Diritto di replica, n. 4, pag. 64.
- Diritto di replica, n. 5, pag. 68.

• Recensioni:

- «L'Europe Centrale en quête de sécurité», n. 1, pag. 141.
- «La Scuola Militare Alpina di Aosta», n. 1, pag. 139.
- «Strategia della ricerca internazionalistica», n. 1, pag. 141.

- «Diritto internazionale per Ufficiali della Marina Militare», n. 1, pag. 142.
- «I Volontari a ferma prolungata: un ritratto sociologico», n. 1, pag. 142.
- «War-End and Means», n. 1, pag. 144.
- «Soldati Blu», n. 2, pag. 142.
- «Note sul bilancio della Difesa», n. 2, pag. 143.
- «L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna», n. 3, pag. 143.
- «L'Organizzazione invisibile — il caso della prima guerra mondiale», n. 4, pag. 142.
- «Rapporto di ricerca su nuove strutture di sicurezza in Europa», n. 5, pag. 142.
- «I problemi della sicurezza nell'Est europeo e nella ex-Unione Sovietica», n. 5, pag. 142.
- «I Paesi della sponda sud del Mediterraneo e la politica europea», n. 5, pag. 144.

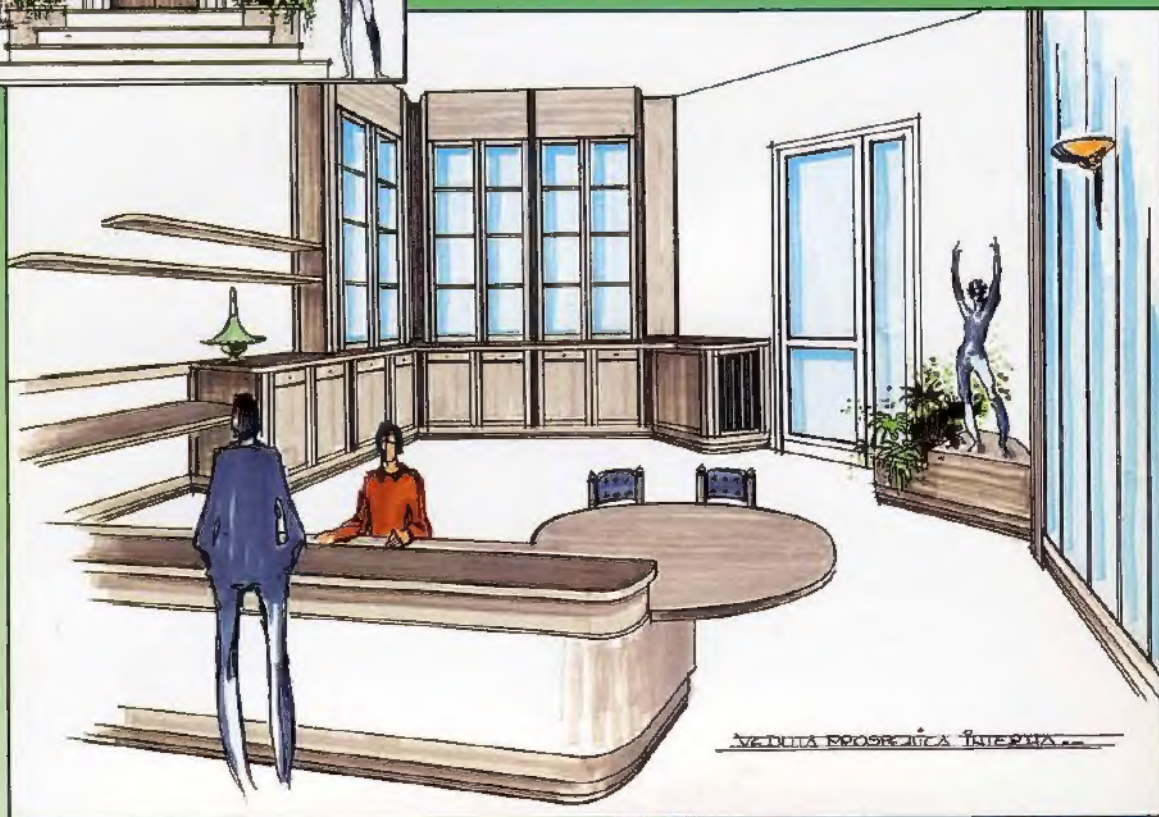
EDIZIONI SPECIALI

- Armando Diaz nell'ultimo anno della grande Guerra (Luigi Gratton).
- La Regola. Fondamenti etici e normativi della condizione militare (Goffredo Canino).
- L'Organizzazione Logistico-Amministrativa dell'Esercito (Gennaro Marino).
- Missione Oltremare continua...
- Nuovo Esercito per nuovi militari (Bonifazio Incisa Di Camerana).
- I Servizi tra legalità e legittimità. Qualche idea per una riforma (Umberto Capuzzo).
- La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro-Sangiaccato-Bocche di Cattaro (Luciano Viaggi).

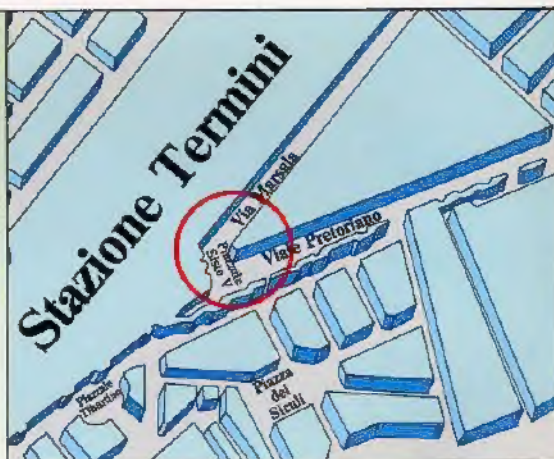
- I medici militari italiani nella Resistenza all'estero (Luciano Nisticò).
- I cappellani militari italiani nella Resistenza all'estero (Mimmo Franzinelli).
- Notiziario, supplemento al n. 3/94 della Rivista Militare.
- Notiziario, supplemento al n. 6/94 della Rivista Militare.
- Rivista Militare di Medicina Veterinaria, n. 8, supplemento al n. 6/94 della Rivista Militare.
- Collana Ce.Mi.S.S.



Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa



È stato realizzato a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, un punto vendita aperto al pubblico nel quale è possibile acquistare le pubblicazioni editte dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare. Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuisce a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.



Diventa anche tu protagonista



Foto: Elgo Paez / CONTRASTO

TECNOLOGIA, PROFESSIONALITÀ, IMPEGNO PER LA PACE.

L'Esercito Italiano ti dà l'opportunità di investire al meglio dai due ai cinque anni della tua vita.

Arruolandoti come Volontario in Ferma di Leva Prolungata diventerai un giovane professionista, motivato, giustamente retribuito. Ti formerai psico-fisicamente per diventare un protagonista ed essere utile a te stesso ed agli altri.

Al termine del periodo di ferma, avrai la possibilità di fare carriera nell'Esercito o negli altri Corpi dello Stato.

Se hai un'età compresa tra 17 e 22 anni, non perdere tempo:

ARRUOLATI VOLONTARIO



Chiedi subito informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a **STATESERCITO** - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.